

SERGIO BENVENUTI

LA CHIESA TRENTINA E LA QUESTIONE NAZIONALE

1848 - 1918



Trento 1987

**LA CHIESA TRENTINA
E LA QUESTIONE NAZIONALE
1848-1918**

COLLANA DI PUBBLICAZIONI
DEL MUSEO TARENTINO DEL RISORGIMENTO E DELLA LOTTA PER LA LIBERTÀ

SERGIO BENVENUTI

LA CHIESA TARENTINA
E LA QUESTIONE NAZIONALE
1848 - 1918

TEMI - 1987

INDICE GENERALE

PARTE I

Gli episcopati dei vescovi
Giovanni Nepomuceno Tschiderer (1834-1860)
e Benedetto Riccabona (1861-1879)

CAPITOLO I:

– Gli avvenimenti del marzo 1848 nel Trentino e gli interventi del vescovo Tschiderer e dell'Ordinariato	pag. 1
– La Costituzione del 25 aprile nel giudizio del clero	» 7
– Prese di posizione per “l'unità di fede” nel Tirolo da parte dell'Unione cattolica costituzionale di Innsbruck e dei vescovi della provincia ecclesiastica di Salisburgo	» 12
– Accuse contro il clero trentino e il Seminario vescovile di Trento di favorire “la rivoluzione italiana”	» 14

CAPITOLO II:

– Il clero trentino e la questione dell'autonomia	» 24
– Giudizi del nunzio Viale Prelà sul Parlamento austriaco e sulla nuova Costituzione del 4 marzo 1849	» 26
– La relazione del ministro Stadion	» 27
– La riunione dei vescovi a Vienna (18 aprile 1849)	» 29
– La polemica tra <i>Il giornale del Trentino</i> di Giovanni a Prato e <i>L'Amico cattolico</i>	» 31
– Relazione del referente ecclesiastico presso il governo del Tirolo (1852)	» 33
– Le dimissioni del vicario generale Giacomo Freinadimetz (1856)	» 36
– Il vescovo Tschiderer e la guerra del 1859	» 38
– La relazione del consigliere Della Bona al luogotenente Karl Ludwig	» 40
– Il giudizio del padre Giuseppe Grisar sul vescovo Tschiderer	» 43

CAPITOLO III:

– Il Concordato del 1855 e l'ultramontanismo nell'impero d'Austria	» 45
– Benedetto Riccabona de Reichenfels principe vescovo di Trento (5 febbraio 1861)	» 48
– Suo precedente episcopato a Verona (1854-1861)	» 49
– Proposte per la nomina a vescovo di Trento	» 51
– Giudizi della storiografia trentina sul vescovo	» 55
– Il Riccabona prende possesso della diocesi di Trento: reazioni da parte degli irredentisti	» 57

CAPITOLO IV:

- Il progetto di separazione dei dieci decanati tedeschi della diocesi di Trento. Corrispondenza tra il vescovo Riccabona e la Luogotenenza del Tirolo (marzo 1866-settembre 1967)	pag. 61
- Il nunzio Falcinelli riferisce sulla questione al cardinale Antonelli	» 63
- Corrispondenza sul progetto di separazione dei decanati tedeschi tra il vescovo di Bressanone Vinzenz Gasser e il luogotenente Georg von Toggenburg	» 69
- Lettere del clero dei decanati tedeschi al vescovo Riccabona	» 71

CAPITOLO V:

- Le celebrazioni del tricentenario del Concilio di Trento (21-26 giugno 1863) e il bruciamento delle <i>Cinque piaghe della Chiesa</i> di Antonio Rosmini	» 73
- Il vescovo Riccabona e il clero trentino di fronte alla guerra del 1866	» 75
- Il Concilio Vaticano I e la proclamazione del dogma dell'infallibilità pontificia	» 78
- La presa di Roma (20 settembre 1870) e la reazione nel Trentino	» 78
- La questione della nomina di un ausiliare del vescovo Riccabona e l'intervento del podestà di Trento, Ferdinando Consolati	» 79
- Le leggi confessionali del 1874 e la ritrattazione di Giovanni a Prato	» 85
- La questione della successione nelle sedi arcivescovili di Vienna e di Salisburgo	» 87
- Il progetto di legge sulla congrua del clero curato	» 90
- Il caso "Mayr" (gennaio-aprile 1877)	» 92

PARTE II

Gli episcopati dei vescovi Gian Giacomo Della Bona (1879-1885) ed Eugenio Carlo Valussi (1886-1903)

CAPITOLO VI:

- La questione delle nomine alle sedi vescovili di Trento e di Bressanone nel 1879, nella corrispondenza del nunzio Ludovico Jacobini con il segretario di Stato del Vaticano cardinale Lorenzo Nina	» 95
--	------

CAPITOLO VII:

- Il vescovo Giovanni Giacomo Della Bona prende possesso della diocesi di Trento (19 marzo 1880)	» 127
- Suo intervento alla Dieta di Innsbruck	» 127
- Polemiche rosminiane	» 128
- Il vescovo e la questione nazionale	» 129
- La questione della nomina del vescovo Carlo Eugenio Valussi	» 132
- Il rinnovo della Triplice Alleanza	» 139
- Il nuovo nunzio Luigi Galimberti e il nuovo segretario di Stato del Vaticano, Mariano Rampolla	» 139
- Il Giubileo di Leone XIII (1 gennaio 1888) e quello dell'imperatore Francesco Giuseppe (2 dicembre 1888)	» 141

CAPITOLO VIII:

– Il vescovo Valussi di fronte ai clerico-nazionali e ai clerico-conservatori	pag. 142
– Il <i>Pro-memoria</i> del deputato don Emanuele Bazzanella	» 144
– La questione rosminiana	» 147
– Polemiche tra <i>La Voce Cattolica</i> e <i>Il Popolo Trentino</i>	» 155
– Il compromesso elettorale tra cattolici e liberali	» 156
– Corrispondenza del vescovo con il deputato don Giovanni Salvadori e con il prof. don Giuseppe Lange	» 157
– Le elezioni al Parlamento nella primavera del 1891	» 159

CAPITOLO IX:

– Il diritto imperiale nella “traslazione” dei vescovi e nelle nomine cardinalizie: scambi di <i>memorandum</i> tra il Governo austriaco e la Santa Sede	» 163
– La questione della successione al vescovo Valussi	» 167
– La morte di Leone XIII e l’elezione al pontificato del patriarca di Venezia Giuseppe Sarto (Pio X)	» 170
– Proposte dei vescovi della provincia ecclesiastica di Salisburgo per la nomina a vescovo di Trento	» 171
– Lettere di mons. Giovanni de Montel sulla questione della nomina vescovile	» 172
– La proposta del Capitolo di Trento	» 174
– Corrispondenza del ministro Wilhelm von Hartel con il luogotenente Erwin von Schwartzeneau	» 174
– Commenti dei giornali <i>Alto Adige</i> e <i>Il Popolo</i> alla notizia della prossima nomina di don Celestino Endrici a vescovo di Trento	» 175

PARTE III

L’episcopato del vescovo Celestino Endrici (1904-1940)

CAPITOLO X:

– La nomina di Celestino Endrici a vescovo di Trento (3 gennaio 1904)	» 177
– L’opposizione del vescovo al <i>Tiroler Volksbund</i>	» 179
– Il telegramma di Levico (17 settembre 1911) e la dimostrazione contro l’Endrici a Bolzano	» 181
– Prosegue l’azione del vescovo contro il <i>Tiroler Volksbund</i>	» 183
– Corrispondenza dell’Endrici con alcuni deputati alla Dieta di Innsbruck (Josef Schraffl, Christian Schrott, Guido de Gentili, Amilian Schöpfer), con il vescovo di Bressanone e quello di Salisburgo	» 185

CAPITOLO XI:

– Il vescovo Endrici si rifiuta di trattare con il <i>Tiroler Volksbund</i> (maggio 1912)	» 197
– Sua critica all’opuscolo <i>Die Irredenta</i>	» 199
– Il deputato Alcide Degasperi riferisce al vescovo a proposito dell’opuscolo, del quale si parlò anche in una riunione della Delegazione del Parlamento a Budapest	» 199

- Interventi del luogotenente Markus von Spiegefeld e del ministro dell'Istruzione e Culto, Maximilian Hussarek, per sospette manifestazioni d'irredentismo nell'oratorio parrocchiale di Santa Maria e nel ricreatorio vescovile	pag. 199
- Il vescovo e le <i>Christliche Gewerkschaften</i>	» 204
- Le <i>Istruzioni del clero</i> (25 luglio 1913)	» 206
- Il compromesso tra conservatori e cristiano-sociali (22 febbraio 1914)	» 208
- L'entrata in guerra dell'Italia (24 maggio 1915)	» 210
- Il colloquio del vescovo con il luogotenente Friedrich von Toggenburg	» 211

CAPITOLO XII:

- Il sequestro del <i>Foglio Diocesano</i>	» 214
- Il colloquio con il commissario di polizia Rudolf Muck (2 dicembre 1915)	» 215
- Il vescovo sotto sorveglianza militare nella villetta di S. Nicolò	» 218
- Nuovo colloquio con il commissario Muck (14 aprile 1916)	» 219
- Corrispondenza con il nunzio Raffaele Scapinelli	» 221
- Partenza del vescovo per Vienna	» 223
- Colloquio con il ministro dell'Istruzione e Culto, Maximilian Hussarek (13 maggio 1916)	» 223
- Colloquio con l'arcivescovo di Vienna, cardinale Gustav Piffl (19 maggio 1916)	» 227
- La "difesa" del vescovo (1 giugno 1916)	» 231

CAPITOLO XIII:

- Il colloquio con il ministro Hussarek (13 giugno 1916) e la risposta governativa alla "difesa" del vescovo	» 241
- L'Endrici ad Heiligenkreuz e la visita del consulente dell'ambasciata austriaca presso la Santa Sede Johann Csiszárík	» 244
- Lettere del vescovo al Papa e al nunzio Scapinelli	» 246

CAPITOLO XIV:

- Colloquio del vescovo Endrici con il nuovo nunzio Teodoro Valfrè (7 novembre 1916)	» 256
- Il vescovo alle "conferenze" episcopali di Vienna	» 261
- La situazione ecclesiastica nel decanato di Fassa	» 263
- Carteggio del vescovo con il cardinale Gasparri (marzo-aprile 1917)	» 266
- Il vescovo propone alla Santa Sede l'aggregazione della parte tedesca della diocesi di Trento alla diocesi di Bressanone	» 272
- L'arcivescovo di Vienna Piffl chiede all'Endrici di rinunciare alla diocesi	» 274
- Corrispondenza con il deputato Antonio Tambosi e con il vicario generale Lodovico Eccheli (gennaio-marzo 1918)	» 276
- Il cardinale Gasparri scrive al vescovo sulla questione del vicario generale (22 settembre 1918)	» 281
- La fine della guerra e il rientro del vescovo a Trento	» 282

ABBREVIAZIONI

A.	Anno
ACAT	Archivio della Curia Arcivescovile di Trento
A. d.	<i>Appendix documentorum</i>
AED	<i>Acta Episcopi Della Bona</i>
AEE	<i>Acta Episcopi Endrici</i>
AER	<i>Acta Episcopi Riccabona</i>
AEV	<i>Acta Episcopi Valussi</i>
ANV	Archivio della Nunziatura di Vienna
AP	Atti Presidiali
ASAV	Archivio Segreto Apostolico Vaticano
AST	Archivio di Stato di Trento
B.	Busta
BCT	Biblioteca Comunale di Trento
Bd	<i>Band</i>
Bde	<i>Bände</i>
BLI	Bollettino delle Leggi dell'Impero
BLP	Bollettino delle Leggi Provinciali
Boll. M. Ris.	Bollettino del Museo del Risorgimento e della Lotta per la Libertà, Trento
BSMa	Biblioteca del Seminario Maggiore di Trento
BSMi	Biblioteca del Seminario Minore di Trento
Cap.	Capitolo
CC	"Civiltà Cattolica"

Cit.	Citato
<i>DBddL</i>	<i>Die Bischöfe der deutschsprachigen Länder 1785/1803 bis 1945</i> , Duncker & Humbolt, Berlin, 1983. A cura di Erwin Gatz
Doc.	Documento
Eccl.	Ecclesiastico
Ed.	Edizione
<i>FD</i>	"Foglio Diocesano"
<i>Geh. Präs.</i>	<i>Geheime Präsidialakten</i>
<i>H.H.St.A.</i>	<i>Haus- Hof- und Staatsarchiv</i>
<i>Ib.</i>	<i>Ibidem</i>
<i>Id.</i>	<i>Idem</i>
<i>KAS</i>	<i>Konsistorialarchiv Salzburg</i>
Lett.	Lettera
<i>Lex. f. Th. u. K.</i>	<i>Lexikon für Theologie und Kirche</i> , Verlag Herder, Freiburg, 1968
<i>M. Ris.</i>	Museo del Risorgimento e della Lotta per la Libertà, Trento
Ms.	Manoscritto
N.	Numero
<i>Op. cit.</i>	Opera citata
<i>Öst. B. Lex.</i>	<i>Österreichisches Biographisches Lexikon 1815-1950</i> , Verlag H. Böhlau Nachf., Graz-Köln, 1957-1975.
P.	Pagina
<i>PD</i>	Pastorale del vescovo Della Bona
<i>PE</i>	Pastorale del vescovo Endrici
<i>Per.</i>	<i>Periode</i>
<i>PR</i>	Pastorale del vescovo Riccabona
<i>Pr. d. B.V.</i>	<i>Protokoll der Bischöflichen Versammlung in Wien</i> , Selbstverlag, Druck der Fürst-Erzbischöflichen Buchdruckerei, Prag, 1890, 7. Bde. (<i>BSMa</i>)
<i>Präs.</i>	<i>Präsidial</i>
Pres.	Presidiale
Prot.	Protocollo
PV	Principe Vescovo
X	

<i>R.G.Bl.</i>	<i>Reichs-Gesetz Blatt für das Kaiserthum Österreich, K.u.K. Hof- und Staatsdruckerei, 1895-1918, Wien.</i>
<i>Ris.</i>	Riservato, riservata
<i>S.</i>	<i>Seite</i>
<i>S.d.</i>	Senza data
<i>Segr. St.</i>	Segreteria (segretario) di Stato
<i>Sess.</i>	<i>Session</i>
<i>Sez.</i>	Sezione
<i>Sitz.</i>	<i>Sitzung</i>
<i>S.n.pr.</i>	Senza numero di protocollo
<i>St. B. d. L.</i>	<i>Stenographische Berichte des Landtages</i>
<i>St. Pr. H. d. Abg.</i>	<i>Stenographische Protokolle – Haus der Abgeordneten</i>
<i>St. Pr. He.h.</i>	<i>Stenographische Protokolle – Herrenhaus</i>
<i>St. Präs.</i>	<i>Statthalterei Präsidialakten</i>
<i>St. Tr.</i>	<i>“Studi Trentini”</i>
<i>St. Tr. Sc. St.</i>	<i>“Studi Trentini di Scienze Storiche”</i>
<i>Telegr.</i>	Telegramma
<i>Tip.</i>	Tipografia
<i>TL</i>	<i>Tiroler Landesarchiv – Innsbruck</i>
<i>V.</i>	Vedasi
<i>v.</i>	<i>von</i>
<i>Vol.</i>	Volume

INTRODUZIONE

La sommossa avvenuta a Trento il 19 marzo 1848 al grido di viva Pio IX e viva la Costituzione, dopo l'annuncio della Costituzione promessa da Ferdinando I, ebbe carattere prevalentemente nazionale. Se, infatti, ci si attendevano da quella Costituzione delle importanti riforme politiche e civili in senso liberale, l'occasione sembrò anche propizia per chiedere la separazione del Trentino dal Tirolo tedesco e la sua annessione al Regno Lombardo-Veneto.

Il fermento nazionale, alimentato dalle notizie delle insurrezioni di Milano e di Venezia e della guerra dichiarata da Carlo Alberto all'Austria, la presenza dei Corpi Franchi ai margini occidentali della provincia e, ancora, l'attiva propaganda anti-austriaca attuata attraverso infuocati proclami che incitavano alla rivolta, misero in vivo allarme le autorità politiche e militari che rivolsero ripetute, pressanti richieste al vescovo di Trento perché intervenisse ad assicurare, a mezzo del clero diocesano, la "pubblica tranquillità" e l'obbedienza alle leggi. Il vescovo Tschiderer pose allora avanti a tutto la subordinazione e il lealismo nei confronti dell'autorità costituita. Per lui, infatti, non si poteva essere buoni cattolici se non si era buoni patrioti, e la patria non era la propria nazione, ma lo Stato cui si apparteneva quali sudditi. Di qui le sue accorate esortazioni al clero e alla popolazione, attraverso lettere pastorali e circolari, perché rimanessero fedeli al loro imperatore ed obbedienti alle leggi dello Stato. Da lui comunque vennero esortazioni e richiami, più che misure repressive e condanne.

Nel biennio 1848-49 parecchi sacerdoti, generalmente giovani in cura d'anime, ma anche alcuni professori del Seminario teologico di Trento e del Ginnasio di Rovereto, caddero in sospetto dell'autorità governativa e degli organi di polizia per la loro simpatia verso quella che veniva chiamata "la rivoluzione italiana".

In più occasioni il vescovo intervenne, prendendo le difese di sacerdoti accusati senza valide prove. Anche il suo vicario generale Giacomo Freinadimetz, cui era affidata l'amministrazione della parte italiana della diocesi (il vescovo si occupava prevalentemente di quella

tedesca), svolse un'azione di tutela del clero e moderatrice nei confronti dell'autorità governativa. A lui, che pure era sospettato di parteggiare per la causa italiana, si devono anche vari interventi di richiamo nei confronti di sacerdoti accusati di essersi espressi nelle loro prediche a favore della "rivoluzione italiana" e dell'autonomia del Trentino dal Tirolo tedesco.

Colui che allora impersonò la lotta parlamentare per l'autonomia e la difesa dei diritti nazionali dei Trentini a Francoforte e a Kremsier, fu l'abate Giovanni a Prato. Questi seppe farsi polo d'attrazione di quanti, sacerdoti e laici, credevano nel cattolicesimo liberale e lottavano nel contempo per la causa nazionale. Il suo caso di coscienza di uomo di Chiesa, legato all'obbedienza all'autorità ecclesiastica, e di uomo politico investito di rappresentanza parlamentare, si manifesterà in tutta la sua drammaticità nel 1874, in occasione della votazione delle leggi confessionali. Allora prevarrà in lui la sua volontà di rimanere fedele alla Chiesa di Roma ed obbediente al suo vescovo. L'Associazione Nazionale Liberale lo espellerà in seguito dalle sue file.

Al biennio 1848-49 seguirono dieci anni di assolutismo, il quale non riuscì però a sopprimere le istanze nazionali ed autonomistiche presenti anche tra il clero. Il vescovo Tschiderer in quel decennio, pur mantenendosi su posizioni di indiscusso lealismo verso l'autorità costituita dell'Impero, non si fece mai strumento governativo di repressione nei confronti delle aspirazioni nazionali dei Trentini. Del resto la condanna della Chiesa non si rivolgeva all'idea nazionale come tale, ma in quanto essa era fatta propria dai liberali. Era quindi essenzialmente il liberalismo che veniva combattuto, per il suo laicismo, per le sue rivendicazioni dei diritti dello Stato sulla scuola e in materia di matrimoni, per le sue richieste di libertà di stampa e, in generale, per la sua azione tesa a difendere lo Stato dall'ingerenza ecclesiastica.

Comunque, se l'azione del Tschiderer, in rapporto alla questione nazionale, fu in complesso moderatrice e rivolta essenzialmente alla pacificazione degli animi — ed è quindi da ascrivere a merito del vescovo se si evitò allora un duro scontro con i liberali nazionali — ciò non toglie che essa abbia costituito una pesante remora all'affermarsi nel Trentino delle istanze nazionali. L'aver poi il Tschiderer finito con il cedere alle pressioni governative e costretto a dimettersi nel 1856 il suo vicario generale, accusato di essere favorevole alla causa italiana, mostra ancor più chiaramente come la sua subordinazione all'autorità costituita portasse ad effetti negativi sul piano delle rivendicazioni nazionali, se non nella stessa sfera ecclesiastica.

Con lo Statuto del 20 ottobre 1860 prese l'avvio in Austria l'era costituzionale che vide lo Stato asburgico progressivamente affrancarsi dall'egemonia della Chiesa cattolica, egemonia che trovava il suo fondamento giuridico nel Concordato concluso il 18 agosto 1855 tra la Santa Sede e l'imperatore Francesco Giuseppe. È in questo nuovo clima politico, caratterizzato dall'affermarsi dell'idea laica dello Stato e del principio della separazione di Stato e Chiesa, che andranno acuendosi i contrasti tra cattolici e liberali all'interno dell'Impero.

Nel Tirolo, che rappresentava la roccaforte del cattolicesimo austriaco per secolare tradizione, la nuova legislazione fondata sui principî costituzionali, la quale contrastava l'ingerenza della Chiesa nella sfera politico-amministrativa dello Stato e soprattutto il suo controllo sulla scuola, incontrò la ferma opposizione dell'autorità ecclesiastica e dei deputati clericali alla Dieta di Innsbruck e al Parlamento di Vienna.

Il principe vescovo Benedetto Riccabona era stato chiamato a reggere la diocesi di Trento il 5 febbraio 1861 dall'imperatore, proprio al tempo in cui iniziava in Austria il processo di laicizzazione liberale dello Stato. La *Protestanten-Patent* dell'8 aprile di quell'anno, che sanciva il principio dell'eguaglianza di tutte le confessioni religiose legalmente riconosciute di fronte allo Stato, e il conseguente movimento di reazione per l'unità di fede (*Glaubenseinheit*) nel Tirolo, videro il vescovo di Trento farsi paladino alla Dieta di Innsbruck, assieme ai vescovi di Bressanone e di Salisburgo, della più decisa opposizione ad una temuta penetrazione protestante nella regione, allo scopo di mantenere integralmente cattolico il Tirolo. Un vasto movimento popolare, che trovava proseliti soprattutto tra i contadini, diffuso nella parte tedesca della regione, sostenne, attraverso petizioni alla Dieta e al Parlamento e con pubbliche dimostrazioni, l'azione intrapresa dai vescovi del Tirolo. Pure la Lega cattolica tirolese, guidata dal deputato conservatore Josef Greuter, si batté a fondo per la causa dell'unità di fede.

Ma la *Protestanten-Patent* costituiva solo un primo, anche se assai chiaro, segnale della via che la maggioranza parlamentare liberale, e in particolare la politica del primo ministro Anton von Schmerling, intendevano far percorrere all'Austria. I ripetuti richiami della Santa Sede al Concordato del 1855 non trovavano ormai più ascolto né nel governo, né presso Francesco Giuseppe, che aveva assunto il ruolo di "imperatore costituzionale". Nel maggio 1863 il governo di Vienna inviava a Roma il vescovo Josef Feßler, col proposito di giungere ad una revisione del Concordato, particolarmente sulla pressante questione dell'uniformità legislativa nell'Impero in materia religiosa. Sempre a quello

scopo veniva istituita un'apposita commissione parlamentare presieduta dal conte Schmerling.

Se il gioseffinismo era stato sconfitto sul piano della legislazione statale dal Concordato, non lo era stato certo per quanto riguardava i rapporti di sudditanza dei vescovi austriaci nei riguardi dell'imperatore e del governo. Quei vescovi, che avevano avuto una formazione che risentiva del clima gioseffino dei seminari dell'Impero antecedente al 1855, erano stati nominati dall'imperatore dopo una scelta sulla quale erano venute spesso a pesare in modo determinante considerazioni politiche. Essi si sentivano soprattutto dei funzionari dello Stato, e tali certuni lo erano anche stati prima di giungere all'episcopato, avendo ricoperto cariche in dipendenza dal Ministero all'Istruzione e Culto. Per questo Roma era vista da loro più lontana di Vienna. Vescovi come l'ultramontano cardinale Rauscher, arcivescovo di Vienna, erano casi isolati. Faceva però eccezione la provincia ecclesiastica di Salisburgo, dove i vescovi Rudigier di Linz, Feßler di Sant Pölten, Gasser di Bressanone, Riccabona di Trento e, dopo il 1867, il vescovo Zwirger di Seckau, assunsero delle posizioni ferme e a volte combattive in materia religiosa per contrastare il liberalismo, anche in opposizione agli indirizzi della politica governativa e alla stessa legislazione austriaca.

Il vescovo Riccabona, in aperto disaccordo con la linea di tolleranza religiosa portata avanti dal governo, condannava in una Pastorale del 1863 il luteranesimo, suscitando le dure critiche dei liberali non solo all'interno della diocesi, ma anche nel Parlamento di Vienna dove il deputato Alexander Schindler chiese l'incriminazione del vescovo a norma di codice penale.

Riguardo alla questione nazionale, il Riccabona appoggiò invece la politica governativa, tesa a frenare l'avanzata dell'elemento italiano nella zona mistilingue tra Salorno e Bolzano, e si spinse anche più oltre, preoccupandosi di mantenere il *Deutschtum*, lo spirito nazionale tedesco, nella diocesi e nella stessa città di Trento. Ciò si vide chiaramente quando, nel maggio 1866, alla richiesta governativa di separare i decanati tedeschi della diocesi ed annetterli a quella di Bressanone, il vescovo obiettò che era meglio conservare quei decanati all'interno della diocesi trentina, per dare ad essa e alla città di Trento "un'impronta tedesca" e mantenervela.

La pubblicazione del Sillabo, l'8 dicembre 1864, incontrò in Austria la reazione negativa del governo che lo considerò un grosso ostacolo sulla via intrapresa per la revisione del Concordato. Il Döllinger

e i suoi seguaci “vecchi cattolici” lo criticarono aspramente. I vescovi del Tirolo, dal canto loro, trovarono in esso invece un valido supporto al loro ultramontanismo.

Dal febbraio 1867 il ministro Beust portava avanti la sua politica anticoncordataria che sfociò nelle leggi confessionali del maggio 1868, leggi che provocarono una ferma presa di posizione contraria da parte della Santa Sede e dei vescovi dell'Impero. Il vescovo Riccabona, dal canto suo, assunse nei confronti della nuova legislazione un atteggiamento in complesso moderato, invitando alla “resistenza passiva”, e questa limitatamente ai soli casi ove si fossero verificati contrasti con la legislazione ecclesiastica.

Il vescovo partecipò in seguito soltanto alle prime sedute del Concilio Vaticano I, perché, colpito da apoplezia, dovette ritornare rapidamente a Trento.

L'occupazione di Roma, il 20 settembre 1870, interruppe il Concilio. Lo storico evento fu accolto con grande entusiasmo negli ambienti nazionali liberali, a Trento e nei maggiori centri della provincia, come riferiscono i giornali *Il Trentino* (21 settembre), *Il Raccoglitore* di Rovereto (22 settembre) e la stessa governativa *Gazzetta di Trento*. Quest'ultima sottolineò, sia con note redazionali che attraverso commenti riportati da altri giornali anche esteri, la viva soddisfazione per la presa di Roma. Non così la *Voce Cattolica*, che nel numero del 24 settembre deplorò le dimostrazioni favorevoli mentre, scriveva, il Papa era “prigioniero in Roma del generale Cadorna”.

Se la presa di Roma suscitò vivo entusiasmo in chi vide in essa raggiunto un importante traguardo nel processo di unificazione nazionale, generò d'altronde più profondi contrasti tra i liberali e i clericali trentini. Questi ultimi promossero una sottoscrizione di protesta che raccolse oltre 92.000 firme.

La frattura tra liberali e clericali fu resa ancor maggiore da due pastorali che il vescovo Riccabona emanò il 2 febbraio e il 19 agosto 1871. La prima, che fu chiamata la “Pastorale della Quaresima”, condannava severamente le nuove leggi confessionali e in particolare quelle sulla scuola; la seconda invitava ad eleggere alla Dieta e al Parlamento solo deputati sicuramente cattolici.

La ferma presa di posizione del vescovo contro il processo di laicizzazione dello Stato ebbe rilevanti conseguenze anche in rapporto alla lotta per l'autonomia del Trentino dal Tirolo tedesco, che fino allora, pur discordando nella tattica dell'astensionismo, liberali e clericali avevano condotto fondamentalmente d'accordo.

Nel 1874, nonostante la forte opposizione clericale, vennero approvate dal Parlamento nuove leggi confessionali. Fu in quell'occasione che il deputato a Prato, sotto la minaccia di venir sospeso "a divinis", ritrasse il suo voto favorevole a tali leggi. Questo atto, unitamente al fallimento della sua proposta di autonomia per il Trentino presentata quello stesso anno in Parlamento, segnò la fine della sua attività politica, rivolta essenzialmente alla rivendicazione dei diritti nazionali e di libertà civile e religiosa dei Trentini.

Dal 1874 al 1879, anno della morte del Riccabona, la diocesi di Trento fu praticamente nelle mani dell'ausiliare del vescovo, Giovanni Haller. Questi, in occasione delle elezioni del 1877 alla Dieta di Innsbruck e al Parlamento, andò oltre il criterio cui si era attenuto il vescovo Riccabona di indirizzare gli elettori a votare deputati sicuramente cattolici e che si sarebbero attenuti alle direttive della Chiesa: egli propose candidati scelti di preferenza fra lo stesso clero. Questo indirizzo verrà in futuro seguito in modo ancora più rigoroso dal vescovo Vallusi.

Di fronte alle gravi e delicate questioni riguardanti la congrua del clero e l'amministrazione del fondo di religione, il controllo statale sulla scuola popolare, i matrimoni misti (fra cattolici e protestanti) e le leggi confessionali in materia di tolleranza religiosa, il vescovo Haller tenne una posizione ferma di resistenza al gioseffinismo governativo e alla politica in atto di laicizzazione dello Stato.

Venuto a morte il vescovo Riccabona, si pose urgente il problema della sua successione. Il vescovo di Seckau Zwerger propose a vescovo di Trento lo Haller e la sua proposta fu fatta propria dalla Santa Sede, ma tale candidatura incontrò l'opposizione del governo. In particolar modo il ministro dell'Interno conte Taaffe, che riuscì ad avere dalla sua parte lo stesso imperatore, insisté ed ottenne che venisse nominato a quella sede mons. Giovanni Giacomo Della Bona, già consigliere scolastico della Luogotenenza di Innsbruck ed ispettore per il Tirolo.

È interessante rilevare che due motivazioni politiche diverse si trovavano a fondamento delle proposte a vescovo di Trento, rispettivamente, dello Haller e del Della Bona. A favore del primo il vescovo Zwerger aveva portata in causa la questione nazionale del Trentino, gravida di tensioni per l'azione irredentistica degli *Italianissimi* (così erano chiamati nel linguaggio ufficiale governativo gli irredentisti), azione che secondo lo stesso vescovo, avrebbe potuto essere validamente contrastata e contenuta dall'abilità dello Haller. Riguardo al secondo, il Della Bona, il conte Taaffe contava sulla sua presunta debolezza e

sulla acquiescenza alle direttive governative, specialmente in materia di scuola.

Con mons. Della Bona a Trento e il decano Johann Leiß a Bressanone, il governo si proponeva di spezzare la compatta resistenza tirolese alle leggi confessionali. La difficile vertenza si concluse ancora una volta a favore del governo e della sua politica gioseffina, che mirava ad avere nei vescovi austriaci dei docili strumenti dei suoi piani. La questione dell'attuazione nel Tirolo delle leggi confessionali, valide per tutta la Cisleitania, era infatti allora uno dei motivi di maggior preoccupazione del governo.

Il breve episcopato del Della Bona (1879-1885) fu caratterizzato politicamente dal lealismo del vescovo verso il governo austriaco e dalla sua azione rivolta a favorire l'elemento tedesco della diocesi ed a frenare e tenere imbrigliate le istanze nazionali nel Trentino.

Alla morte del Della Bona la Santa Sede sostenne ancora una volta la candidatura all'episcopato trentino del vescovo Haller, ma incontrò subito la solita opposizione del governo, per cui, senza insistere ulteriormente, accondiscese di buon grado alla nomina a quella sede di mons. Eugenio Valussi. Il ministro per il Culto, nel raccomandare quale vescovo di Trento il Valussi all'imperatore, aveva sottolineato come questi avrebbe curato sicuramente più dello Haller gli interessi dello Stato.

Con la Triplice Alleanza nel 1882 e il suo rinnovo nel 1887 venne a mancare all'istanza nazionale nel Trentino l'appoggio del governo italiano. Il senso di isolamento che provarono allora molti Trentini che avevano abbracciata quella causa, lungi dal demoralizzarli, ne rafforzò la volontà di contare sulle loro sole forze e di organizzarsi per resistere all'invasione delle società pangermaniste. L'ideale nazionale si era diffuso anche in una parte del clero trentino che, senza giungere a posizioni irredentiste, mostrava tuttavia molta fermezza nella difesa dell'italianità, particolarmente riguardo alle istituzioni scolastiche (asili e scuole popolari).

Sul piano politico-parlamentare, nel 1885, si giunse alla costituzione di un "*club autonomo trentino*" per la difesa degli interessi anche nazionali, del quale facevano parte cinque deputati liberali e due clericali.

Di fronte al contrasto allora in atto nel Trentino fra i cosiddetti *clerico-nazionali* e la parte conservatrice del clero, il vescovo Valussi cercò dapprima di fare da mediatore per evitare che si arrivasse ad una rottura, che avrebbe avuto conseguenze oltremodo gravi anche nella sfera religiosa. Era però chiaro che il vescovo, nel solco dei suoi

predecessori, il Riccabona e il Della Bona, propendeva più per i conservatori.

L'atteggiamento assunto dal Valussi nei confronti dell'indirizzo politico della *Voce Cattolica* come nella questione rosminiana, pur molto prudente e circoscritto solo alla sfera degli interessi religiosi, gli attirò le vivaci critiche degli ambienti liberali nazionali e soprattutto di quelli irredentisti. Probabilmente fu questa stessa ostilità nei suoi confronti, unita al progressivo acuirsi dei contrasti nazionali ed al presentarsi sul piano politico dell'istanza sociale, che indusse il vescovo, con il passar degli anni, ad intervenire in modo sempre più incisivo anche sul terreno politico, attraverso indirizzi al clero, soprattutto in occasione delle elezioni alla Dieta e al Parlamento. Il Valussi fece partecipare i sacerdoti quali candidati alle elezioni, in modo che gli stessi finirono con il prevalere di numero fra i deputati cattolici nelle aule parlamentari di Innsbruck e di Vienna.

Se il Valussi, come i suoi predecessori decisamente antiliberali e filo-asburgici, si preoccupava non poco dell'affermarsi nel clero dell'ideale nazionale, ciò era in gran parte dovuto al suo timore che tale ideale, di per sè laico e fatto proprio fino allora soprattutto dai liberali che ne avevano fatta la loro bandiera, potesse ingenerare in quello stesso clero divisioni interne ed allontanarlo dalla sua guida pastorale. Il liberalismo poi, già condannato dal Sillabo come uno dei maggiori errori del secolo, era considerato dal vescovo come il nemico da combattere, e i compromessi sul piano politico con il partito liberale erano visti quanto mai pericolosi. Infine il Valussi temeva che un clero che si fosse battuto per la causa nazionale, avrebbe finito con il porsi in contrasto con lo Stato asburgico che, nonostante certa legislazione che la Chiesa doveva subire, era pur sempre il difensore del cattolicesimo nell'Impero.

Nel 1897 venne costituito in Parlamento un "*club italiano*" del quale facevano parte deputati cattolici e liberali, sia trentini che adriatici. Questa associazione non tardò a rivelare al suo interno i contrasti fra i liberali che portavano avanti con forza le istanze nazionali anche in opposizione al governo e i clericali, più moderati, che non volevano giungere ad uno scontro aperto con esso.

Il fallimento del progetto di autonomia separata per il Trentino, presentato nel 1901 dal deputato clericale-conservatore Theodor Kathrein, accentuò il problema nazionale e diede maggior forza agli irredentisti trentini. L'autorità politica, dal canto suo, si preoccupò sempre più di controllare il lealismo asburgico del clero.

La nomina di Celestino Endrici a vescovo di Trento il 3 gennaio 1904 avveniva nel momento in cui, nel Tirolo tedesco, ferveva acuta la contesa tra conservatori e cristiano-sociali, contesa che vedeva, nella parte tedesca della diocesi trentina, anche alcuni sacerdoti parteggiare per il nuovo partito cristiano-sociale. Il vescovo intervenne subito, svolgendo un'opera di pacificazione tra i partiti avversari e ammonendo il clero a rimanere estraneo a quelle lotte. Ma anche altri problemi urgevano ormai, creando tensioni pure all'interno della parte italiana della diocesi: l'affermarsi del socialismo, la questione universitaria e, soprattutto, l'azione del *Tiroler Volksbund* che svolgeva propaganda pangermanista in varie zone del Trentino, particolarmente nella Valle di Fassa, nella Valle dei Mocheni, sull'altipiano di Lavarone, oltre che in vari paesi della Valsugana e in altre località.

Il vescovo Endrici contrastò con fermezza e coraggio l'attività della Lega tedesca nella parte italiana della sua diocesi, in difesa della nazionalità di quella popolazione e dello stesso cattolicesimo, che egli riteneva minacciato dalla propaganda protestante che occultamente i volksbundisti andavano svolgendo. I dirigenti del *Volksbund* si accanirono allora contro il vescovo con accuse spesso calunniose, e non persero occasione per denunciarlo presso il governo.

Negli anni precedenti la prima Guerra Mondiale prorompevano in Europa i nazionalismi e il militarismo prendeva forza in Austria come in Germania. Nel Trentino l'autorità militare sospettò che il vescovo Endrici fosse un irredentista e che avesse segreti rapporti con il governo italiano. Ad alimentare tali sospetti non fu estraneo qualche esponente del *Volksbund*.

Per sottrarre il vescovo ad un processo militare che avrebbe avuto incalcolabili ripercussioni politiche, il governo austriaco lo volle prima a Vienna e poi internato ad Heiligenkreuz nella Selva Viennese. La difesa fatta dall'Endrici del suo operato di fronte ai ripetuti atti di accusa rivoltigli dall'autorità governativa attraverso il ministro dell'Istruzione e Culto Hussarek, costituiscono una testimonianza storica esemplare dell'indipendenza del vescovo dal potere politico e del suo incrollabile carattere.

Con l'Endrici s'interrompe la lunga serie dei vescovi filo-asburgici: nel suo dramma personale la Chiesa trentina era portata a vivere la sua catarsi nei confronti del secolare gioseffinismo dell'Impero. È particolarmente significativo che proprio ad Heiligenkreuz il vescovo Endrici scrivesse un saggio sul gioseffinismo, rimasto inedito, che lo poneva idealmente nella tradizione cattolica dei pensatori che avevano ri-

vendicato l'indipendenza della Chiesa dal potere politico. Antonio Rommini quasi settant'anni prima, nel 1848, aveva pubblicato a Lugano l'opera *Delle cinque piaghe della santa Chiesa*, ancora sotto l'impressione dell'atteggiamento di dipendenza dall'imperatore dimostrato dai vescovi Luschin e Tschiderer. Una delle piaghe della Chiesa era indicata dal filosofo roveretano nell'invadenza del potere civile nella sfera religiosa e nella pretesa nomina dei vescovi da parte dello stesso potere politico.

Secondo quanto sostenne il vescovo Endrici, il motivo per cui il governo lo aveva rimosso dalla sede episcopale stava nel concetto, tipicamente gioseffino "che il vescovo, quale alto funzionario della Chiesa, debba in pari tempo essere funzionario politico e la lancia spezzata contro le correnti politiche pericolose allo Stato; e ciò specialmente in una diocesi di confine".

L'atteggiamento della Santa Sede nei confronti del vescovo internato fu improntato a grande prudenza: mai vennero assunte posizioni pubbliche in sua difesa né fatti passi ufficiali presso il governo austriaco, perché potesse ottenere di ritornare nella sua sede episcopale. Non mancò tuttavia al vescovo il conforto della solidarietà di mons. Teodoro Valfrè, nunzio apostolico a Vienna dal settembre 1916, che gli alleviò il dolore dell'esilio.

I giudizi sull'Endrici in rapporto al problema nazionale dati dalla pubblicistica austriaca prima e durante la guerra, ed anche da quella più recente (si vedano in proposito i saggi dello storico Hans Kramer (*)), concordano nel definire il vescovo un irredentista. In realtà l'Endrici, pur molto sensibile al problema della difesa nazionale del Trentino dall'invadenza delle società pangermaniche, non fu un irredentista: il suo lealismo verso l'imperatore e il governo austriaco, fondato sul "date a Cesare quel che è di Cesare", non venne mai meno.

Terminata la guerra, il vescovo riprese la sua opera pastorale all'interno del Regno d'Italia, sempre con quell'alto senso del ruolo spettante alla dignità vescovile che aveva saputo testimoniare con tanta coerenza e fermezza nei drammatici anni della guerra.

(*) HANS KRAMER, *Fürstbischof Dr. Cölestin Endrici von Trient*, in "Innsbrucker Beiträge zur Kulturwissenschaft", Innsbruck, 1955, S. 153-162.

Id., *Fürstbischof Dr. Cölestin Endrici von Trient während des ersten Weltkrieges*, in "Mitteilungen des österreichischen Staatsarchivs", Nr. 9, Wien, 1956, S. 484-527. Giudizi analoghi sull'Endrici, definito un irredentista, ricorrono anche nel suo più ampio lavoro *Die Italiener unter der österreichisch-ungarischen Monarchie*, Verlag Herold, Wien-München, 1954.

PARTE I

Gli episcopati dei vescovi Giovanni Nepomuceno Tschiderer (1834-1860) e Benedetto Riccabona (1861-1879)

CAPITOLO I

Gli avvenimenti del marzo 1848 nel Trentino e gli interventi del vescovo Tschiderer e dell'Ordinariato (1) – La Costituzione del 25 aprile nel giudizio del clero (7) – Prese di posizione per “l'unità di fede” nel Tirolo da parte dell'Unione cattolica costituzionale di Innsbruck e dei vescovi della provincia ecclesiastica di Salisburgo (12) – Accuse contro il clero trentino e il Seminario vescovile di Trento di favorire “la rivoluzione italiana” (14)

Il governatore del Tirolo e Vorarlberg, conte Clemens von Brandis, il 18 marzo 1848 trasmetteva a Trento l'annuncio che l'imperatore Ferdinando I, il 15 precedente, aveva resa pubblica la sua volontà di concedere la Costituzione (1). Nella nota con cui accompagnava l'annuncio sovrano, il governatore rilevava come l'imperatore confidasse che gli abitanti di quella provincia, che da più di mezzo secolo avevano dato prove di fedeltà e di attaccamento alla Casa d'Austria, avrebbero dimostrata la loro gratitudine per quella “grazia sovrana”, anzitutto con il mantenimento dell'ordine e della pubblica tranquillità.

Gli avvenimenti che seguirono a Trento e nella provincia (2) non lasciarono indifferente la Chiesa trentina, la quale vi ebbe anzi un ruolo di primo piano. Già il 20 marzo vi fu l'intervento personale e ri-

(1) L'atto ufficiale con cui l'imperatore annunciava che la Costituzione era stata decretata per tutto l'Impero, venne pubblicato nel “Supplemento straordinario” del “Messaggiere Tirolese” di Rovereto del 18 marzo 1848, N. 23. In tale atto Ferdinando I^o comunicava pure che, nel più breve tempo possibile, sarebbero stati convocati gli “Stati” di tutte le province e della Congregazione centrale del Regno Lombardo-Veneto per fissare la basi della nuova Costituzione.

(2) Varie sono le descrizioni fatte dagli storici di quelle famose giornate. Ci limitiamo a segnalare, tra le più documentate e dettagliate, quella di UMBERTO CORSINI in *Il Trentino nel secolo XIX*, vol. I, Museo trentino del Risorgimento e della Lotta per la Libertà, Trento, 1963, pp. 356-364.

solutivo del principe vescovo Giovanni Nepomuceno Tschiderer ⁽³⁾ per impedire che le dimostrazioni di grande entusiasmo nazionale, iniziate il giorno precedente, degenerassero in tumulti e violenze. Quel giorno si era raccolta per la seconda volta a Trento una folla di gente proveniente dalla città e dai paesi: a spingerla nelle strade non era però ora prevalente la passione nazionale, ma l'intenzione di assaltare nuovamente la guardia di finanza e di saccheggiare l'annona civica e i magazzini di tabacchi.

Si decise che incontro alla folla, per calmarla, sarebbero andati i cittadini più in vista assieme alle autorità civili e militari. Anche il vescovo di Trento, che godeva di grande prestigio ed era amato dalla popolazione, fu invitato ad intervenire. "Egli accorse subito, circondato dagli alunni del suo Seminario come da una giovane guardia del corpo" ⁽⁴⁾. Prima di tutto si recò alla *cassa erariale*. Al suo arrivo la folla tumultuosa si allontanò. Ma l'assembramento più minaccioso era davanti alle porte dell'annona civica, assediate da "una turba di facinorosi armati di mazze, scuri e di altri attrezzi, già in procinto di scardinare e far man bassa di quanto vi si trovava" ⁽⁵⁾. Il vescovo parlò alla folla che si sciolse subito pacificamente, poi si recò al Municipio

⁽³⁾ Giovanni Nepomuceno Tschiderer de Gleifheim (Bolzano 15 aprile 1777 - Trento 3 dicembre 1860) frequentò la facoltà teologica dell'Università di Innsbruck, dove allora predominavano i professori gioseffinisti. Fu ordinato sacerdote a Trento il 27 luglio 1800. Svolse il sacerdozio dapprima a Longomoso, quindi ad Auna di sotto (antica parrocchia di Renon) e poi a S. Pancrazio in Val d'Ultimo. Dal 1807 al 1810 insegnò teologia pastorale e morale nel Seminario di Trento. Resse in seguito la parrocchia di Sarentino. Nel 1819 fu nominato decano a Merano. Canonico del Capitolo di Trento (1826), disimpegnò l'ufficio di provicario finché, il 20 maggio 1832, fu consacrato vescovo di Eleonopolis *in partibus infidelium*. Assunse quindi il vicariato del Vorarlberg a nome del vescovo di Bressanone. Il 15 luglio 1834 venne nominato vescovo di Trento dall'imperatore ed ottenne la conferma papale il 19 dicembre dello stesso anno. Fece il solenne ingresso a Trento il 3 maggio 1835.

⁽⁴⁾ MARIA DE BUOL, *Giovanni Nepomuceno de Tschiderer ed il suo tempo*, Curia Arcivescovile, Trento, 1962, p. 273. — È da notare che anche questa, come gran parte delle opere biografiche sul Tschiderer, ha carattere prevalentemente agiografico. — MONS. GRAZIANO FLABBI in *Il Seminario Pr. Vescovile di Trento - Memorie* (Tip. ed. Artigianelli, Trento, 1907) scrisse: "... il Municipio con Nota 20 marzo 1848 pregò il Rettore del Seminario a voler sortire insieme coi professori e la scolaresca e mettersi presso la fabbrica Tabacchi, o locale della Finanza, per mantenervi l'ordine" (ib., p. 77).

⁽⁵⁾ ANTONIO TAIT, *Vita del Venerabile Servo di Dio Giovanni Nepomuceno de Tschiderer*, Tip. Emiliana, Venezia 1905, 2 voll., vol. I, cap. XIX, pp. 539-540. — Il Tait descrive l'episodio in modo più preciso e particolareggiato rispetto alla de Buol (v. nota 4), riferendosi anche a quanto scrissero dei testimoni diretti degli avvenimenti, quali DON ENRICO RIZZOLI in *Cenni sulla vita e le virtù del Servo di Dio Giovanni*

dove il podestà Panizza gli consegnò le chiavi dell'annona. Da una finestra del palazzo municipale il vescovo fece vedere, alla gente che si era radunata di sotto, le chiavi in suo possesso e questa si tranquillizzò.

Quello stesso giorno il vescovo pubblicava una pastorale al clero e ai fedeli ⁽⁶⁾ in cui, ricordato l'entusiasmo e la gioia con cui la popolazione aveva accolte "le Sovrane intenzioni", ammoniva a non lasciarsi trascinare "alla violazione dell'ordine e della pubblica tranquillità" e a rimanere uniti al Papa e all'Imperatore. In particolare raccomandava poi al clero di vigilare sui fedeli, perché "interi e incontaminati si possano conseguire, e godere i benefici sociali".

Permanendo il timore di possibili tumulti, anche per le notizie che giungevano da Milano e da Venezia insorte, il giorno 21 marzo l'Ordinariato scrisse ai parroci del circondario di Trento ⁽⁷⁾, perché nelle presenti, difficili circostanze si adoperassero con ogni cura per il mantenimento dell'ordine e della calma, e persuadessero la popolazione a restare tranquilla nelle case, specialmente nei giorni festivi, e a non recarsi in città senza bisogno reale "per non esporsi a sventure".

Il Capitanato circolare di Rovereto il 22 marzo si rivolgeva all'Ordinariato ⁽⁸⁾ perché, in aggiunta alla pastorale del vescovo, invitasse il clero a spiegare dal pergamo il significato e il valore della promessa costituzione. Ciò appariva necessario, in quanto si era persuasi che il popolo non si fosse fatto un giusto concetto della stessa, ma anzi gran parte di esso ne avesse "un'idea tutta falsa ed opposta allo scopo che si vuol raggiungere, anzi pericolosa ed illegale nella sua tendenza...". (...) "Pare si sia sparsa la credenza, essere ora sciolto ogni vincolo, cessata ogni obbligazione, e poter ognuno agire come più gli piace, credenza che potrebbe produrre i più sinistri effetti...".

Nepomuceno de Tschiderer vescovo Principe di Trento, Tip. edit. G. Marietti, Trento, 1874, cap. XXVI, pp. 223-224, e AGOSTINO PERINI in *Statistica del Tirolo*, Tip. fratelli Perini, Trento, 1852, 2 voll., vol. I, pp. 183-184.

⁽⁶⁾ Pastorale del vescovo Tschiderer al clero e ai fedeli della diocesi di Trento, Trento, 20 marzo 1848. — *ACAT*, libro B (460), N. 801-948. — "Costituzione, Congresso di Francoforte, Congresso dell'Impero — Manifesti, Circolari, Allocuzioni intorno la guerra d'Italia — 1848".

⁽⁷⁾ Lett. dell'Ordinariato al decano di Cembra Giovanni Fronchetti e ai parroci di Meano, Lavis, Mattarello, Cadine, Vattaro, Terlago ecc., Trento, 21 marzo 1848, N. 960/399 Eccl. — *ACAT*, ib. Questa, come gran parte delle lettere dell'Ordinariato che verranno citate, furono scritte dal vicario generale Giacomo Freinadimetz.

⁽⁸⁾ Lett. del capitano circolare di Rovereto conte Marzani all'Ordinariato di Trento, Rovereto, 22 marzo 1848, N. 85/Pres. — *ACAT*, ib.

Rispondendo il giorno seguente al decano di Rovereto, Benedetto Riccabona (il futuro vescovo di Trento) ⁽⁹⁾, che aveva chiesto istruzioni in merito all'opportunità di spiegare al popolo cosa fosse la costituzione, secondo l'invito avuto dal capitano circolare, l'Ordinariato affermava: "Non sono i curatori d'anime chiamati a dare ammaestramenti al popolo sulla natura di una costituzione decretata, ma non ancora conosciuta. I curatori d'anime sappiano nel leggere, e spiegare la Lettera pastorale dei 20 corrente inculcare al popolo l'esatta e coscienziosa obbedienza alle leggi dello Stato, e piena fedeltà all'Imperatore, e il mantenimento dell'ordine e della tranquillità pubblica".

Intanto erano giunte all'Ordinariato notizie tranquillizzanti da parte di qualche parroco del circondario di Trento ⁽¹⁰⁾.

Il 24 marzo i Piemontesi passavano il Ticino iniziando la guerra contro l'Austria. La situazione nel Trentino, pur rimanendo tesa — specialmente nelle Giudicarie e nelle valli di Sole e di Non, sotto la minaccia dei Corpi Franchi lombardi — era tenuta sotto rigido controllo da parte dell'autorità politica e militare.

Il 6 aprile il generale Radetzky da Verona rivolgeva ai Tirolesi meridionali un proclama, in cui lodava la loro fedeltà all'imperatore e li esortava a persistervi. Quello stesso giorno il viceré del Lombardo-Veneto arciduca Raineri, il quale fuggito da Milano era riparato nel Tirolo, si rivolgeva da Bolzano ai "Prodi Tirolesi", chiamandoli alle armi contro i Corpi Franchi ⁽¹¹⁾. Di tutt'altro tenore fu invece l'appello

⁽⁹⁾ Lett. dell'Ordinariato al decano B. Riccabona, Trento, 23 marzo 1848, N. 968/462 Eccl. — *ACAT*, ib. Il Riccabona aveva scritto all'Ordinariato il 22 marzo 1848 (*ACAT*, ib.) che gli sembrava utilissimo che venisse spiegata al popolo la costituzione, perché esso se ne faceva "delle idee affatto stravolte", ma in pari tempo reputava "assai pericoloso di parlare sopra simili affari a teste riscaldate". Quindi chiedeva disposizioni in merito, suggerendo che si sarebbe potuto limitarsi a leggere dal pergamo la pastorale del vescovo con qualche osservazione.

⁽¹⁰⁾ Il parroco di Povo Giovanni Battista Dallapè il 22 marzo informava l'Ordinariato che quella popolazione era "del tutto tranquilla"; similmente il decano Michele Menapace di Mezzolombardo, il quale aggiungeva: "... ieri alle 3 il pomeriggio è stata proclamata la promessa costituzione ... tra il suono delle campane, sbaro di mortaretti e musica filarmonica, tra un riguardevole numero di popolo. Verso le 6 fu pure letta in piazza la Pastorale del Vescovo ed anche questa mattina dal pergamo. Qui il popolo è tranquillo ... in tutto il distretto non è insorto sin qui disordine alcuno e non v'è apparenza che ne nasca". — *ACAT*, ib.

⁽¹¹⁾ Copie dei proclami del generale Radetzky e del viceré Raineri sono conservate presso *M. Ris*. Il proclama del viceré Raineri è pubblicato in A. PERINI, *op. cit.*, pp. 188-189.

che il generale Napoleone Allemandi, nominato dal governo provvisorio di Milano comandante supremo di tutti i corpi di volontari, indirizzò il 7 aprile da Brescia ai "Fratelli Tirolesi" ⁽¹²⁾, esortandoli ad unirsi ai Corpi Franchi. Rivolto poi al clero egli diceva: "E voi ministri di Pio IX benedite le bandiere dei prodi come Dio benedice pietoso un popolo che combatte per la sua libertà – il primo dono di Dio".

La notte dell'8 aprile vennero arrestati i quattro conti Gaetano Mancini, Giuseppe Festi, Matteo Thun e Pietro Sizzo, accusati di essere dei rivoluzionari in corrispondenza con gli insorti del Lombardo-Veneto. In quell'occasione il vescovo Tschiderer fu a capo di una delegazione che, per decisione del Consiglio comunale di Trento, si recò a Bolzano dal viceré Raineri per ottenere la loro liberazione, ciò che avvenne il 24 aprile ⁽¹³⁾.

Nuovamente il vescovo intervenne il 15 aprile a favore dei 21 prigionieri appartenenti ai Corpi Franchi, che erano stati catturati nella zona di Castel Toblino e che il generale Zobel si apprestava a fucilare. Il vescovo si recò in tutta fretta al Castello del Buonconsiglio a chiedere per loro la grazia. Alla risposta che non si poteva graziarli perché disertori, il vescovo insisté con forza ed ottenne che almeno si ritardasse l'esecuzione, in modo che i condannati potessero avere i conforti religiosi ⁽¹⁴⁾.

Quello stesso giorno il generale Zobel proclamava lo stato di assedio a Trento.

Intanto si susseguivano da parte della Chiesa trentina pressanti appelli alla popolazione, perché rimanesse calma. Il 10 aprile l'Ordina-

⁽¹²⁾ Copia del proclama del generale Allemandi è conservata presso *M. Ris.* Il proclama è pubblicato in GIUSEPPE DE MANINCOR, *Il Museo trentino del Risorgimento*, III ed., Trento, 1939, p. [140].

⁽¹³⁾ La delegazione era formata, oltre che dal vescovo, dal conte Augusto Marzani, conte Vincenzo Consolati, avv. Pietro Bernardelli, cav. Giuseppe Maffei, barone Cristiano Trentini, barone Giuseppe Turco-Turcati. Gli ultimi tre proseguirono per Vienna per chiedere la separazione del Trentino dal Tirolo tedesco. (V. lett. del commissario superiore di polizia Kronenfels alla direzione di polizia di Innsbruck, Trento, 9 aprile 1848, N. 67/23 P.R. – AST, Commissariato di polizia Trento – Atti riservati, a. 1848).

⁽¹⁴⁾ In una lettera del commissario Kronenfels alla direzione di polizia di Innsbruck (Trento, 16 marzo 1848, N. 67/30 P.R.) si scrive che tredici dei ventuno fucilati erano disertori del reggimento di fanteria Ceppert e gli altri otto "famigerati ribelli" dell'Italia. La lettera, che si trova in AST, ib., è stata pubblicata da ALBINO CASETTI in *St. Tr.*, XXVII, 1948, N. 2: *Documenti sul Risorgimento trentino per l'anno 1848 – Archivio di Stato di Trento*, p. 139.

riato si era rivolto al clero ⁽¹⁵⁾, invitandolo in quei “giorni di gravi prove e pericoli” ad adoperarsi al massimo per il mantenimento dell’ordine. Il 15 l’Ordinariato faceva nuovamente appello al clero diocesano ⁽¹⁶⁾, perché mettesse ogni cura “a preservare le popolazioni dalle maligne insinuazioni dirette a pervertire l’ordine e la pubblica tranquillità” e ad “ammaestrare il popolo con tutto lo zelo intorno ai doveri dei sudditi, e renderlo fermo e costante nell’esatto adempimento di quelli”.

“L’istruzione e l’eccitamento del popolo col mezzo del Reverendo Clero – scriveva l’arciduca Giovanni in un proclama da Innsbruck il 18 aprile ⁽¹⁷⁾ – è ora, a cagione di una singolare circostanza, più necessaria che in ogni altro tempo. Gazzette ed Emissari cercano di spargere l’idea che il Santo Padre, il Papa, sia d’accordo pella guerra contro l’Austria, e che perciò una guerra contro gli Italiani sia una guerra contro il Santo Padre”. Era quindi compito del clero, proseguiva l’arciduca, mettere in guardia la popolazione contro questa “astuzia degli italiani spergiri” e spiegare ad essa che l’Austria non aveva dato al Papa motivo di alcun contrasto e tantomeno di una guerra. L’imperatore poi aveva sempre mantenuto i rapporti più amichevoli con Roma. Ma il fatto era che il Papa si trovava quasi prigioniero e veniva trascinato contro volontà dal partito che si era impossessato della città. Il clero dunque doveva esortare il popolo alla difesa del paese, perché

⁽¹⁵⁾ Lett. dell’Ordinariato ai decani e ai parroci della città di Trento e circondario, 10 aprile 1848, N. 1078/450 Eccl. – *ACAT*, ib.

⁽¹⁶⁾ Id., Trento, 15 aprile 1848, N. 1155/476 Eccl. – *ACAT*, ib.

⁽¹⁷⁾ Proclama *Al Reverendo Clero del Tirolo e Vorarlberg*, Innsbruck, 18 aprile 1848. – *ACAT*, ib. – Il nunzio a Vienna Michele Viale Prelà, nell’inviare il 27 aprile copia del proclama dell’arciduca Giovanni al segretario di Stato della Santa Sede cardinale Giacomo Antonelli, scriveva che l’arciduca esercitava una grande influenza nel Tirolo, dove non aveva indugiato a recarsi. Questi aveva “procurato di confermare il clero e col di lui mezzo quelle popolazioni ne’ suoi sentimenti tradizionali di attaccamento verso la Casa d’Austria”. – “Non si spetta a me – proseguiva il nunzio – di giudicare sul modo usato dall’Arciduca Giovanni, per spiegare quello che accada o sia per accadere nello Stato pontificio a favore dei lombardo-veneti. Debbo dire bensì che le persone dabbene hanno preso in ottima parte il linguaggio tenuto dall’Arciduca”. – *ASAV*, *ANV*, 321 “Cardinale Viale Prelà – Dispacci alla Segreteria di Stato – 1848”; lett. del nunzio M. Viale Prelà al segr. di St. G. Antonelli, Vienna, 27 aprile 1848, N. 695, [645].

Con lett. Trento, 22 aprile 1848 l’Ordinariato trasmetteva copia del proclama dell’arciduca Giovanni ai decani della parte italiana ed ai parroci di Trento, perché lo distribuissero al clero, esortandolo a collaborare efficacemente. – *ACAT*, ib.

la riuscita dei piani degli Italiani avrebbe portato alla caduta stessa del pontefice.

Con Patente del 25 aprile veniva pubblicata la Costituzione che l'imperatore Ferdinando I aveva promessa il 15 marzo precedente. Essa garantiva ad ogni nazione dell'Impero "l'inviolabilità della propria nazionalità e lingua" (par. 4), piena libertà di culto e di coscienza (par. 17), la libertà di parola e di stampa con l'abolizione della censura (par. 19), la libertà di culto alle comunità cristiane riconosciute dalle leggi ed alla religione ebraica (par. 31).

L'Ordinariato vescovile faceva pervenire il 2 maggio ai decani della parte italiana della diocesi varie copie della Costituzione, e nel contempo chiedeva di conoscere "quale impressione abbia fatto questo importante documento sulle diverse classi del popolo, e quai sentimenti e giudizi vengono in proposito manifestati", inoltre desiderava avere il parere del singolo decano ⁽¹⁸⁾.

Le risposte che pervennero all'Ordinariato si diversificarono a seconda che provenivano da piccoli paesi abitati in prevalenza da contadini, i quali non erano in grado di comprendere il valore e il significato della Costituzione, o da centri maggiori in cui era presente in modo più consistente il ceto borghese. Il giudizio stesso poi del decano, influiva sulla popolazione e al tempo stesso "filtrava" le informazioni che venivano inviate all'Ordinariato.

Riteniamo interessante riportare qui di seguito alcune di queste risposte.

Il decano di Civezzano ⁽¹⁹⁾ notava che la popolazione di quel distretto era composta per la maggior parte di contadini che poco sapevano calcolare le conseguenze della nuova Costituzione, e quindi era rimasta "pressocché indifferente". I pochi però "intelligenti" l'avevano apprezzata ed erano rimasti soddisfatti dei principî liberali che vi si trovavano.

⁽¹⁸⁾ Lett. dell'Ordinariato ai "Decani italiani", Trento, 2 maggio 1848, N. 1300/514 Eccl. - ACAT, ib. - A questa lettera dell'Ordinariato seguì, il 10 maggio, una circolare del governatore del Tirolo, il conte Clemens von Brandis, ai capitani circolari ed agli Ordinariati della provincia (N. 2083/Pr). Il governatore, richiamandosi all'ordinanza del ministro dell'Interno del 2 maggio precedente (N. 1434/M), raccomandava "l'obbligo di istruire ad ogni occasione il popolo nella Costituzione, allo scopo anche di conservare ordine, sicurezza e confidenza... - ACAT, ib.

⁽¹⁹⁾ Lett. del decano Antonio Bevilacqua all'Ordinariato, Civezzano, 12 maggio 1848. - ACAT, ib.

Il decano di Primiero a sua volta scriveva ⁽²⁰⁾ che colà "...nessuno o quasi nessuno si prende alcun pensiero della pubblica costituzione, e l'affare che attualmente più preme a questi abitanti si è la decisione che pende in Vienna relativamente ai boschi...". Questo poi il suo personale parere: "I confronti sono odiosi, ma la Monarchia assoluta sarà in genere da preferirsi alla costituzione, perché in quella è più rassodata l'autorità del Monarca, e quindi è minore il pericolo che insorgano rivoluzioni tanto perniciose alla Chiesa e allo Stato". (...) "Le discussioni che possono nascere nelle Camere, e gli interessi privati dei membri che le compongono, possono far nascere perniciose conferenze, e si sente sempre dire *ubi multitudo, ibi confusio*".

Non dissimile è la lettera del decano di Villa Lagarina ⁽²¹⁾, il quale comunicava che il "basso popolo" non era rimasto minimamente impressionato dalla Costituzione, preso com'era dalle faccende domestiche, e non si era curato nemmeno di conoscerla. Le persone colte l'avevano giudicata assai liberale, ma avevano dimostrato verso di essa una "quasi totale indifferenza, avendo la mente e il cuore rivolti alla Dieta di Francoforte ⁽²²⁾, in cui ha qualche fiducia, ed alle vicine operazioni militari d'Italia nelle quali poco spera". In quanto a lui, non era troppo contento della Costituzione sotto l'aspetto ecclesiastico, particolarmente riguardo all'articolo 17 che garantiva a tutti la libertà religiosa, mentre, secondo lui, la religione cattolica, essendo dominante nella Cisleltania e professata dalla stessa Casa regnante, avrebbe dovuto godere di maggiori privilegi rispetto alle altre confessioni religiose.

Da Cles il decano scriveva ⁽²³⁾ che quella popolazione, di fronte alla Costituzione, non era andata al di là di un freddo "vedremo qua' vantaggi ci saranno accordati". Egli passava poi a criticare vari articoli della stessa (sulla libertà di culto, sul veto sovrano alle leggi, l'obbligatorietà del servizio militare estesa al clero, ecc.). Riguardo alla questione nazionale, si dichiarava favorevole alla divisione della Provincia

⁽²⁰⁾ Lett. del decano Andrea Albertini all'Ordinariato, Primiero, 15 maggio 1848. — ACAT, ib.

⁽²¹⁾ Lett. del decano Bartolomeo Odorizzi all'Ordinariato, Villa Lagarina, 12 maggio 1848. — ACAT, ib.

⁽²²⁾ Nei giorni 30 aprile e 1 maggio si erano svolte le elezioni per l'assemblea nazionale costituente germanica di Francoforte nei sei distretti elettorali trentini (quattro nel circolo di Trento e due in quello di Rovereto).

⁽²³⁾ Lett. del decano Antonio Calvi all'Ordinariato, Cles, 10 maggio 1848. — ACAT, ib.

del Tirolo in due “sezioni”, una italiana e una tedesca. “...l’antipatia che regna tra il popolo tedesco e italiano tirolese, dalla quale derivano in principalità gli svantaggi di questo nella sua unione con quello, descritti negli articoli del Sig. D. Giovanni a Prato, dimostrano la necessità, il bisogno, la convenienza, la giustizia, che negli affari politici-amministrativi il Tirolo italiano, composto dei Circoli di Trento e di Rovereto, sia diviso dal Tirolo tedesco. — In questi affari il Tirolo italiano corrisponda immediatamente col Ministero di Vienna”.

Ancora il decano proponeva che venisse tolto il monopolio del sale e del tabacco, ridotta la guardia di finanza a pochi individui e levato il dazio sui grani che il Tirolo importava tanto dall’Italia che dalla Germania.

Il decano di Mezzolombardo comunicava ⁽²⁴⁾ a proposito della Costituzione: “Tutti l’hanno ricevuta con piacere, perché tutti sperano dimissioni d’imposte e particolarmente l’esenzione dal bollo e dalla tassa mortuaria, e tutti ad una voce domandano la separazione del Tirolo italiano dal Tirolo tedesco e che in Trento vi sia un Governo e un Governatore speciale pel Tirolo italiano”.

Altre lettere ancora parlavano della Costituzione in rapporto al problema dell’autonomia del Trentino dal Tirolo tedesco e a quello delle imposte. Così il parroco di Strigno scriveva ⁽²⁵⁾ che la Costituzione era stata bene accolta, “sempreché peraltro abbia luogo la separazione del Tirolo Meridionale dal Settentrionale, sì nel nesso politico che nel giudiziale ... così sarà meglio assicurata la nazionalità”. Similmente nelle lettere dei decani di Calavino ⁽²⁶⁾ e di Mori ⁽²⁷⁾. In particolare quest’ultimo sottolineava: “Se il Lombardo Veneto si adattasse alla costituzione pubblicata, tutti desidererebbero essere uniti al medesimo: ognuno però sente qui il bisogno della pace, e tutti aborriscono vivamente una libertà, che venga dallo spargimento del sangue, e dalla ribellione”.

⁽²⁴⁾ Lett. del decano Michele Menapace all’Ordinariato, Mezzolombardo, 10 maggio 1848. — *ACAT*, ib.

⁽²⁵⁾ Lett. del decano Francesco Albano Pola all’Ordinariato, Strigno, 12 maggio 1848. — *ACAT*, ib.

⁽²⁶⁾ Lett. del decano Antonio Iobstraibizer all’Ordinariato, Cavalese, 12 maggio 1848. — *ACAT*, ib.

⁽²⁷⁾ Lett. del decano Giovanni Merlo all’Ordinariato, Mori, 10 maggio 1848. — *ACAT*, ib.

Il parroco di Fondo osservava ⁽²⁸⁾ che quella popolazione non era in grado di comprendere i vantaggi che sarebbero potuti derivare dalla Costituzione, e ciò perché "... con alcune piccole riforme, era contentissima del precedente Regime". Per questo essa si era sempre mantenuta quieta e ordinata. Ma ciò che faceva "orrore e spavento" al parroco era l'articolo 17 sulla libertà religiosa. A questo proposito egli affermava che si sarebbe dovuto "mantenere il Tirolo ne' suoi diritti, dove non fu mai accettata né pubblicata la Patente di tolleranza, e molto meno la libertà di coscienza".

Compito dei vescovi del Tirolo, scriveva ancora il parroco, era quello di non lasciare nulla d'intentato per conservare quel privilegio nella "cattolicissima Provincia". Nelle loro assemblee essi avrebbero dovuto "impiegare ogni mezzo per svincolarsi da certe servitù, che mal si addicono alla ecclesiastica libertà. Quindi cesseranno pur anco i Curatori d'anime di esser ammanuensi schiavi dei Giudizi Distrettuali, e servi perfino dei Capi comuni".

I timori per l'articolo 17 della Costituzione erano condivisi anche dal decano di Fassa, il quale notava ⁽²⁹⁾: "Il Clero guarda scuro, perché non vede in essa riguardata menomamente la cattolica religione, anzi dato ad essa un grande ribasso mediante le tante uguaglianze e libertà concesse. Si credeva di potersi aspettare di meglio da un Sovrano cattolico il quale non traluce in nessun punto". La popolazione poi sperava dalla Costituzione "il sollievo da tanti molesti aggravi che prima l'opprimevano. Solo che perde la pazienza credendo che ciò possa essere fatto sul momento".

A Cembra la Costituzione, secondo il decano ⁽³⁰⁾, era stata accolta con soddisfazione generale, ma la maggioranza, non conoscendone ancora il contenuto, aspettava a manifestare il suo pieno gradimento quando ne avesse visto gli effetti.

Il decano di Rovereto Riccabona scriveva ⁽³¹⁾ che la Costituzione aveva fatto una buona impressione sulla massa della popolazione, la

⁽²⁸⁾ Lett. del parroco Giovanni Antonio Canestrini all'Ordinariato, Fondo, 8 maggio 1848. - *ACAT*, ib.

⁽²⁹⁾ Lett. del decano Giovanni Battista Thies all'Ordinariato, Fassa, 15 maggio 1848. - *ACAT*, ib.

⁽³⁰⁾ Lett. del decano Giovanni Fronchetti all'Ordinariato, Cembra, 17 maggio 1848. - *ACAT*, ib.

⁽³¹⁾ Lett. del decano Benedetto Riccabona all'Ordinariato, Rovereto, 17 maggio 1848. - *ACAT*, ib.

quale era sempre stata fedelissima al sovrano. In genere si sentiva dire “che l’Imperatore adesso vuole sentire le lagnanze del popolo, e che è pronto di rimediarvi”. Ma al decano sembrava che il popolo si ripromettesse troppo dalla Costituzione. Le persone colte poi la giudicavano assai liberale ed erano rimaste meravigliate dal vedere un così rapido passaggio da un governo assoluto ad uno “perfettamente liberale”.

Il “partito prudente” – scriveva ancora il Riccabona – il quale avrebbe sì voluto introdotti miglioramenti attraverso la Costituzione, ma in modo pacifico e moderato, temeva che l’articolo 22 sul diritto di formare associazioni non aprisse la porta a continue turbolenze. Inoltre i cattolici, e specialmente il clero, “vorrebbero che nel par. 31 vi fosse almeno espresso che la religione cattolica è la dominante, e temono che in seguito vi sarà la libertà per tutti gli altri culti, ma non pel culto cattolico”. Una prova di ciò che sarebbe potuto accadere si aveva avuta del resto nel decreto di espulsione dei Gesuiti e dei Linguoriani. “Se da bel principio – concludeva l’arciprete di Rovereto – si calpesta così impudentemente la libertà religiosa garantita dalla Costituzione, come anderà la cosa in seguito? Io temo molto e spero nulla”.

Il decano di Cavalese informava l’Ordinariato⁽³²⁾ che la Costituzione non era stata accolta dalla popolazione con quella gioia e gratitudine che esigeva “la grandezza del dono”. Tuttavia essa era stata festeggiata con una “galante illuminazione” e una solenne funzione sacra che aveva visto una grande affluenza di popolo. Il decano aveva tenuto un sermone per spiegare il significato della Costituzione. Il suo giudizio su di essa era in generale positivo, ma riguardo all’articolo che sanciva la piena libertà di culto avanzava delle riserve. Se infatti la Costituzione avesse favorito “soltanto gli eretici e gli ebrei, e non la Chiesa cattolica”, allora gli sembrava giunto il momento che i vescovi chiedessero “l’emancipazione dell’Autorità Ecclesiastica dalla potestà laicale con tutta l’energia e la forza che discende dall’apostolico loro carattere e dalla loro divina missione”. Quindi il decano proseguiva: “Di certo poi gli animi, oppressi dal despotismo, e dalla tremenda burocrazia, si sono anche qui dilatati, ed innalzati forse un po’ troppo, essendo la moltitudine troppo facile a rompere negli estremi. I desideri, i discorsi, i progetti, le speranze, le pretensioni, le inquietudini, le im-

⁽³²⁾ Lett. del decano Casimiro Bertagnolli all’Ordinariato, Cavalese, 12 maggio 1848. – *ACAT*, ib.

pazienze si manifestano in quantità. V'è chi considera la costituzione come una franchigia a dire e tentare ogni sproposito, altri come il termine delle obbligazioni e delle miserie, qualcuno come il principio del secolo d'oro; tutti sembrano convenire nella condanna della passata amministrazione, complicata e pesante fuori d'ogni ragione e d'ogni misura. Gli impiegati, ammansiti, temono; il popolo che vuole muoversi e mangiare, spera". (...) "Gli urli del moribondo despotismo sono terribili; il presente giro di cose fa tremare, e se esso, come pare, è voluto da Dio, voglia Egli benigno addurlo presto a felice compimento".

Da Lomaso quel decano scriveva ⁽³³⁾: "La Costituzione di Ferdinando I ... non produsse impressione per niuna parte grata. La speranza di avere una Costituzione destava nei cuori di questi popolani maggiore gioia che l'averla avuta". Essa, secondo loro, avrebbe dovuto modificare la legislazione finanziaria (le leggi "più odiose e pesanti ai sudditi") e specialmente quanto atteneva al tabacco, alla carta bollata e ai dazi di confine, e per il Lombardo-Veneto anche al sale.

Per ultimo riferiamo della relazione inviata all'Ordinariato dal decano di Pergine ⁽³⁴⁾. Questi comunicava che la Costituzione era stata bene accolta dalla popolazione, e specialmente dalla borghesia. Quest'ultima si sarebbe presto tranquillizzata "... essendo essa ben lontana dal lasciarsi illudere dall'effimero repubblicanismo Veneto, ma bramosa di rimanere sotto il benigno Austriaco scettro. Solo vorrebbe dipendere immediatamente da Vienna, e non da Innsbruck: e ciò per la parzialità che dicono usarsi tanto nelle nomine degli impiegati, come nelle spese di fabbriche, e strade, e stipendi, in massima parte pei tirolesi tedeschi, ed in minima parte per gli italiani, che in Innsbruck, dicono essi, sono per lo più trasandati o posposti".

La Lega cattolica costituzionale per il Tirolo e il Vorarlberg, in occasione della promulgazione della Costituzione, inviò una petizione al Parlamento di Vienna contro l'articolo 31 che garantiva la libertà di culto alle comunità religiose cristiane legalmente riconosciute e agli ebrei ⁽³⁵⁾. Tale petizione venne sottoscritta da 123.560 cittadini, in massima parte del Tirolo tedesco.

⁽³³⁾ Lett. del decano Antonio Cattarozzi all'Ordinariato, Lomaso, 15 maggio 1848. - ACAT, ib.

⁽³⁴⁾ Lett. del decano Francesco Tecini all'Ordinariato, Pergine, 8 maggio 1848. - ACAT, ib.

⁽³⁵⁾ V. JOSEF FONTANA, *Der Kulturkampf in Tirol*, Athesia, Bolzano, 1978, p. 28.

“Noi abitanti del Tirolo – si affermava nella petizione – di una terra del tutto cattolica, come già i nostri padri dopo la promulgazione della patente di tolleranza negli anni 1781, 1790 e 1795, vogliamo che in questa provincia non abbiano ad esistere anche in futuro altre chiese, che quelle addette alla religione cattolica, altri culti che quello unico e solo, il cattolico, e chiediamo unanimemente che mediante legge apposita la provincia del Tirolo e Vorarlberg sia dichiarata esente dalle disposizioni dell’art. 31 della Costituzione, e conservata e garantita nel suo possesso dell’esercizio esclusivo ed immisto del culto cattolico”.

Copie della petizione vennero recapitate ai primi di giugno direttamente dal decano di Innsbruck, che era il vicepresidente della Lega cattolica, ai vari decani della diocesi di Trento. Alcuni di questi, ritenendo che l’Ordinariato fosse a conoscenza della cosa e fosse d’accordo, effettuarono la raccolta delle firme che inviarono poi ad esso per l’inoltro ad Innsbruck ⁽³⁶⁾. Vi furono però altri che scrissero all’Ordinariato che avrebbero eseguito la raccolta delle firme solo quando avessero avuto istruzioni dal loro vescovo ⁽³⁷⁾.

Il Tschiderer, consapevole della difficile situazione politica che stava attraversando il Trentino, ordinò che non si desse corso alle richieste della Lega di Innsbruck e che le sottoscrizioni alla petizione già giunte all’Ordinariato, venissero archiviate in attesa di “tempi migliori, in cui in una maniera più efficace e regolare potessero i Vescovi stessi chiedere il divieto al pubblico esercizio della confessione acattolica nel Tirolo”, ciò che i vescovi del Tirolo fecero nell’assemblea episcopale a Vienna, l’anno seguente, con un indirizzo all’imperatore ⁽³⁸⁾.

⁽³⁶⁾ Vari fogli a stampa con la petizione e le sottoscrizioni sono conservati in *ACAT*, Libro B. – 1848, N. 1461.

⁽³⁷⁾ Il curato Giovanni Battista Casolla di Chizzola, ad esempio, scrisse al decano di Ala Pietro Confalonieri il 9 giugno 1848 che, pur essendo d’accordo per la sottoscrizione, l’avrebbe fatta eseguire solo quando avesse avuto istruzioni “dal suo vescovo e non da un decano di Innsbruck”. – Il parroco di Avio Carlo Tommazolli, a sua volta, scriveva il 7 giugno 1848 al decano di Ala: “La casta dei Signori non volle firmare riservandosi di farlo quando vi sarà una Dieta italiana e molti contadini ricusarono pure, non vedendo sottosegnati i primati del paese”. Anch’egli attendeva istruzioni dal vescovo.

⁽³⁸⁾ “Note” del vicario generale G. Freinadimetz, Trento, 27 ottobre 1850. – *ACAT*, *AP* – 1850 – L’indirizzo dei vescovi all’imperatore fu inviato il 16 giugno 1849.

Intanto da varie parti erano giunte al vescovo accuse contro singoli sacerdoti, ritenuti partigiani del movimento rivoluzionario italiano ⁽³⁹⁾. Ancora il 7 maggio il capitano circolare di Rovereto Gaspare Kempter aveva scritto al vescovo ⁽⁴⁰⁾ di essere stato informato dal giudice di Condino che il parroco di Turano in Val Vestino, don Andrea Springhetti, parteggiava per i rivoluzionari italiani ed insisteva perché gli abitanti della valle si pronunciassero a favore del passaggio della stessa all'Italia.

Il capitano circolare chiedeva al vescovo di intervenire perché venisse ristabilito l'ordine e, se necessario, il parroco fosse allontanato.

Assieme alla lettera veniva trasmesso il rapporto del giudice di Condino, in cui si scriveva che i Corpi Franchi, provenienti da Gargnano, si erano spinti in Val Vestino ed avevano intimato a quella popolazione di pronunciarsi entro sei giorni a favore dell'Austria o dell'Italia. Essi avevano minacciato, nel secondo caso, di precludere l'introduzione di viveri nella valle. Il giudice aveva consigliato agli abitanti della Val Vestino di rimanere neutrali e di chiedere lo spostamento del termine dell'ultimatum, ma dubitava che essi avrebbero fatto ciò perché il parroco Springhetti, "deciso antesignano della causa italiana", insisteva per la loro adesione all'Italia.

Il vescovo difese il parroco dalle accuse e sostenne che, comunque, "le circostanze difficili e imbarazzanti d'una nemica invasione" avrebbero diminuito la gravità della colpa in cui "sventatamente" fosse incorso ⁽⁴¹⁾. Per il resto era pronto a collaborare, per quanto dipendeva dal suo ministero, a ristabilire in quella valle la pubblica tranquillità, anche, se necessario, ordinando a don Springhetti di rinunciare alla sua parrocchia.

In una successiva lettera al Kempter ⁽⁴²⁾, il vescovo comunicava di essere venuto a sapere che non corrispondeva a verità che don Springhetti avesse incitato i suoi parrocchiani ad unirsi ai Corpi Franchi,

⁽³⁹⁾ V. ANTONIO ZIEGER, *La lotta del Trentino per l'unità e per l'indipendenza 1850-1861*, Tip. ed. Mutilati ed Invalidi, Trento, 1936. Lo Zieger pubblica l'elenco dei compromessi politici della città e del circolo di Trento (pp. 12-26). Tra questi sono indicati 29 sacerdoti. — Si veda pure U. CORSINI, *op. cit.*, p. 361.

⁽⁴⁰⁾ Lett. del capitano circolare G. Kempter al vescovo Tschiderer, Rovereto, 7 maggio 1848, N. 316/Pr. — *ACAT*, *AP* — 1848.

⁽⁴¹⁾ Lett. del vescovo Tschiderer al capitano circolare G. Kempter, Trento, 8 maggio 1848, N. 14/PV. — *ACAT*, *ib.*

⁽⁴²⁾ *Id.*, Trento, 28 maggio 1848, N. 17/PV. — *ACAT*, *ib.*

ma al contrario avrebbe tentato di persuadere questi ultimi ad andarsene, per cui sarebbe stato arrestato e condotto nel Bresciano. Per il momento quindi, secondo il vescovo, non si sarebbe potuto sapere da che parte si trovasse la verità.

Il commissario di polizia di Trento Kronenfels il 13 maggio scrisse al vescovo ⁽⁴³⁾ di avere appreso che molti sacerdoti della diocesi si mostravano "caldi partitanti dell'insurrezione scoppiata in Italia contro il legittimo Governo di Sua Maestà". Convinto dell'"influenza perniciosissima e delle conseguenze fatali" che avrebbero potuto provenire da un simile contegno, il commissario chiedeva al vescovo di richiamare il clero "al ravvedimento e a un più retto e coscienzioso adempimento dei suoi doveri".

In particolare veniva segnalato il parroco di Baselga di Pinè, don Pietro Guetti, come uno dei più fanatici e imprudenti sacerdoti della diocesi, che "a tutta possa si adopera senza riserve per fomentare lo spirito sedizioso e persuadere il popolo ad abbracciare la causa della insurrezione italiana". Veniva pure fatto il nome di suo fratello don Lorenzo, che lo assisteva come cappellano, anche lui "caldo fautore della causa italiana". Per ambedue sarebbero state necessarie "energiche disposizioni".

Il vescovo rispose al commissario di polizia ⁽⁴⁴⁾ che se ogni "traviamento" del clero lo addolorava, questo lo aveva amareggiato oltre ogni credere. Fin dal primo momento che si erano manifestati nella diocesi gli effetti del movimento rivoluzionario che dilagava in Europa, egli e la sua Curia si erano dati da fare con ogni impegno per il mantenimento della pubblica tranquillità, dell'ubbidienza alle leggi e della fedeltà all'imperatore. A questo scopo erano state inviate circolari al clero, il quale, per altro, nella grandissima maggioranza era cosciente dei suoi doveri di suddito nei confronti dell'imperatore e del suo governo.

"...le recenti invasioni degli insorgenti italiani in alcune nostre valli non furono assecondate né pure dalle popolazioni d'altronde arringate, molto meno dal Clero ... il che dimostra che i popoli sono

⁽⁴³⁾ Lett. del commissario di polizia Kronenfels al vescovo Tschiderer, Trento, 13 maggio 1848, N. 138/Pr. - *ACAT*, ib. La denuncia nei confronti dei fratelli Guetti, e inoltre contro don Vigilio Avi di Tresilla di Pinè e don Andrea Steffani di Canezza di Pergine, venne inoltrata alla direzione di polizia di Trento dal giudice distrettuale di Civezzano Della Rosa.

⁽⁴⁴⁾ Lett. del vescovo Tschiderer al commissario Kronenfels, Trento, 17 maggio 1848, N. 17/PV. - *ACAT*, ib.

bene ammaestrati nei sani loro doveri, e certo non per opera d'altri, che del Clero".

Per quello che gli constava, un solo parroco della valle di Ledro era stato preso in sospetto e tradotto a Riva, dove però era stato ben presto messo in libertà. Egli comunque avrebbe inviato un'altra circolare al clero perché raddoppiasse la sua vigilanza sulla popolazione. In quanto a don Guetti, lo aveva richiamato personalmente al dovere di obbedienza alle leggi e di fedeltà all'imperatore. Quello aveva accolto umilmente questo avviso, ma in pari tempo aveva protestato contro le colpe attribuitegli. In quanto poi a suo fratello don Lorenzo, il vescovo aveva già disposto che avrebbe dovuto abbandonare Pinè in pochi giorni.

Il Tschiderer concludeva assicurando che l'Ordinariato avrebbe continuato a raccomandare in ogni occasione ai curatori d'anime "la saggia condotta voluta dal Vangelo, il quale se esige che tutti debbano rendere a Dio quel che è di Dio, vuole che assolutamente si tributi a Cesare quello che è di Cesare".

Il 25 maggio il vescovo emanò una pastorale, in riferimento all'allocuzione del Papa del 29 precedente che veniva allegata ⁽⁴⁵⁾. Anche altri vescovi dell'Austria in quei giorni rivolsero delle pastorali al loro clero e ai fedeli per illustrare l'allocuzione papale.

Nella sua pastorale il Tschiderer affermava: "Per verità è la Religione, che a tutti indistintamente comanda sincera fedeltà all'Imperatore, leale ubbidienza alle leggi, è essa che intima, che si renda a Cesare ciò ch'è di Cesare, e a Dio quel ch'è di Dio, essa che insegna che non vi è podestà, la quale non venga da Dio ...". — "... vi ri-

(45) Nella sua allocuzione il Papa, esortati i popoli "alla fedeltà e all'ubbidienza dovuta ai loro Principi", affermava esplicitamente che lo Stato della Chiesa non avrebbe mosso guerra all'Austria alleandosi ai Piemontesi, anche se tra i suoi sudditi non mancavano di quelli che, trascinati dall'esempio di altri italiani, avevano aderito alla guerra in atto contro i tedeschi. E d'altronde, a proposito di questi ultimi, osservava ancora il Papa: "... in qual mai modo potremmo Noi raffrenare il loro ardore?".

Sempre a riguardo dell'allocuzione papale, il nunzio a Vienna il 13 maggio aveva scritto al cardinale Antonelli: "Credei veramente che la medesima mi fosse recata da un angelo, perché non poteva giungere qui in un momento più opportuno". Essa era giunta infatti in quello stesso giorno in cui il generale Radetzky aveva comunicato al Ministero della guerra "che alla testa delle truppe nemiche, che combattevano presso S. Lucia, si trovavano le truppe svizzere pontifice, il che si trova in una singolar contraddizione colle assicurazioni amichevoli date da S.S.". — *ASAV, ANV*, ib., lett. del nunzio M. Viale Prelà al segr. di St. G. Antonelli, Vienna, 13 maggio 1848, N. 708, [669].

cordiamo, che l'osservanza del gran precetto apostolico: *ubbidite ai vostri preposti, e siate ad essi sottomessi*, costituisce principalmente la sicurezza e la prosperità della patria...".

Il commissariato di polizia di Trento comunicava il 31 maggio al vescovo ⁽⁴⁶⁾ che dei giovani curatori d'anime delle Giudicarie, e specialmente della Val Rendena, parteggiavano apertamente per il movimento rivoluzionario italiano. Nel mentre invitava il vescovo ad intervenire con energia, segnalava il comportamento "patriottico e fedele" del parroco Giacomo Leonardi di Rendena, il quale aveva influito sulla popolazione perché rimanesse fedele alla Casa d'Austria.

Quello stesso giorno, ricevuta la lettera, il vescovo scriveva ai decani di Tione, Lomaso e Condino ⁽⁴⁷⁾ di essere venuto a sapere che il giovane clero curato, "se non si pronuncia apertamente per l'insurrezione italiana, mostra almeno simpatia per quella, e col suo procedere anziché ravvivare nelle popolazioni lo spirito buono, desta più tosto o almeno potrebbe destare in esse una disposizione favorevole alle mire degli insorgenti italiani, e atta ad animare i corpi franchi nuovamente a una invasione nel suolo Tirolese". Egli esortava pertanto tutti i curatori d'anime, e specialmente i giovani sacerdoti "più facili a lasciarsi forse abbagliare, e sedurre da storte idee speciosamente proposte", a tenersi fermi alle massime della religione ed a inculcare nei fedeli la piena fedeltà all'imperatore.

Pure i professori del Liceo di Trento, Giuseppe Muttinelli e don Francesco Lunelli, caddero nel mirino della sospettosa polizia austriaca. Il governatore del Tirolo si rivolse all'Ordinariato ⁽⁴⁸⁾, perché con la più rigorosa segretezza s'informasse sul loro conto. Essi infatti, secondo quanto gli era stato riferito dall'autorità di polizia, si sarebbero compromessi per la simpatia dimostrata per l'insurrezione nel Lombardo Veneto e avrebbero parlato ai loro studenti a favore della stessa. Il governatore chiedeva informazioni per sapere se i due professori fossero da mantenere ancora al loro posto.

⁽⁴⁶⁾ Lett. del Commissariato superiore di polizia al vescovo Tschiderer, Trento, 31 maggio 1848, N. 10/Pol. - ACAT, ib.

⁽⁴⁷⁾ Lett. del vescovo Tschiderer ai decani di Tione, Lomaso e Condino, Trento, 31 maggio 1848, N. 18/PV. - ACAT, ib.

⁽⁴⁸⁾ Lett. del governatore del Tirolo e Vorarlberg Clemens v. Brandis, Innsbruck, 12 maggio 1848, N. 10412/1815. - ACAT, AP - 1848.

Il vescovo si rivolse a don Felice dall'Armi, insegnante di religione in quel Liceo ⁽⁴⁹⁾, il quale rispose difendendo i due professori da ogni accusa. Altra cosa era infatti, per lui, la simpatia per il Lombardo-Veneto ed altra la simpatia per l'insurrezione in quel regno: "cose queste che vengono spesso confuse con grave danno dei buoni cittadini e fedeli sudditi". Il Lunelli aveva sempre mostrato grande simpatia per la sua nazione, ma non per l'insurrezione! Il Muttinelli poi non avrebbe mostrato preferenza per una nazione o l'altra e, dopo gli avvenimenti del marzo, aveva ispirato nei giovani sentimenti propri di un fedele suddito. Molto si era pure dato da fare nella notte del 24 marzo per indurre il poeta Giovanni Prati a partire da Trento, perché temeva che la sua presenza fosse di qualche pericolo per gli studenti. Il fatto poi che il Muttinelli avesse abbandonato segretamente la città il 9 aprile, giorno dell'arresto dei quattro conti trentini, si giustificava con la considerazione "che in quel giorno il panico timore incusso dalle misure di rigore togliesse il senno ai migliori".

Gli argomenti forniti dal sacerdote dall'Armi servirono al vescovo per difendere l'operato dei due professori di fronte al governo ⁽⁵⁰⁾.

Le segnalazioni dell'autorità governativa di sacerdoti nazionalmente sospetti, continuarono anche nei mesi seguenti. In genere tali segnalazioni incontrarono la disponibilità a collaborare da parte del vescovo, che li richiamò in modo anche energico. Ma questa disponibilità venne a mancare nel caso dell'arresto del chierico Pietro Menguzzato di Castel Tesino, che era stato accusato di avere parlato male del governo. L'Ordinariato il 3 giugno scrisse al capitano circolare di Trento ⁽⁵¹⁾, protestando energicamente per l'accaduto. "La illegalità e l'arbitrio di un tale atto — scriveva l'Ordinariato — è manifesta, e merita tanto più di essere formalmente censurata, in quanto offende vivamente l'onore e il decoro del clero. Questa stataria procedura merita anche per ciò di venir redarguita, perché poteva nel modo il più solenne compromettere la pubblica tranquillità".

⁽⁴⁹⁾ Lett. del vescovo Tschiderer a don F. dall'Armi, Trento, 25 maggio 1848, N. 17/PV. — *ACAT*, ib. Il dall'Armi, cappellano di S. Maria Maggiore a Trento, era — secondo l'autorità di polizia — "assai noto come beniamino del partito italiano" (*V. A. ZIEGER, op. cit.*, p. 21, "III — Elenco dei compromessi politici della città di Trento").

⁽⁵⁰⁾ Id., al governatore Cl. v. Brandis, Trento, 12 giugno 1848, N. 25/PV. — *ACAT*, ib.

⁽⁵¹⁾ Lett. dell'Ordinariato al capitano circolare Kempter, Trento, 3 giugno 1848, N. 19/PV. — *ACAT*, ib.

Il 25 giugno il capitano circolare Kempter comunicava al vicario generale Giacomo Freinadimetz ⁽⁵²⁾ che, in seguito ad accordi presi con il comandante generale Rossbach, non vi erano ostacoli al rientro nelle loro famiglie di tutti quei cittadini che "presi da timore panico dopo la catastrofe dei 9 aprile se ne fuggirono da questa città nelle vicine provincie lombardo-venete, senza per il passato essersi compromessi in faccia del governo austriaco". Tra questi il Kempter nominava don Giovanni Battista Zanella ⁽⁵³⁾.

Il giorno seguente l'Ordinariato richiamava il curato di Cadine don Giovanni Battista Berlanda ⁽⁵⁴⁾, su richiesta del comando militare al quale era pervenuta notizia che questi "andava predicando alla gente il prossimo arrivo degli Italiani e dei Piemontesi, cagionando con ciò nella povera popolazione timori e angustie, la qual cosa è tanto più da deplorare, in quanto che Cadine è per la massima parte ben intenzionata".

Nel mese di luglio l'Ordinariato dovette occuparsi anche del caso di don Giuseppe Grazioli ⁽⁵⁵⁾, cappellano esposto di Ivano-Fracena, che già in passato era stato segnalato per i suoi sentimenti di simpatia per

⁽⁵²⁾ Lett. del capitano circolare Kempter al vicario generale G. Freinadimetz, Trento, 25 giugno 1848, s. n. pr. — ACAT, ib.

Giacomo Freinadimetz (Rovereto 1 febbraio 1794 - Trento 20 ottobre 1860) fu ordinato sacerdote il 7 luglio 1816. Nel 1818 venne nominato professore di Storia del Vecchio Testamento nel Seminario di Trento, nel 1826 esaminatore prosinodale e cancelliere, nel 1831 canonico del Capitolo. Dal 1832 al 1856 fu vicario generale dei vescovi Luschin e Tschiderer.

Su di lui si veda: *Die Bischöfe der deutschsprachigen Länder 1783-1803 bis 1945 — Ein biographisches Lexikon*, edito da ERVIN GATZ, Duncker & Humblot, Berlino, 1983, alla voce *Freinadimetz Giacomo*. (Presso la Biblioteca Comunale di Rovereto si conservano 30 lettere indirizzate da mons. Tschiderer, da Feldkirch, al Freinadimetz, del periodo 1 gennaio 1834 al 22 aprile 1835 e uno scritto anonimo su di lui, in cui si afferma che a costringerlo a dimettersi da vicario generale nel 1856 sarebbero stati i maneggi dei canonici conte Isidoro Terlagio, Giuseppe Brunati e Giovanni Battista Boghi, oltre all'inimicizia del governo di Innsbruck), ms. 55.5.

⁽⁵³⁾ Don G.B. Zanella, cappellano della parrocchia di S. Maria Maggiore, direttore del locale orfanatrofio e fondatore di un asilo infantile.

⁽⁵⁴⁾ Lett. dell'Ordinariato al curato G.B. Berlanda, Trento, 26 giugno 1848, N. 1714/687 Eccl. — ACAT, ib.

⁽⁵⁵⁾ Don Giuseppe Grazioli (Lavis 28 dicembre 1808 - Villa Agnedo 27 febbraio 1891) fu ordinato sacerdote il 19 dicembre 1835. Su di lui si veda: ELISABETTA PONTTELLO NECHERBON, *Per una ricostruzione della vicenda biografica di don Giuseppe Grazioli*, in St. Tr. Sc. St., a. LXIV, 1985, N. 3, pp. [289-342]; Id., *L'eredità di don Giuseppe Grazioli*, ib., N. 4, pp. [495]-540.

la rivoluzione italiana e posto sotto stretta vigilanza. Con lettera del 24 luglio all'Ordinariato, il capitano circolare Kempter comunicava ⁽⁵⁶⁾ che il comportamento di don Giuseppe Grazioli permaneva pericoloso per la sua "fanatica propensione per la causa della rivoluzione italiana" e ne chiedeva l'allontanamento dalla sua sede. Questa misura sarebbe stata necessaria in considerazione che il tribunale provinciale, dopo decretata l'inquisizione criminale, lo avrebbe fatto arrestare, e il fatto avrebbe prodotto grave scandalo se fosse avvenuto nella sua stazione di cura d'anime.

Il vicario generale Freinadimetz il 3 agosto informava il capitano circolare ⁽⁵⁷⁾ che don Grazioli si era presentato da lui a Trento ed ora dimorava presso i Padri Cappuccini. Da notizie assunte la sua colpa sembrava limitarsi a "mere imprudenze". Intanto la partenza di don Grazioli da Ivano-Fracena aveva provocato la generale protesta della popolazione del luogo. Essa fece capo al Comune, il quale inviò una lettera all'Ordinariato perché intervenisse a favore del curato ⁽⁵⁸⁾. Anche vari parroci e curati scrissero all'Ordinariato ⁽⁵⁹⁾ in difesa di don Grazioli, ma i generosi interventi a nulla valsero. Accusato di "alto tradimento", la notte del 14 agosto don Grazioli veniva arrestato e tradotto nelle carceri di Innsbruck. Il 28 agosto egli riacquistava la libertà in seguito all'amnistia per i fatti del marzo, e ritornava al suo posto a Ivano-Fracena.

Alcuni sacerdoti furono accusati in questo tempo presso l'autorità governativa di avere benedetto le bandiere italiane dei Corpi Franchi. I fatti vennero segnalati all'Ordinariato, che promosse gli accertamenti del caso. Così venne scritto al decano di Condino Pietro Divina ⁽⁶⁰⁾,

⁽⁵⁶⁾ Lett. del capitano circolare Kempter all'Ordinariato, Trento, 24 luglio 1848, N. 526/Pr. - *ACAT*, ib. La lettera venne parzialmente pubblicata da E. PONTELLO NECHERBON, *op. cit.*, N. 4, p. 536.

⁽⁵⁷⁾ Lett. del vicario generale G. Freinadimetz, Trento, 3 agosto 1848, N. 35/PV. - *AST*, capitanato circolare di Trento - 1848, b. n. 228. La lettera venne pubblicata da E. PONTELLO NECHERBON, *op. cit.*, N. 4, pp. 536-537.

⁽⁵⁸⁾ Lett. del consiglio comunale di Ivano Fracena all'Ordinariato, 30 luglio 1848. - *ACAT*, ib. Quello stesso giorno il consiglio comunale inviò pure una lettera a favore di don Grazioli al capitano circolare di Trento (ib.).

⁽⁵⁹⁾ Lett. dei parroci di Castel Tesino, Pieve Tesino e Grigno all'Ordinariato, Strigno, 7 agosto 1848. - *ACAT*, ib.

⁽⁶⁰⁾ Lett. dell'Ordinariato al decano P. Divina, Trento, 3 agosto 1848, N. 36/PV. - *ACAT*, ib.

incolpato di avere salutato la bandiera dei Corpi Franchi con le parole "Evviva l'Italia" e di averla benedetta. Il Divina ammise i fatti, ma si giustificò dicendo che "ciò fece alla presenza della popolazione richiesto da un capitano e poi da un generale, ma lo fece costretto, come capì benissimo il popolo" ⁽⁶¹⁾.

Anche don Pietro Donati, parroco di San Bernardo di Rabbi, accusato di avere benedetta la bandiera italiana, si difese presso l'Ordinariato ⁽⁶²⁾ affermando di esservi stato obbligato con le minacce.

L'autorità governativa era allora preoccupata pure del movimento per l'autonomia del Trentino dal Tirolo tedesco: essa intervenne nei confronti di qualche sacerdote che era stato segnalato come ad esso favorevole.

Il governo di Innsbruck il 20 dicembre trasmise all'Ordinariato un rapporto della gendarmeria ⁽⁶³⁾, in cui si affermava che il parroco di Canal San Bovo, don Pietro Vesco, in una predica aveva detto che "bisognava liberarsi dal popolo del nord" e per questo era necessaria la separazione dei due circoli italiani del Tirolo. Egli aveva anche sottoscritto una petizione per l'autonomia del Trentino. L'Ordinariato ammonì il parroco a non ingerirsi in affari politici ed a badare al suo ministero ⁽⁶⁴⁾.

Il comandante supremo per la difesa del Tirolo, generale Rossbach, scrisse il 27 dicembre da Trento al Ministero della Guerra ⁽⁶⁵⁾ che in

⁽⁶¹⁾ Lett. del capitano circolare Marzani all'Ordinariato, Rovereto, 19 agosto 1848, N. 7524/814. - ACAT, ib.

⁽⁶²⁾ Lett. di don P. Donati all'Ordinariato, Commezzadura, 23 settembre 1848. - ACAT, ib. Il Donati scriveva che il 17 aprile, a San Bernardo di Rabbi, un giovane armato gli aveva intimato, su ordine del giudice di Malè, di benedire la bandiera italiana. Non avendo egli obbedito, il giorno seguente era ritornato con la guardia civica e lo aveva minacciato. Sollecitato anche dalla popolazione che gli diceva: "È meglio obbedire alla spada che farsi menare a Malè", egli era allora andato in Chiesa ed aveva benedetto la bandiera. "Fu la forza e il desiderio del popolo - concludeva il Donati - che mi convinse".

⁽⁶³⁾ Lett. del governatore Cl. v. Brandis all'Ordinariato, Innsbruck, 20 dicembre 1848, N. 5698/Pr. - ACAT, ib.

⁽⁶⁴⁾ Lett. dell'Ordinariato a don P. Vesco, Trento, 26 dicembre 1848, N. 66/PV. - ACAT, ib.

⁽⁶⁵⁾ La lett. venne pubblicata da JOSEF GRISAR in *De historia Ecclesiae Catholicae Austriae saeculi XIX, et de vita Principis - Episcopi Tridentini, Venerabilis Servi Dei Joannis Nepomuceni de Tschiderer, quaestiones selectae*, Romae, ex Schola Tipographica Pii X, 1936, *Appendix documentorum* (A.d.), pp. 53-54 (14).

quegli ultimi giorni avevano preso nuovo impulso “le istigazioni da parte dei cosiddetti signori e del clero curato”. Specialmente il clero sarebbe stato attivo “nell’ingannare il popolo con la suggestione della separazione”. Per questo egli chiedeva un intervento del vescovo di Trento nei confronti del clero, così da evitare il peggio.

Il 6 gennaio 1849 il ministro degli Interni conte Stadion informava il vescovo Tschiderer ⁽⁶⁶⁾, che da fonti certe aveva appreso che il clero trentino faceva propaganda tra il popolo a favore della separazione dal Tirolo del nord. Giudicando ciò del tutto estraneo all’ufficio sacerdotale, egli riteneva che il fatto non poteva rimanere impunito: a questo riguardo aveva dato disposizioni al governatore della provincia. Al vescovo egli chiedeva che nel modo più energico ordinasse al clero che nelle prediche non si oltrepassassero i limiti della dottrina religiosa e non ci si immischiassero in questioni politiche. Ogni trasgressione sarebbe stata punita senza indulgenza.

Rispondendo il 22 gennaio al conte Stadion ⁽⁶⁷⁾, il vescovo difese il suo clero dalle accuse. Con certezza, secondo lui, si poteva dire che solo il parroco di Canal San Bovo, don Pietro Vesco, si era comportato in modo estraneo allo stato sacerdotale. Egli però lo aveva ammonito, perché in futuro non si comportasse più in quel modo “imprudente e indegno”. Comunque quel giorno stesso avrebbe inviata una lettera al clero, perché si attenesse al suo ministero e non eccitasse il popolo sulla questione della separazione del Trentino dal Tirolo tedesco.

Il 2 novembre 1848 la Dieta di Innsbruck aveva indirizzato al governo tirolese una nota ⁽⁶⁸⁾, che era stata inviata in copia anche al vescovo, in cui si lamentava che gli studenti tedeschi del Seminario di Trento, nel corso dell’anno scolastico 1847/48, si erano trovati esposti a continue offese da parte dei loro condiscipoli italiani. Questa situazione, che irritava il loro sentimento nazionale, si era aggravata quando i bersaglieri tedeschi si erano portati sui confini. Per sottrarsi a questo trattamento, quasi tutti gli studenti provvisti di adeguati mezzi finanziari avevano deciso di proseguire gli studi a Bressanone, quelli bisognosi avevano chiesto a loro volta di poter fare altrettanto. Ora la Dieta si sentiva in dovere di proteggere quei giovani dalle “vessazioni dei

⁽⁶⁶⁾ Lett. del ministro dell’Interno Stadion al vescovo Tschiderer, Kremsier, 6 gennaio 1849, N. 584/RMI. – *ACAT*, *AP*, 1849.

⁽⁶⁷⁾ Lett. del vescovo Tschiderer al ministro dell’Interno Stadion, Trento, 22 gennaio 1849, N. 23/PV. – *ACAT*, *ib*.

⁽⁶⁸⁾ J. GRISAR, *op. cit.*, p. 419.

teologi italiani riscaldati dal partito della separazione”; essa si preoccupava pure dell’educazione del clero in cui si sarebbero manifestati “rozzi impeti di odio nazionale”. Si chiedeva pertanto espressamente che gli stipendi del fondo di religione, dovuti ai teologi tedeschi della diocesi di Trento, venissero assegnati a Bressanone, e ciò fin tanto che la situazione a Trento non si fosse mostrata più favorevole per il Tirolo tedesco.

Il vescovo Tschiderer, ricevuta copia dell’esposto della Dieta, scrisse al rettore del Seminario, don Filippo Brunati, chiedendogli come stessero veramente le cose ⁽⁶⁹⁾. Questi gli rispose ⁽⁷⁰⁾ che “...tranne qualche parziale oscillazione, della quale non è punto da meravigliarsi, attese le vicende burrascose del tempo, regnò in generale tra i chierici quella pace ed armonia che d’accordo coi Signori Professori procurai sempre di coltivare nei decorsi anni”. Era quindi da ritenersi del tutto esagerata la relazione fatta dalla Dieta. Il vescovo si valse di quanto scrittogli dal rettore per informare il governo di Innsbruck sulla reale situazione di quell’istituto.

⁽⁶⁹⁾ Lett. del vescovo Tschiderer a don F. Brunati, Trento, 7 novembre 1848, N. 3318/1442 Eccl. — *ACAT*, libro B (460), “Costituzione...”, cit. (v. nota 6).

⁽⁷⁰⁾ Nella lettera di risposta al vescovo, il Brunati forniva il seguente prospetto degli studenti del Seminario.

Anno scolastico 1847/1848: studenti in teologia 222, di cui 153 italiani e 69 tedeschi. Alunni interni 150, esterni 72. Alunni interni italiani 94, tedeschi 56. Alunni esterni italiani 59, tedeschi 13.

Anno scolastico 1848/1849: studenti in teologia 226, di cui 160 italiani e 66 tedeschi. Alunni interni 203, esterni 89. Alunni interni italiani 148, tedeschi 55. Alunni esterni italiani 78, tedeschi 11.

L’anno scolastico 1847/1848 si era chiuso in aprile, e in maggio le truppe austriache erano già ai confini.

CAPITOLO II

Il clero trentino e la questione dell'autonomia (24) – Giudizi del nunzio Viale Prelà sul Parlamento austriaco e sulla nuova Costituzione del 4 marzo 1849 (26) – La relazione del ministro Stadion (27) – La riunione dei vescovi a Vienna (18 aprile 1849) (29) – La polemica tra *Il giornale del Trentino* di Giovanni a Prato e *L'Amico cattolico* (31) – Relazione del referente ecclesiastico presso il governo del Tirolo (1852) (33) – Le dimissioni del vicario generale Giacomo Freinadimetz (1856) (36) – Il vescovo Tschiderer e la guerra del 1859 (38) – La relazione del consigliere Della Bona al luogotenente Karl Ludwig (40) – Il giudizio del padre Giuseppe Grisar sul vescovo Tschiderer (43)

Anche nei primi mesi del 1849 l'autorità politica fu attiva nel perseguire quanti, del clero trentino, appoggiavano il movimento nazionale autonomistico.

Il 14 gennaio il capitano circolare Kempfer inviava ai dirigenti distrettuali istruzioni per evitare ingerenze del Comitato Patrio nei Comuni, e nel contempo li esortava a sorvegliare il clero del proprio distretto, il quale, affermava, "in non poche stazioni di cura d'anime usa un contegno incomprensibile con la sua vocazione e coi doveri verso il governo, mettendosi alla testa dell'agitazione politica delle volte da vero partigiano per sedurre ed ingannare la popolazione" ⁽¹⁾.

Sempre il Kempfer il 24 seguente accusò, presso il vescovo, il decano di Cavalese Casimiro Bertagnolli e il cappellano Paolo Tabarelli, per aver firmato una petizione alla Dieta, con la quale il Comitato Patrio di Trento chiedeva l'autonomia della regione italiana dal Tirolo te-

⁽¹⁾ Lett. del capitano circolare Kempfer ai dirigenti distrettuali, Trento, 14 gennaio 1849. – AST, Capitanato Circolare, 1849, N. 13 Präs. ris. – A questa lettera accenna BICE RIZZI in *Clero e magistrati trentini nel 1848-49*, "Rassegna storica del Risorgimento", a. XXXVII, fasc. I-IV gennaio-dicembre 1950, Roma, 1950, pp. 446-452, a p. 448.

desco ⁽²⁾. Anche un terzo sacerdote, don Francesco Boninsegna, primissario a Predazzo, veniva accusato di appoggiare il movimento autonomistico. Questi sacerdoti, secondo il capitano provinciale, avevano agito in contrasto con la circolare vescovile del 15 dicembre precedente ⁽³⁾, la quale raccomandava al clero di non immischiarsi in affari politici.

Al vicario generale Freinadimetz, che lo aveva richiamato al suo dovere sacerdotale ⁽⁴⁾, il decano Bertagnolli rispose ⁽⁵⁾ ammettendo la verità dei fatti addebitatigli, ma nel contempo si giustificava, in quanto la petizione per l'autonomia gli appariva, oltre che utile, "perfettamente legale, lecita e permessa dalla Religione, dalla ragione e dal Sovrano".

Il 17 febbraio lo stesso capitano del Circolo di Trento inviava una ordinanza a tutti i Giudizi distrettuali, al magistrato cittadino e, per conoscenza, al vescovo ⁽⁶⁾, in cui comunicava che "... per por fine alle continue machinazioni e trame d'un partito fanatico nel promuovere la separazione assoluta dei due Circoli italiani della Provincia del Tirolo, con espresso ordine del Sig. ministro dell'Interno intimato con decreto presidiale dei 14 corr. N. 732 al Capitanato, venne ingiunto di francamente dichiarare, che il governo austriaco maip più permetterà e non può permettere, che la provincia del Tirolo sia divisa in due paesi affatto indipendenti l'un dall'altro, perché una tale separazione sarebbe un tradimento alla nazione tirolese, una rovina per tutta la provincia e perfino una disgrazia per lo stesso Tirolo italiano". Per tutti i Comuni ai quali era stata inviata questa ordinanza, sarebbe stato stretto dovere di perseguire in via d'ufficio qualunque tentativo di eccitare la popolazione per il "chimerico smembramento del Tirolo", dato che tale

⁽²⁾ Lett. del capitano circolare Kempter al vescovo Tschiderer, Trento, 24 gennaio 1849, N. 38/Präs. — *ACAT*, *AP*, 1849.

⁽³⁾ Lett. circolare del vescovo Tschiderer al clero, Trento, 15 dicembre 1848, N. 3874/Eccl. — *ACAT*, *AP*, 1848.

⁽⁴⁾ Lett. dell'Ordinariato al decano C. Bertagnolli, Trento, 26 gennaio 1849, N. 28/PV. — *ACAT*, *AP*, 1849. Quello stesso giorno l'Ordinariato scrisse pure al cappellano P. Tabarelli (*ib.*).

⁽⁵⁾ Lett. del decano C. Bertagnolli all'Ordinariato, Cavalese, 28 gennaio 1849. — *ACAT*, *ib.* Il Bertagnolli aveva apposto la propria firma per primo alla petizione per la separazione del Tirolo italiano dal tedesco.

Il cappellano P. Tabarelli rispose all'Ordinariato il 29 gennaio 1849, e più ampiamente il 9 febbraio 1849, sostenendo che quella separazione costituiva "il vivo desiderio dell'intero Tirolo".

⁽⁶⁾ Lett. del capitano circolare Kempter ai giudici distrettuali, al magistrato e al vescovo di Trento, Trento, 17 febbraio 1849, N. 93/Präs. — *ACAT*, *ib.*

azione, dopo la dichiarazione del ministro Stadion, avrebbe rappresentato un atto ostile al governo, e i suoi autori sarebbero stati chiamati a risponderne a norma delle leggi penali.

L'Ordinariato comunicava qualche giorno dopo il decreto ministeriale ai decani della parte italiana della diocesi e ai parroci di Trento ⁽⁷⁾, perché istruissero la popolazione in merito e concorressero così a mantenere l'ordine e la pubblica tranquillità. Esso diceva di non dubitare che il clero avrebbe saputo comportarsi con saggezza e prudenza, e avrebbe così contribuito a "distornare quelle tristi conseguenze cui andrebbero incontro coloro che continuano a formentare nel popolo lo spirito di separazione".

L'imperatore Francesco Giuseppe, sciolto il Parlamento, proclamò il 4 marzo una nuova Costituzione favorevole al centralismo, inferendo in tal modo un duro colpo alle aspirazioni autonomistiche trentine. Il nunzio a Vienna, Viale Prelà, commentando l'avvenimento in una lettera al segretario di Stato della Santa Sede, cardinale Antonelli ⁽⁸⁾, ne rilevava la grandissima importanza per l'avvenire dell'Impero. "Dal Parlamento — affermava il nunzio — non poteva attendersi che male e male gravissimo, tanto sotto il rapporto politico, e molto più anche sotto il rapporto religioso. In quell'assemblea regnava spirito cattivo in ambedue i succennati riguardi, ed il progetto di Costituzione di cui essa si è occupata per lo spazio di ben 8 mesi portava l'impronta della fazione, che resistè agli ordini sovrani nel mese di ottobre, e che tanto favori l'opera della rivolta nella città di Vienna".

Il governo aveva tollerato il Parlamento, "perché così esigeva la gravità delle circostanze", ma non c'era da perdere tempo, ed ora esso aveva mandato ad effetto il piano che già da lungo tempo aveva progettato. La Costituzione, notava ancora il nunzio, era redatta su basi della più ampia libertà di ogni confessione religiosa in Austria, e di conseguenza anche della Chiesa cattolica. Però lo preoccupava l'ultima parte dell'articolo, da cui conseguiva ch'essa, come ogni altra società, rimaneva soggetta alle leggi generali dello Stato, e tra queste quelle sul matrimonio ed altre leggi gioseffine, lesive della sua autorità.

⁽⁷⁾ Lett. dell'Ordinariato ai decani italiani e ai parroci di Trento, Trento, 20 febbraio 1849, N. 60/PV. — *ACAT*, ib.

⁽⁸⁾ Lett. del nunzio Michele Viale Prelà al segretario di Stato della Santa Sede Antonelli, Vienna, 9 marzo 1849. — *ASAV*, *ANV*, 322 "Cardinale Viale — Dispacci alla Segreteria di Stato — 1848-1849", N. 152, "Parlamento disciolto. Costituzione del 4 marzo per tutto l'Impero accordata dall'Imperatore".



Il vescovo Giovanni Nepomuceno Tschiderer.

La fine dell'assemblea costituente viennese, che era stata sciolta dai soldati, vide l'abate Giovanni a Prato, il coraggioso campione della lotta per l'autonomia trentina e per l'affermazione dei diritti nazionali della sua terra, arrestato (il 7 marzo) e tradotto a Vienna, sotto l'accusa di aver partecipato ai moti dell'ottobre precedente. Liberato il giorno 13, egli ritornò nella sua Segonzano. Seguì, nell'aprile, la sua destituzione dal posto di professore di religione nel Ginnasio di Rovereto, con provvedimento governativo assecondato dalla Curia di Trento.

Il 19 marzo, il giorno prima che Carlo Alberto riprendesse le ostilità contro l'Austria, il ministro dell'Interno Stadion trasmetteva al conte Bissingen, nuovo luogotenente del Tirolo, una dettagliata relazione sul Trentino negli aspetti politico, amministrativo ed economico, che gli era pervenuta sul finire del gennaio ⁽⁹⁾. La relazione doveva poi venir restituita al ministro stesso con le proposte del caso.

“Mi ha meravigliato non poco – scriveva il ministro Stadion nella lettera accompagnatoria – la constatazione del contegno sospetto della Curia di Trento, diretta da un vescovo debole”. L'autore del rapporto, notava il ministro, era troppo bene informato circa le condizioni del Tirolo, perché si potesse dubitare sulla verità delle sue asserzioni. Invitava poi il luogotenente a comunicare al vescovo i passi che a lui si riferivano, “... perché egli impari a conoscere un po' meglio chi lo circonda”, e perché agisse in modo più energico contro le “tendenze rivoluzionarie” del suo clero.

Nella parte della relazione che si riferiva al clero ⁽¹⁰⁾, si sosteneva che la curia di Trento, fatta eccezione per il vescovo, era formata esclusivamente di persone ostili ai tedeschi. “Un vescovo energico ed abile – proseguiva la relazione – avrebbe già da tempo disciolto un simile laboratorio rivoluzionario. Ma il Tschiderer è contento se lo lasciano vivere”. Riguardo poi al vicario generale Freinadimetz, si affermava che nelle giornate del marzo e dell'aprile del 1848 era stato sicuramente in contatto con i rivoluzionari del Lombardo-Veneto. Troppo prudente per esporsi in prima persona, egli avrebbe designato il cooperatore don Giovanni Battista Zanella quale successore del vescovo che avrebbe dovuto essere cacciato.

⁽⁹⁾ La relazione (*Memoriale per S.E. il conte Francesco Stadion Ministro dell'Interno – Vienna*) venne inviata al ministro anonima, da Verona, nel gennaio 1849. Essa fu pubblicata da ANTONIO ZIEGER nell'opuscolo *L'agitazione politica nel Trentino dal marzo 1848 al gennaio 1849*, Tip. M. Dossi, Trento, 1849, pp. 9-40.

⁽¹⁰⁾ *Ib.*, pp. 29-30.

Il Seminario vescovile sarebbe stato “appestato” dal rettore Giuseppe Brunati, il quale avrebbe agito secondo le direttive superiori del vicario generale, ma più per debolezza che per convinzione, e dal prof. don Valentino Debiasi, “un fanatico senza limiti” ⁽¹¹⁾. Tra i professori “più giudiziosi” (filogovernativi) si ricordava anzitutto mons. Giovanni Battista Boghi ⁽¹²⁾, “completamente inaccessibile all’influsso dei mestatori”. Il vescovo però, pur stimandolo, non lo frequentava per timore di inimicarsi la Curia. Per questo motivo non c’era alcuna speranza che “sotto il suo pastorale vengano eliminate le pecore rognose”.

Per quanto riguardava il clero in cura d’anime, si riteneva che circa i quattro quinti fossero “sullo stampo della Curia”. Ai curatori d’anime “ben intenzionati” appartenevano invece, a Rovereto, il decano Benedetto Riccabona, arciprete di San Marco, e il parroco di Santa Maria Domenico Santuari. Nelle valli i sacerdoti intesevano le loro prediche con ogni sorta di accenni politici: essi non trovavano però il consenso dei contadini conservatori. “In un momento di energia il vescovo aveva proibito ai sacerdoti di frequentare i Comitati” ⁽¹³⁾, ma essi continuavano ad andarci egualmente, sapendo che così si procuravano meriti presso la Curia”.

Anche nei licei e ginnasi di Trento e di Rovereto, secondo l’estensore della relazione, si sarebbero annidati dei pericolosi rivoluzionari: particolarmente nel ginnasio di Rovereto, dove insegnavano i professori Giovanni Battista a Prato, Giovanni Battista Bertanza ed Eleuterio Lutteri ⁽¹⁴⁾, gli ultimi due già attivi segretari del locale Comitato Patrio.

⁽¹¹⁾ Il prof. don Valentino Debiasi apparve in seguito nell’*Elenco di compromessi politici assenti dal Circolo di Trento*. Alla voce *Comportamento politico nel 1848-49* si scriveva di lui: “Pare per ambizione, si mostrò uno dei più esaltati fautori della causa italiana”. Vedi A. ZIEGER, *La lotta del Trentino per l’unità e per l’indipendenza 1859-1861*, ed. cit., p. 18.

⁽¹²⁾ Giovanni Battista Boghi (Caldonazzo, 15 maggio 1804 – Trento, 20 gennaio 1874) venne ordinato sacerdote il 19 dicembre 1829 a Trento. Dal 1832 fu alunno dell’*Augustinum* di Vienna, poi professore di teologia al Seminario di Trento. Nel 1854 fu nominato canonico del Duomo di Trento e ispettore delle scuole popolari della diocesi. Dall’1 gennaio 1857 vicario generale del vescovo Tschiderer, poi, dopo la morte di questi, vicario capitolare (4 dicembre 1860). Il vescovo Riccabona lo nominò nel 1861 vicario generale.

⁽¹³⁾ I Comitati patrii erano stati fondati nell’autunno del 1848, per appoggiare l’azione dei deputati trentini all’assemblea costituente di Vienna a favore dell’autonomia del Trentino dal Tirolo tedesco.

⁽¹⁴⁾ I professori dell’i.r. Ginnasio di Rovereto erano: Giovanni a Prato, Giovanni Battista Bertanza, Eleuterio Lutteri, Paolo Orsi, Francesco Pisoni, Luigi Sonn e Fran-

Il luogotenente Bissingen scrisse l'11 aprile al vescovo Tschiderer⁽¹⁵⁾ a proposito della relazione trasmessagli dal ministro dell'Interno. Il vescovo rispose il 16 successivo al luogotenente⁽¹⁶⁾ che parte delle cose riferite nella relazione erano esagerate o senza fondamento. Certamente il Freinadimetz non era reo di macchinazioni né, per quanto ne sapeva, legato da amicizia con il cooperatore don Zanella. Il rettore Brunati poi, era un uomo probò e, da quanto si poteva dedurre dal suo comportamento, non avverso ai tedeschi.

Era vero invece, proseguiva il vescovo, quanto si diceva del prof. Boghi (che sarebbe successo nel 1857 al Freinadimetz quale vicario generale), ma anche altri professori di teologia avrebbero meritato di venire lodati. Egli aveva richiamato al loro dovere alcuni sacerdoti: una parte di questi aveva promesso di obbedire agli ammonimenti ed aveva mantenuto la promessa, di altri, mancandogli informazioni precise, non ne era sicuro. Comunque sperava che anche quelli che avevano dato motivo a lagnanze si sarebbero corretti e non avrebbero più deflettuto dai loro doveri.

Il giorno 19 sarebbe partito per Vienna, dove il ministro dell'Interno lo aveva convocato assieme agli altri vescovi.

Il nunzio a Vienna aveva scritto il 14 aprile al cardinale Antonelli⁽¹⁷⁾ che lo scopo della riunione dei vescovi, voluta dal governo, era quello di conoscere il loro parere sui mutamenti che s'intendeva introdurre nella legislazione ecclesiastica. Aveva poi aggiunto: "Sembra che dei Vescovi italiani ed ungheresi, siano stati esclusi coloro che nelle vicende politiche dell'anno scorso e dell'anno corrente meno si sono mostrati adatti al governo". In una successiva lettera, sempre all'Antonelli⁽¹⁸⁾, il nunzio osservava che i vescovi che aveva avuto occasione d'incontrare a Vienna "erano animati dalla migliore volontà e dai migliori sentimenti". "Quegli stessi tra di loro, che per l'addietro erano

cesco Fiorio (*Catalogus Cleri Diocesis Tridentinae pro anno 1848*, Tridenti, ex Caes. Reg. Officina Monauniana, p. 63).

⁽¹⁵⁾ Lett. del luogotenente Kajetan v. Bissingen al vescovo Tschiderer, Innsbruck, 11 aprile 1849. Vedi J. GRISAR, *op. cit.*, A.d., pp. 61-63 (18).

⁽¹⁶⁾ Lett. del vescovo Tschiderer al luogotenente Bissingen, Trento, 16 aprile 1849. J. GRISAR, *op. cit.*, A.d., pp. 63-64 (19).

⁽¹⁷⁾ Lett. del nunzio Viale Prelà al sgr. di St. G. Antonelli, Vienna, 14 aprile 1849. — *ASAV, ANV*, ib., N. 166 — "Riunione dei Vescovi della Monarchia in Vienna".

⁽¹⁸⁾ Id., Vienna, 28 aprile 1849. — *ASAV, ANV*, ib., N. 170.

considerati quali fautori del Gioseffinesimo, ora si mostran penetrati dalla necessità di battere altre strade...". Il momento presentè era quindi importantissimo: le intenzioni del governo apparivano "ottime" come pure, generalmente, quelle dei vescovi.

Il nunzio, che esercitava un grandissimo ascendente sui vescovi, li incitò a rimanere fermi ai principi fissati dal Concilio di Trento, per quanto riguardava i diritti della Chiesa in materia di matrimoni. Discusse poi con molti di loro sulla "grave" questione delle nomine vescovili. A questo riguardo egli notava ⁽¹⁹⁾ che tra alcuni membri del giovane clero era nata l'idea che l'imperatore dovesse venir privato del privilegio di nomina, e che si dovesse provvedere a coprire le sedi vescovili vacanti per via di elezioni, alle quali avrebbe preso parte anche il clero inferiore, cioè i parroci. I vescovi però, osservava ancora il nunzio, si erano resi conto di quanto fosse pericoloso un tale progetto, ed avevano deciso di non avanzare alcun desiderio che fosse in contrasto con il privilegio di cui l'imperatore era in possesso.

Sempre a proposito della nomina dei vescovi, il nunzio esprimeva la sua preoccupazione perché, secondo lui, il sistema vigente non era in grado di dare garanzie riguardo alla qualità dei vescovi da nominare. E infatti, dato che il privilegio di nomina "non è accordato allo Stato, ma alla persona dell'Imperatore, e siccome secondo la nuova Costituzione si vorrebbe che l'Imperatore esercitasse questo suo privilegio solo sotto la responsabilità del ministro del culto, che ora può essere calvinista o luterano, ovvero scismatico od anche giudeo", ne conseguiva che si era ben lontani dall'avere garanzie riguardo ai vescovi da nominare. I vescovi presenti a Vienna avrebbero dunque dovuto richiedere quelle garanzie che il sistema attuale non offriva, che avrebbero dovuto consistere nel nominare uno o più ecclesiastici "distinti e ragguardevoli", con l'incarico di proporre all'imperatore i candidati delle sedi vescovili, oppure nel far richiedere dall'imperatore, prima della nomina, l'indicazione dei candidati da nominare ai vescovi della provincia ecclesiastica.

Sul finire del 1849, il 9 dicembre, il capitano circolare Kempter scriveva ai giudici ed ai dirigenti distrettuali della zona di Trento: "In seguito a superiore ordine La invito ad additarmi i curatori d'anime, i cappellani ed altri sacerdoti i quali nell'anno 1848 inclinarono al partito italiano rivoluzionario, spiegaronò i loro sentimenti avversi al go-

⁽¹⁹⁾ Id., Vienna, 18 maggio 1849. — *ASAV*, *ANF*, ib., N. 180 — "Conferenza de' Vescovi a Vienna".

verno austriaco con parole e con fatti, per fomentare la popolazione, e recare così qualche danno allo stesso governo austriaco" ⁽²⁰⁾.

Ai primi di marzo del 1850 alcuni uomini di cultura trentini, di sentimenti liberali e nazionali, progettaron di pubblicare un giornale che alimentasse lo spirito nazionale nella regione ⁽²¹⁾. Si pensò all'abate Giovanni a Prato come redattore, e questi accettò. Il 2 maggio usciva il primo numero del *Giornale del Trentino* ⁽²²⁾, che trattò in modo aperto ed aggiornato il problema sociale, riportò notizie sulla politica in Italia e in campo internazionale, affrontò i problemi locali e dibatté pure questioni di natura politico-religiosa, come quelle che si riferivano alle leggi Siccardi del maggio.

L'11 giugno un gruppo di decani e parroci della Val Lagarina, con in testa il decano di Rovereto Riccabona, scrisse all'Ordinariato ⁽²³⁾ lamentando l'ostilità contro la Chiesa di alcuni giornali, tra cui il *Giornale del Trentino*. Essi vedevano la necessità che nella parte italiana della diocesi venisse pubblicato un giornale, che fornisse notizie politiche e religiose e che "con carità ma con energia e con apostolica libertà combatta le tendenze ostili e anticattoliche di altri periodici". Un tale giornale avrebbero potuto farlo i professori del Seminario vescovile di Trento, per cui si pregava il vicario generale perché si rivolgesse a questi.

Il 27 ottobre mons. Freinadimetz scriveva al vescovo ⁽²⁴⁾, denunciando che il *Giornale del Trentino* andava diffondendo massime in disaccordo con i principî della Chiesa, specialmente riguardo al diritto canonico e alla disciplina ecclesiastica, e mostrava "uno spirito meritevole di censura".

Egli veniva poi a parlare di una polemica tra tale giornale e *L'Amico cattolico* di Milano, a proposito di un articolo pubblicato in quest'ultimo da un ecclesiastico anonimo che si segnava "Un Parroco, De-

⁽²⁰⁾ Lett. del capitano circolare Kempfer ai giudici e ai dirigenti distrettuali, Trento, 9 dicembre 1849. — *AST*, Capitanato circolare, 1849, N. 548 Pres.

⁽²¹⁾ Tra i promotori del giornale vi erano: Tommaso Gar, l'avvocato Angelo Ducati, il dott. Carlo Esterle e il dott. Giuseppe Festi.

⁽²²⁾ Vedi ANTONIO ZIEGER, *Giornalismo trentino fino al 1866*, Seiser, Trento, 1960, pp. 106 segg.

⁽²³⁾ Lett. del decano B. Riccabona ed altri decani e parroci della Val Lagarina all'Ordinariato, Canonica parrocchiale di Volano, 11 giugno 1850. — *ACAT*, AP, 1850.

⁽²⁴⁾ "Nota" del vicario generale G. Freinadimetz al vescovo Tschiderer, Trento, 27 ottobre 1850. — *ACAT*, ib.

cano del Trentino" ⁽²⁵⁾. Nell'articolo si protestava, a nome del clero secolare e regolare della diocesi trentina, contro l'a Prato, il quale veniva accusato di aver difeso nel suo giornale le leggi Siccardi e criticata la posizione assunta al riguardo dalla Santa Sede.

Il vicario generale lamentava che l'anonimo articolista avesse scavalcato in tal modo il suo vescovo, arrogandosi un compito che assolutamente non gli competeva. Egli avrebbe dovuto consultarsi prima con il vescovo e, comunque, osservare la massima cristiana che si dovevano combattere gli errori, ma risparmiare la persona che sbaglia. Invece quello aveva calunniato un suo confratello, come aveva già fatto nel maggio precedente, sempre su *L'Amico cattolico*, quando aveva falsamente accusato l'a Prato di aver influito, perché non venissero fatte le sottoscrizioni promosse dalla Società cattolica costituzionale di Innsbruck, per appoggiare la domanda che nel Tirolo fosse vietato ai non cattolici il pubblico esercizio della loro confessione religiosa.

Ora il Freinadimetz, in una questione "così importante e delicata", consigliava il vescovo di procedere con la massima prudenza per evitare scissioni all'interno del clero. Riguardo al giornale dell'a Prato, si sarebbe dovuta emanare una Pastorale, in cui dichiarare che il vescovo non era d'accordo con i principî ecclesiastici affermati dal giornale stesso, e che in ciò era certo di trovare consenziente il suo clero, ma che si doveva pure riprovare l'articolista di *L'Amico cattolico* per "il modo non caritatevole con cui assalse il redattore del Giornale del Trentino".

Il vicario generale proponeva poi al vescovo di emanare una lettera pastorale in latino, diretta al clero secolare e regolare, nella quale "con parole affettuose ma gravi", ribadisse il suo disaccordo sui principî ecclesiastici affermati nel *Giornale del Trentino*. Nel contempo il Tschiederer avrebbe dovuto riprovare l'articolista di *L'Amico cattolico*. "Si ammonisca il Clero – concludeva mons. Freinadimetz – a non permettersi di farla da vescovo, se lo esorti alla fraterlevole concordia e alla unione al proprio vescovo, si gli proibisca d'istituire di propria autorità ecclesiastica adunanze, che non siano quelle ordinate dalle Costituzioni diocesane, senza aver prima ottenuta licenza del vescovo". Quello che contava di più era comunque "di guadagnare col divino aiuto il nostro confratello [l'a Prato]", e questa sarebbe dovuta essere tutta opera del

⁽²⁵⁾ Su questa polemica tra i due giornali, si veda: GIULIO BENEDETTO EMERT, *Echi e fermenti risorgimentali nell'abate a Prato*, in *Atti del I Convegno storico trentino*, Arti grafiche Manfrini, Rovereto, 1955, pp. 141-166, alle pp. 154-156.

vescovo. "Con paterna amorevolezza, con esortazioni paterne, coll'arma tanto efficace dell'amore giova sperare di riaverlo". Il suo voto era che venisse tenuto lontano dalla Chiesa di Trento "ogni errore, ogni scissura e discordia".

Il 4 novembre l'a Prato veniva richiamato, per ordine del vescovo, dal vicario generale, ed ammonito in merito alla conduzione del suo giornale. Egli, scriveva il Freinadimetz in una nota ⁽²⁶⁾ "... mostrò una grande docilità, e dichiarò di prendere in buona parte le ammonizioni del suo Vescovo, che non avrebbe più inserito nel suo Giornale articoli, in cui venissero discusse materie ecclesiastiche e religiose, che avrebbe proceduto con ogni cautela anche riguardo alle notizie ecclesiastiche, e che se il Vescovo avesse pubblicato una lettera pastorale a questo proposito, egli l'avrebbe pubblicata, e aveva aggiunto che la Redazione intendeva di uniformarsi alla mente del Vescovo".

Il vescovo Tschiderer, per parte sua, scrisse su *L'Amico cattolico* che quanto era stato pubblicato riguardo al redattore del *Giornale del Trentino* era falso e ingiurioso. A proposito poi della sua partecipazione all'assemblea dei vescovi a Vienna, dichiarò ch'egli in quell'occasione "credette più conveniente alle circostanze l'astenersi dal promuovere una petizione generale per ottenere l'esclusivo dominio del culto cattolico..." ⁽²⁷⁾.

Il *Giornale del Trentino* ebbe vita breve: il suo atteggiamento antigovernativo e favorevole all'autonomia del Trentino gli procurò più volte richiami da parte dell'autorità politica. Il 30 settembre 1851 uscì l'ultimo numero. Nel congedarsi dai suoi lettori l'a Prato affermava che, piuttosto che rinunciare alla libertà di parola, preferiva far cessare le pubblicazioni.

Sul finire del 1852 il referente in materia ecclesiastica presso il governo del Tirolo ad Innsbruck, mons. Giovanni Giacomo Della Bona, presentava il quadro della situazione del clero nel Tirolo meridionale ⁽²⁸⁾. Ricordata l'eccitazione antigovernativa del clero negli anni

⁽²⁶⁾ "Nota" del vicario generale G. Freinadimetz, Trento, 4 novembre 1850. - ACAT, ib.

⁽²⁷⁾ A. ZIEGER, *Stampa cattolica trentina (1848-1926)*, Seiser, Trento, 1966, p. 16.

⁽²⁸⁾ Vedi J. CRISAR, *op. cit.*, A.d., pp. 80-85 (24). Esposizione del referente in materia ecclesiastica presso il governo del Tirolo ad Innsbruck, 26 dicembre 1852. - TL, *Statthalterei Präsidialakten*, 1852, N. 481/Präs. Il Della Bona nel 1879 diverrà vescovo di Trento.

1848-1849, egli notava che le ragioni della stessa erano allora cessate. Se ancora rimanevano dei contrasti, essi erano dovuti più alla situazione economica del clero che non ai "sogni mazziniani". La Curia di Trento, dal canto suo, non aveva sempre pienamente soddisfatto i desideri del governo, per timore di provocare dei risentimenti nella popolazione. Il vescovo poi avrebbe dovuto essere più energetico nel governare la diocesi.

Il vicario generale Freinadimetz — proseguiva il referente — sul quale pesavano dei sospetti in linea politica ⁽²⁹⁾, era un uomo risoluto, espertissimo negli affari ecclesiastici, cauto e prudente. Se non era riuscito a conquistarsi le simpatie di molti del clero, ciò era dovuto al fatto che gli venivano attribuite tutte le disposizioni moleste emanate dall'Ordinariato. E di fatto, essendo il vescovo sempre impegnato, le disposizioni dell'Ordinariato dovevano venire dettate dal vicario generale. Alcune di queste disposizioni avevano incontrato anche una forte ostilità da parte del governo.

Sul vicario generale avevano dato giudizi positivi — notava ancora il referente — il preposito di Bolzano, Benedetto Riccabona, e il suo confratello Andrea Almberger: essi lo ritenevano incapace di atti ostili al governo ⁽³⁰⁾.

Il referente comprendeva che il governo si preoccupasse dei seri pericoli che potevano nascere da certe posizioni del clero sulla questione nazionale, ma criticava che si accusasse lo stesso fondandosi solamente su dei sospetti o delle denunce senza fondamento. Secondo lui sarebbe stato utile indire un concistoro: ad esso sarebbe stato favorevole anche il vicario generale, mentre il vescovo ne vedeva le dif-

⁽²⁹⁾ Nell'elenco dei compromessi politici della città di Trento, pubblicato da A. ZIEGER, *op. cit.*, pp. 20-26, è compreso anche il Freinadimetz. Alla voce *Contegno politico negli anni 1848-1849* si scrive di lui: "Personalità ben informate asseriscono che egli in segreto è favorevole alla causa italiana, e precisamente nella speranza di esser nominato dagli italiani vescovo di Trento. È sempre ancora sospettato di essere un zelante rappresentante di quei sacerdoti che si sono dichiarati per il movimento italiano, e ch'egli, con l'influsso che esercitò sul vescovo, impedì che si procedesse con maggior rigore contro i curatori d'anime avversi al Governo".

⁽³⁰⁾ *Ib.*, p. 82. In nota (1) il Grisar riporta il giudizio di Antonio Rosmini sul vicario generale, il quale invece lo riteneva "astuto e mendace", perché avrebbe cooperato allo scioglimento dell'Istituto della Carità. Accuse di falsità vennero pure rivolte dal Rosmini al Freinadimetz in due lettere, indirizzate al canonico decano di Trento barone Trentini da Rovereto, il 20 aprile e il 2 maggio 1835. (Vedi ANTONIO ROSMINI, *Epistolario completo*, Tip. G. Pane, Casale Monferrato, 1890, vol. V, lett. N. 2502 e N. 2523).

ficoltà. Il referente si diceva poi contrario alle dimissioni del vicario Freinadimetz, specialmente se il governo avesse voluto estorcerle. Solo se colpevole questi avrebbe dovuto dimettersi. Del resto sarebbe stato difficile per il vescovo indurlo a rassegnare spontaneamente le sue dimissioni.

Il referente osservava poi che il governo aveva prescritto che tutti i benefici nel Tirolo meridionale si dovessero conferire attraverso di esso ed a persone a lui fedeli; così pure per la direzione del Seminario, dove i professori di teologia non potevano essere nominati senza il consenso governativo. Nessuno dei professori del Seminario "eccelleva", ad esclusione di don Pietro Rigler e don Giovanni Battista Boghi, ma nessuno d'altronde poteva essere ritenuto politicamente sospetto: quindi sembrava che non fosse da farsi nessun mutamento all'interno del Seminario.

Riguardo al vescovo, si consigliava il Ministero di riconoscerne i meriti e di esortarlo nel contempo, quando fossero pervenute nuove denunce su presunte ostilità del clero nei confronti del governo, all'osservanza dei suoi doveri pastorali. Se necessario, il vescovo avrebbe dovuto chiedere aiuti all'autorità civile. Concludendo, secondo il referente, se il governo avesse applicato i rimedi opportuni, niente avrebbe avuto da temere dal clero trentino, e sarebbe stata preservata la pace nella regione.

Sempre a proposito del vicario generale Freinadimetz, mons. Riccabona, allora preposito a Bolzano, scriveva il 14 marzo 1853 al governatore del Tirolo conte Bissingen ⁽³¹⁾ di essere meravigliato delle accuse che venivano a questi rivolte. Egli lo aveva conosciuto nel corso dei dodici anni che era stato in cura d'anime nel Tirolo italiano, e mai lo aveva visto "deviare dai retti principî, nemmeno nei tristi anni della rivoluzione". Il Freinadimetz si era opposto "sia ai fanatici di parte democratica che conservatrice". Allora lo si era accusato di essere dalla parte degli italiani, e gli stessi membri del movimento nazionale italiano avevano dato adito a tali voci. Forse, osservava il Riccabona, era da attribuirsi a colpa del vicario generale il non avere respinte in modo chiaro quelle voci.

Il vescovo il 20 settembre scrisse al governatore del Tirolo ⁽³²⁾ di non poter eseguire il consiglio che gli era stato dato, di allontanare

⁽³¹⁾ J. GRISAR, *op. cit.*, A.d., pp. 89-90 (26).

⁽³²⁾ *Ib.*, pp. 90-92 (27).

dal suo posto il sacerdote Giovanni Zanella, cooperatore della Chiesa parrocchiale di S. Maria Maggiore a Trento, che era stato accusato presso il Ministero del Culto di "tendenze rivoluzionarie". Tali accuse, per il vescovo, erano senza fondamento; una disposizione di allontanamento poi, avrebbe suscitato disagio e indignazione in tutta la popolazione cittadina, ed avversione nei confronti dell'autorità governativa. Lo Zanella, concludeva il vescovo, da ventun anni prestava la sua opera nella chiesa parrocchiale, sempre stimato, inoltre nel 1834 aveva fondato una casa dei fanciulli, e questo istituto sarebbe venuto a cessare senza la sua direzione.

Dopo le controversie degli anni 1852 e 1853 ⁽³³⁾, per un paio d'anni la situazione rimase tranquilla, ma nel 1856 le tensioni con il governo ripresero a proposito delle dimissioni del vicario generale Freinadimetz.

L'8 maggio di quell'anno il capitano circolare di Trento Coronini inviò una lunga relazione al nuovo governatore, l'arciduca Karl Ludwig ⁽³⁴⁾. In essa si informava che il decano di Calvino aveva deciso, attenendosi al nuovo Concordato del 1855, di inviare i rendiconti ecclesiastici al solo Ordinariato, e non all'autorità civile. Il Coronini era intervenuto allora chiedendo all'Ordinariato di vietare tale novità, che era in contrasto con le leggi vigenti in materia. Il vicario generale, il quale aveva accettati i rendiconti inviati direttamente da due chiese di Calavino, rispose al capitano circolare che non aveva accolti rendiconti inviati dal decano.

Il Coronini attribuì a "riserva mentale" la risposta avuta, e giudicò il Freinadimetz di indole ambigua. In seguito a ciò scrisse all'arciduca che in quella occasione si confermava che il vicario generale era "di principi sovversivi e seguiva vie segrete" ⁽³⁵⁾.

Il governatore del Tirolo fece pervenire queste accuse contro il vicario generale al Ministero dell'Interno, probabilmente assieme ad altre che gli erano state rivolte gli anni precedenti. Il ministro Thun decretò le dimissioni del Freinadimetz con l'approvazione dell'imperatore. Il 31 luglio il ministro comunicava il decreto al vescovo, senza però fissare il giorno preciso in cui il decreto sarebbe divenuto esecutivo.

⁽³³⁾ Ib., pp. 420-431, *De controversiis annorum 1852-1853*.

⁽³⁴⁾ Ib., pp. 431-433, *De controversiis anni 1856 et de dimissione Vicarii Generalis Jacobi Freinadimetz*, pp. 431-442.

⁽³⁵⁾ Il Crisar osservava (*op. cit.*, p. 433) che, se le cose stavano realmente così, non si poteva "assolvere il vicario generale da una certa ambiguità".

Passarono tre mesi senza che il vescovo desse risposta al ministro. Questi il 22 ottobre gli scrisse nuovamente, chiedendogli di dare celermente corso al decreto ⁽³⁶⁾. Il Tschiderer era però contrario alle dimissioni immediate e avrebbe voluto differirle a fine anno, preoccupato delle mutazioni che si sarebbero dovute introdurre di conseguenza nell'Ordinariato. Così egli attese altri due mesi. Finalmente il 24 dicembre il vescovo scrisse al ministro dell'Interno ⁽³⁷⁾ che aveva ricevuto la lettera del 22 ottobre, con cui gli si comunicava che l'imperatore giudicava "assolutamente necessarie" le dimissioni, e che si era dato da fare con la massima premura per la sostituzione del vicario generale al più presto possibile ("... *ich machte es mir zur angelegentlichsten Sorge den Wechsel in Besetzung der Generalvikars-Stelle ehemöglichst zu Stande zu bringen*"). Di fatto però solo il 2 ottobre il Freinadimetz aveva accettato di dare le dimissioni. Il vescovo si scusava di avere atteso la fine dell'anno prima di affidare al canonico Boghi tutta la direzione dell'Ordinariato, rilevando che c'erano da organizzare i nuovi tribunali ecclesiastici, da riformare l'Ordinariato stesso e inoltre erano in corso i "gravissimi lavori" per il recente Concordato.

All'inizio del 1857 il vescovo scrisse al ministro dell'Interno di avere formalizzato le dimissioni del Freinadimetz e di avere nominato mons. Boghi al posto di questi ⁽³⁸⁾.

Nel corso del processo di beatificazione del vescovo Tschiderer ⁽³⁹⁾ alcuni sostennero che il suo vicario generale si era dimesso spontanea-

⁽³⁶⁾ Ib., p. 434.

⁽³⁷⁾ Ib., A.d., pp. 95-96 (29).

⁽³⁸⁾ Ib., p. 435. - I motivi che avevano indotto il vescovo a far dimettere mons. Freinadimetz da vicario generale furono tenuti rigorosamente segreti. Lo storico Carlo Perini, ricordando la figura del Freinadimetz nella *Gazzetta di Trento* del 29 marzo 1861 (*Appendice - Un povero cenno alla pia memoria di Giacomo Freinadimetz già vicario generale della Diocesi*), scriveva: "Congedato d'improvviso dalla carica, che con tanta dignità sostenne, per una di quelle cause che sono circondate d'un profondo mistero, sopportò la dimissione e l'abbandono coll'intrepidezza degli uomini d'un contegno irreprensibile, e che trovano un ineffabile refrigerio nella integrità della propria coscienza".

⁽³⁹⁾ Sul processo di beatificazione del vescovo Tschiderer, che non venne concluso, permanendo il dubbio su certe sue posizioni di sospetto gioseffinismo, si veda: *Sacra Rituum Congregatione - E.mo ac Rev.mo Domino Cardinali Alexandro Verde Relatore - Tridentina - Beatificationis et canonizationis Ven. Servi Dei Joannis Nepomuceni de Tschiderer - Principis et Episcopi Tridentini - Novissima positio super virtutibus*, Tip. Guerra & Belli, Roma, 1943.

La discussione sulle "virtù" del Tschiderer per la sua beatificazione fu molto lunga e laboriosa: dopo la "congregazione antepreparatoria" tenuta il 21 febbraio

mente, ma secondo quanto affermò padre Josef Grisar nel suo studio sulla Chiesa cattolica in Austria nel secolo XIX e sulla vita del Tschiderer ⁽⁴⁰⁾, egli si sarebbe dimesso solo su pressione del vescovo. Lo stesso lungo periodo di due mesi, dal ricevimento del decreto di dimissioni all'accettazione di queste da parte del Freinadimetz, dimostrerebbe che il vicario generale non rinunciò facilmente alla sua carica.

Varie volte nel passato il Freinadimetz era stato accusato dai capitani circolari che si erano succeduti a Trento (Kempter, Terlago e Coronini) di essere un agitatore anti-austriaco, anche se ne mancavano le prove ⁽⁴¹⁾. Per padre Grisar, in base ai documenti che aveva raccolti, non si poteva dire con sicurezza se il Freinadimetz fosse favorevole o meno all'Austria. Di certo si sapeva che, sia l'autorità politica austriaca che la parte italiana, lo avevano giudicato "fautore occulto del nazionalismo italiano" ⁽⁴²⁾. Ciò che, secondo il padre Grisar, faceva soprattutto dubitare dell'integrità politica del Freinadimetz, era il silenzio tenuto nei suoi riguardi dal vescovo, il quale di solito intercedeva presso il governo per i sacerdoti accusati ingiustamente e ne rivendicava l'innocenza. Comunque sarebbe stato un atto di prudenza da parte del vescovo quello di far dare le dimissioni al suo vicario generale, data la situazione politica così tesa che si era venuta creando al suo riguardo.

Il 23 aprile 1859 l'Austria intimava l'ultimatum al Piemonte. A tre settimane dall'inizio delle ostilità, il 14 maggio, il vescovo scriveva

1905, vi furono quattro "congregazioni preparatorie" nel 1906, 1909, 1934 e 1937. Il 4 luglio 1968, con decreto della congregazione dei Riti, si dichiarò "esservi le prove delle virtù teologali ... come pure delle virtù cardinali ... esercitate in grado eroico". Le "virtù eroiche" del Tschiderer vennero riconosciute con rescritto del 13 maggio 1977.

⁽⁴⁰⁾ Vedi cap. I, nota 65. Josef Grisar, che sul vescovo compì accurate ricerche storiche al fine del processo per la sua beatificazione, mirò a dimostrare che il vescovo tenne sempre un atteggiamento equanime, fondato sulla "prudenza e moderazione", anche riguardo alla questione nazionale. Il Tschiderer, affermò il Grisar, seppe assumere una posizione ferma anche nei confronti della Luogotenenza di Innsbruck quando il governo, negli anni 1848-1849, chiese con insistenza l'appoggio dell'autorità ecclesiastica contro il movimento irredentista. Nei suoi numerosi appelli al clero egli, in quegli anni burrascosi, aveva ammonito di non parlare dal pergamo o dall'altare di questioni politiche, ma di curarsi solo del ministero religioso. (Vedi *Sacra Congregazione - E.mo ac Rev.mo Domino Cardinali Alexandro Verde Relatore ecc.*, cit., paragr. 4, p. 18).

⁽⁴¹⁾ J. GRISAR, *op. cit.*, p. 437.

⁽⁴²⁾ *Ib.*, p. 439.

a tutti i decani della diocesi ⁽⁴³⁾ che la posizione del Tirolo, ai confini del teatro della guerra, esponeva la popolazione al pericolo che “scaltri agitatori, o con scritti clandestinamente introdotti, od in altre maniere, rinforzino a tutta possa, onde scoraggiare e snervare nella medesima il profondo sentimento religioso e di tradizionale fedeltà al Trono imperiale...”. Per questo, secondo il vescovo, sarebbe stato allora più che mai necessario tenere vivo lo spirito religioso, “capace di rendere leggero qualunque sacrificio, che dovea venire imposto per il bene della patria, e di inorridire al solo pensiero di un atto meno che ubbidiente alla legittima costituita Autorità”.

Egli diceva di sperare che il clero avrebbe impiegato ogni cura richiesta dalla gravità della situazione, “per conservare nella sua integrità il prezioso retaggio qual’è il sincero attaccamento alla Chiesa, all’Augusto Trono Imperiale e alla Patria, piantato da secoli nel cuore de’ Tirolesi, specialmente mercè appunto le fatiche del clero”.

Tali concetti vennero ribaditi dal Tschiderer in una lettera pastorale del 21 giugno ⁽⁴⁴⁾. Il momento presente, vi scriveva il vescovo, era di tale gravità da costringere l’imperatore ad imporre suo malgrado pesi straordinari alle popolazioni, specialmente a quelle del Tirolo che erano vicine ai luoghi della guerra. Il Tschiderer faceva quindi appello all’obbedienza, perché i sacrifici imposti venissero fatti subito e con buona volontà, secondo lo spirito della religione che i tirolesi professavano. Ricordava poi quanto era stato fatto dai loro avi in ogni tempo “a pro della Patria e a difesa del Trono Imperiale”, tanto da guadagnarsi il titolo di “popolo distintamente fedele e caro in modo speciale all’Augusta Casa di Asburgo”. Quello era il momento di confermare tale titolo di fedeltà, la quale era “sanzionata da un dogma solenne della Chiesa cattolica, che essendo tutto pratico non può venire degnamente professato che con la pratica”.

Il vero cattolico, per il vescovo, non poteva non sentire nei momenti di maggior difficoltà per lo Stato “il religioso dovere dell’ubbidienza e della fedeltà verso il Suo Sovrano. Chi non lo sente deve paventare di essersi allontanato dallo spirito della propria madre Chiesa”.

⁽⁴³⁾ Lett. del vescovo Tschiderer ai decani della diocesi di Trento, Trento, 14 maggio 1859, N. 1616/767 Eccl. – *ACAT*, Libro B (542), N. 1472 – “Atti concernenti la guerra scoppiata nel 1859”.

⁽⁴⁴⁾ *ACAT*, ib.

Nel corso del 1859 pervennero al governatore del Tirolo, Karl Ludwig, delle relazioni che descrivevano a tinte fosche il clero trentino e, in particolare, quello del Seminario di Trento, presentato come imbevuto di mentalità anti-austriaca.

Il governatore si rivolse ad alcuni esperti per avere un quadro della situazione politica del Tirolo meridionale e, particolarmente, della diocesi di Trento. Il decano di Zell am Zee, Ignaz Huber, il 2 novembre 1859 rispose ⁽⁴⁵⁾ che, secondo lui, sarebbe stata necessaria la separazione dei decanati tedeschi della diocesi, per conservare la posizione tedesca nel Tirolo meridionale.

Più importante ancora fu la relazione inviata l'11 gennaio 1860 all'arciduca Karl Ludwig dal consigliere ecclesiastico presso il governo di Innsbruck, Della Bona ⁽⁴⁶⁾. Questi indicava come prima causa delle difficoltà esistenti nella diocesi di Trento, la sua vasta estensione che ne rendeva quasi impossibile un'efficace amministrazione da parte di un solo vescovo, anche se giovane. Pure le visite pastorali, assai necessarie, si potevano attuare solo con estrema fatica. Un'altra difficoltà era dovuta alla presenza nella diocesi di due diverse nazionalità.

Malvolentieri, proseguiva il Della Bona, i sacerdoti tedeschi andavano in cura d'anime nella parte italiana, perché i benefici colà erano minimi; invece i sacerdoti italiani, con grandissimo disappunto del clero tedesco, ricevevano nella parte tedesca ottime prebende. Il clero tedesco si sentiva poi offeso dal fatto che nel Capitolo della Cattedrale di Trento vi fosse un solo canonico tedesco, mentre tutti gli altri erano italiani. Era poi molto da criticarsi che il Capitolo fosse totalmente escluso dall'amministrazione della diocesi. Ancora si osservava che la parte italiana veniva amministrata dal vicario generale e la tedesca dal vescovo, il quale, quantunque vecchio, non aveva sufficiente aiuto.

Il consigliere Della Bona si occupava poi ampiamente della questione di una nuova circoscrizione diocesana. A differenza però di quanto proponeva il decano Huber, egli era del parere che i decanati tedeschi non avrebbero dovuto venir separati, perché una diocesi puramente italiana avrebbe accresciuto la tendenza del clero e dei fedeli italiani a volere la separazione dall'Austria. Per superare questo separatismo si sarebbe dovuto introdurre nel Seminario di Trento dei pro-

⁽⁴⁵⁾ *TL, Statthalterei Präsidialakten*, 1860, N. 860/Präs. (Vedi J. GRISAR, *op. cit.*, p. 444).

⁽⁴⁶⁾ *Ib.*, pp. 444-445.

fessori tedeschi e dei canonici tedeschi pure nel Capitolo, creare un concistoro vescovile ad iniziativa dei canonici ed “abbattere l’onnipotenza del vicario generale”. Ancora il Della Bona sottolineava la necessità che il vescovo si preoccupasse perché gli alunni del Seminario imparassero meglio le due lingue.

Il 2 marzo il governatore del Tirolo scrisse al vescovo una lettera piuttosto dura ⁽⁴⁷⁾, con varie accuse che si fondavano sulla relazione del consigliere Della Bona. In particolare veniva addossata al vescovo e al clero la colpa se in quegli anni le condizioni politiche del Tirolo erano peggiorate e aveva preso più forza il movimento nazionale rivoluzionario italiano.

Le accuse principali erano: 1. Non pochi chierici educati nelle scuole italiane abusavano del loro ministero per eccitare il popolo e fare propaganda a favore della separazione dal Tirolo tedesco; 2. Tra i professori del Seminario ve n'erano alcuni politicamente sospetti, che diffondevano principi anti-austriaci; 3. Nella diocesi di Trento i sacerdoti tedeschi si trovavano posposti: spesso i migliori benefici nella parte tedesca venivano conferiti a sacerdoti italiani, mentre ai tedeschi nella parte italiana rimanevano solo le stazioni più povere; 4. Nel Capitolo di Trento vi era un solo canonico tedesco; 5. Il Capitolo non aveva alcuna parte nella amministrazione della diocesi, mentre sarebbe stato necessario un concistoro di canonici per affiancare il vescovo nel governo della stessa. In una diocesi così ampia, di 440.000 anime e divisa in 35 decanati, in cui erano presenti due diverse nazionalità, un vescovo, per quanto solerte, non bastava per attendere a tante questioni.

Il Tschiderer rispose all'arciduca Karl Ludwig ⁽⁴⁸⁾ osservando che i chierici della diocesi si formavano nei ginnasi di Trento, Rovereto, Merano e Bolzano, e per la maggior parte erano di famiglie povere. Finiti gli studi, entravano nel Seminario vescovile dove erano severamente sorvegliati e si applicavano allo studio della teologia, lontani dal pericolo di assimilare le massime del nazionalismo italiano. Erano i figli delle famiglie ricche che, incustoditi, vivevano a loro arbitrio e seguivano gli studi di medicina, giurisprudenza ed altre discipline, in istituti in Italia. Questi, imbevuti di “principi italiani”, ritornavano poi

⁽⁴⁷⁾ Lett. del luogotenente Karl Ludwig al vescovo Tschiderer, Innsbruck, 2 marzo 1860, N. 912/Pr. Ib., p. 447.

⁽⁴⁸⁾ Lett. del vescovo Tschiderer al luogotenente Karl Ludwig, Trento, 17 aprile 1860. Ib., A.d., pp. 101-106 (32).

alle loro case e diffondevano nel Tirolo quanto avevano appreso, cercando di portarlo ad effetto.

Il vescovo affermava poi che non poteva essere vero che tra il clero in cura d'anime vi fossero molti sacerdoti formati con mentalità rivoluzionaria dalla direzione. Dopo la sacra ordinazione i giovani sacerdoti lasciavano il Seminario per andare in cura d'anime, dove si trovavano sotto la tutela dei parroci e dei decani che potevano ammonirli e opportunamente correggerli. Quanto dunque si affermava sul Seminario teologico di Trento non corrispondeva a verità, e il vescovo lo aveva accertato di persona ⁽⁴⁹⁾.

Nel Seminario, proseguiva il Tschiderer, insegnavano il prof. Francesco Tonina ⁽⁵⁰⁾, vice direttore degli studi teologici, canonico e dottore in teologia. Questi aveva studiato nell'Istituto S. Agostino di Vienna ed aveva sempre tenuta una condotta lodevole. Similmente si poteva dire per don Giuseppe Lange ⁽⁵¹⁾, professore di storia ecclesiastica e di diritto canonico, e per don Giuseppe Zingherle ⁽⁵²⁾, professore di esegesi dell'Antico Testamento. Anche il sacerdote Giuseppe Planer ⁽⁵³⁾, professore di teologia morale, don Gaetano Boscarolli ⁽⁵⁴⁾, professore di teologia pastorale, don Domenico Baldessari ⁽⁵⁵⁾, professore di teologia dogmatica, e don Giuseppe Wieser ⁽⁵⁶⁾, professore di esegesi del Nuovo

⁽⁴⁹⁾ A questo punto, in margine al testo del vescovo, l'autorità governativa aveva annotato: "Forse [il Seminario] forma buoni teologi, ma non sempre buoni sudditi". *Ib.*, p. 103.

⁽⁵⁰⁾ Francesco Tonina di Vigo Baselga insegnò teologia dogmatica nel Seminario dal 1837 al 1859 e S. Scrittura del Vecchio Testamento dal 1826 al 1837.

⁽⁵¹⁾ Giuseppe Lange di Rovereto insegnò diritto canonico nel Seminario dal 1858 al 1901.

⁽⁵²⁾ Giuseppe Zingerle di Merano fu professore nel Seminario di S. Scrittura dal 1859 al 1879, quindi canonico della Cattedrale.

⁽⁵³⁾ Giuseppe Planer di Wangen insegnò nel Seminario teologia morale dal 1837 al 1875. Dal 1875 al 1880 fu prefetto degli studi. Nel 1865 fu nominato canonico della Cattedrale.

⁽⁵⁴⁾ Gaetano Boscarolli di Trento, insegnò teologia pastorale dal 1857 al 1876, fu poi nominato canonico e pro-vicario generale della diocesi.

⁽⁵⁵⁾ Domenico Baldessari di Albiano insegnò teologia dogmatica nel Seminario dal 1860 al 1883. Nel 1882 venne nominato canonico e, più tardi, arcidiacono.

⁽⁵⁶⁾ Giuseppe Wieser di Völlen fu professore di S. Scrittura nel Seminario dal 1857 al 1873. Venne nominato preposito di Bolzano.

Testamento, erano tutti professori "idonei e degni di lode". Metà dei professori era di origine tedesca e metà italiana: Dirigeva il Seminario il rettore Filippo Brunati, assieme al direttore spirituale don Matteo Gottardi ed al prefetto don Alessandro Tommasi.

Come dimostrava lo *Schematismus* annuale ⁽⁵⁷⁾, non era vero che ai sacerdoti dei dieci decanati tedeschi venivano assegnate le più povere stazioni di cura e, viceversa, le più ricche ai sacerdoti italiani nella parte tedesca. Riguardo poi al fatto che nel Capitolo di Trento, eccetto il Tschiderer, tutti gli altri erano italiani, ciò non poteva essere imputato al vescovo, né al Capitolo stesso, ma unicamente al non avere mai i sacerdoti tedeschi chiesto il canonicato quand'esso era vacante.

A proposito, infine, dell'auspicato concistoro, il Tschiderer ricordava che il vescovo Luschin nel 1827 aveva nominato alcuni canonici e sacerdoti a far parte di un concistoro ed aveva già fissato anche il giorno della sua prima riunione, se non che andò incontro a tali ostacoli e difficoltà che verso la fine dello stesso anno fu costretto a scioglierlo e a restituire all'Ordinariato la gestione degli affari. Egli prescrive però che le questioni più importanti venissero comunicate ai canonici del Capitolo, i quali avrebbero esposti i loro giudizi all'Ordinariato contribuendo così a risolverle. Quel metodo era stato conservato fino allora per le questioni di natura religiosa che avessero incontrato particolari difficoltà.

Il ministro del Culto, cui il governatore del Tirolo aveva comunicato le accuse mosse al clero e allo stesso vescovo, l'8 giugno scrisse a quest'ultimo ⁽⁵⁸⁾ che, dopo maturo esame della situazione ecclesiastica nel Tirolo meridionale, era giunto alla conclusione che solo il rettore del Seminario, Brunati, risultava poco idoneo, ma che al presente non era possibile surrogarlo. Per il resto, i quattro professori tedeschi, il direttore spirituale Gottardi e il prefetto Tommasi, risultavano idonei sotto ogni punto di vista. Non accusava poi il vescovo per il fatto che nel Capitolo prevalevano i canonici italiani, ma consigliava solo di proporre candidati tedeschi al prossimo canonicato che si fosse reso vacante.

Padre Grisar così sintetizzava il suo giudizio complessivo sul comportamento del vescovo Tschiderer di fronte alla questione nazionale:

⁽⁵⁷⁾ *Schematismus von Tirol und Vorarlberg für das Jahr 1860*, Wagner'schen Buchhandlung, Innsbruck.

⁽⁵⁸⁾ Lett. del ministro dell'Interno conte Thun al luogotenente Karl Ludwig, Vienna, 8 giugno 1860, N. 912/Präs. J. GRISAR, *op. cit.*, p. 451.

1. Il vescovo condannò le tendenze separatiste dall'Austria nel popolo e molto di più nel clero, e ad esse si oppose con forza, non per pressioni del governo, ma per personale convinzione; 2. Amò parimenti le due nazionalità presenti nella sua diocesi, rimanendo lontano da ogni eccesso nazionalistico; 3. Non eseguì ciecamente gli ordini del governo, né li respinse con forza, ma li esaminò a fondo e si comportò in modo diverso a seconda dei casi; 4. Punì e fece allontanare dalla loro sede dei sacerdoti solo in seguito ad accuse documentate, respingendo decisamente le false accuse ⁽⁵⁹⁾.

In conclusione, padre Grisar riconobbe al vescovo prudenza ed indipendenza nell'opporsi ai moti nazionali e liberali in atto nella sua diocesi, come pure nel suo atteggiamento nei confronti del governo, che si sarebbe ispirato alla massima del "Date a Cesare quel che è di Cesare, date a Dio quel che è di Dio".

Riteniamo che il giudizio conclusivo del padre Grisar possa venire condiviso solo in parte. Infatti, l'aver il vescovo fatto dimettere il suo vicario generale Freinadimetz nel 1856, ci sembra da attribuire, più che a "prudenza", ad "acquiescenza" alla volontà dell'imperatore e alle disposizioni del governo: in conclusione il Tschiderer si assoggettò in quel caso, sia pure contro voglia, al gioseffinismo austriaco.

⁽⁵⁹⁾ J. GRISAR, *op. cit.*, p. 452. — In nota (1) il Grisar scriveva: "*Depositio Vicarii Generalis Freinadimetz unicus casus est, in quo nobis stricta probatio culpae deest. Sed propter casus alios concludi posse videtur, Episcopum culpam quamdam Vicarii admisisse*".

CAPITOLO III

Il Concordato del 1855 e l'ultramontanismo nell'impero d'Austria (45) – Benedetto Riccabona de Reichenfels principe vescovo di Trento (5 febbraio 1861) (48) – Suo precedente episcopato a Verona (1854-1861) (49) – Proposte per la nomina a vescovo di Trento (51) – Giudizi della storiografia trentina sul vescovo (55) – Il Riccabona prende possesso della diocesi di Trento: reazioni da parte degli irredentisti (57)

Il Concordato, concluso il 18 agosto 1855, tra Pio IX e l'imperatore Francesco Giuseppe, e divenuto legge dello Stato austriaco con *Patente* imperiale n. 195 del 5 novembre successivo ⁽¹⁾, aveva riconosciuto – come notava Roger Aubert nell'opera *Il pontificato di Pio IX (1846-1878)* ⁽²⁾ – i principî generali affermati dalla Scuola ultramon-

⁽¹⁾ Il Concordato, in 36 articoli, venne pubblicato nel testo latino e tedesco nel "*Reichs Gesetz Blatt für das Kaiserthum Österreich - 1855*" (K.u.K. Hof- und Staatsdruckerei, Wien, 1855, S. 635-652). Esso era controfirmato dal cardinale Michele Viale-Prelà e dall'arcivescovo di Vienna Josef Othmar von Rauscher (Vienna, 18 agosto 1855). L'articolo XXXVI stabiliva che il Concordato avrebbe dovuto venire ratificato entro due mesi e, comunque, nel tempo più breve possibile. L'imperatore appose la sua firma alla *Patente* il 23 settembre 1855 ad Ischl. Il Concordato non venne però ratificato dal Parlamento austriaco, per cui esso, in sostanza, rimase una *Convenzione* tra la Santa Sede e l'imperatore.

Per un'ampia ed aggiornata bibliografia sul Concordato: PETER LEISCHING, *Die römisch-katholische Kirche in Cisleithanien*, in *Die Habsburgermonarchie 1848-1918*, Bd. IV – *Die Konfessionen*. Herausgegeben von Adam Wandruszka und Peter Urbantsch, Verlag der österreichischen Akademie der Wissenschaften, Wien, 1985, S. 1-247. – 4. *Das Konkordat mit dem Kaiserthum Österreich vom 1855*, S. 25-34, S. 29, Anm. 49. – Citiamo ancora la recente opera di ANDREA ZANOTTI, *Il Concordato del 1855*, Giuffrè edit., Milano, 1986, che riporta in appendice numerosi documenti vaticani e degli archivi di Vienna.

⁽²⁾ ROGER AUBERT, *op. cit.*, S.A.I.E., Torino, 1964, pp. 214-215. Si veda pure: KARL BIHLMAYER-HERMANN TÜCHLE, *Storia della Chiesa*, vol. IV; *L'epoca moderna*, ed. italiana a cura di Iginio Rogger, ed. Morcelliana, Brescia, 1959, p. 160: "Grazie alle fatiche dell'Arcivescovo Rauscher, il 18 agosto 1855 si giunse alla conclusione di un concordato fra la S. Sede e l'Austria, che poneva termine al gioseffinismo e assecondava largamente i desideri della Chiesa".

tana, cioè il primato della giurisdizione papale, l'autonomia del diritto ecclesiastico e la posizione privilegiata della Chiesa cattolica all'interno dello Stato nei confronti delle altre confessioni religiose. Esso affermava inoltre il diritto di controllo da parte dei vescovi su tutte le scuole pubbliche e private cattoliche, dichiarava i tribunali ecclesiastici soli competenti in materia matrimoniale e limitava sensibilmente i diritti dei non cattolici. Veniva pure riconfermata la libertà di comunicare direttamente tra la Santa Sede e i vescovi austriaci.

Riguardo al privilegio dell'imperatore di nominare i vescovi, il Concordato stabiliva che, nel futuro, questi si sarebbe valso anzitutto del consiglio dei vescovi della provincia ecclesiastica (*articolo XIX*). A sua volta il vescovo nominato, prima di assumere il governo della diocesi, avrebbe pronunciato un giuramento di fedeltà davanti all'imperatore (*articolo XX*) ⁽³⁾.

L'applicazione del Concordato fu opera principalmente del ministro del Culto e dell'Istruzione conte Leo Thun e dell'arcivescovo di Vienna Rauscher, ambedue devoti all'imperatore, i quali cercarono di instaurare a questo proposito una stretta collaborazione tra la Santa Sede e l'Austria ⁽⁴⁾. Per assicurare un'esecuzione unitaria del Concordato, i 66 vescovi dell'impero si riunirono a Vienna dal 6 aprile al 17 giugno 1856 su invito del Rauscher, che nel frattempo era stato nominato cardinale, e del conte Thun. Sotto la presidenza del cardinale Viale-Prelà essi trattarono le questioni pendenti più importanti sul matrimonio religioso e il diritto canonico.

⁽³⁾ *Articulus XX* – “Metropolitae ac Episcopi, antequam Ecclesiarum suarum gubernacula suscipiant, coram Caesarea Majestate fidelitatis juramentum emittunt sequentibus verbis expressum: “Ego juro et promitto ad Sancta Dei Evangelia, sicut decet Episcopum, obedientiam et fidelitatem Caesareo-Regiae Apostolicae Majestati et Successoribus Suis; juro item et promitto, me nullam communicationem habiturum nulloque consilio interfuturum, quod tranquillitati publicae noceat, nullamque suspectam unionem neque intra neque extra Imperii limites conservaturum, atque si publicum aliquod periculum imminere resciverim, me ad illud avertendum nihil omissurum”.

⁽⁴⁾ ROGER AUBERT, *op. cit.*, pp. 215-216. In un'altra parte della sua opera l'Aubert nota che il Rauscher, che pure a Vienna era uno degli ultramontanisti più attivi, subì, non diversamente da numerosi altri che si dichiaravano antigioseffinisti, l'influsso delle vecchie teorie gioseffine. Nel primo progetto del Concordato egli, afferma lo storico di Lovanio, aveva lasciato inequivocabili tracce di quelle teorie, tanto da far mormorare ai canonisti romani: “Josephinismus sapit”. (*Ib.*, p. 411). Il Rauscher esercitava una grande influenza sull'imperatore Francesco Giuseppe (*V. ALEXANDER NOVOTNY, Der Monarch und seine Ratgeber, 3. Franz Joseph und seine Mitarbeiter. Das Jahr 1848 und seine Folgen*, S. 66-74, S. 72. In *Die Habsburgermonarchie 1848-1918*, cit. Bd. 2).

In relazione a queste assemblee vescovili venne emanata l'8 ottobre di quell'anno una *Patente* imperiale sul matrimonio, la quale introduceva i tribunali ecclesiastici in tale materia. Questi tribunali vennero istituiti nelle singole diocesi con gli inizi del 1857. Nello stesso tempo furono pure conformati alle proposte fatte dai vescovi i programmi per l'insegnamento della teologia. Nel 1858 il Rauscher tenne a Vienna il primo sinodo provinciale ⁽⁵⁾.

Da parte dei liberali austriaci vi fu una vivace reazione contro il Concordato, considerato di tipo medievale: "... una Canossa - scriveva ancora l'Aubert - in cui l'Austria sarebbe venuta a far penitenza del suo Giuseppinismo...".

L'opposizione prese forza nel 1867, quando venne nominato primo ministro del governo austriaco il barone von Beust ⁽⁶⁾: questi, protestante, fu sostenuto nella sua politica anticoncordataria dai liberali e da quanti, seguaci ancora delle idee gioseffiniste, miravano a ristabilire i diritti dello Stato sulla Chiesa. L'imperatore, pur personalmente devoto alla Chiesa di Roma, per motivi di politica interna non si oppose all'azione del suo primo ministro.

La nomina di Benedetto Riccabona ⁽⁷⁾ a principe vescovo di Tren-

⁽⁵⁾ JOSEF WODKA, *Kirche in Österreich - Wegweiser durch ihre Geschichte*, Verlag Herder, Wien, 1959, IX - 3. *Das Konkordat von 1855*, S. 329. Si veda pure: P. LEISCHING, *op. cit.*, 4., S. 33; id., *Die Bischofskonferenz. Beiträge zu ihrer Rechtsgeschichte mit besonderer Berücksichtigung ihrer Entwicklung in Österreich*, in "Wiener Rechtsgeschichtliche Arbeiten" 7., Wien-München 1963, S. 183-222.

⁽⁶⁾ Per il movimento di opposizione al Concordato si veda: FRIEDRICH ENGEL-JANOSI, *Österreich und der Vatikan 1846-1918*, Verlag Styria, Graz-Wien-Köln, 1960. I Bd. 1846-1903, *Der Kampf um das Konkordat*, S. 144-149; MAXIMILIAN VON HUSAREK, *Krise und Lösung des Konkordates vom 18. August 1855*, in "Archiv für österreichische Geschichte", N. 112, Wien, 1932, S. 211-480; P. LEISCHING, *op. cit.*, 5. *Der Kampf gegen das Konkordat*, a) *Die Zeit bis 1867*, S. 34-40.

⁽⁷⁾ Benedetto Riccabona de Reichenfels nacque a Cavalese il 23 marzo 1807. Frequentò il ginnasio a Bolzano e poi studiò teologia nel Seminario di Trento. Venne ordinato sacerdote a Cavalese l'8 agosto 1830 dallo zio Carlo Riccabona, vescovo di Passavia. Svolse il suo primo ministero a Passavia, poi, con l'appoggio dello zio, fu nominato segretario del nunzio apostolico di Monaco di Baviera, Charles Mercy d'Argentaui. Tenne tale carica dal 1832 al 1838 e si recò per svolgere il suo ufficio in vari paesi d'Europa: Germania, Inghilterra, Belgio, Francia e Spagna. Quando il nunzio venne chiamato a Roma, egli volle ritornare nella sua diocesi. Dal 1838 al 1840 lo troviamo "predicatore tedesco" (*deutscher Kaplan*) a Trento. In seguito fu parroco di Lavis (1840-1842), arciprete della chiesa di San Marco a Rovereto (1842-1851), prevosto infulato a Bolzano (1851-1854). Venne nominato dall'imperatore vescovo di Verona l'1 febbraio 1854; la conferma papale fu data il 7 aprile successivo. Venne

to avvenne da parte dell'imperatore il 5 febbraio 1861⁽⁸⁾, quando già la tensione tra la Santa Sede e il governo austriaco si era venuta accentuando per la politica anticoncordataria del conte Schmerling, politica che sfocerà in seguito nelle famose "leggi confessionali" del maggio 1868.

Il Riccabona apparteneva a quella corrente ultramontana che aveva in Austria nel Rauscher uno degli esponenti di maggior rilievo. Pure il vescovo di Bressanone Vinzenz Casser era di quella corrente, e uno dei più intransigenti, assieme al vescovo di Linz, Franz Josef Rudigier, ed a mons. Josef Feßler, che nel 1865 diverrà vescovo di Sankt Pölten. L'ultramontanismo era allora diffuso, oltre che nell'impero d'Austria, anche in altri paesi dell'Europa: nella Germania meridionale, ad opera soprattutto dell'arcivescovo di Monaco, Karl August von Reisach, in Italia, Francia e in Inghilterra.

Il Riccabona aveva svolto il suo primo ministero a Passavia, poi per sei anni, dal 1832 al 1838, era stato cappellano e segretario del nunzio apostolico a Monaco. Il lungo soggiorno in Germania – com'egli stesso dichiarava in una significativa lettera da Bolzano, il 18 febbraio 1854, all'imperatore d'Austria che lo aveva da poco nominato vescovo di Verona⁽⁹⁾ – fu determinante per la formazione del suo carattere, e gli diede un'impronta eminentemente tedesca. "...avendo io passata la maggior parte della mia vita in Germania – scriveva il vescovo – vedo di non possedere quella piena cognizione della lingua italiana che pure sarebbe necessaria, ed ho ormai contratto e convertito in naturali abitudini, che forse non ben si confanno coll'indole, e colle co-

consacrato vescovo di Verona a Roma il 16 luglio 1854 e resse quella diocesi fino al maggio 1861.

Notizie biografiche in: CONSTANTIN VON WURZBACH, *Biographisches Lexikon des Kaiserthums Österreich*, Wien 1856-1889, 58 Bde, 26, 1874, S. 11 f.; nel giornale "*Neue Tiroler Stimmen*", Innsbruck, N. 74, 1 aprile 1879, necrologio; ARMANDO COSTA, *I vescovi di Trento – notizie – profili*, Edizioni Diocesane, Trento, 1977, parte IV, 114, *Benedetto Riccabona*, pp. 249-256; ERWIN GATZ, *op. cit.*, S. 611-613.

⁽⁸⁾ Il Riccabona venne confermato vescovo di Trento nel Concistoro del 22 marzo 1861 e prese possesso della nuova diocesi il 26 giugno successivo, festa di S. Vigilio, patrono della città. La tassa per la Bolla di nomina ammontò a 1.300 scudi. – *ACAT*, Libro B (556), n. 692. Si veda pure: *Acta Episcopi Riccabona*, n. 45.

⁽⁹⁾ Lett. del vescovo Riccabona all'imperatore Francesco Giuseppe, Bolzano, 18 febbraio 1854. – *ACAT*, *AER*, n. 37. Tra i motivi per i quali il Riccabona chiedeva di venir dispensato dalla dignità di vescovo di Verona, vi era anche quello che egli non riteneva di avere un carattere adatto a governare in quei tempi difficili una diocesi, per la quale gli sembrava richiedersi "un uomo di tutta fermezza, e di un carattere bensì amorevole, ma in pari tempo inflessibile e risoluto".

stumanze degli italiani, e perciò la mia persona non potrebbe forse tornar loro per ogni verso gradita, e l'esercizio del ministero pastorale non produrrebbe tutta quella benefica influenza, che un vescovo dovrebbe poter diffondere sopra tutto il suo gregge".

Il Riccabona, nella stessa lettera, confidava all'imperatore di reputarsi "incapace di sì ardua missione", e lo supplicava di poter rimanere a Bolzano "con l'amato gregge". La risposta dell'imperatore fu negativa. Nella lettera inviata al vescovo dal ministro del Culto e dell'Istruzione il 1° marzo ⁽¹⁰⁾, si comunicava che, secondo l'imperatore, non si sarebbe potuto fare altra scelta più idonea per la diocesi di Verona, e che questi aveva fiducia che il vescovo sarebbe riuscito a governare quella diocesi con amore e intelligenza.

Nel corso del suo episcopato a Verona ⁽¹¹⁾ il Riccabona si trovò in disaccordo con il Capitolo della Cattedrale, che difendeva certi suoi privilegi tradizionali di nomina a cariche ecclesiastiche, di fronte all'indirizzo accentratore che il vescovo – seguendo le direttive della Santa Sede – voleva dare alla direzione della diocesi. Alcuni membri del Capitolo insistevano perché nella nomina dei canonici non vi fosse nessuna ingerenza del vescovo; il Capitolo, una volta scelta una terna di candidati al canonicato, l'avrebbe presentata direttamente all'imperatore e avrebbe trattato poi solamente con quest'ultimo ⁽¹²⁾.

Prima del Concordato del 1855 il Capitolo di Verona, fondandosi sulla consuetudine – confermata con Bolla pontificia da Benedetto XIV – che gli accordava il diritto a nominarsi i suoi canonici, si sceglieva le persone che riteneva idonee a coprire posti resisi vacanti. Il vescovo poi pubblicava "a nome del governo" il concorso al canonicato vacante, al quale generalmente si presentava l'unico candidato scelto dal Capitolo ⁽¹³⁾. Sempre il vescovo approntava, indipendentemente dal Ca-

⁽¹⁰⁾ Lett. del ministro del Culto e dell'Istruzione Leo Thun al vescovo Riccabona, Vienna, 1 marzo 1854. – *ACAT*, *AER*, ib.

⁽¹¹⁾ Notizie sull'episcopato del Riccabona a Verona si trovano in *Le visite pastorali di P.A. Mutti (1822-46) e di B. Riccabona (1858) nella diocesi di Verona*, a cura di ANGELO CHIARELLO. *Thesaurus Ecclesiarum Italiae recentioris aevi*, III, 12; Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 1977.

⁽¹²⁾ Biblioteca del Seminario Minore di Trento, teca "Vescovo Riccabona". La teca contiene varie lettere sulla questione della nomina dei canonici del Capitolo di Verona, indirizzate dal vescovo Riccabona a don Simone Dompieri, suo "agente" a Roma.

⁽¹³⁾ Lett. del vescovo Riccabona a don S. Dompieri, Verona, 12 febbraio 1856. – *BSMi*, teca "Vescovo Riccabona". "Stante la Bolla Pontificia che dava il diritto di nomina al Capitolo, qualunque altro nominato da Sua Maestà sarebbe stato un intruso.

pitolo, la "tabella di qualificazione" e la spediva al governo. L'imperatore, non sapendo nulla di quanto era stato fatto all'insaputa del governo dal Capitolo, nominava formalmente chi era già stato nominato "canonicamente" dal Capitolo.

Ora — osservava il vescovo in una lettera confidenziale al suo segretario a Roma, don Simone Dompieri ⁽¹⁴⁾ — "... non si può più in *tutto* conservare l'antica consuetudine, giacché questa distruggerebbe affatto il diritto alla nomina libera accordata al Sovrano". La questione, per il Riccabona, stava in questi termini: "Se il Sovrano, che ora gode canonicamente il diritto di nomina libera, debba dipendere dal Capitolo per avere le desiderate informazioni sugli aspiranti, oppure se possa chiederle al vescovo, e se questo, interrogato dal Sovrano, possa dare una coscienziosa relazione o pure debba lasciarsela imporre dal Capitolo".

Alcuni del Capitolo vollero rivolgersi direttamente a Roma, presentando a modo loro il problema della nomina dei canonici. A sua volta il Riccabona inviò alla Sacra Congregazione del Concilio una relazione sulla questione, e questa gli diede ragione. La condotta del Capitolo di Verona venne disapprovata anche dai vescovi di Vicenza e di Cremona. Comunque il vescovo cercò di tenersi fuori per quanto possibile da tale vertenza che, affermava, non era tra il vescovo e il Capitolo, ma tra quest'ultimo e l'imperatore ⁽¹⁵⁾. In una lettera del 30 aprile 1858 al suo segretario Dompieri ⁽¹⁶⁾ egli affermava: "Io mi tengo fuori della questione, giacché il Concordato non mi ha né dato né tolto alcun diritto".

Nei confronti dell'imperatore il Riccabona manifestava allora un atteggiamento di pieno lealismo e di ossequio: le sue Pastorali si chiudevano con espressioni di omaggio e di augurio al sovrano e alla sua famiglia, portati ad esempio al popolo. Tale atteggiamento sarà da lui mantenuto fino al 1868 quando, in occasione delle "leggi confessiona-

⁽¹⁴⁾ Ibidem.

⁽¹⁵⁾ "Aliqua vero controversia quoad actus Canonicorum electioni praemittendos, post concordatum aboriri coepit; ast, utcumque res se habeant, nec quicquam mihi interest, quum controversia non me respiciat sed potius Imperatorem inter et Capitulum vigere deberet". V. "*Relatio status Ecclesiae veronensis Romam expedita etc.*", in *Le visite pastorali di P.A. Mutti...*, cit., "Appendici". V, 5. "*Status Ecclesiae Cathedralis una cum numero canonicorum etc.*", p. 54.

⁽¹⁶⁾ Lett. del vescovo Riccabona a don S. Dompieri, Verona, 30 aprile 1858. — *BSMi*, teca "Vescovo Riccabona".

li", anche i suoi sentimenti verso l'imperatore si raffredderanno e nelle Pastorali non apparirà più il consueto atto di omaggio.

Riguardo alla questione nazionale il Riccabona, pur rispettoso del carattere italiano della popolazione della sua diocesi, era decisamente avverso a qualsiasi manifestazione irredentistica da parte degli "*Italiannessimi*". Nel 1857, in occasione della visita a Verona dell'imperatore, il vescovo notava ⁽¹⁷⁾: "Il viaggio dell'Imperatore è un vero trionfo. Il popolo nostro è veramente buono e le teste mate (*sic*) sono poche. Purtroppo si verifica certe volte il proverbio: un mato ne fa dieci".

Venuto a morte il 3 dicembre 1860 il vescovo Giovanni Nepomuceno Tschiderer, che aveva retto per 26 anni con tanto prestigio e generosa carità la diocesi trentina, il problema della sua successione non presentò difficoltà particolari. L'arcivescovo metropolita di Salisburgo, Maximilian Josef von Tarnoczy, interpellati i vescovi comprovinciali di Lavant, Gurk e Seckau ⁽¹⁸⁾, li trovò subito d'accordo con lui sul nome del vescovo di Verona. Il vescovo di Lavant, in particolare, nella sua comunicazione all'arcivescovo aveva anche notato che se il trasferimento del Riccabona a Trento fosse stato inattuabile per motivi che gli erano ignoti, egli avrebbe allora proposto il sacerdote Josef Feßler, professore all'Università di Vienna, cancelliere di Corte e direttore dell'Istituto di educazione "sublime" dei preti *Augustinum* della stessa città. Il Feßler, che era nato nella diocesi di Bressanone e aveva studiato e poi insegnato nel Seminario teologico di questa città, sarebbe stato a conoscenza anche dei particolari bisogni della diocesi di Trento.

Il 10 gennaio 1861 l'arcivescovo comunicava al ministro del Culto e dell'Istruzione la proposta per la nomina imperiale ⁽¹⁹⁾. Nella lettera

⁽¹⁷⁾ Id., Verona, 20 maggio 1857. Ib. Con il governatore generale Radetzky il Riccabona intrattenne amichevoli rapporti.

⁽¹⁸⁾ Lett. del vescovo di Lavant, Anton Martin Slomtschek, all'arcivescovo di Salisburgo, M.J. von Tarnoczy, Marburg, 10 gennaio 1861. — *Konsistorialarchiv Salzburg* (KAS), fasc. 4/71 "*Bischof Trient*", N. 1./Präs. Lett. del vescovo di Gurk Valentin Wierl all'arcivescovo M.J. von Tarnoczy, Klagenfurt, 11 gennaio 1861. — KAS, ib., N. 3./Präs. Non abbiamo trovato la lettera del vescovo di Seckau, Ottokar Maria von Attems, ma da quanto l'arcivescovo di Salisburgo scrisse al luogotenente di Innsbruck, Karl Ludwig (v. nota 20), sappiamo che essa fu favorevole alla nomina del Riccabona.

⁽¹⁹⁾ Lett. dell'arcivescovo M.J. von Tarnoczy al ministro del Culto e dell'Istruzione, Josef Alexander von Helfert, Salisburgo, 10 gennaio 1861. KAS, ib., N. 21./Präs. La lettera venne inviata in risposta ad una richiesta all'arcivescovo da parte del ministro del 27 dicembre 1860. (KAS, ib., N. 15./Präs.). Il 14 gennaio 1861 l'arcivescovo scrisse pure al luogotenente di Innsbruck, comunicando che i vescovi provinciali di Lavant, Gurk e Seckau erano d'accordo sulla nomina del vescovo Riccabona (KAS, ib.).

si metteva in evidenza come il vescovo Riccabona fosse particolarmente adatto a reggere l'importante diocesi di Trento, in cui erano presenti due contrapposte nazionalità, sia per la conoscenza approfondita che aveva della stessa, avendovi esercitato per vari anni il sacerdozio, sia per la sua nota fedeltà al governo. Inoltre venivano riconosciute al Riccabona preclare doti di saggezza, sapienza teologica e forza di carattere. Egli, rilevava l'arcivescovo, aveva dimostrato sempre i più corretti sentimenti politici nel modo di agire richiesto dalle situazioni del momento, e ciò specialmente quando, in quel "fatale" anno 1848, come arciprete a Rovereto, trovandosi in mezzo a gravi disordini, aveva saputo comportarsi "in modo non equivoco".

In un'altra lettera al luogotenente del Tirolo del 14 gennaio ⁽²⁰⁾, l'arcivescovo di Salisburgo, dopo aver ribaditi i motivi della sua proposta per Trento del vescovo Riccabona e, nel caso d'impossibilità, di mons. Feßler, come aveva consigliato il vescovo di Lavant, aggiungeva per ultimo un terzo nominativo, quello del cappellano di Corte, Johann Zwerger ⁽²¹⁾, nativo di Anterivo presso Cavalese, che era stato professore di teologia pastorale presso il seminario di Trento. Pure questi, notava l'arcivescovo, conosceva bene i bisogni della diocesi trentina e, come si diceva, era un sacerdote pio e zelante.

Il nunzio apostolico a Vienna, Antonino De Luca, informava il 12 gennaio il segretario di Stato del Vaticano, cardinale Antonelli ⁽²²⁾ che, nel corso di un colloquio avuto con il governatore del Tirolo, questi gli aveva espresso il vivo desiderio che al più presto si provvedesse ad un nuovo vescovo per Trento. Gli aveva pure detto di aver conferito con l'arcivescovo di Salisburgo e di aver appreso che quasi tutti i vescovi di quella provincia ecclesiastica avevano raccomandato all'imperatore come il più idoneo il vescovo di Verona.

Il nunzio si diceva d'accordo con quella scelta e sottolineava che il vescovo Riccabona era "un Prelato già conosciuto per la sua ossequiosa e sincera divozione alla Santa Sede, e per la fedeltà verso il legittimo Sovrano". "Quest'ultima qualità — osservava il De Luca — è sommamente apprezzata dall'I.R. Governo, trattandosi di Città e Dio-

⁽²⁰⁾ Lett. dell'arcivescovo M.J. von Tarnoczy al luogotenente Karl Ludwig, Salisburgo, 14 gennaio 1861. — KAS, ib.

⁽²¹⁾ Mons. Zwerger verrà nominato nel 1867 vescovo di Seckau.

⁽²²⁾ Lett. del nunzio A. De Luca al segretario di Stato G. Antonelli, Vienna, 12 gennaio 1861. — *ASAV*, 1861, fasc. I, n. 1178, [25]. Sul primo foglio della lettera, in alto, nota: "Riferito, il Papa autorizza il nunzio a fare".

cesi assai irrequiete relativamente a faccende politiche. Oltr'a ciò egli conosce la Diocesi di Trento ove nacque, ed esercitò per parecchi anni l'ufficio di Parroco. Quindi stimo, che la scelta sarebbe buona sotto ogni riguardo".

Il nunzio chiedeva pertanto in anticipo la facoltà di rispondere affermativamente alla proposta "confidenziale" che gli sarebbe stata fatta dal ministro del Culto, per poter poi procedere sollecitamente all'istruzione del processo canonico. Così si sarebbe guadagnato tempo e il vescovo sarebbe potuto venire preconizzato ancora nel prossimo Concistoro.

L'Antonelli rispondeva al nunzio il 23 gennaio ⁽²³⁾ che il Papa lo autorizzava a secondare la proposta di nomina del vescovo Riccabona e ad avviare il relativo processo canonico.

La nomina a vescovo di Trento, a differenza di quella a vescovo di Verona, riuscì bene accetta al Riccabona che aveva già trascorso diversi anni in cura d'anime in quella diocesi. Il suo nuovo episcopato non si presentava però certo tranquillo: nel Tirolo, che costituiva la roccaforte del cattolicesimo austriaco, si stava allora infatti combattendo la grande battaglia per "l'unità della fede" (*Glaubenseinheit*) per salvaguardare la regione da una temuta penetrazione protestante. Se ciò doveva dare motivo di preoccupazione al vescovo per i dieci decanati di lingua tedesca, i più esposti a tale penetrazione (soprattutto il decanato di Merano, dove nella città luogo di cura convenivano annualmente numerosi forestieri protestanti), anche nel Trentino erano d'altronde insorti problemi che turbavano non poco la vita del clero.

Già sotto i precedenti episcopati dei vescovi Luschin (1823-1834) e Tschiderer (1834-1860) la questione rosminiana, legata alle vicende della Casa di Trento dell'Istituto della Carità e, dopo il 1848, il vivace manifestarsi del sentimento nazionale, avevano creato più volte tensioni all'interno del clero, e conseguenti difficoltà nei rapporti con l'autorità governativa. Allo stesso vescovo Riccabona, quando nel 1853 si trovava quale preposito a Bolzano, erano state richieste da parte del luogotenente del Tirolo e Vorarlberg conte Bissingen, informazioni circa le idee e l'influsso politico del vicario generale della diocesi trentina Freinadmetz, che era stato ripetutamente descritto al Bissingen come un uomo "di pericolosissimi sentimenti politici e che per questo potrebbe

⁽²³⁾ Lett. del segretario di Stato G. Antonelli al nunzio A. De Luca, [Vaticano], 23 gennaio 1861. — *ASAV*, ib., n. 15863, [27].

sinistramente influire sul clero italiano" ⁽²⁴⁾. Il vescovo aveva allora risposto in modo generico, cercando di difendere il vicario generale dalle accuse ⁽²⁵⁾.

Il vescovo Riccabona iniziava a reggere la diocesi trentina dopo che, nel 1859 a Venezia, il primo Concilio provinciale dell'episcopato veneto aveva dato una chiara indicazione, perché il clero assumesse una posizione intransigente nei confronti del liberalismo e a difesa del potere temporale del Papa. A quel Concilio aveva partecipato lo stesso Riccabona ⁽²⁶⁾.

Nella Lettera pastorale alla diocesi di Trento del 24 giugno 1861 ⁽²⁷⁾ il Riccabona affermava di conoscere bene la sua patria, dove "docile è ancora il gregge a' suoi pastori", tuttavia metteva in guardia, perché "la guerra contro Gesù Cristo ferve non lungi ... e gli apostoli dell'empietà s'introducono, come possono, anche nella cara mia diocesi", dove era chiaro il riferimento all'Italia e agli attacchi contro il po-

⁽²⁴⁾ Lett. del luogotenente K. Bissingen al vescovo Riccabona, Innsbruck, 7 marzo 1853. - *ACAT, AER*, n. 33. Il Freinadimetz avversò l'Istituto della Carità che nel 1831 Antonio Rosmini aveva portato a Trento. Di lui, nella *Vita di Antonio Rosmini* del padre GIOVANBATTISTA PAGANI, si scrive: "... roveretano, uomo di bello ingegno ma scaltro, e verosimilmente consigliere segreto di Sua Altezza [il vescovo Luschin] in questa faccenda [l'approvazione da parte dell'imperatore d'Austria delle Costituzioni dell'Istituto della Carità]. *La vita di Antonio Rosmini scritta da un sacerdote dell'Istituto della Carità - riveduta e aggiornata dal prof. Guido Rossi*, Arti Grafiche Manfrini, Rovereto, 1959, vol. I, p. 630.

⁽²⁵⁾ Lett. del vescovo Riccabona al luogotenente K. Bissingen, Bolzano, 14 marzo 1853. - *ACAT, AER*, ib.

⁽²⁶⁾ V. *Le visite pastorali di P.A. Mutti...*, cit. p. XXVI.

⁽²⁷⁾ *ACAT*, teca "Pastorali-Circolari 1861-1873". La Pastorale del 24 giugno, inviata da Verona, è la prima che il vescovo Riccabona indirizzò al clero e ai fedeli della diocesi di Trento, dopo che si era accomiato da quella diocesi con una Pastorale da Vienna del 19 maggio 1861 (ib.). Le Pastorali del Riccabona alla diocesi di Trento sono, in media, due o tre all'anno, fino all'ultima, da Villazzano dove si era ritirato per l'aggravarsi delle sue condizioni di salute, del 22 settembre 1873.

Nella teca citata si trovano le seguenti Pastorali: Vienna, 19 maggio 1861; Verona, 24 giugno 1861; Innsbruck, 30 gennaio 1863; Trento, 12 maggio 1863; 24 luglio 1863, 14 gennaio 1864; 21 gennaio 1864 (in latino al solo clero); 24 gennaio 1865; 21 aprile 1865; 17 giugno 1865; 7 gennaio 1866; 21 aprile 1866; 14 febbraio 1867; 29 gennaio 1868; 26 giugno 1868; 17 gennaio 1869; 21 marzo 1869 (ai "curatori d'anime"); 16 maggio 1869; 18 novembre 1869 (in tedesco; una copia manoscritta in italiano in *ACAT*, Libro B., anno 1869, n. 3395/1773); 19 maggio 1870; 1 novembre 1870; 2 febbraio 1872; 26 gennaio 1873; Villazzano, 18 luglio 1873; 22 settembre 1873.

La Pastorale del 20 febbraio 1862 da Trento non si trova tra quelle sopra elencate. Essa è conservata in *BCT*, "Pastorali 1756-1938" (Coll. T.b.l.).

tere temporale da parte dei liberali. Alla fine della Pastorale il vescovo invitava il clero e i fedeli a pregare per l'imperatore e per tutta la sua famiglia, "modello ai popoli austriaci di fede e di religione".

Intorno alla figura e all'opera del vescovo Riccabona – sulla quale manca finora uno studio critico e documentato, come è stato fatto invece per il suo predecessore, il Tschiderer⁽²⁸⁾ – pesa il giudizio negativo della storiografia irredentista, che distingueva manicheisticamente gli italiani in buoni e cattivi, a seconda che aderissero o meno al movimento nazionale. Così, ad esempio, Mario Manfroni nel suo libro *Il Trentino e i suoi partiti politici 1848-1907*⁽²⁹⁾, affermava a proposito del vescovo Riccabona: "... era un italiano, anzi un trentino di nascita, ma non di cuore e di spirito, e quello che è peggio di poca dottrina e minore levatura e ingegno". La sua figura è contrapposta a quella del Tschiderer che, pur tedesco, secondo il Manfroni aveva saputo farsi amare dalla popolazione e dal clero per l'austerità e semplicità della sua vita.

Il nuovo vescovo, osservava ancora il Manfroni, aveva allontanati dal Seminario teologico i vecchi professori della "Scuola antigesuitica" e messo tutto l'insegnamento nelle mani del padre Secondo Franco, un "fanatico gesuita" fatto venire appositamente da Roma. Questi aveva favorito l'istituzione e la diffusione delle "Società cattoliche", "quasi contro-altare alle tendenze nazionali e liberali predominanti nella popolazione". Infine, per dare a queste società un organo di stampa, il Riccabona aveva fondato un giornale, *La Voce Cattolica*, che si era assunto il compito di "scemare fama e reputazione al nome di Antonio Rosmini, fino allora accreditatissimo fra il clero trentino".

(28) Sul vescovo Tschiderer e sull'ambiente politico e religioso nel quale operò, sono di fondamentale importanza gli studi di JOSEF GRISAR, *I – De historia Ecclesiae Catholicae Austriacae saeculi XIX et de vita Principis-Episcopi Tridentini, Venerabilis Servi Dei Joannis Nepomuceni de Tschiderer, quaestiones selectae, in Sacra Rituum Congregatione – Tridentina – Beatificationis et canonizationis Ven. Servi Dei Joannis Nepomuceni de Tschiderer – Principis et Episcopi Tridentini – Quarta nova Positio super virtutibus*, Romae, ex Schola Typ. Pii X, 1936. *II – Num Ven. Joannes Nepomucenus de Tschiderer, Princeps Episcopus Tridentinus, Josephinismo Austriaco nimis indulserit?* – Romae P.U. Gregoriana, 1940. Per altri studi sul Tschiderer, si veda di LINO MOCATTI, *Ricerca bibliografica su Giovanni Nepomuceno de Tschiderer Vescovo di Trento*, in "Civis", Tip. Argentarium, Trento, 1977, anno I, n. 1, pp. 29-35.

(29) *Op. cit.*, Estratto dagli "Atti dell'Accademia scientifica Veneto-Trentino-Istria-na", R. Stab. P. Prosperini, Padova, 1908, p. 14. Nuovamente in: JACOPO BAISINI, *Il Trentino dinanzi all'Europa* – con introduzione e appendice del comm. Mario Manfroni – (Tip. A. Antonini, Milano, 1915) a p. 376 il Manfroni notava: "Il vescovo Riccabona, uomo di poca mente e di malferma salute...".

Pur in modo più contenuto, il giudizio critico sul vescovo, visto come un intransigente campione dell'integralismo cattolico, si ritrovava nella storiografia laica trentina più recente. Si vedano al riguardo: Umberto Corsini, *Il colloquio Degasperi-Sonnino* ⁽³⁰⁾; Bice Rizzi, *Di alcune Pastorali del Principe Vescovo di Trento dal 1863 al 1870* ⁽³¹⁾; Andrea Leonardi, *Depressione e "risorgimento economico" del Trentino: 1866-1914* ⁽³²⁾.

Tutt'altra valutazione sul vescovo Riccabona venne data da parte cattolica: e qui ci riferiamo a quanto scrisse su di lui nel 1977 Armando Costa in *I Vescovi di Trento - Notizie e profili* ⁽³³⁾. Il governo pastorale del Riccabona non fu facile - afferma il Costa - sia per la crisi economica che per quella politica, quest'ultima determinata dal liberalismo sia italiano che austriaco. In tale situazione, pervasa da un fanatismo che rendeva difficile una visione chiara della via da seguire, l'indirizzo pastorale del vescovo di Trento "... emerge limpidissimo: l'attaccamento cioè, e la fedeltà incondizionata al Papa e alla Chiesa". Per questo i liberali e gli anticlericali continuarono a definirlo un reazionario, mentre in realtà egli indicava alla diocesi una "pista sicura".

Anche a proposito della campagna che venne mossa contro il vescovo nel 1863, in occasione delle celebrazioni tenutesi a Trento per il III centenario della conclusione del Concilio, il Costa parla di "ingiuste accuse".

A questo punto vogliamo notare che, come in certa storiografia laica (si veda al riguardo Mario Manfroni) è facile riscontrare nei giudizi espressi sul vescovo Riccabona una passione di parte che ne inficia la validità, così ci sembra che pure le valutazioni del Costa trovino i loro limiti nella sua preoccupazione apologetica ⁽³⁴⁾.

⁽³⁰⁾ *Op. cit.*, Casa editrice G.B. Monauni, Trento, 1975, p. 127 passim.

⁽³¹⁾ *Op. cit.*, in "Archivio Veneto", Venezia, 1971, serie V, vol. XCII, p. 75, "Di principi intransigenti e integralisti...", il Riccabona viene posto in confronto al vescovo Tschiderer.

⁽³²⁾ *Op. cit.*, Società di Studi Trentini di Scienze Storiche, Trento, 1976, p. 110.

⁽³³⁾ *Op. cit.*, *Benedetto Riccabona*, pp. 249-255. Analoghi giudizi sul vescovo Riccabona espresse l'Autore nell'articolo *Il vescovo della crisi*, pubblicato in occasione del centenario della morte del vescovo sul giornale "Adige", Trento, 30 marzo 1979.

⁽³⁴⁾ Si veda, a questo proposito, l'ampia recensione di MARIA CARBARI della pubblicazione del Costa in "Studi Trentini di Scienze Storiche", Trento, 1977, anno LVI, fasc. III, pp. 313-317.

La presa di possesso della diocesi trentina da parte del vescovo Riccabona avveniva in un momento di particolare tensione nel paese, dove era ancora vivo l'eco delle recenti elezioni alla Dieta che avevano visto intensificarsi le polemiche tra clericali e liberali. A creare questa tensione contribuiva anche la diffusione, avvenuta in qualche zona da parte di accesi irredentisti, di proclami che l'autorità politica non esitava a definire rivoluzionari ⁽³⁵⁾.

Il capitano circolare di Trento, Alexius von Attlmayr ⁽³⁶⁾, scriveva il 24 giugno 1861, due giorni prima che il Riccabona entrasse nella diocesi, al podestà della città, Giuseppe Dalla Rosa ⁽³⁷⁾: "Le complicazioni politiche si fanno di giorno in giorno maggiori nella città di Trento. Questo è un fatto riconosciuto ormai da tutti, come è un fatto che in questi giorni si spacciarono satire ed anche lettere comminatorie a persone che non agiscono nel senso del partito sovvertitore. Queste complicazioni lo stesso partito evidentemente le fomenta appunto al presente, prendendo occasione anche dalla solennità del possesso del nuovo Principe Vescovo; ovunque si sente che gli animi sono irritati contro un simile procedere e che pur troppo facilmente potrebbero nei prossimi giorni aver luogo delle dimostrazioni e dei disordini".

L'Attlmayr si diceva peraltro sicuro che sia la gendarmeria e la polizia che il Comando di Piazza avrebbero raddoppiato il loro zelo per mantenere l'ordine all'arrivo del vescovo, specialmente nella Piazza d'Armi, dove si sarebbe tenuto il gioco della "tombola" e si sarebbero fatti i "fuochi artificiali". Il podestà, dal canto suo, avrebbe dovuto predisporre tutto quello che sarebbe servito a "reprimere eventuali dimostrazioni e fatti contrari al buon ordine".

⁽³⁵⁾ Il capitano circolare di Trento, Alexius von Attlmayr, indirizzò il 29 maggio 1861 una circolare ai pretori del Trentino in cui, dopo aver reso noto che in occasione delle elezioni alla Dieta erano stati sparsi in alcuni distretti dei "proclami rivoluzionari", comunicava l'ordine del luogotenente arciduca Karl Ludwig di "procedere con tutto lo zelo per scoprire gli autori, ritirare simili proclami e sorvegliare benanche su quelle persone alle quali (sebbene non compromesse o sospette in linea politica) fossero stati o venissero diretti". - *AST, AP, 1861, b. "Trient - Fürstbischof", N. 1264/Präs.*

⁽³⁶⁾ Alexius von Attlmayr (Reutte, 11 aprile 1814 - St. Jakob (Innsbruck), 2 febbraio 1888) fu capitano circolare di Trento dal 17 marzo 1861 al 3 gennaio 1874.

⁽³⁷⁾ Lett. del capitano circolare A. von Attlmayr al podestà G. Dalla Rosa, Trento, 24 giugno 1861. - *AST, AP, 1861, N. 118/Präs.*

⁽³⁸⁾ "Il Messaggiere Tirolese di Rovereto", 27 giugno 1861, "Rovereto, 26 detto. Ci scrivono questa mattina da Trento...".

La mattina del 26 giugno – scriveva *Il Messaggiere Tirolese di Rovereto* ⁽³⁸⁾ – i Trentini furono svegliati dai “tuoni” dell’artiglieria militare e dei mortaretti, dal suono di tutte le campane e della banda militare. Alle ore otto una grandiosa processione di autorità e popolo si avviava per le strade della città, diretta al Duomo. L’accoglienza che fu fatta al nuovo vescovo, sottolineava il giornale, fu “cordiale e rispettosa” – “...l’ottimo e zelante prelado è noto a tutti per avere, in quattro differenti stazioni importanti di cura d’anime della diocesi, esercitata con carità e sapienza singolare l’opera sua pastorale”.

Lo stesso giorno l’i.r. pretore di Pergine comunicava al commissario circolare di Trento ⁽³⁹⁾ che erano colà comparsi “libelli infamanti contro il Vescovo e in pari tempo di colore politico avverso al Governo di Sua Maestà il graziosissimo nostro Sovrano”. A seguito di questa segnalazione il commissario circolare faceva svolgere indagini presso tutte le Preture del Trentino ⁽⁴⁰⁾, che portarono ad accertare che in alcuni centri (Fondo, Cles, Vigo di Fassa e paesi del circondario di Tione) erano stati fatti pervenire dei libelli e pasquinate contro il nuovo vescovo, ma non si riuscì a conoscerne la provenienza né ad individuare nessuno dei distributori.

⁽³⁹⁾ Lett. del pretore di Pergine al capitano circolare A. von Attlmayr, Pergine, 26 giugno 1861. – *AST, AP*, 1861, N. 49/Präs. Il pretore allegava il testo di una poesia contro il vescovo Riccabona, in cui erano evidenti i motivi di carattere nazionale che stavano a fondamento della ostilità nei suoi confronti. (“... colui che viene, – Pria sporcò il manto a’ pie’ del rio tiranno, – E per lui ribadì con novo inganno – Le tue catene”. (...) “Ei, rinnegato il favellar natio, – Nel rauco suon di barbareschi accenti – Gridò d’Italia le risorte genti – Ribelli a Dio”).

⁽⁴⁰⁾ Lett. del capitano circolare A. von Attlmayr ai pretori del Trentino, Trento, 6 luglio 1861. – *AST, AP*, 1861, n. 129/Präs.

CAPITOLO IV

Il progetto di separazione dei dieci decanati tedeschi della diocesi di Trento. Corrispondenza tra il vescovo Riccabona e la Luogotenenza del Tirolo (marzo 1866-settembre 1967) (61) – Il nunzio Falcinelli riferisce sulla questione al cardinale Antonelli (63) – Corrispondenza sul progetto di separazione dei decanati tedeschi tra il vescovo di Bressanone Vinzenz Gasser e il luogotenente Georg von Toggenburg (69) – Lettere del clero dei decanati tedeschi al vescovo Riccabona (71)

Fin dall'anno 1857 il luogotenente del Tirolo e Vorarlberg arciduca Karl Ludwig si era interessato per una nuova circoscrizione della diocesi di Trento, anche in seguito a richieste che gli erano pervenute da parte di privati cittadini, oltretutto da rappresentanti dell'autorità governativa, preoccupati da una presunta avanzata dell'elemento italiano nel Tirolo tedesco ⁽¹⁾. La questione di fissare nuovi confini alla diocesi di Trento, separando da essa i dieci decanati tedeschi (Bolzano, Salorno, Caldaro, Lana, Merano, S. Leonardo in Passiria, Silandro, Sarentino, Chiusa e Castelrotto) per annetterli alla diocesi di Bressanone, rivestiva per i tedeschi un carattere eminentemente nazionale. Essi infatti vedevano in tale separazione una difesa dalla paventata avanzata degli italiani verso il nord.

In quello stesso anno il consigliere scolastico del governo di Innsbruck, Della Bona, che era stato mandato come ispettore nel Trentino ⁽²⁾, in una relazione alla Luogotenenza aveva espresso il parere favorevole ad una separazione dei decanati tedeschi. Egli aveva altresì rilevato che allora la parte italiana della diocesi era amministrata esclu-

⁽¹⁾ V. MICHAEL MAYR, *Der italienische Irredentismus*, II ed., Tyrolia, Innsbruck, 1917, p. 215.

⁽²⁾ Mons. G.G. Della Bona visitò la diocesi di Trento quale ispettore scolastico dal 1855 al 1858.

sivamente dal vicario generale Giovanni Battista Boghi, mentre quella tedesca veniva amministrata dal vescovo Tschiderer ⁽³⁾.

Il 2 novembre 1859 il decano Ignaz Huber di Zell am Zee, convinto ed allarmato del fatto che l'elemento italiano del Sud Tirolo avanzasse "con passi da gigante", e che in breve tempo sarebbe stata italianizzata gran parte dei Comuni tedeschi della diocesi di Trento, chiedeva l'aggregazione di tutti quei Comuni alla diocesi di Bressanone. In questo modo, secondo lui, anche i pochi preti tedeschi che al presente venivano istruiti nel seminario di Trento da professori italiani irredentisti ("Italianissimi"), che ne avrebbero messo in pericolo lo spirito nazionale tedesco (*das Deutschtum*), andando a studiare nel seminario tedesco di Bressanone sarebbero stati conservati meglio nella loro nazionalità ⁽⁴⁾.

Una separazione della parte italiana della diocesi di Trento dalla tedesca rispondeva allora anche, per opposti motivi, ai desideri dei Trentini "nazionali" che aspiravano all'autonomia del Tirolo italiano da quello tedesco. A quella separazione avrebbe potuto seguire — secondo loro — la realizzazione dell'aspirazione già manifestatasi nel 1848 (attraverso un passo compiuto nel marzo dal magistrato di Trento presso l'imperatore Ferdinando) di un'aggregazione del Trentino ad una provincia italiana e, sul piano religioso, il distacco della diocesi trentina dalle dipendenze da quella metropolitana di Salisburgo e la sua aggregazione al Patriarcato di Venezia ⁽⁵⁾.

⁽³⁾ Il vescovo Tschiderer, non molto padrone della lingua italiana, preferiva curare gli affari ecclesiastici dei decanati tedeschi. Egli fu giudicato dagli storici tedeschi succube degli ambienti irredentisti italiani. (Si veda, ad esempio, il giudizio che esprime su di lui Michael Mayr: "*Leider war der Fürstbischof von Tschiderer, wie mehrfach berichtet wird, ein altersschwacher Mann und ganz in den Händen seiner irredentistischen Umgebung*", op. cit., p. 215).

⁽⁴⁾ M. MAYR, op. cit., p. 215.

⁽⁵⁾ L'esplicita richiesta di porre la diocesi di Trento, unitamente a quella di Bressanone, alla dipendenza del Patriarcato di Venezia, verrà posta a distanza di oltre sessant'anni, quando, nel primo dopoguerra, Ettore Tolomei proporrà ripetutamente nel suo *Archivio per l'Alto Adige* di legare più strettamente le due diocesi alle gerarchie ecclesiastiche italiane.

Sulla questione dei confini delle diocesi del Tirolo, si vedano i lavori di FRIDOLIN DÖRRER: *Der Wandel der Diözesaneinteilung Tirols und Vorarlbergs. Ein Beitrag zur Geschichte des Verhältnisses von Kirche und Staat*, in "*Tiroler Heimat*", Tyrolia Verlag, Innsbruck-Wien, 1953, 17 Bd., S. 41-74; *Bistumsfragen Tyrols nach der Grenzziehung von 1918*, in "*Schlern-Schriften*", Wagner Verlag, Innsbruck, 1955, N. 140. Si veda pure: *Atlas zur Kirchengeschichte*, Herder, Freiburg, 1970, S. 46.

Sempre preoccupato dell'affermazione dell'italianità nel Tirolo meridionale a detrimento della popolazione tedesca, verso la fine del 1860 il luogotenente del Tirolo indirizzava al vescovo di Trento uno scritto, in cui si lagnava dell'insufficienza dell'insegnamento tedesco nelle scuole popolari della città ⁽⁶⁾. La maggior preoccupazione del governo riguardava sempre la temuta avanzata dell'italianità nei Comuni tedeschi, sia nelle scuole che nei pubblici uffici, ed anche nell'insegnamento religioso.

Nell'anno 1862 il rapporto della popolazione dei venticinque decanati italiani della diocesi rispetto ai dieci tedeschi era di 350.760 abitanti rispetto a 114.415 ⁽⁷⁾.

La proposta di separare i dieci decanati tedeschi della diocesi di Trento e di aggregarli a quella di Bressanone, venne avanzata nuovamente il 27 ottobre 1864 dal luogotenente del Tirolo, Karl Johann Lobkowitz ⁽⁸⁾. Le discussioni in proposito si protrassero per parecchio tempo.

Negli anni 1866-1867 vi fu uno scambio di lettere tra il vescovo Riccabona, la Luogotenenza di Innsbruck e il vescovo di Bressanone Gasser, su un progetto governativo di incorporare nella diocesi di Bressanone i dieci decanati tedeschi.

Il 9 marzo 1866 il conte Karl Coronini, per la Luogotenenza, comunicava al vescovo Riccabona in via strettamente confidenziale i motivi per cui, secondo il governo, si sarebbe dovuto procedere a quella incorporazione ⁽⁹⁾. Da parecchi anni, scriveva il Coronini, il governo si

⁽⁶⁾ M. MAYR, *op. cit.*, pp. 216-217.

⁽⁷⁾ Dal sommario statistico sulla situazione della diocesi trentina (*Synopsis totius Dioecesis*), pubblicato nel *Catalogus Cleri* del 1862 (N. 29, pp. 162-164), risulta che i venticinque decanati italiani contavano 350.760 anime, 94 chiese parrocchiali e 353 chiese minori, 1.047 sacerdoti secolari e 2 regolari. (In particolare il decanato di Trento contava 25.745 anime, 6 chiese parrocchiali e 12 chiese minori, 133 sacerdoti secolari).

I dieci decanati tedeschi contavano 114.415 anime, 52 chiese parrocchiali e 102 chiese minori, 374 sacerdoti secolari e 39 regolari.

In totale l'intera diocesi contava 465.175 anime, 146 chiese parrocchiali e 455 chiese minori, 1.421 sacerdoti secolari e 41 regolari. I chierici studenti di teologia nel Seminario di Trento erano 111 (80 interni, 19 esterni e 12 extra-diocesani).

⁽⁸⁾ ANTONIO ZIEGER, *Storia della Regione tridentina*, Seiser edit., Trento, 1968, p. 359.

⁽⁹⁾ Lett. del luogotenente interinale K. Coronini al vescovo B. Riccabona, Innsbruck, 9 marzo 1866. — ACAT, *AER*, teca "1. Storia — Opuscoli 1-11", N. 9.

preoccupava seriamente della rapida penetrazione dell'elemento italiano nel Tirolo tedesco, ed era convinto della necessità di misure incisive e durature: non sarebbe stato infatti opportuno lasciare che si alterasse il rapporto tra popolazione italiana e tedesca a favore della prima, dato che l'elemento italiano "offriva prove fin troppo chiare delle sue aspirazioni ad unirsi alle altre province italiane".

Caratteristiche del lavoratore italiano che da quelle province emigrava nel Tirolo, erano la sua mobilità, la laboriosità, il basso costo, ed erano appunto tali caratteristiche che ne favorivano il rapido diffondersi. Ma il processo di italianizzazione del Tirolo meridionale, osservava ancora il Coronini, non si attuava solo attraverso questi insediamenti dall'esterno, ma anche e soprattutto sul piano spirituale della Chiesa e della Scuola. Di qui l'importanza che il parroco e il maestro nei Comuni fossero di nazionalità tedesca.

Il vescovo rispose alla lettera della Luogotenenza ⁽¹⁰⁾ che la separazione dei decanati tedeschi era inopportuna, "non essendo con ciò trattenuta la penetrazione dell'elemento italiano, ma al contrario espulso completamente l'elemento tedesco dal Tirolo italiano. Sembrava poi infondato al vescovo il timore che la dipendenza dei sacerdoti e dei maestri della parte tedesca della diocesi dal centro italiano di Trento potesse diventare pericolosa. A questo proposito egli scriveva: "Invece penso di poter affermare al contrario, che proprio l'incorporazione di questi dieci decanati nella diocesi di Trento fu un mezzo saggiamente calcolato e lo è tuttora per dare alla città e alla diocesi di Trento un'impronta tedesca e mantenervela". La parte tedesca della diocesi era d'altronde importante e la sua popolazione sufficientemente numerosa per poter difendere la propria indipendenza nazionale.

I vescovi di Trento, osservava ancora il Riccabona, erano stati solitamente di origine tedesca e tedesco pure, in parte, il personale della Curia. Attualmente quest'ultimo era formato di tredici sacerdoti italiani e tre tedeschi, e questi avevano frequentato a Vienna l'i.r. Istituto per l'istruzione superiore dei sacerdoti secolari. La Cancelleria poi, in genere, non assumeva sacerdoti che non conoscessero la lingua tedesca, perché in tale lingua veniva tenuta la corrispondenza con il clero della parte tedesca. Pure tutte le circolari e le lettere pastorali dovevano venir pubblicate nelle due lingue.

⁽¹⁰⁾ Lett. del vescovo Riccabona alla Luogotenenza di Innsbruck, Trento, 16 maggio 1866. — *ACAT*, *AER*, ib.

Nel Capitolo del Duomo vi erano sempre stati alcuni canonici tedeschi: attualmente i membri tedeschi erano il preposito Johann Zwirger⁽¹¹⁾ e mons. Josef Planer⁽¹²⁾. Anche nel Seminario di Trento venivano impiegati dei sacerdoti tedeschi: su sei professori di teologia, tre erano tedeschi. “Così – sottolineava il Riccabona – l’elemento tedesco nelle relazioni ecclesiastiche emerge in tutte le istituzioni della diocesi e porta nella diocesi di Trento vita tedesca”. (...).

“Credo di non ingannarmi se affermo che proprio l’incorporazione della parte tedesca nella diocesi di Trento ha contribuito essenzialmente a mantenere vivo nel Tirolo del Sud italiano il germe tedesco e così impedire che Trento sia completamente italiana”. (...).

“Ma se viene compiuta la proposta separazione della parte tedesca, l’elemento tedesco sparirebbe del tutto; la vena che ancora vivifica e nutre il germe tedesco nel Tirolo italiano verrebbe troncata. Tutti gli istituti di educazione religiosa, che nella parte tedesca della diocesi furono sempre di natura mista, diverrebbero istituti italiani”. Così sarebbe stato in seguito anche per la città e la diocesi di Trento che, pur appartenendo a un paese tedesco, sarebbero divenute “con somma gioia di coloro che nutrono sentimenti italiani, una città e una diocesi italiane a tal punto da poter essere ritenute mature per essere incorporate nell’Italia”.

Il 17 giugno 1867 il nunzio a Vienna, Mariano Falcinelli, scriveva al segretario di Stato della Santa Sede, cardinale Antonelli⁽¹³⁾ che già da qualche tempo aveva udito parlare del progetto di dare alle diocesi di Trento, Bressanone e Salisburgo, una nuova circoscrizione. Finché un giorno venne da lui “persona di tutta fede ed integrità”, inviategli dal vescovo Gasser⁽¹⁴⁾, per avvertirlo del malcontento che avrebbe pro-

⁽¹¹⁾ Johann Baptist Zwirger nacque ad Anterivo (Val di Fiemme) il 23 giugno 1826. Ordinato sacerdote a Trento il 14 dicembre 1851, fu per tre anni professore di teologia pastorale nel Seminario di Trento. Nel 1853 venne chiamato a Vienna quale direttore spirituale nell’*Augustinum* e cappellano di Corte. Il vescovo Riccabona lo nominò canonico della Cattedrale di Trento e poi preposito di quel Capitolo. Il 13 ottobre 1867 fu consacrato vescovo di Seckau. Morì il 14 agosto 1893.

⁽¹²⁾ V. Cap. II, nota 53.

⁽¹³⁾ Lett. del nunzio M. Falcinelli al segretario di Stato G. Antonelli, Vienna, 17 giugno 1867. *ASAV*, Segr. St., 1867, fasc. 3, N. 1155, [48]. Alle pp. [49-54] si allega la relazione dell’inviato del vescovo di Bressanone, di cui si parla nella lettera.

⁽¹⁴⁾ Vinzenz Gasser nacque ad Inzing (Tirolo) il 30 settembre 1809. Ordinato sacerdote nel 1833, insegnò teologia a Bressanone dal 1836 al 1855. Nel 1848 rappresentò vari Circoli della Val Pusteria al Parlamento di Francoforte. Nel 1855 fu

dotto nei vescovi di Trento e di Bressanone l'attuazione di tale progetto ed esporgli il loro desiderio che venisse preavvertita della cosa la Santa Sede.

Il nunzio aveva pregato detta persona di rilasciargli un rapporto sulla questione, che egli ora trasmetteva all'Antonelli, anche in considerazione che si trovava in quei giorni a Roma l'arcivescovo di Salisburgo Tarnoczy, dal quale la Santa Sede avrebbe potuto conoscere direttamente le ragioni che lo avevano indotto a promuovere e favorire quel progetto.

Nel suo rapporto l'inviato del vescovo di Bressanone dava anzitutto un quadro della situazione delle tre diocesi di Trento, Bressanone e Salisburgo.

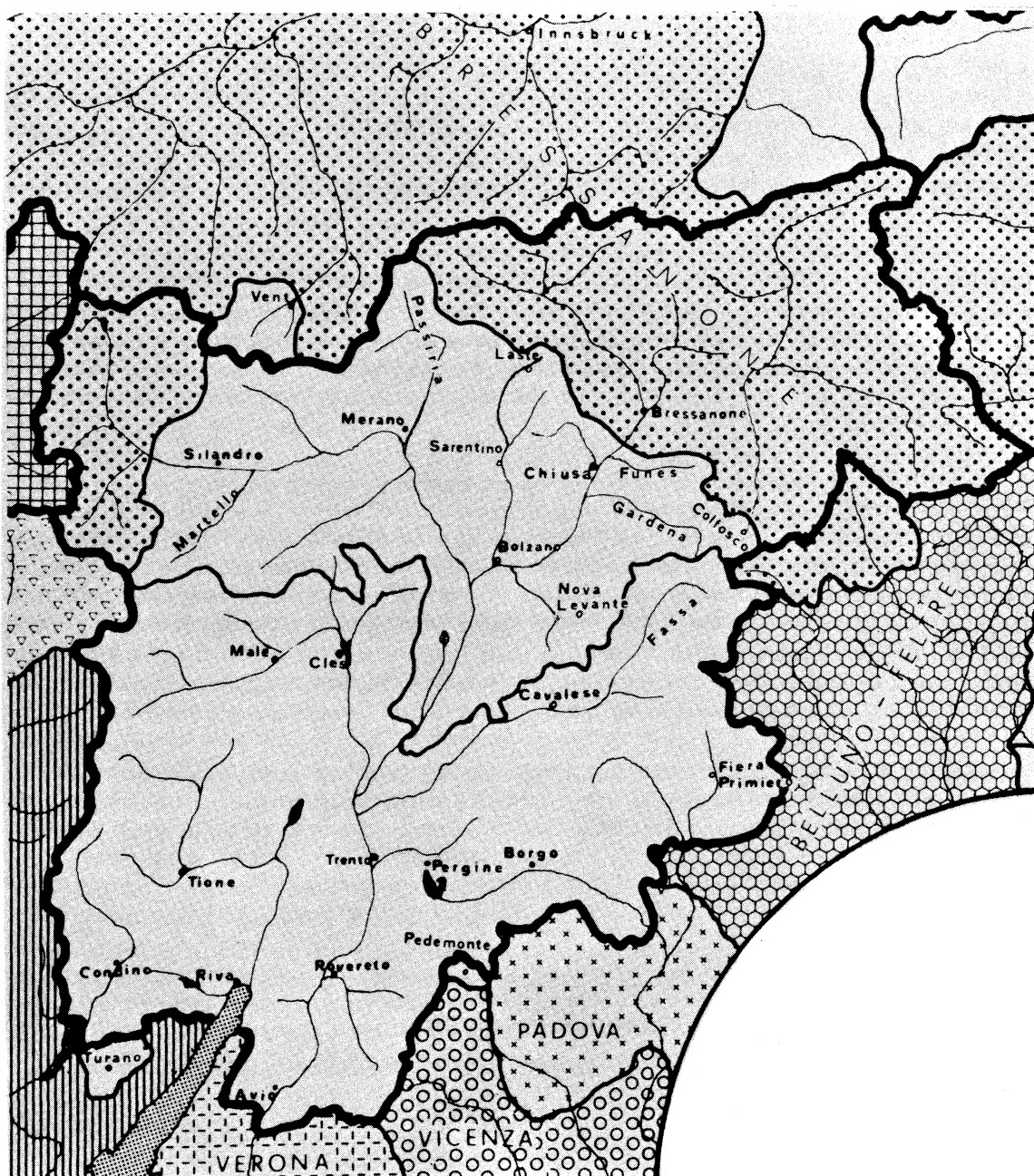
Nella diocesi di Trento gli italiani erano circa 350.000, i tedeschi "da Lavis in su" circa 115.000. Questi ultimi erano compresi entro dieci dei venticinque decanati che formavano la diocesi.

La diocesi di Bressanone, compreso il Vorarlberg, era divisa in ventotto decanati e contava circa 380.000 anime. Il Vorarlberg, in particolare, aveva una popolazione di 107.000 anime: in esso si trovava da molti anni un vescovo *in partibus* che vi esercitava la giurisdizione in qualità di vicario del vescovo di Bressanone.

Una piccola parte del Tirolo settentrionale a nord-est era soggetta all'arcivescovo di Salisburgo (la valle inferiore dell'Inn con le valli adiacenti). Essa contava circa 50.000 abitanti ed era divisa nei quattro decanati di Kufstein, St. Johann, Bressanone e Zell. Tale divisione esisteva da più secoli. C'era ora però il progetto di separare dalla diocesi di Trento i decanati tedeschi e di unirli a quella di Bressanone. Quest'ultima diocesi avrebbe dovuto a sua volta cedere alla diocesi di Salisburgo i suoi tre decanati nella valle inferiore dell'Inn: Fügen, Schwaz e Hall.

L'arcivescovo di Salisburgo desiderava estendere i confini della sua diocesi e il governo lo appoggiava. La diocesi di Salisburgo era piccola: la sua popolazione non superava le 250.000 anime e l'estensione era notevolmente minore di quella delle diocesi dei vescovi suffraganei.

nominato canonico del Capitolo del Duomo di Bressanone e nel 1856 principe vescovo di questa città. Fondò un seminario per i giovani che da lui prese il nome *Vinzentinum*, e promosse l'associazione cattolica operaia *Adolf Kolping*. Al Concilio Vaticano I fu relatore della sezione dogmatica ed ebbe un ruolo importante nella stesura della costituzione *De fide catholica* e nella dichiarazione del dogma dell'infallibilità pontificia. Morì a Bressanone il 6 aprile 1879.



Circoscrizione della diocesi di Trento nel 1818.

Tale circoscrizione, fissata con la bolla *Ex imposito* da Papa Pio VII, non subì sostanziali mutamenti fino al 1918. (Nel 1824 la curazia di Colfosco e nel 1827 quella di Vent, vennero annesse alla diocesi di Bressanone).

“Questa piccolezza – notava l’autore del rapporto – poco corrisponde all’eccelso rango che distingue la Chiesa di Salisburgo tra tutte le Chiese della Germania, ed è in pari tempo un non lieve impedimento ad occupare con degni ed abili sacerdoti le dignità del Capitolo arcivescovile, i posti di consiglieri e di giudici ai Tribunali ecclesiasti, le cattedre di professori al Seminario ed i posti di curatori d’anime. Il Seminario di Salisburgo riceve la maggior parte dei suoi alunni dai pochi paesi del Tirolo dipendenti da Salisburgo. È quindi ben naturale il desiderio del Vescovo di Salisburgo di ampliare una Diocesi nel territorio tirolese”.

Se il governo appoggiava tale progetto, era per motivi politici. La lingua italiana negli ultimi 20-30 anni aveva fatto a poco a poco dei progressi, estendendosi verso la parte superiore della Valle dell’Adige. In diversi paesi ove 20 o 30 anni prima non si sentiva una parola italiana, ora tutta la popolazione o buona parte di essa era italiana, e tutto il territorio tra Trento e Bolzano ed anche a nord di quest’ultima città veniva abitato da tedeschi assieme a italiani, mentre per secoli era stato esclusivamente tedesco.

Il governo, proseguiva il rapporto, riteneva che una delle cause principali di questa situazione fosse la preponderanza data nel Seminario e nella Curia vescovile di Trento alla lingua italiana. Esso temeva che nei paesi a popolazione mista venissero nominati parroci italiani “i quali nei molteplici loro rapporti nel confessionale, nel pulpito e nelle scuole, necessariamente dovrebbero concorrere a propagare la lingua italiana e ad estirpare la lingua tedesca”.

Lo stesso governo si era rivolto ai vescovi di Trento e di Bressanone per avere, in via confidenziale, i loro pareri sul progetto di modifica dei confini delle rispettive diocesi.

Il vescovo di Trento aveva risposto che dai tempi più antichi i dieci decanati tedeschi (meno una piccola parte della Val Venosta soggetta una volta alla Chiesa di Coira), avevano dipeso dalla diocesi trentina, nella quale veneravano il loro “apostolo e padre spirituale”, e che non sarebbe stato facile rompere questi legami. Per questo egli non avrebbe voluto cooperare a quel progetto.

Il vescovo di Bressanone, a sua volta, aveva affermato di non poter decidere su una questione così importante senza aver sentito prima il Capitolo, come prescritto dalle leggi ecclesiastiche. Essendo però invitato ad esprimersi in via confidenziale e segreta, non poteva fare a meno di dichiararsi contrario, sia perché non esisteva una ragione sufficiente per un cambiamento nelle circoscrizioni ecclesiastiche, sia per-

ché si sarebbero dovuti rispettare i legami spirituali esistenti da molti secoli tra "la Chiesa madre e le Chiese figlie".

Ultimamente l'arcivescovo di Salisburgo si era recato in tutta fretta a Roma, e si sospettava che volesse colà attuare immediatamente il suo progetto, "al quale è sommamente portato e per cui trova anche il Governo oltremodo propizio". Il vescovo Gasser chiedeva perciò insistentemente che venisse informata la Santa Sede sul vero stato delle cose, "colla sommessa preghiera che Sua Santità *non voglia prendere decisione in questo affare senza avere sentito prima in via ufficiosa esso Vescovo di Bressanone e quello di Trento*".

L'estensore del rapporto a questo punto giudicava suo dovere di coscienza far conoscere quella che riteneva la vera e più importante ragione per cui le progettate nuove circoscrizioni ecclesiastiche sarebbero riuscite "dannose e riprovevoli".

L'educazione spirituale e scientifica del clero di Salisburgo era diversa da quella del clero di Bressanone. "... le massime febroniane gettarono nei tempi passati estese radici in una parte del clero della Germania e non sono ancora del tutto sparite. Lo spirito religioso della moderna filosofia venne introdotto a Salisburgo ai tempi dell'Arcivescovo Colloredo⁽¹⁵⁾ e dell'Imperatore Giuseppe II, e non poté essere bandito intieramente dal pio e devoto arcivescovo Gruber⁽¹⁶⁾, né dai suoi successori: sono tuttora sensibili i suoi effetti in una parte del clero salisburghese".

Parecchi sacerdoti provenienti dal Seminario di Salisburgo, i quali si dedicavano alla cura d'anime nella parte del Tirolo soggetta alla diocesi salisburghese, si erano dati "a massime e viste politiche ed ecclesiastiche più o meno liberali e moderne".

Il Tirolo, come era noto alla Santa Sede, desiderava conservare l'unità della fede, e la Dieta provinciale ripetute volte si era data premura di assicurare in via legislativa l'antico privilegio, che in esso la sola religione cattolica potesse godere del culto pubblico. "Fu questa la gloria e lo studio degli antenati di conservare al Tirolo la purità della fede scevra da ogni macchia d'eresia e si vuole pure lasciare ai posterì questo santo retaggio". Ma nella diocesi di Salisburgo esistevano

⁽¹⁵⁾ Hieronymus Franz v. Colloredo fu arcivescovo di Salisburgo dal 1772 al 1812.

⁽¹⁶⁾ Augustin Gruber fu arcivescovo di Salisburgo dal 1823 al 1835; gli succedettero l'arcivescovo Friedrich v. Schwarzenberg (1835-1850) e l'arcivescovo Maximilian Josef v. Tarnoczy (1851-1876).

delle comunità “acattoliche” e il clero, “meno avverso alle moderne massime”, non riconosceva l’importanza dell’unità della fede. Per mantenere tale unità occorreva un grande impegno da parte della Dieta tirolese, perché se il partito liberale avesse ottenuto la maggioranza nelle elezioni sopra i conservatori, sarebbe stata introdotta anche qui per le vie legali “la perfetta parità dei culti”, e ciò con il pieno appoggio del governo di Vienna.

Il contegno del clero di Salisburgo nelle ultime elezioni provinciali era stato riprovevole: esso si era dichiarato, nelle assemblee elettorali, favorevole al partito liberale e ne aveva raccomandato i candidati. Questo aveva portato alla vittoria dei liberali sui conservatori nella piccola parte del Tirolo compresa nella diocesi di Salisburgo. “Chi potrà quindi meravigliarsi – si chiedeva l’autore del rapporto – che la estensione della Diocesi di Salisburgo sarà ritenuta pregiudizievole alla religione, alla salute delle anime, al bene della provincia?”.

Anche nel Tirolo, proseguiva il rapporto, il liberalismo avanzava, e c’era urgente bisogno di un clero in grado di “confutare i sofismi del liberalismo, e che sia devoto e apostolico”.

Nella valle dello Ziller (*Zillertal*) 35-40 anni prima esisteva una setta sismatica. Nel 1837 i suoi seguaci furono costretti ad andarsene, perché il governo a quei tempi non tollerava altri culti nel Tirolo che quello cattolico. Alcuni però di quei sismatici erano rimasti, ed anche al presente vivevano sulle montagne di quel territorio alcune famiglie sospette di appartenere a quella setta, e si trovavano anche colà dei loro libri. Quella gente viveva al confine delle due diocesi, e se tale confine fosse stato tolto, c’era motivo di temere “che il fuoco latente sotto le ceneri possa prendere forza”. Esistevano infatti “germogli” di comunità acattoliche tanto a Merano come nello *Zillertal*, e il partito liberale li avrebbe fatti valere e si sarebbe guadagnata la maggioranza alla Dieta.

Per ovviare i tanti mali, si desiderava che la diocesi di Salisburgo non estendesse la sua giurisdizione, poiché da quel clero non ci si aspettava la stessa forza nella fede e nella scienza che era presente in quello tirolese. Comunque, in una questione così importante si sarebbe dovuta sentire anche la popolazione.

“Si chieda – concludeva il rapporto – ai sacerdoti e alle persone bene intenzionate dei tre Decanati che dovrebbero essere ceduti a Salisburgo, se desiderano questa cessione o preferiscono restare uniti a Bressanone. Si troverà avversione verso Salisburgo, e il sommo desiderio che non venga fatta alcuna innovazione. E lo stesso per i dieci De-

canati di Trento, dove pure nei desideri della popolazione non si rinoverà alcun appoggio per la meditata innovazione”.

Il cardinale Antonelli, ricevuta la lettera del nunzio con il memoriale, scriveva allo stesso il 27 agosto ⁽¹⁷⁾ che quel memoriale conteneva “interessanti ragguagli sul delicato argomento”, per cui gli era grato di averglielo trasmesso. Quanto esposto sarebbe stato tenuto presente nel caso si fosse avviata la trattativa sulla progettata modificazione delle circoscrizioni ecclesiastiche del Tirolo.

In una lettera al vescovo di Trento del 28 settembre 1867 ⁽¹⁸⁾ la Luogotenenza di Innsbruck prendeva atto che il Riccabona, quantunque non fosse convinto dell'utilità della separazione della parte tedesca della sua diocesi, tuttavia, qualora il governo avesse insistito, non avrebbe sollevata alcuna obiezione in contrario.

Riguardo all'accordo con la Santa Sede, si informava che il ministro competente aspettava solo il prospetto dettagliato della nuova regolamentazione per avviare le trattative. Intanto, con decisione dell'8 settembre precedente, l'imperatore aveva autorizzato l'introduzione delle pratiche necessarie perché i decanati tedeschi della diocesi di Trento e le parrocchie tedesche confinanti con gli stessi (le curazie di S. Felice e di Lauregno, e la parrocchia di Senale, che dipendevano dal decanato di Fondo; la curazia di Proves che dipendeva dal decanato di Cles e le curazie di Anterivo e di Trodena che dipendevano dal decanato di Cavalese) venissero incorporati nella diocesi di Bressanone.

Il vescovo Riccabona rispondeva alla Luogotenenza ⁽¹⁹⁾ che aveva ricevuta la sua lettera non senza vivo dispiacere, per il fatto che le considerazioni e i motivi da lui addotti in contrario, “sia in relazione politica che principalmente pastorale, in più alto loco non trovarono alcuna considerazione”.

Riguardo al progetto atteso dal ministro per introdurre la trattativa con Roma, trattandosi di una questione che toccava in egual misura sia lui che il vescovo di Bressanone, in quanto l'uno avrebbe dovuto dare e l'altro accettare, il Riccabona affermava di ritenere conveniente

⁽¹⁷⁾ Lett. del segretario di Stato G. Antonelli al nunzio M. Falcinelli, [Vaticano], 27 agosto 1867. — *ASAV*, Segr. St., N. 45849, [56].

⁽¹⁸⁾ Lett. della Luogotenenza di Innsbruck al vescovo B. Riccabona, Innsbruck, 28 settembre 1867. — *ACAT*, *AER*, teca “1. Storia”, N. 9.

⁽¹⁹⁾ Lett. del vescovo B. Riccabona alla Luogotenenza di Innsbruck, Trento, 14 ottobre 1867. — *ACAT*, *AER*, ib.

anzitutto d'intendersi con il vescovo Gasser, dopo di che non avrebbe mancato di comunicare alla Luogotenenza, per i passi ulteriori, i risultati raggiunti.

Il vescovo di Bressanone, dal canto suo, scriveva il 6 novembre 1867 al luogotenente Georg von Toggenburg⁽²⁰⁾ di essere stato informato che l'imperatore, con decisione dell'8 settembre, aveva autorizzato l'introduzione delle trattative. Gli era stato pure comunicato che alcune zone della sua circoscrizione, limitrofe all'arcidiocesi di Salisburgo, sarebbero state separate e i confini di quell'arcidiocesi portati avanti secondo i suoi bisogni⁽²¹⁾.

Il Gasser diceva di non poter nascondere che queste informazioni erano state per lui "una dolorosa sorpresa" (*"eine schmerzliche Überraschung"*). Come il luogotenente ben sapeva, egli aveva già in precedenti scritti del 17 ottobre 1866 e 3 giugno 1867 controbattuto questo progetto con le più valide motivazioni fino allora non confutate. Ciò nonostante la questione non soltanto non era stata accantonata, ma era entrata in uno stadio molto serio di trattative ufficiali. Anche il Capitolo del Duomo, che il Gasser aveva dovuto informare, si era espresso in pieno accordo con lui contro la progettata ripartizione della diocesi.

Il vescovo dichiarava poi nel modo più risoluto che la proposta governativa andava contro la sua convinzione di coscienza (*"gegen meine gewissenhafte Überzeugung"*), perché in essa egli vedeva soltanto una minaccia all'unità politica e religiosa del Tirolo. Chiedeva pertanto di poter esporre il suo punto di vista discorde direttamente all'imperatore.

Pochi giorni dopo aver inviato questa lettera, il 9 novembre, il Gasser scrisse pure al vescovo di Trento, in risposta alla lettera che questi gli aveva precedentemente scritta, nella quale mostrava di desiderare tanto un accordo con lui riguardo alla nota della Luogotenenza sulla questione della nuova strutturazione della diocesi.

⁽²⁰⁾ G. von Toggenburg fu luogotenente del Tirolo e Vorarlberg dal 6 dicembre 1866 al 28 gennaio 1868.

⁽²¹⁾ La diocesi di Bressanone era formata da quindici decanati, dei quali otto si trovavano nell'Alto Adige e nel Veneto (Bressanone, Brunico, Pusteria, Marebbe, S. Candido, Campo di Trens, Ampezzo, Livinallongo) e sette nell'attuale Austria (Innsbruck, Hall, Schwaz, Fügen, Lienz, Matrei, Windischmatrei). Questi ultimi erano confinanti con l'arcidiocesi di Salisburgo, ed erano appunto essi che il governo voleva aggregare a tale arcidiocesi. Così i confini della diocesi metropolitana di Salisburgo sarebbero arrivati al crinale alpino; la diocesi di Bressanone si sarebbe ridotta al nord ed ingrandita invece verso sud.

“La mia – scriveva il Gasser – è in fondo una risposta puramente negativa. Ma poiché sarebbe troppo scortese rispondere in modo puramente negativo a una decisione dell’Imperatore, punto su una presentazione diretta della questione a Sua Maestà: «a Cesare male informato ad melius informandum». Noi così guadagnamo tempo, e se vi è ancora qualcosa da raddrizzare, lo si potrebbe ottenere solo per questa strada. All’Imperatore potremmo anche dichiarare che la trattativa urta contro la nostra coscienza”. Nei prossimi giorni il vescovo si sarebbe recato a Vienna per potersi informare meglio, “un po’ più da vicino, prima che incomincino le penose trattative”.

Il 10 dicembre 1867 da Vienna, dove si trovava a partecipare alle sedute della Camera dei Signori, il vescovo Riccabona riferiva alla Luogotenenza sulla lettera ricevuta dal vescovo di Bressanone, con la quale diceva di concordare pienamente. Anch’egli chiedeva di poter rivolgere su tale questione una istanza direttamente all’imperatore.

Riguardo poi a quella che era stata considerata dal governo una sua adesione al progetto di separazione dei decanati tedeschi, il vescovo dichiarava che essa non era stata “né libera né incondizionata”. Non era stata libera, perché nella lettera inviategli dalla Luogotenenza il 9 marzo detta separazione veniva presentata come una cosa già decisa, la cui realizzazione, per motivi politici e nell’interesse del paese, non si poteva più disattendere. Di fronte a un tale linguaggio del governo, non gli era rimasto che far dipendere il suo consenso da alcune condizioni. Tra queste quella di poter prima consultare il clero, ma il ritmo veloce delle trattative tenuto dalla Luogotenenza gli aveva impedito di consultare in proposito sia il Capitolo del Duomo che il clero. Frattanto la Luogotenenza aveva continuato le sue trattative senza alcun riguardo alla sua opposizione: era poi seguita la decisione imperiale, la cosa era divenuta pubblica ed anche i giornali ne avevano scritto con più o meno esattezza.

La conseguenza di ciò era stata che interi decanati tedeschi e diversi comuni della diocesi di Trento si erano rivolti a lui con lettere energiche, perché volesse impedire con tutte le forze la separazione proposta. “Diversi di questi decanati – proseguiva il Riccabona – sono già da secoli incorporati alla diocesi di Trento; un tale vincolo non si lascia sciogliere senza provocare nel popolo e nel clero grande malcontento. Gli agitati tempi attuali non sono certo adatti per introdurre tali innovazioni.

Anche il buon partito conservatore italiano in Trento non vede di buon occhio questa separazione, perché crede di scorgervi un segno di

una prossima annessione all'Italia. Esso in ciò viene demoralizzato. Sol tanto il partito cattivo, gli *Italianissimi*, esulta perché a Trento si fa finalmente piazza pulita da ogni elemento tedesco, e crede di vedere in ciò un sintomo sicuro di una piena concessione del Trentino all'Italia". (*"Nur die schlechte Partei, die Italianissimi, jubelt, weil man endlich alles deutsche Element aus Trient hinaus sasst"*).

Il vescovo si diceva convinto che le autorità politiche di Trento, se fossero state interrogate, si sarebbero espresse secondo il suo pensiero riguardo all'impressione che faceva sulla popolazione trentina la discussa separazione. Ma neppure per le autorità della provincia del Tirolo poteva essere indifferente che si sciogliesse "quel vincolo che conserva e promuove maggiormente l'unità e l'omogeneità del Tirolo italiano e tedesco", e il Trentino si separasse completamente dal Tirolo.

Per tutti questi motivi il Riccabona rinnovava la preghiera già fatta in precedenza. Ma se si fossero dovute comunque iniziare le trattative con la Santa Sede, egli riteneva in coscienza di dover sottoporre al Papa i motivi per i quali non avrebbe potuto dare il suo consenso alla nuova ripartizione delle diocesi del Tirolo.

Nell'autunno 1867 pervennero al vescovo Riccabona delle lettere da parte del clero dei decanati della parte tedesca della diocesi, nelle quali si esprimeva una decisa avversione al distacco della diocesi di Trento ⁽²²⁾. La voce di trattative in corso al riguardo era dunque trapelata ed aveva creato vivo allarme.

Dal decanato di Caldaro si scriveva che "con la separazione diverrebbe ancor più grave il solco tra il Tirolo italiano e il Tirolo tedesco"; da quello di Castelrotto ⁽²³⁾, che "l'infausta separazione è voluta solo dai liberali". Il decanato di Bolzano rilevava che il clero era rimasto "dolorosamente colpito" dalla notizia e, come gli altri decanati, esprimeva il desiderio di rimanere unito alla Chiesa di San Vigilio. In particolare nella lettera del decanato di Merano ⁽²⁴⁾ si osservava che, con la separazione, si sarebbe rafforzato "l'aspro contrasto" e sarebbe avvenuta di fatto la separazione politica delle due regioni. Ciò avrebbe

⁽²²⁾ *ACAT*, teca "1. Storia", N. 9, "Trattativa proposta separazione dei dieci decanati tedeschi della diocesi di Trento e loro annessione alla diocesi di Bressanone". Manca la lettera del clero del decanato di Sarentino.

⁽²³⁾ Lett. del clero del decanato di Castelrotto al vescovo B. Riccabona, Castelrotto, 9 novembre 1867. — *ACAT*, ib.

⁽²⁴⁾ Lett. del clero del decanato di Merano al vescovo B. Riccabona, Merano, 30 ottobre 1867. — *ACAT*, ib.

favorito coloro che miravano ad incorporare il Tirolo italiano nel Regno d'Italia. Un'altra preoccupazione sarebbe derivata dal passaggio di una parte della diocesi di Bressanone a quella di Salisburgo. "La battaglia per la conservazione della fede – si scriveva – fu condotta principalmente dalle due diocesi del Tirolo. Nella diocesi di Salisburgo il movimento per l'unità di fede, che era stato approvato dallo stesso Santo Padre, non trova così decisa consonanza".

Tralasciando quanto veniva osservato analogamente dal clero degli altri decanati, ci soffermiamo su quello che scriveva il clero del decanato di Lana al vescovo ⁽²⁵⁾. Già da parecchio tempo e a lungo, si ricordava nella lettera, era stata riportata sui giornali la voce di una proposta separazione dei decanati tedeschi, ma non si era mai saputo da chi provenisse una tale proposta. Questa voce che sempre si rinnovava, aumentava la preoccupazione del clero. Se si fosse saputo che una modifica dei confini della diocesi era voluta da coloro che governavano la Chiesa, esso vi si sarebbe sottoposto con spirito di obbedienza. Ma si sospettava e si temeva che la separazione fosse sollecitata "da chi tende al sovvertimento totale delle relazioni sociali ecclesiastiche e politiche fin qui esistenti".

Il clero del decanato di Lana desiderava rimanere sempre nella diocesi di Trento. Esso non avrebbe voluto assolutamente stare dalla parte di coloro che, "forse accecati dalla «esaltazione della nazionalità», tendono alla separazione della diocesi per promuovere i loro insani intenti".

La lettera concludeva: "Il fatto che la stragrande maggioranza degli appartenenti alla diocesi di Trento parli in lingua italiana, non deve minimamente indebolire il nostro doveroso amore cristiano verso di loro. Noi rimaniamo fedeli a quello che ci ha insegnato lo Spirito Santo: «Lodate il Signore tutte le razze, lodatelo tutti i popoli». Uniti nella diocesi ai nostri fratelli di lingua italiana, chiediamo che non avvenga nessuna separazione da loro".

Il progetto di separazione venne in seguito abbandonato dal governo di fronte alla ferma opposizione dei vescovi di Trento e di Bressanone e del loro clero. I decanati tedeschi della diocesi di Trento passeranno a Bressanone un secolo dopo, il 6 agosto 1964.

⁽²⁵⁾ Lett. del clero del decanato di Lana al vescovo B. Riccabona, Lana, 24 ottobre 1867. – *ACAT*, ib.

CAPITOLO V

Le celebrazioni del tricentenario del Concilio di Trento (21-26 giugno 1863) e il bruciamento delle *Cinque piaghe della Chiesa* di Antonio Rosmini (73) – Il vescovo Riccabona e il clero trentino di fronte alla guerra del 1866 (75) – Il Concilio Vaticano I e la proclamazione del dogma dell'infallibilità pontificia (78) – La presa di Roma (20 settembre 1870) e la reazione nel Trentino (78) – La questione della nomina di un ausiliare del vescovo Riccabona e l'intervento del podestà di Trento, Ferdinando Consolati (79) – Le leggi confessionali del 1874 e la ritrattazione di Giovanni a Prato (85) – La questione della successione nelle sedi arcivescovili di Vienna e di Salisburgo (87) – Il progetto di legge sulla congrua del clero curato (90) – Il caso "Mayr" (gennaio-aprile 1877) (92)

Dal 21 al 30 giugno 1863 si tennero a Trento le solenni celebrazioni del terzo centenario del Concilio Tridentino, "... e tutte quelle festività – scriveva Francesco Ambrosi nei *Commentari della Storia Trentina* (1) – non ebbero altro aspetto che d'una brillante dimostrazione contro le idee liberali in ossequio di un passato, che aveva cessato di esistere. A ciò miravano le prediche de' gesuiti, le omelie de' vescovi e gl'indirizzi fatti al Sommo Pontefice".

Ora è certo, anche se non si accetta questa tesi estrema dell'Ambrosi, che a quelle celebrazioni non fu estranea la preoccupazione di affermare il potere temporale della Chiesa in contrasto con le aspirazioni unitarie del nuovo Regno d'Italia. Era quindi logico che gli ambienti patriottici trentini, come in genere quelli italiani, cercassero di reagire, e la reazione andò dalla campagna di stampa di parecchi giornali italiani del Regno contro le celebrazioni, alla minaccia di un attentato con "bombe all'Orsini" ai vescovi convenuti a Trento. In questo clima surriscaldato s'inserisce l'episodio della pubblicazione, da parte

(1) *Op. cit.*, Tipografia Roveretana, Rovereto, 1887, p. 177.

di un gruppo di patrioti trentini, delle *Cinque Piaghe della Chiesa* del Rosmini e dell'offerta di questo libro agli alti prelati che partecipavano alle celebrazioni.

L'opera, che portava la data "Rovereto 1863", era stata fatta stampare per conto del *Messaggiere Tirolese* dal dott. Antonio Balista, vicesindaco di Rovereto, nella Tipografia Daelli di Milano. Essa era dedicata "Ai piissimi, e venerandi padri, e pastori della Chiesa che di loro presenza onorano la città di Trento nella solenne commemorazione secolare del santo sinodo qui chiusa nell'anno MDLXIII queste sacre pagine che rivelano alcune funeste piaghe ond'è travagliata oggidì la Sposa di Cristo i Tridentini credenti fidenti D.D.D. nel giugno MDCCCLXIII". Seguiva un accorato appello perché si rimediasse ai gravi mali che travagliavano la Chiesa, e si concludeva con l'auspicio che la stessa si liberasse da ogni dipendenza mondana.

La mattina del 28 giugno fu dunque spedita a ciascuno dei vescovi una copia delle *Cinque Piaghe*. La reazione fu immediata: prima ancora che l'opera giungesse nelle mani dei destinatari, fu sequestrata per ordine del vescovo Riccabona. Numerose copie del libro, portate nel cortile della Curia vescovile, furono date alle fiamme ⁽²⁾.

L'8 dicembre 1864 il Papa Pio IX pubblicava il *Sillabo* che condannava 80 errori dei "tempi moderni", comprendendovi i principi stessi del liberalismo. La reazione del governo dell'Austria, dove i liberali detenevano la maggioranza, fu negativa. Il presidente dei ministri conte Schmerling fece pubblicare nella Gazzetta ufficiale di Vienna una nota, in cui si affermava che il governo "... non riconosce nella medesima [l'enciclica *Quanta cura* con annesso il *Syllabus errorum*], che una manifestazione di pareri della Sede pontificia, la quale per se stessa non è adatta ad operare alcun cambiamento delle leggi ed istituzioni esistenti nell'Impero d'Austria" ⁽³⁾.

Nel Trentino il vescovo Riccabona si mostrava vivamente preoccupato delle notizie che giungevano dall'Italia, dove il potere temporale del Papa era seriamente minacciato. In una pastorale al clero e ai fedeli del 24 gennaio 1865, egli esprimeva il suo dolore e protestava

⁽²⁾ V. ANTONIO ZIEGER, *Le feste centenarie del Concilio di Trento nel 1863*, in "I Quattro Vicariati e le zone limitrofe", Tipografia Artigianelli, Trento, dicembre 1962, pp. 3-12; SERGIO BENVENUTI, "Le Cinque Piaghe della Chiesa" di Antonio Rosmini e un episodio di intolleranza religiosa nel Trentino, in "Studi Trentini di Scienze Storiche", a. XLII, 1963, N. 4, pp. 381-389.

⁽³⁾ "Civiltà Cattolica", 1865, Serie VI, vol. I, p. 635.

per quelle che definiva "le persecuzioni della Chiesa". Quello stesso anno usciva dalla Tipografia Monauni di Trento un suo opuscolo intitolato *Elenco dei principali errori dell'età nostra, che son notati nelle Allocuzioni concistoriali, nelle Encicliche e in altre lettere apostoliche del S.S. Signor nostro Pio Papa IX.*

L'anno 1865 vedeva il Trentino gravemente prostrato economicamente da una crisi nell'agricoltura, in seguito alla "crittogama" che colpiva le viti, e nella bachicoltura per l'imperversare di una malattia epidemica, la "pedrina" ⁽⁴⁾. Un'eco di tale crisi si trova nella pastorale del vescovo del 21 aprile di quell'anno, dove si parla di "divini flagelli" che Dio usa contro la bestemmia e la profanazione delle feste. Ma un altro "flagello" stava ormai per abbattersi sul Trentino: la guerra del 1866, che nell'estate di quell'anno divamperà in alcuni territori meridionali della regione (Val Giudicarie, Val di Ledro, Valsugana).

Verso la fine di maggio la guerra, che avrebbe visto l'Austria impegnata contro gli eserciti italiani e prussiani, non era ancora scoppiata (le ostilità inizieranno il 19 giugno), ma nel Trentino già il clero, specialmente nei paesi di confine, si preoccupava del comportamento da tenere nel caso di un'invasione delle truppe italiane.

Il curato di Vermiglio scriveva il 25 maggio una lettera all'Ordinariato vescovile ⁽⁵⁾ per avere norme precise nel caso gli invasori "volessero che si preghi per il loro Re o forse anche per i loro capi". In modo analogo scriveva al vescovo il primo giugno il parroco di Pieve di Ledro: "I timori di prossima guerra crescono ogni dì di più". — "... se succedendo l'invasione, che Iddio nol permetta, sia cosa prudentziale per il clero, di fare un incontro formale ovvero limitarsi, come io opinerei, a fare buon viso a tutti senza fare distinzione ad alcuno...". — "... se infine si debba o meno cantare l'inno di ringraziamento per la vittoria delle armi italiane, se il clero debba prestarsi al giuramento..." ⁽⁶⁾.

Ancora in un'altra lettera del decano di Cles del 23 giugno all'Ordinariato vescovile ⁽⁷⁾ si scriveva: "Pel caso (che Dio allontani da

⁽⁴⁾ A questa crisi accenna Andrea Leonardi in *Depressione e "risorgimento economico" del Trentino: 1866-1914*, Società di Studi Trentini di Scienze Storiche, Trento, 1976, p. 11.

⁽⁵⁾ ACAT, AER, N. 73, "Atti concernenti la guerra nel 1866".

⁽⁶⁾ Ib.

⁽⁷⁾ Ib.

queste valli) di un'invasione nemica, e della pretesa sacrilega degli invasori che si canti il Te Deum, chiedo umilmente istruzione. Essendo la guerra apertamente ingiusta, essendo gli invasori scomunicati per la violenta persecuzione che da essi si muove da tanti anni alla Chiesa Cattolica, e dovendosi ritenere, che essi nel caso esigano il Te Deum, e che abusino delle cose Sacre, ipocritamente per ingannare il popolo, è *lecito* a un parroco prestar l'opera del suo Ministero, e cedere alla violenza?". Il decano chiedeva infine al vescovo un decreto con istruzioni in merito.

Il vescovo rispose in modo eguale a tutti, che non riteneva opportuno fornire delle norme speciali per i casi che gli erano stati prospettati. "Del resto — concludeva — nutro fiducia che se il Signore avesse a permettere il temuto caso, i rev.i Curatori d'anime sapranno osservare la condotta che viene suggerita dalla pastorale prudenza guidata dai principj della Chiesa cattolica" ⁽⁸⁾.

Il 30 maggio 1866, in un'ordinanza della Luogotenenza di Innsbruck inviata alle Preture e ai Magistrati Civili ⁽⁹⁾, si dettavano norme per l'assistenza alle famiglie bisognose dei richiamati alle armi, e si rivolgeva un appello agli Ordinariati del Tirolo perché venissero soccorse tali famiglie. Il vescovo Riccabona inviava il 13 giugno l'ordinanza luogotenenziale ai decani della diocesi, accompagnandola con una lettera in cui incitava il clero e la popolazione ad aiutare le famiglie che la guerra aveva private dei loro uomini, gettandole nell'indigenza ⁽¹⁰⁾.

Il 26 giugno il vescovo si rivolgeva al clero annunciando che la guerra era iniziata ⁽¹¹⁾. Egli faceva un caldo appello perché le sofferenze venissero alleviate a quanti ne sarebbero stati più colpiti.

"Insignito del sacro ministero di pace — scriveva il Riccabona — potete immaginare, Venerabili fratelli, quale stretta di cuore io provi nel dovervi dare la triste notizia di guerra. Ma già schiere nemiche sono penetrate da più parti entro i confini dell'Impero. La guerra è incominciata". (...)

⁽⁸⁾ Ib.

⁽⁹⁾ Ordinanza della Luogotenenza di Innsbruck (f.to Karl Coronini, i.r. vice-presidente) alle Preture e ai Magistrati Civili di Innsbruck, Bolzano, Trento e Rovereto. Innsbruck, 30 maggio 1866. — *ACAT*, ib.

⁽¹⁰⁾ Ib.

⁽¹¹⁾ Lett. del vescovo B. Riccabona al clero della diocesi, Trento, 26 giugno 1866 (ms. 3 pp.). — *ACAT*, ib.

“Sono generalmente conosciuti gli sforzi della più generosa abnegazione, con cui Sua Maestà Apostolica l’Augusto Nostro Imperatore Francesco Giuseppe I ha cercato di mantenere la pace, sino a scendere a concessioni e promesse più larghe di quello che forse il diritto e il decoro di grande Potenza avrebbe comportato. Tutto questo però è riuscito a vuoto, giacché i nemici volevano ad ogni costo la guerra”.

Nella guerra il vescovo vedeva “la mano di Dio”, il quale anche quando percuote con i più gravi flagelli, non cessa d’essere padre amorosissimo. Egli raccomandava infine di rifuggire da qualunque sentimento di rancore e di odio nei confronti dei soldati nemici che fossero stati fatti prigionieri, e di prodigarsi per loro con cristiana carità.

Un intervento diretto del Riccabona nelle questioni di guerra si ebbe il 24 luglio, quando, assieme al vice-sindaco Carlo Dordi, egli si recò a capo di una delegazione di cittadini di Trento dal generale Franz Kuhn, per persuaderlo a lasciare la città ⁽¹²⁾. La rappresentanza trentina disse al generale di essere a conoscenza che il generale Medici stava per accerchiarlo e lo consigliò di abbandonare Trento. Il Kuhn rispose però che avrebbe difeso la città ad ogni costo. La sera del giorno successivo, quando già le truppe del generale Medici da Pergine e dalla parte di Vigolo Vattaro minacciavano Trento, l’ordine di una tregua fece cessare le ostilità sul fronte trentino.

Il 26 luglio a Nikolsburg veniva firmato l’armistizio con la Prussia. L’11 agosto anche le truppe garibaldine attestate nella Valle di Ledro sgombravano i territori occupati. L’armistizio con l’Italia venne sottoscritto a Cormons il 12 agosto: la successiva pace di Vienna del 3 ottobre riconosceva all’Italia il Veneto.

La politica del liberale Beust, sostanzialmente anticoncordataria anche se abilmente presentata come rivolta solo ad una parziale revisione del Concordato, sfociò nelle leggi confessionali del maggio 1868 che infersero un colpo gravissimo al Concordato, pur non portando ancora l’Austria alla rottura con la Santa Sede. La protesta dell’episcopato dell’impero contro quelle che erano state definite da Pio IX “*abominabiles leges*”, fu unanime. Il vescovo Riccabona diede allora chiari indirizzi al clero, ma mantenne una posizione moderata, invitando ad una “resistenza passiva” solo nei casi che si fossero rivelati contrari alle norme ecclesiastiche. Ben più polemico fu l’atteggiamento assunto

⁽¹²⁾ V. RICCARDO GASPERI, *Per Trento e Trieste l’amara prova del 1866*, Comitato provinciale per il Cinquantenario dell’unione del Trentino all’Italia, Trento, 1968, vol. I, p. 558.

dal vescovo Rudigier che nel 1869 venne addirittura arrestato per aver incitato apertamente alla disobbedienza alle leggi confessionali: in quell'occasione i vescovi Zwerger e Feßler si schierarono dalla parte del vescovo di Linz.

Il Concilio Vaticano I, aperto l'8 dicembre 1869, vide la partecipazione del vescovo Riccabona all'inaugurazione e alle prime sedute. Poco tempo dopo, colpito da apoplezia, il vescovo era costretto a ritornare a Trento. Segretario generale del Concilio fu il vescovo Feßler; il Gasser presiedeva la commissione teologica.

La votazione provvisoria del 13 luglio 1870 diede come risultato 451 *placet*, 88 *non placet* e 62 *placet juxta modum*. Pochi giorni dopo, il 18 luglio, fu votata alla quasi unanimità dei presenti la costituzione "*Pastor Aeternus*", in cui il Papa veniva dichiarato infallibile. Circa 60 vescovi appartenenti alla minoranza antinfallibilista avevano lasciato Roma prima della votazione finale.

L'agitazione contro il dogma dell'infallibilità pontificia diede luogo nei paesi germanici allo scisma dei "vecchi cattolici", che fece capo al professore universitario Ignaz von Döllinger. Questi era molto amico dell'abate trentino Giovanni a Prato che ne condivideva le idee antinfallibiliste.

L'imperatore d'Austria denunciò il 30 luglio il Concordato del 1855 (che di fatto era una convenzione tra la Santa Sede e l'imperatore stesso, che non fu mai ratificata dal Parlamento), con la motivazione che, in conseguenza del nuovo dogma, una delle parti era divenuta diversa: ad un capo della Chiesa con poteri limitati ne era subentrato uno con poteri illimitati e infallibile.

L'occupazione di Roma del 20 settembre 1870 interrompeva il Concilio, che veniva aggiornato *sine die*. Le ripercussioni per quell'evento storico che poneva fine al potere temporale della Chiesa, si fecero sentire vive nel mondo cattolico austriaco e segnatamente nel Tirolo. Nella diocesi di Trento venne presentata al vescovo una forte protesta sottoscritta da oltre 91.000 cittadini. Da parte liberale, per contro, si tennero in varie città e paesi del Trentino dimostrazioni di giubilo per l'entrata delle truppe italiane a Roma. Il deputato Giovanni a Prato sottolineò nel giornale *Il Trentino* l'importanza di quell'avvenimento che concludeva il moto risorgimentale italiano con le sue lotte antitemporaliste.

Intanto proseguiva l'opposizione del clero alle leggi confessionali. Il 2 febbraio 1871 il vescovo Riccabona emanava una Pastorale, detta "Pastorale della Quaresima", in cui incitava il clero e il popolo ad op-

porsi in nome della "legge divina", come già aveva fatto recentemente per l'occupazione di Roma, alle leggi confessionali in materia scolastica che sottraevano la scuola al controllo della Chiesa per affidarla a quello dell'autorità civile governativa. La Pastorale venne subito sequestrata dalla polizia.

Da questo momento la lotta contro la progressiva laicizzazione dello Stato viene portata dal vescovo sul piano politico, mentre in campo liberale si accentuano le prese di posizione anticlericali.

Il 19 agosto 1871 il vescovo di Trento emanava un'altra Pastorale, in cui indicava la necessità che venissero eletti alla Dieta e al Parlamento dei deputati che dessero sicuro affidamento di difendere in quelle aule gli interessi della Chiesa. Si venne così a creare una profonda frattura fra i cattolici che lottavano contro la laicizzazione dello Stato e i liberali che la sostenevano a spada tratta ⁽¹³⁾.

Sono di questo tempo due importanti avvenimenti della storia politica trentina, che influiranno in profondità nel suo sviluppo futuro: la fondazione il 20 ottobre dell'*Associazione Nazionale Liberale Trentina* e il costituirsi dei primi movimenti di *Azione Cattolica*.

Nell'autunno 1873 le condizioni di salute del vescovo Riccabona, già da tempo assai precarie, peggiorarono in seguito ad un nuovo colpo apoplettico che lo privò della parola. Anche il vicario generale Boghi, di età molto avanzata, incontrava difficoltà nello svolgere il proprio ufficio. Si sentiva vivo quindi nella diocesi il bisogno che venisse nominato un ausiliare o un coadiutore del vescovo ⁽¹⁴⁾.

Della cosa venne interessata sollecitamente la Santa Sede. Il segretario di Stato Antonelli, il 24 ottobre di quell'anno, invitò il nunzio apostolico a Vienna, Mariano Falcinelli ⁽¹⁵⁾, ad avviare le pratiche necessarie perché il Papa potesse nominare a Trento quale ausiliare una persona idonea. Il nunzio — raccomandava l'Antonelli — non avrebbe dovuto perdere di vista "le speciali difficoltà della diocesi, la quale è composta nella maggiore parte di italiani, e nella minore di tedeschi".

⁽¹³⁾ V. UMBERTO CORSINI, *Correnti liberali trentine tra Italia, Austria e Germania*, in *Il liberalismo in Italia e in Germania dalla rivoluzione del '48 alla prima guerra mondiale*, a cura di Rudolf Lill e Nicola Matteucci. "Annali dell'Istituto storico italo-germanico", Quaderno 5, Soc. edit. il Mulino, Bologna, 1980, p. 524.

⁽¹⁴⁾ Il vescovo coadiutore, a differenza del semplice ausiliare, era destinato quasi sempre a succedere al vescovo, al quale era stato affiancato dal Papa per aiutarlo nell'ufficio pastorale.

⁽¹⁵⁾ Lett. del segretario di Stato G. Antonelli al nunzio M. Falcinelli, [Vaticano], 24 ottobre 1873. — *ASAV*, Segr. St., 1874, fasc. III, N. 9711, [117-118].

Sarebbe dunque stato necessario che il vescovo ausiliare avesse sufficiente conoscenza delle due lingue, “e specialmente la prudenza necessaria per risparmiare la suscettibilità delle due differenti popolazioni”.

Il nunzio rispondeva l'11 dicembre ⁽¹⁶⁾ che già da parecchio tempo era a conoscenza delle difficoltà nel governo della diocesi trentina per la malattia di quel vescovo, e conveniva che l'unico rimedio fosse nominare un ausiliare. A questo proposito egli aveva già fatto dei passi.

Risultando il vescovo Riccabona “perfettamente *compos sui*”, ma non in condizioni di poter parlare né scrivere, si pensava di chiamare una persona di fiducia, la quale gli avrebbe proposto di chiedere un ausiliare. Se il vescovo avesse acconsentito, in presenza di un notaio o dei testimoni si sarebbe fatto un atto equivalente a una sua “supplica”. Quindi si avrebbe chiesto al governo se l'ausiliare proposto era persona gradita e il tutto sarebbe poi stato sottoposto alle decisioni del Papa.

La persona che si voleva proporre era mons. Giovanni Haller, canonico del Duomo di Trento ⁽¹⁷⁾, del quale il nunzio diceva di avere avuto fino allora buone notizie e di ritenere che anche il governo nulla avesse “positivamente contro”.

“La scelta – notava ancora il Falcinelli – è ben difficile a cagione dei partiti, essendo Trento con Trieste le due città, ove i partiti tedesco e italiano sono più fieramente spiegati, e disgraziatamente il Clero vi prende le prime parti. D'altronde non si può dar torto al Governo, quando non volesse accettare un rivoluzionario, come è avvenuto ultimamente del Sac. Lange ⁽¹⁸⁾, il quale non è stato approvato dal Go-

⁽¹⁶⁾ Lett. del nunzio M. Falcinelli al segretario di Stato G. Antonelli, Vienna, 11 dicembre 1873. – *ASAV*, ib., N. 3822, [121-122]. – I dati riportati dal nunzio riguardo al numero dei sacerdoti e alla popolazione italiana e tedesca della diocesi di Trento risultano errati.

⁽¹⁷⁾ Giovanni Evangelista Haller nacque a S. Martino in Passiria il 30 aprile 1825, compì gli studi superiori al Liceo di Innsbruck e quelli teologici a Trento. Nominato sacerdote nel 1848, fu assegnato quale cooperatore a Moos in Val Passiria, poi a Sarnthein, dove rimase undici anni, e infine fu nominato parroco di Lajen nella Valle dell'Isarco. Nel 1871 il vescovo Riccabona lo nominò provicario per la parte tedesca della diocesi e canonico della Cattedrale di Trento. Fu vescovo ausiliare della diocesi trentina dal 14 agosto 1874 al 26 febbraio 1880.

⁽¹⁸⁾ Don Giuseppe Lange (Rovereto 17.9.1827 - Trento 5.4.1903) fu ordinato sacerdote il 21 dicembre 1850. Uomo di amplissima cultura, tenne la cattedra di Diritto canonico e Storia della Chiesa nel Seminario di Trento dall'1 ottobre 1856 al 17 giugno 1860 come professore supplente e poi quale titolare fino al 1902. Fu esaminatore prosinodale. Ebbe una vasta corrispondenza epistolare ed esercitò un notevole influsso sul clero locale. Aperto alle idee nazionali, nel 1885, assieme a don Emanuele Bazzanella e a don Antonio Brusamolin, operò a favore della costituenda Società “Pro Patria”.

verno come Canonico, perché riconosciuto italianissimo rivoluzionario: e mi permetto in tale occasione di fare osservare all'Eminenza Vostra, che la parte tedesca e non l'italiana forma la maggioranza della Diocesi di Trento, come risulta dallo Schematismo dell'anno corrente, in cui si notano in lingua italiana Sacerdoti 1.049 e 379.701 anime, e di lingua tedesca Sacerdoti 1.380 e 497.680 anime. Oltracciò è da tener conto che la parte italiana di Trento è continuamente minacciata dagli scritti, emissari, e dimostrazioni ostili della rivoluzione italiana".

Il 13 dicembre il nunzio scriveva direttamente al vescovo Riccabona ⁽¹⁹⁾ che, essendo il Papa a conoscenza che per motivi di salute gli si rendeva "difficile se non impossibile il provvedere da sè ai bisogni della sua Diocesi", e sapendo altresì che l'attuale vicario generale, sia per malattia che per l'età avanzata, non poteva più attendere al proprio ufficio, riteneva necessario che si scegliesse un vescovo ausiliare e se ne comunicasse il nome al governo, per sapere se era persona ad esso gradita. Una volta avuta la risposta favorevole, il vescovo avrebbe dovuto chiedere, attraverso la Nunziatura di Vienna, al Papa la promozione del vicario scelto alla dignità episcopale.

Mentre era in corso l'azione della Santa Sede per provvedere la diocesi trentina di un vescovo ausiliare del Riccabona, il Comune di Trento, nella persona del suo podestà conte Ferdinando Consolati, intervenne presso la Nunziatura di Vienna chiedendo che tale vescovo fosse di nazionalità italiana e venisse nominato coadiutore.

In una lettera del 16 novembre 1873 al nunzio ⁽²⁰⁾, il podestà di Trento, dopo aver ricordato che fin dal febbraio 1870 il vescovo Riccabona era stato colpito a Roma da apoplezia ed era attualmente in condizioni di non poter governare la diocesi, rilevava l'urgenza di un provvedimento che sanasse la situazione. Egli diceva poi di essere a conoscenza che un partito (*il partito clericale tirolese tedesco*) si dava da fare in tutti i modi per ottenere che, tanto l'eventuale coadiutore del vescovo attuale, quanto il vescovo successore, fossero di nazionalità tedesca. Se i desideri di quel partito si fossero realizzati, il podestà era sicuro che "la deplorabile scissura che in molte parti d'Europa si manifestò fra il clero e il popolo a non piccolo detrimento degli in-

⁽¹⁹⁾ Lett. del nunzio M. Falcinelli al vescovo B. Riccabona, Vienna, 13 dicembre 1873. - *ACAT*, *AP*, 1873.

⁽²⁰⁾ Lett. del podestà F. Consolati al nunzio M. Falcinelli, Trento, 16 novembre 1873. - *ACT*, *AP*, 1873, N. 3.

teressi religiosi, si manifesterebbe pure in questo paese esclusivamente italiano, che fu sempre ed è interamente cattolico”.

Alla lettera il podestà Consolati allegava un pro-memoria in sette punti. In esso affermava: 1. La popolazione della diocesi di Trento, come appariva dal *Catalogus Cleri* del 1872, assommava a 497.680 abitanti, dei quali solo 118.979, e quindi nemmeno un quarto, appartenevano alla parte tedesca. Di qui la necessità di un vescovo italiano, il quale però conoscesse la lingua tedesca. — 2. Eccettuati i due vescovi Luschin e Tschiderer “di santa memoria”, tutti gli altri da oltre tre secoli erano stati italiani, “né la parte tedesca mosse mai alcun lagnò perciò, riconoscendo cosa equa e giusta che il Vescovo venga scelto dall’elemento prevalente per numero”. — 3. Un vescovo che non avesse conosciuto la lingua dei suoi diocesani non avrebbe potuto predicare loro la dottrina cristiana. E infatti i due vescovi Luschin e Tschiderer non avevano mai potuto adempiere a questo loro “sacrosanto dovere” di persona. — 4. Dato che i Trentini, esclusi pochi, ignoravano la lingua tedesca, per un vescovo tedesco sarebbe stato impossibile comprenderli quando si fossero rivolti a lui. — 5. L’attuale vescovo Riccabona si era lasciato “circuire e raggirare” da mons. Giovanni Battista Zwerger, già canonico del Duomo di Trento e presentemente vescovo di Seckau; “per opera di quest’ultimo l’elemento tedesco prese il sopravvento di modo che acquistò il predominio nel R.mo Capitolo, nella R.ma Curia, nel Seminario vescovile, e si può dire che l’elemento italiano della Diocesi è quasi negletto e calpestato”. Nel Capitolo da qualche anno venivano sistematicamente introdotti due canonici tedeschi, contro la prassi, costantemente seguita negli anni precedenti, quando faceva parte del Capitolo un solo ecclesiastico di nazionalità tedesca. La Curia vescovile, poi, era quasi per intero occupata da persone di nazionalità tedesca, e nel Seminario, “dove la direzione è più tedesca che italiana”, i chierici tedeschi godevano di ogni favore e privilegio che veniva invece sempre negato ai chierici italiani. Per questa ragione nel Seminario si era creato “un dualismo che non si potrà così facilmente estirpare”. Che cosa sarebbe avvenuto se per sovrappiù fosse stato dato ai Trentini anche un vescovo tedesco? — 6. Il clero della parte italiana della diocesi era “assai disgustato di questo regime tedesco e desidera ardentemente che vada a finire al più presto, cioè che si potrà ottenere unicamente se verrà affidata la direzione della diocesi ad un Vescovo di origine e nazionalità italiana”. — 7. “Finalmente dando alla Diocesi un Vescovo italiano il popolo del Trentino si vedrebbe contentato in una delle sue giuste aspirazioni e ad avviso dello scrivente sarebbe

questo un mezzo per stringerlo maggiormente ai Supremi Poteri della Chiesa e dello Stato”.

Dopo aver scritta questa lettera al nunzio, il 24 novembre il podestà si rivolse al ministro del Culto, Karl von Stremayr ⁽²¹⁾, sottolineando “il pericolo di veder invasa la Curia dall’elemento tedesco”. Egli chiedeva poi, a nome della popolazione trentina, un vescovo italiano, perché la maggioranza della diocesi era italiana, e concludeva affermando che “...il destinare un Vescovo legato al partito dei clericali del Tirolo sarebbe evidente danno del Governo del paese, della moralità...”.

Il 2 dicembre 1873 il nunzio Falcinelli rispondeva al podestà Consolati ⁽²²⁾, che la proposta di un coadiutore per l’attuale vescovo di Trento avrebbe dovuto essere fatta direttamente dallo stesso vescovo, che gli si diceva essere in grado di manifestare la propria volontà, d’accordo con il governo. Riguardo poi al futuro successore, la sua presentazione sarebbe dipesa dall’imperatore. Per altro rimaneva ben inteso che in ambedue i casi “la S. Sede è in diritto di esaminare se il candidato abbia le qualità richieste dai bisogni della Diocesi”.

Venuto a morte sul finire del gennaio 1874 il vicario generale Boghi, la situazione del governo della diocesi si aggravò.

Il podestà di Trento, che dopo aver scritto al nunzio e al ministro del Culto nel novembre dell’anno precedente aveva inviato a Vienna il consigliere comunale Faes, quale “persona di fiducia”, per fare ulteriormente presenti le necessità della diocesi, si rivolse nuovamente ai primi di febbraio al nunzio ⁽²³⁾. La Santa Sede, scriveva il conte Consolati, alla quale si era rivolta la Curia in una situazione “così straordinariamente anormale”, aveva risposto affidando in via interinale i poteri al pro-vicario Haller. Ma per il podestà sarebbe stato necessario nominare un coadiutore. A questo proposito egli indicava come la per-

⁽²¹⁾ Lett. del podestà F. Consolati al ministro K. von Stremayr, Trento, 24 novembre 1873. — *ACT*, ib., N. 2.

⁽²²⁾ Lett. del nunzio M. Falcinelli al podestà F. Consolati, Vienna, 2 dicembre 1873. — *ACT*, ib., (senza N. prot.).

⁽²³⁾ Lett. del podestà F. Consolati al nunzio M. Falcinelli, Trento, febbraio 1874. — *ACT*, ib., N. 9.

In un’altra lettera del 4 febbraio 1874 al ministro Stremayr, il podestà ritornava sull’argomento, insistendo sulla necessità della nomina di un coadiutore e suggerendo il nome del canonico Castellani. Il conte Consolati sottolineava pure il danno che la presente situazione arrecava alla diocesi e “il sempre maggiore pericolo per la buona armonia dei rapporti tra l’Autorità civile e la ecclesiastica”. — *ACT*, ib., N. 8.

sona più adatta mons. Castellani, canonico del Capitolo di Gorizia, "italiano di nazionalità come è richiesto dai bisogni di una Diocesi composta per tre quarti di una popolazione italiana".

"Perdoni – affermava ancora il Consolati – se insisto nel dire che colla nomina a tale dignità di un forestiero od anche soltanto di un italiano, il quale fosse però poco benvisto al clero e alla popolazione, il che succederebbe se la scelta cadesse sopra un dignitario ecclesiastico, di cui ora si va qui vociferando il nome, si verrebbe a portare una profonda, insanabile ferita ai nostri diritti di nazionalità e di lingua e si getterebbe un semente d'inquietudine e di agitazione là dove, per l'interesse dello Stato e della Chiesa, dovrebbe sempre regnare la maggior pace e il miglior accordo".

Il 10 febbraio 1874 il nunzio Falcinelli informava il cardinale Antonelli ⁽²⁴⁾ di aver ricevuto la nuova, lunga lettera del podestà di Trento, con la quale questi insisteva per la nomina di un vescovo coadiutore italiano nella persona di mons. Castellani. Il nunzio diceva di aver scritto all'arcivescovo di Gorizia per informazioni sul conto di quel prelato e di averle avute "ottime", solo gli era stato osservato che aveva sessant'anni ed era "di salute non troppo buona, essendo sempre occupato con medici e medicine".

Riguardo infine all'ecclesiastico, di cui il podestà gli aveva scritto che si andava facendo il nome come di un possibile coadiutore, e la cui nomina avrebbe leso gravemente gli interessi nazionali dei Trentini, il nunzio affermava di non saper assolutamente di chi avesse inteso parlare.

Il cardinale Antonelli rispondeva il 21 febbraio ⁽²⁵⁾ che il Papa, benché con la nomina provvisoria del canonico Haller si fosse provveduto ai più urgenti bisogni della diocesi, "pure non è punto alieno dal secondare il desiderio che si nutre in Trento di un vescovo coadiutore o di un ausiliare". Pertanto il nunzio veniva incaricato di avviare le pratiche occorrenti con il governo per i necessari accordi.

La questione non si presentava però facile. Il governo austriaco, infatti, sarebbe stato favorevole alla nomina da parte del Papa dello Haller ad ausiliario del vescovo Riccabona, ma non a suo coadiutore "*cum iure successionis*", perché non voleva che l'imperatore venisse così

⁽²⁴⁾ Lett. del nunzio M. Falcinelli al segretario di Stato G. Antonelli, Vienna, 10 febbraio 1874. – *ASAV*, ib., N. 3879, [123-124].

⁽²⁵⁾ Lett. del segretario di Stato G. Antonelli al nunzio M. Falcinelli, [Vaticano], 21 febbraio 1874. – *ASAV*, ib., N. 10789, [125].

privato del privilegio di nomina del successore del vescovo, una volta che si fosse resa vacante la sede di Trento. Il nunzio invece insisteva perché lo Haller fosse nominato coadiutore, perché — secondo lui — con la semplice nomina ad ausiliare "... in presenza dei due partiti italiano e tedesco, che esistono e si combattono a Trento, egli non avrebbe potuto esercitare il sacro ministero pastorale con quella efficacia e piechezza che gli darebbe la posizione più determinata e stabile di Coadiutore con futura successione" ⁽²⁶⁾.

Nonostante vari interventi del nunzio Falcinelli presso il ministro del Culto Stremayr, il governo austriaco rimase irremovibile. La Santa Sede finì allora con l'accondiscendere, data l'urgenza di venire incontro, almeno in parte, ai bisogni della diocesi trentina. Il 14 agosto 1874 il Papa nominava il canonico Haller vescovo ausiliare di Trento: quello stesso giorno lo Haller veniva pure nominato vescovo titolare di Adra, "*in partibus infidelium*".

Con la legge del 2 aprile 1873 i deputati al Parlamento di Vienna dovevano venir eletti col sistema diretto, anziché indirettamente dalle singole Diete. Il vescovo Riccabona rinnovava, in prossimità delle nuove elezioni, l'appello ad eleggere deputati sicuramente fedeli alle direttive della Chiesa, anche in previsione che sarebbero giunte in discussione alla Camera nuove proposte di leggi confessionali che, se approvate, avrebbero ancor più accentuato il processo di laicizzazione dello Stato asburgico.

Le nuove leggi confessionali vennero presentate al Parlamento dal ministro Auersperg il 21 gennaio 1874: esse riguardavano le "relazioni esterne" della Chiesa cattolica e risentivano l'influsso della legislazione in materia ecclesiastica che era stata proposta in Prussia dal Cancelliere Bismark. Le leggi vennero approvate fra il marzo e il maggio nonostante la forte opposizione dei deputati cattolici e la vasta mobilitazione contro di esse che era stata promossa dal clero. L'abate Giovanni a Prato, che votò a favore del passaggio di queste leggi alla discussione in Parlamento, ritrasse in seguito il suo voto dietro la minaccia di essere sospeso *a divinis* fattagli dal canonico Giovanni Haller, ausiliario del Riccabona che era sempre gravemente ammalato.

Il 9 dicembre 1875 il cardinale Antonelli esponeva al nunzio Jacobini ⁽²⁷⁾ le preoccupazioni del Papa riguardo ad un progetto di legge

⁽²⁶⁾ Lett. del nunzio L. Jacobini al segretario di Stato G. Antonelli, Vienna, 11 maggio 1874. — *ASAV*, ib., N. 151, [130-133].

⁽²⁷⁾ Lett. del segretario di Stato G. Antonelli al nunzio L. Jacobini, [Vaticano], 9 dicembre 1875. — *ASAV*, ib., 1875, fasc. 7, N. 17063, [216].

governativo che concedeva ai protestanti la facoltà di chiedere lo scioglimento di un matrimonio "misto", ed ai cattolici divenuti protestanti per apostasia lo scioglimento dei matrimoni conclusi quando erano ancora cattolici. Il nunzio assicurò il cardinale ⁽²⁸⁾ che, per parte sua, avrebbe fatto tutto il possibile per ritardare l'approvazione della legge, come pure di quella sulle corporazioni religiose (chiamata anche "legge sui conventi").

Nel gennaio 1876 i vescovi austriaci, riuniti a Vienna, sottoscrissero una dichiarazione comune contro il progetto di legge sulle corporazioni religiose in discussione al Parlamento e la fecero pervenire, attraverso il cardinale Schwarzenberg, all'imperatore ⁽²⁹⁾.

Alla fine di gennaio il nunzio ebbe un colloquio con l'imperatore ⁽³⁰⁾ a proposito dei due progetti di legge sul matrimonio e sulle corporazioni religiose. L'imperatore gli diede assicurazioni che le leggi non sarebbero giunte al termine della sanzione sovrana, per le difficoltà cui sarebbero andate incontro nel Parlamento.

La politica liberale seguita dal governo, che aveva permesso la costituzione di una comunità protestante a Merano, portò il 9 marzo la Dieta del Tirolo ad un atto clamoroso. I deputati clericali, che costituivano la maggioranza, uscirono dalla Dieta facendo così mancare il numero legale ⁽³¹⁾. Nel darne notizia il giorno seguente all'Antonelli ⁽³²⁾, il nunzio affermava che quell'atto era espressione del malcontento dei Tirolesi per l'atteggiamento del governo nei loro confronti.

Intanto, a distanza di pochi mesi, due importanti sedi vescovili si erano rese vacanti: quella di Vienna il 26 novembre 1875 con la morte dell'arcivescovo Rauscher, e quella di Salisburgo il 4 aprile 1876 con la morte dell'arcivescovo Tarnoczy.

⁽²⁸⁾ Lett. del nunzio L. Jacobini al segretario di Stato G. Antonelli, Vienna, 18 dicembre 1875. — *ASAV*, ib., N. 4121, [217-219].

⁽²⁹⁾ "Dichiarazione degli Arcivescovi e Vescovi Austriaci sul progetto di legge concernente le Associazioni claustrali discusso nel Consiglio dell'Impero". — *ASAV*, ib., fasc. 6, 1876, [99-109]. Si veda pure la lettera del nunzio L. Jacobini al segretario di Stato G. Antonelli del 27 gennaio 1876, con la quale veniva trasmessa la dichiarazione dei vescovi. — *ASAV*, ib., 1876, N. 4373, [97-98].

⁽³⁰⁾ Lett. del nunzio L. Jacobini al segretario di Stato G. Antonelli, Vienna, 2 febbraio 1876, "Colloquio con l'Imperatore". — *ASAV*, ib., N. 4474, [120-123].

⁽³¹⁾ V. J. FONTANA, cit., C., III — 15. *Die Reaktion Tirols auf die Bewilligung zur Bildung protestantischer Gemeinden in Innsbruck und Meran*, S. 272-281.

⁽³²⁾ Lett. del nunzio L. Jacobini al segretario di Stato G. Antonelli, Vienna, 10 marzo 1876, "Dieta Tirolese". — *ASAV*, ib., N. 4877, [192-195].

Riguardo alla sede di Vienna, il ministro del Culto propose all'imperatore mons. Johann Rudolf Kutschker. Il sovrano si mostrò subito favorevole, ma volle comunque che si interpellassero prima i vescovi di Linz e di St. Pölten. "Tale ordine dato dall'Imperatore – osservava il nunzio ⁽³³⁾ – sebbene nel caso attuale possa riguardarsi come una formalità, tuttavia è sempre lodevole, sia perché non si è derogato ad una pratica ordinaria e prudente, sia perché questa è contemplata nel Concordato".

Il ministro del Culto scrisse quindi al luogotenente dell'Austria inferiore, perché invitasse i vescovi comprovinciali a fare le loro proposte. Mentre il vescovo di St. Pölten, Binder, propose per la sede di Vienna mons. Kutschker, quello di Linz, Rudigier, non nominò neppure il Kutschker, ma indicò anzitutto il vescovo di Bressanone, Casser, con l'avvertenza però che, a suo avviso, questi avrebbe accettato solo nel caso che gli fosse stato dato "espresso, indeclinabile comando". Dopo il Casser egli propose, nell'ordine, i vescovi di Seckau, di Praga, di Olmütz e i canonici Müller e Prucha. Il ministro Stremayr però preferì fosse nominato alla sede di Vienna mons. Kutschker, e il 12 gennaio 1876 l'imperatore ne firmava il decreto di nomina ⁽³⁴⁾.

Il 7 aprile si svolsero con grande solennità i funerali dell'arcivescovo Tarnoczy. Quello stesso giorno il nunzio scriveva all'Antonelli ⁽³⁵⁾ notando che l'elezione del nuovo arcivescovo di Salisburgo doveva venir fatta, secondo la norma ecclesiastica, dal Capitolo metropolitano e poi sottoposta per l'approvazione e la conferma alla Santa Sede. "Questa corporazione [*il Capitolo*] – affermava lo Jacobini – non è gran cosa, e facile ad essere influenzata". Egli aveva interessato il cardinale Schwarzenberg perché la scelta cadesse su una persona "veramente degna", trattandosi di una sede di primaria importanza, sia per grado che per i diritti che esercitava in modo esclusivo nella nomina dei vescovi di Seckau, di Lavant e in parte anche per quello di Gurk.

Il nunzio proseguiva col dire che si facevano già i nomi di mons. Della Bona, ausiliare dell'arcivescovo di Salisburgo, del padre Albert Eder, abate dei Benedettini di San Pietro nella stessa città, e di mons. Valentin Wiery, vescovo di Gurk. E a proposito del Della Bona notava:

⁽³³⁾ Id., Vienna, 24 dicembre 1875. – *ASAV*, ib., 1875, N. 4143, [231-232].

⁽³⁴⁾ Id., Vienna, 12 gennaio 1876. – *ASAV*, ib., 1876, N. 4207, [233-234].

⁽³⁵⁾ Id., Vienna, 7 aprile 1876, "Sulla sede vacante di Salisburgo". – *ASAV*, ib., fasc. 7, N. 5027, [172-173].

“Mons. Della Bona è canonico Prevosto del Capitolo, per altro so che questo prelato, d'altronde pio, zelante, istruito e devoto alla Santa Sede, non è nelle grazie della maggior parte del Capitolo. Goriziano d'origine, è riguardato come straniero alla Diocesi di Salisburgo, ed il Capitolo non lo ha scelto a Vicario Capitolare, al quale ufficio ha nominato Mooslechner”. L'abate Eder avrebbe avuto le migliori doti per reggere l'arcidiocesi di Salisburgo, però, secondo lo Jacobini, avrebbe cercato di declinare l'offerta per non esporre il suo Monastero alla gravissima tassa (quasi 80.000 fiorini) che il nuovo abate avrebbe dovuto pagare al governo come tassa di successione nell'ufficio. Sull'attuale vescovo di Gurk, Wiery, il nunzio non esprimeva nessun giudizio.

Il governo, osservava ancora il nunzio, non era contrario ad alcuno dei tre, “... esso per altro non ignora le poche favorevoli disposizioni di diversi canonici verso Della Bona, come l'ho rilevato d'alcune espressioni dettami dal Ministro Presidente, quindi non potrei dire con precisione le sue preferenze, e probabilmente i suoi tentativi andranno a favore di Eder o di Wiery”. Per quello poi che riguardava la dotazione del Vescovato di Salisburgo, concludeva lo Jacobini, essa era di circa 20.000 fiorini: dotazione “relativamente ben meschina per una tale sede”, molto inferiore a quella di Seckau e minore pure alle mense delle altre diocesi suffraganee.

Qualche tempo dopo il nunzio riceveva la visita di mons. Della Bona, il quale era stato incaricato dal Capitolo di Salisburgo di recarsi dall'imperatore per chiedergli se non aveva niente in contrario che il 27 maggio lo stesso Capitolo eleggesse il nuovo arcivescovo. Il Della Bona riferì al nunzio ⁽³⁶⁾ che la maggioranza del Capitolo avrebbe votato lo Eder, e che questi non avrebbe rinunciato, in quanto si sarebbe potuto risolvere il problema della tassa per la successione pagando una quota annua. Il governo, da parte sua, non si sarebbe opposto alla sua elezione, come neppure a quella di mons. Wiery. Il 9 giugno lo Eder veniva nominato arcivescovo di Salisburgo.

Il vescovo di Bressanone Gasser, il 3 giugno e, pochi giorni dopo, il 9, mons. Haller, indirizzarono ciascuno una Pastorale al clero e ai fedeli delle rispettive diocesi per la festa del Sacro Cuore di Gesù ⁽³⁷⁾, che sarebbe stata celebrata il prossimo 23 giugno con particolare so-

⁽³⁶⁾ Id., Vienna, s.d. – *ASAV*, ib., N. 5141, [174-175].

⁽³⁷⁾ La Pastorale per la festa del Sacro Cuore di Gesù del vescovo Gasser venne pubblicata nel “*Brixner Diöcesanblatt*”, 1876, IV Stück; quella di mons. Haller nel *Trienter Diöcesan-Blatt für den deutschen Anteil*, N. 12, 1876.

lennità, "rivestendo essa il carattere di protesta dei cattolici contro gli attacchi all'unità della loro fede" ⁽³⁸⁾. I vescovi invitavano i fedeli a rinnovare la loro consacrazione e i loro voti "al Cuore di Gesù", come avevano già fatto i loro padri nel 1796 a Bolzano, nei giorni "di gravissimo pericolo", quando l'esercito di Napoleone aveva occupato il Tirolo italiano.

I vescovi che erano convenuti a Salisburgo in occasione dell'imposizione del pallio al nuovo arcivescovo Eder, tennero dal 22 al 24 ottobre, sotto la presidenza del cardinale Schwarzenberg, una serie di riunioni per trattare alcune importanti questioni religiose. Essi sottoscrissero in quei giorni una dichiarazione contro il progetto di legge sul matrimonio che, approvato dal Parlamento, si trovava allora all'esame della apposita commissione della Camera dei Signori. La dichiarazione sarebbe stata fatta pervenire in seguito anche ai vescovi delle altre province, perché la firmassero. Inoltre i vescovi riuniti a Salisburgo mandarono al ministro del Culto una protesta sulla questione scolastica, simile a quella che era stata inviata nell'agosto precedente dallo Schwarzenberg, e invitarono pure gli altri vescovi a fare lo stesso ⁽³⁹⁾.

La legge sul matrimonio venne respinta dalla Camera dei Signori; quella sugli ordini religiosi, a sua volta, pur approvata da ambedue le Camere, non ottenne la sanzione sovrana ⁽⁴⁰⁾.

Cedendo alle insistenze del governo e per far sentire meno alle Camere il rifiuto, l'imperatore autorizzò il ministro del Culto a presentare un nuovo progetto di legge sugli ordini religiosi. Il nunzio, in una lettera del 10 novembre alla Segreteria di Stato del Vaticano (il 3 novembre era morto il cardinale Antonelli) ⁽⁴¹⁾, diceva di sperare che per

⁽³⁸⁾ V. lett. del nunzio L. Jacobini al segretario di Stato G. Antonelli, Vienna, 19 giugno 1876. - *ASAV*, ib., fasc. 8, N. 5551, [271-272].

⁽³⁹⁾ Id., Vienna, 27 ottobre 1876. - *ASAV*, ib., N. 6407, [273-274].

⁽⁴⁰⁾ ERIKA WEINZIERL, nel saggio *Tensioni nella Monarchia austro-ungarica (1878-1914)* (in *Storia della Chiesa*, ediz. Jaca Book, Milano, 1979, vol. IX, cap. II, p. 56) notava che, dopo l'entrata in vigore delle leggi confessionali del maggio 1874, "fallirono tutti gli altri tentativi dei liberali di imprimere la propria impronta alla legislazione politico-religiosa della Cisleitania". Così fu infatti per il progetto di legge sulle comunità conventuali e per quello sul matrimonio. Un successivo progetto di legge per introdurre il matrimonio civile obbligatorio, che verrà in discussione nel Parlamento nel 1878, sarà definitivamente posto da parte per dare la precedenza ad altri impegni legislativi, nonché a causa dell'occupazione della Boemia e dell'Erzegovina. (Ib.).

⁽⁴¹⁾ Lett. del nunzio L. Jacobini alla Segreteria di Stato del Vaticano, Vienna, 10 novembre 1876. - *ASAV*, ib., fasc. 9, N. 6500, [30-31].

il momento non venisse presentato questo nuovo progetto di legge. La Santa Sede gli rispose alcuni giorni dopo ⁽⁴²⁾, esortandolo a fare tutto il possibile per impedire la presentazione di tale legge.

Il 29 novembre 1876 il cardinale Giovanni Simeoni trasmetteva al nunzio, perché lo esaminasse, il progetto di legge sulla dotazione del clero curato dal fondo di religione, che era stato presentato al Parlamento per la discussione ⁽⁴³⁾. Nella lettera accompagnatoria ⁽⁴⁴⁾ il cardinale notava che esso era un'applicazione parziale della legge del 7 maggio 1874, con la quale si imponevano gravissime tasse sui beni ecclesiastici, le quali avrebbero dovuto servire per accrescere la congrua dei parroci. Nella stessa legge, osservava ancora il cardinale, si riteneva che il fondo di religione, formato dai beni dei monasteri soppressi al tempo di Giuseppe II, fosse di libera proprietà del potere civile; inoltre si attribuiva al governo il diritto di sopprimere a suo arbitrio, udito soltanto l'Ordinariato diocesano, le parrocchie, sottraendo ad esse le rendite di cui fino allora avevano goduto.

Tutto questo, per lo Jacobini, era contrario al diritto della Chiesa di possedere e di amministrare liberamente i propri beni, ed era pure contrario agli articoli 4 e 31 del Concordato, in cui si stabiliva che il fondo di religione era proprietà della Chiesa e la sua amministrazione soggetta all'ispezione dei vescovi. Tuttavia il Papa, esaminata a fondo la questione, "per una quiete di coscienza dei deputati cattolici" aveva dichiarato "... potersi tollerare che i medesimi diano il loro voto per la stessa legge, a condizione però ch'essi debbano difendere e riservare il diritto di proprietà che spetta alla Chiesa sul fondo di religione, ed opporsi ai singoli articoli pregiudizievoli ai Beneficiati e segnatamente all'articolo V che riconosce al Governo il diritto di sopprimere le parrocchie col togliere loro le rendite sino ad ora percepite". Il clero curato poi avrebbe potuto ricevere la congrua che gli sarebbe stata assegnata, previa protesta da farsi da parte dei vescovi che si

⁽⁴²⁾ Lett. del cardinale G. Simeoni, Vaticano, 20 novembre 1876. — *ASAV*, ib., N. 20181, [36-37].

⁽⁴³⁾ *Gesetz vom ... betreffend die Dotation der katholischen Seelsorgegeistlichkeit aus dem Religionsfonde*, 566 der Beilagen zu den stenogr. Protokollen des Abgeordnetenhauses — VIII Sess., S. 1-43.

⁽⁴⁴⁾ Lett. del cardinale G. Simeoni al nunzio L. Jacobini, [Vaticano], 29 novembre 1876. — *ASAV*, ib., 1877, fasc. 2, N. 21609, [78-79].

ammetteva al sussidio "*non ex lege, sed ex auctoritatis ecclesiasticae benigna concessione*" ⁽⁴⁵⁾.

L'arcivescovo di Salisburgo, a nome anche dei vescovi comprovinciali, presentò il 28 dicembre 1876 al Ministero del Culto e dell'Istruzione un *Indirizzo* di protesta contro la vigente legislazione scolastica, simile a quello che era stato già inviato dai vescovi della Boemia. In esso si enumeravano gli ostacoli che venivano frapposti a che non si tenessero gli esercizi spirituali nelle scuole e si lamentava che il tempo assegnato all'insegnante religioso fosse insufficiente. Inoltre si rilevava la non osservanza del carattere confessionale delle scuole e le difficoltà che venivano create nei Consigli scolastici ai rappresentanti dell'autorità ecclesiastica e alla sorveglianza sull'insegnamento religioso. Infine si avanzavano lagnanze sulla "cattiva educazione" dei maestri e sugli stipendi insufficienti dei maestri di campagna ⁽⁴⁶⁾.

Nel febbraio 1877 il ministro del Culto, Stremayr pubblicò il solito rapporto annuale per l'anno precedente, in cui "sembrava essere contento di sè stesso e dell'attività sviluppata nel corso dell'anno" ⁽⁴⁷⁾. Il rapporto iniziava dal dipartimento giudiziario, dove il ministro rilevava che la maggior parte delle questioni di liti avevano tratto origine dall'esecuzione delle nuove leggi ecclesiastico-politiche. La commisurazione del contributo al fondo di religione aveva dato occasione alla maggior parte delle querele.

Lo Stremayr constatava poi che in un processo celebrato davanti al Tribunale dell'Impero ⁽⁴⁸⁾ sul contributo alla congrua, il Ministero aveva subito "una disfatta". Riguardo all'esecuzione delle leggi ecclesiastico-politiche del 7 maggio 1874, il rapporto affermava che non s'incontravano speciali difficoltà o, in genere, resistenza, "ché anzi gli organi dello Stato e della Chiesa vi prendono parte in buona armonia... e il Governo trova un appoggio pieno di zelo e di successo presso quasi tutti gli Ordinarij". Venivano poi indicati ulteriori progetti di

⁽⁴⁵⁾ Già con lettera del 29 maggio 1876 il Papa aveva autorizzato il vescovo di Linz a permettere ai sacerdoti, ai quali fossero stati decretati sussidi, di riceverli liberamente, previa analoga dichiarazione di protesta da parte dello stesso vescovo.

⁽⁴⁶⁾ Lett. del nunzio L. Jacobini al segretario di Stato G. Simeoni, Vienna, 25 gennaio 1877. — *ASAV*, ib., 1877, fasc. 1, n. 7059, [109-110].

⁽⁴⁷⁾ Id., Vienna, 23 febbraio 1877. — *ASAV*, ib., N. 7361, [175-177].

⁽⁴⁸⁾ Il Tribunale dell'Impero venne istituito nel 1868, sotto l'urgenza di giudicare la corrispondenza di varie leggi alla legge fondamentale dell'Impero del 1867.

legge per l'esecuzione delle "riforme ecclesiastico-politiche", quali quelli sulla costituzione e rappresentanza delle comunità parrocchiali e sulla amministrazione dei beni delle chiese cattoliche e degli istituti ecclesiastici loro annessi.

Nel rapporto si parlava anche della somma di 600.000 fiorini che il Parlamento aveva votata a favore dei parroci, le cui dotazioni risultavano insufficienti. Il numero delle richieste di sovvenzione dei parroci, si notava, nel 1876 era sensibilmente cresciuto. Tutti gli Ordinariati, ad eccezione di quelli di Trento, Bressanone e Seckau, avevano collaborato alla distribuzione delle sovvenzioni.

Riguardo alle scuole, infine, si osservava che il Ministero aveva fatto chiudere nel 1876 cinque istituti privati per la preparazione delle maestre delle scuole popolari, amministrati da congregazioni religiose, e precisamente quelli delle Orsoline ad Innsbruck, delle Sorelle della Carità ad Innsbruck e a Zams, delle Terziarie a Bolzano e delle Dame Inglesi a Merano. Tutti questi istituti erano stati chiusi con la motivazione che "non corrispondevano alle esigenze della legge".

Nel gennaio 1877 scoppiò nel Tirolo il "caso Mayr" ⁽⁴⁹⁾. Il ministro del Culto e dell'Istruzione, su consiglio del conte Taaffe (il quale si era già accordato con l'arcivescovo di Salisburgo), aveva nominato Johann Georg Mayr, decano di St. Johann, membro del Consiglio scolastico provinciale provvisorio del Tirolo. Il Mayr ottenne l'autorizzazione dell'arcivescovo Eder di prendere parte a quel Consiglio scolastico, ma ciò destò viva irritazione tra i cattolici tirolesi, i quali reclamarono contro il decano della vicina diocesi salisburghese, che si riteneva favorevole alla legislazione scolastica governativa.

Il nunzio Jacobini informava il 29 gennaio il cardinale Simeoni ⁽⁵⁰⁾, che le *Neue Tiroler Stimmen* riferivano che i decani della parte tedesca della diocesi di Trento si erano recati il giorno prima in quella città, per esprimere al vescovo coadiutore Haller il loro dolore e rammarico per l'entrata del decano Mayr nel Consiglio scolastico provinciale. Essi avevano pregato il vescovo di far conoscere per iscritto alla sede competente questi loro sentimenti. Altri giornali tirolesi avevano riportato le proteste della Società popolare cattolica di Bolzano e del clero della Val Pusteria. Il 17 febbraio il segretario di Stato del Va-

⁽⁴⁹⁾ V. J. FONTANA, cit., C., III - 18. b) *Agitationen gegen den Eintritt des Dekans Johann Georg Mayr in den tirolischen Landesschulrat*, S. 290-296.

⁽⁵⁰⁾ Id., Vienna, 29 gennaio 1877. - *ASAV*, ib., N. 7112, [141-142].

ticano invitava il nunzio a seguire quel "delicato affare" ed a tenerne informata la Santa Sede ⁽⁵¹⁾.

Nuovamente il 3 marzo il nunzio comunicava al cardinale Simeoni ⁽⁵²⁾ che l'irritazione del clero tirolese per la presenza del decano Mayr nel Consiglio scolastico provinciale non era cessata. L'arcivescovo di Salisburgo gli aveva detto che il Mayr si sarebbe ritirato tra breve dal Consiglio, in quanto avrebbe presentata allo stesso una proposta riguardante gli interessi religiosi della scuola che non sarebbe stata accettata. Da tale rifiuto il Mayr avrebbe tratto il motivo per ritirarsi, "dichiarando di non potere con la sua presenza produrre alcun bene".

Il 4 aprile il nunzio informava il Vaticano ⁽⁵³⁾ che la questione Mayr sarebbe stata appianata nei prossimi giorni. Poiché non vi sarebbe stata nessuna seduta del Consiglio scolastico di Innsbruck prima che avesse avuto termine la sessione della Dieta, così il vescovo Eder, "per uscire dall'imbarazzo nel quale lo aveva messo un tale affare", aveva incaricato il decano Mayr di recarsi ad Innsbruck a chiedere al luogotenente del Tirolo conte Taaffe di dar seguito alle richieste che erano state fatte dai vescovi della provincia ecclesiastica di Salisburgo con il loro *Indirizzo* del 20 dicembre 1876 al Ministero del Culto e dell'Istruzione. Siccome il luogotenente avrebbe risposto di non essere in grado di fare tali concessioni, che andavano al di là della sua competenza, il decano, secondo le istruzioni ricevute, avrebbe presentato le sue dimissioni da un posto a coprire il quale era stato autorizzato dall'arcivescovo, allo scopo di ottenere l'accoglimento delle richieste dei vescovi. "In tal maniera — concludeva il nunzio — viene tolto un incidente che poteva turbare in qualche modo l'accordo fra l'Arcivescovo e i Vescovi della Provincia Salisburghese, dal quale accordo fra i detti Vescovi possono fondatamente sperarsi buoni risultati".

⁽⁵¹⁾ Lett. del segretario di Stato G. Simeoni al nunzio L. Jacobini, [Vaticano], 17 febbraio 1877. — *ASAV*, ib., N. 21226, [143].

⁽⁵²⁾ Lett. del nunzio L. Jacobini al segretario di Stato G. Simeoni, Vienna, 3 marzo 1877. — *ASAV*, ib., N. 7397, [264-265].

La "Voce Cattolica" del 1° marzo, nella rubrica "Notizie religiose", scriveva: "Il rev. clero della diocesi di Bressanone protesta in indirizzi a quel P. Vescovo contro l'entrata del decano Mayr (tirolese, ma sotto la diocesi di Salisburgo) nel Consiglio scolastico provinciale provvisorio, in quanto che si potrebbe riconoscere in questo un passo in avanti per applicare e rassodare la *ordinanza Hasneriana* sulla scuola". (Leopold von Hasner era stato ministro del Culto e dell'Istruzione nel 1868, quando vennero emanate le leggi confessionali sulla scuola).

⁽⁵³⁾ Id., Vienna, 4 aprile 1877. — *ASAV*, ib., N. 7556, [135-136].

“La Voce Cattolica” di Trento del 19 aprile, sotto il titolo “Cose austro-ungheresi”, riportava la notizia ufficiale già pubblicata dai giornali di Vienna: “Il Principe Arcivescovo di Salisburgo fece uscire dal Consiglio scolastico provinciale del Tirolo il decano Mayr, che ne aveva fatto parte per alcuni mesi coll’*assenso arcivescovile*, concorrendovi alle deliberazioni di conformità alla legge scolastica. La misura presa in questa circostanza dal detto Prelato incontra *vivissimo biasimo* da parte dei giornali costituzionali”. Il giornale cattolico commentava tale notizia sottolineando che, se i giornali costituzionali “ebraici e liberaleschi” elevavano forti proteste, per contro tutti gli altri “esultavano e ringraziavano Dio e il virtuoso Prelato che così tosto riparò allo sbaglio di avere accettata, in un primo istante di sorpresa, l’infausta legge scolastica”. Anche gli uomini di governo erano rimasti delusi, perché avevano creduto di poter contare sull’aiuto dell’arcivescovo: essi avevano pensato infatti di opporre la sua altissima autorità alle ripetute proteste dei vescovi di Bressanone e di Trento e di tutto il clero e la popolazione cattolica del Tirolo.

Si comprendeva ora, concludeva il giornale, perché i ministri di Vienna e il luogotenente del Tirolo si erano recati il giorno prima a Salisburgo per scongiurare l’arcivescovo a non recedere dalla sua iniziativa, “per cui tanto più emerge gloriosa e splendida, di fronte a tanta pressione, la sua nobilissima ritirata”.

Dal 16 al 18 aprile ebbero luogo a Vienna le “*conferenze*” dell’episcopato austriaco. Esse riguardarono: il giornalismo cattolico, le “Belle Arti cristiane” e, in particolare, lo stato presente della musica sacra, l’attività della società cattolica politica popolare (*Katholisch-politische Volksverein*), la questione sociale e la vita cattolica in generale.

Il 30 aprile, sempre a Vienna, si aprì il primo congresso generale cattolico austriaco (*Katholikentag*) che durò fino al 3 maggio. Esso venne presieduto dal conte Egbert Belcredi, fratello del presidente dei ministri, che era affiancato dal dott. Carlo de Riccabona e dal conte Heinrich Brandis. Vi presero parte 2.300 delegati, tra cui 13 vescovi e 684 religiosi. Si richiese anzitutto la soppressione del sistema scolastico statale, “areligioso”, e, con la relazione del principe Alois Liechtenstein sul problema sociale, ci si avviò ad affrontare questa nuova importante questione. Da questo congresso prese l’avvio la futura attività dei cattolici in Austria ⁽⁵⁴⁾.

⁽⁵⁴⁾ V., J. WODKA, *op. cit.*, cap. XI, par. 8., *Die österreichischen Katholikentage*, pp. 348-353, a p. 348.

PARTE II

Gli episcopati dei vescovi

*Gian Giacomo Della Bona (1879-1885)
ed Eugenio Carlo Valussi (1886-1903)*

CAPITOLO VI

La questione delle nomine alle sedi vescovili di Trento e di Bressanone nel 1879, nella corrispondenza del nunzio Ludovico Jacobini con il segretario di Stato del Vaticano cardinale Lorenzo Nina.

All'indomani della morte del vescovo di Bressanone Gasser, il nunzio Jacobini, nell'informare il segretario di Stato della Santa Sede cardinale Lorenzo Nina della vacanza di quella diocesi ⁽¹⁾, notava che gli era stato riferito che il Gasser negli ultimi giorni della sua malattia aveva fatto i nomi di alcuni ecclesiastici, tra i quali avrebbe desiderato venisse scelto il suo successore. Essi erano i sacerdoti Johann Katschthaler, professore all'Università di Innsbruck, Josef Walther, direttore del Seminario di Bressanone e Johann von Leiß, parroco e decano ad Innsbruck. Il conte Taaffe, proseguiva il nunzio, tempo addietro aveva pensato a quest'ultimo nel caso di un'eventuale vacanza del vescovado di Trento o di quello di Bressanone; al presente poi quel nome si andava già pronunciando da qualche membro del governo.

Passando alla questione della nomina di un vescovo per Trento, lo Jacobini rilevava che "... essa presenta le sue difficoltà in mezzo all'antagonismo che esiste nel Tirolo italiano fra le due parti della popolazione, e se il governo in passato avesse aderito al desiderio più volte manifestatogli dalla Santa Sede di dare all'ausiliare mons. Haller una posizione certa e stabile nella diocesi nominandolo coadiutore con futura successione, ora, avvenuta la morte di mons. Riccabona, non si

⁽¹⁾ Lett. del nunzio L. Jacobini al segretario di Stato L. Nina, Vienna, 7 aprile 1879. — *ASAV*, Segr. St., 1879, R. 247, fasc. 1, N. 12804, [284].

sarebbe in presenza di diversi desideri della parte italiana della popolazione che domanda un vescovo italiano, e sarebbesi provveduto alla diocesi”.

Infine il nunzio richiamava l'attenzione del segretario di Stato sul fatto che varie sedi vescovili attendevano, alcune anche da molto tempo, la nomina imperiale. Così egli diceva di continuare a fare premura per la nomina di un vescovo per la diocesi di Leitmeritz in Boemia, la cui prolungata vacanza preoccupava anche il Papa, e per quelle di Cattaro e di Veglia. Il governo fino allora aveva resistito alle proposte di nomina fatte dai vescovi della Boemia.

Il 15 aprile 1879 il cardinale Nina comunicava al nunzio ⁽²⁾ che il Papa desiderava vivamente preconizzare nei Concistori dei 12 e 15 maggio, non solo i vescovi di Amernopoli e di Cattaro, ma anche, se possibile, quelli di Leitmeritz, Trento, Bressanone, Veglia e Cracovia. Usasse quindi egli allo scopo “tutta la sua destrezza e attività”.

Nella seconda metà di aprile i vescovi della Cisleitania tennero a Vienna alcune “conferenze”. In presenza della progressiva diminuzione del clero in quasi tutte le diocesi, essi redassero un *Indirizzo* all'imperatore in cui — secondo quanto notava il nunzio ⁽³⁾ — si sosteneva “... che il crescente inselvaggiamento dei costumi e nella vita proviene massimamente dal mancato insegnamento religioso nella scuola, che essi fanno tutto per rimediare al male, ma le loro forze sono insufficienti, che perciò implorano l'aiuto di Sua Maestà”. Come cause della mancanza di candidati al sacerdozio, i vescovi indicavano: 1. Il cattivo sistema d'istruzione nelle scuole elementari e medie, sistema che avrebbe resa pure inefficace l'opera dei “piccoli seminari”. — 2. La insufficienza dei mezzi di sussistenza per il clero. — 3. La legge militare.

Per rimediare almeno in parte a questi “mali”, essi proponevano: 1. La revisione e modificazione del sistema d'istruzione per restituire alla Chiesa influenza nelle scuole. — 2. Il regolamento della congrua, ed in particolare una modificazione della legge sulla cosiddetta “fazione”. — 3. Differire per i chierici l'obbligo della leva al ventiduesimo anno di età invece che al ventesimo (con questa dilazione essi avrebbero potuto compiere gli studi ginnasiali ed entrare nel corso teolo-

⁽²⁾ Telegr. del segretario di Stato L. Nina al nunzio L. Jacobini, [Vaticano], 15 aprile 1879. — *ASAV*, ib.

⁽³⁾ Lett. del nunzio L. Jacobini al segretario di Stato L. Nina, Vienna, 8 maggio 1879. — *ASAV*, ib., fasc. 2, N. 12975, [41]. — L'*Indirizzo* dei vescovi (Vienna, 24 aprile 1879) si trova ai fogli [44-45].

gico). Esimere inoltre gli ecclesiastici dalle esercitazioni militari che venivano fatte annualmente.

Il cardinale Schwarzenberg, arcivescovo di Praga, a nome dell'episcopato austriaco, aveva presentato questo *Indirizzo* il 29 maggio all'imperatore, e questi se ne era mostrato "penetrato". Il ministro del Culto e dell'Istruzione aveva in seguito parlato al nunzio di questa impressione fatta dall'*Indirizzo* sull'imperatore e gli aveva detto di "riconoscere la ragionevolezza della medesima e la necessità di un qualche provvedimento" ⁽⁴⁾. Riguardo alla legislazione militare, che era comune alle due parti della monarchia, il cardinale Schwarzenberg avrebbe informato il primate di Ungheria, perché anche quei vescovi ne chiedessero modifiche, informando quello ungherese.

Il 21 maggio l'imperatore accordava al nunzio un'udienza privata. Vi si trattò della situazione religiosa in Austria, con riferimento al recente *Indirizzo* all'imperatore, ma soprattutto della importante e delicata questione delle nomine vescovili a Trento e a Bressanone. Nella relazione su questa udienza imperiale, fatta al cardinale Nina ⁽⁵⁾, il nunzio notava che l'imperatore era stato con lui "oltremodo gentile" e aveva apprezzato molto quanto la Nunziatura andava facendo per risolvere positivamente le questioni pendenti e per il mantenimento di buoni rapporti tra il governo e la Santa Sede. A dimostrazione di ciò l'imperatore gli aveva voluto conferire la Gran Croce dell'Ordine di S. Leopoldo.

Lo Jacobini aveva dapprima richiamato l'attenzione dell'imperatore sull'*Indirizzo* dei vescovi cisleitani. Questi si mostrò convinto della grave necessità di provvedere alla scarsezza del clero ed entrò nei dettagli della petizione. Il nunzio allora lo pregò vivamente di fare introdurre nella legge militare quelle facilitazioni per i chierici studenti che venivano richieste dai vescovi, e nella legislazione scolastica le modifiche più necessarie e urgenti.

L'imperatore si mostrò desideroso di provvedere a quei bisogni e gli disse che avrebbe pensato al da farsi. Lo Jacobini a questo punto aveva portato il discorso sulla legge matrimoniale e aveva pregato l'imperatore che non permettesse che in Ungheria ci si occupasse di quella gravissima questione. Gli aveva poi ricordato le molte petizioni che erano state presentate alla Camera prussiana per modificare la legge sul

⁽⁴⁾ Ib.

⁽⁵⁾ Id., Vienna, 23 maggio 1879, "Udienza imperiale". — *ASAV*, ib., N. 13092, [70-73].

matrimonio civile che andava producendo in quelle regioni “spaventosi effetti”.

L'imperatore, che era avverso a simile innovazione, rispose che le Camere dell'Impero avevano da pensare ad altre cose. Del resto, aggiunse, l'anno prima lo stesso imperatore Guglielmo, consapevole delle tristi conseguenze di quella legge, se ne era lagnato.

Si trattò poi della nomina del vescovo di Trento. L'imperatore notò a questo proposito che al presente si andava facendo “un'agitazione” contro mons. Haller. Il nunzio allora ritenne bene di sostenere lo Haller “sia perché è di ottimo spirito, zelante e fermo, sia perché l'agitazione destatasi contro di esso non proviene dalla maggiore né dalla migliore parte del clero e dei fedeli, sia ancora perché da cinque anni regge la diocesi con soddisfazione della Santa Sede e del Governo Imperiale, e la Santa Sede fino agli ultimi tempi aveva procurato di nominarlo Coadiutore con futura successione: in guisa che il metterlo interamente da parte in tale congiuntura sarebbe fargli un torto”. L'imperatore si mostrò persuaso di tutto ciò, ma aggiunse che alcuni, tra i quali gli sembrava l'arcivescovo di Salisburgo, desideravano promosso alla sede di Trento mons. Giovanni Della Bona, ausiliare di quell'arcivescovo.

“L'imperatore nel suo retto buonsenso – notava lo Jacobini – ha continuato a dire che a suo avviso quel Prelato per il suo carattere sarebbe meno adatto per quella sede. Io, essendone egualmente persuaso, non ho fatto eccezione a questa opinione del Monarca, anzi ho creduto di riferirgli che stando alle manifestazioni a me recentissimamente fatte da persone di quella diocesi, appartenenti a partiti diversi, dovrebbe credersi che quel Prelato sarebbe meno gradito a Trento.

So che per questo prelato si vanno manifestando le preferenze del Ministero. Anche i Vescovi della Provincia di Salisburgo, tranne mons. vescovo di Graz, contano di proporlo nella lista per Trento unitamente a mons. Haller. Non saprei ora affermare se lo vogliono proporre per primo, ovvero in secondo luogo. Nell'insieme delle circostanze parmi che non si debba abbandonare mons. Haller, e se non si volesse nominarlo per Trento, bisognerebbe che lo nominassero almeno per Bresanone. Io seguirò con cura questo importante affare e ne terrò informata l'Em.za V.tra”.

Alla fine del colloquio l'imperatore manifestò al nunzio “la Sua devozione, affetto e riconoscenza al S. Padre”.

Qualche giorno dopo, il nunzio discusse pure con i ministri del Culto e dell'Interno la questione della nomina episcopale alla diocesi

di Trento. Informando di questi nuovi colloqui il cardinale Nina ⁽⁶⁾, lo Jacobini riferiva che i due ministri avevano mostrato di avere le stesse preferenze del governo per il Della Bona. Essi gli avevano anche detto che mons. Haller non aveva dato prove di sufficiente energia per reprimere le tendenze separatiste di una parte del clero italiano, il quale dirigeva il Ginnasio vescovile ed aveva per organo la *Voce Cattolica* di Trento, e che il medesimo non era gradito alla popolazione.

Lo Jacobini aveva fatto allora rilevare ai due ministri che quel giudizio non era giusto, e che non ci si doveva meravigliare che tra 1297 preti secolari e 296 regolari ve ne fossero alcuni contrari a quel prelato, specialmente in una diocesi ai confini dell'Impero, dove si trovavano in contrasto due diverse nazionalità. Quasi tre quarti di questa diocesi, proseguiva il nunzio, erano italiani. Dallo "Schematismo" diocesano dell'anno precedente risultava che nella parte italiana della diocesi vi erano 1013 sacerdoti secolari, 387.027 abitanti, 24 decanati, mentre in quella tedesca vi erano 307 sacerdoti secolari, 117.989 abitanti, 10 decanati. Inoltre nella parte italiana esisteva il partito nazionale, il quale voleva ottenere la separazione amministrativa dalla parte tedesca della provincia tirolese, "separazione avversata dal Governo che vi vede un incominciamento di uno stacco più assoluto, e temuta dai cattolici più ferventi che la riguardano svantaggiosa agli interessi religiosi del Paese; perché i cattolici di Trento disgiunti dai tedeschi temono fondatamente di non avere una maggioranza tale nella Dieta che sostenga l'unità della Fede e la questione delle scuole. Alcuni del clero italiano parteggiano per quella separazione amministrativa. Il Governo che ne è malcontento, non ha però ragione di lagnarsi dell'attitudine tenuta da mons. Haller, il quale in presenza dei vari partiti, ed in questioni così delicate, ha fatto tutto ciò che un prudente e zelante Pastore deve fare in simili congiunture.

Il Ministero troppo facilmente dimentica i servigi che lo stesso Haller colla sua azione gli ha prestato in questi ultimi anni nelle elezioni, onde non riuscissero nel Trentino a favore degli italianissimi. Del resto questo Prelato è pio, dotto, zelante, fermo, attaccatissimo alla Santa Sede ed all'Imperatore; la maggioranza del clero e del popolo lo stima, e lo ama, e non può negarsi che la contrarietà contro di esso si mostra principalmente in quelli ecclesiastici, che, o sono di poco regolare condotta, o di poco spirito ecclesiastico od inclinati al liberalismo".

La Giunta municipale di Trento, proseguiva il nunzio, attraverso

(6) Id., Vienna, 27 maggio 1879. — *ASAV*, ib., N. 13126, [96-98].

una “supplica” presentatagli da “un Deputato Trentino molto liberale del Parlamento Austriaco” ⁽⁷⁾, gli aveva domandato di interessarsi presso il governo perché fosse assegnato alla diocesi un vescovo di nazionalità italiana. Egli però non accettò tale supplica e fece osservare al deputato che non poteva direttamente ingerirsi nella questione della nazionalità, “specialmente nelle attuali circostanze, nelle quali il Governo austriaco è inquieto per certe aspirazioni italiane fomentate dal di fuori di quella Provincia”, ed anche per il fatto ch’egli stesso fino alla morte del vescovo Riccabona aveva più volte pregato il governo di nominare coadiutore lo Haller.

Il defunto vescovo di Bressanone, che aveva conosciuto a fondo lo Haller e si era ben reso conto quale vescovo si richiedesse per la diocesi trentina nell’interesse della causa cattolica nel Tirolo, lo aveva pregato più volte, ed anche pochi giorni prima di morire, di fare in modo che lo Haller venisse nominato coadiutore a Trento, giudicandolo il

(7) Il deputato era il barone Giovanni Ciani, futuro podestà di Trento (22 luglio 1880-16 dicembre 1884). Nell’Archivio del Comune di Trento si conserva la lettera del Ciani alla Giunta municipale (Vienna, 1 aprile 1879), in cui questi riferisce sull’esito negativo del suo incarico presso il nunzio (ACT, VI-1879, N. 829). Non abbiamo invece trovato la copia della supplica, in cui si chiedeva un vescovo italiano e si diceva di non gradire il vescovo Haller per Trento.

Il Ciani nella sua lettera scriveva che il nunzio gli aveva detto che gli era “affatto impossibile” dare il suo appoggio a quanto richiesto, giacché era stata la Santa Sede a nominare coadiutore per Trento lo Haller, intendendo anzi di nominarlo “*cum spe successionis*”, ciò che per altro non aveva potuto ottenere, “attesa la contrarietà dell’Imperatore, che in quell’atto della Santa Sede scorgeva una lesione dei diritti della Corona”. Anche lo Haller, qualche tempo prima, aveva fatto presente alla Santa Sede che, mancandogli il titolo alla successione, non poteva esercitare sul clero e sulla popolazione della diocesi la necessaria influenza, e perciò chiedeva che si facessero i passi perché lo potesse ottenere. La Santa Sede aveva incaricato di ciò il nunzio, ma anche questa volta senza risultato, per il persistere della contrarietà dell’imperatore.

Lo Jacobini aveva poi parlato al deputato trentino della diffidenza del governo austriaco, dalla quale non andava esente neppure la Nunziatura. Infine gli disse categoricamente che non avrebbe neanche accettata la supplica. Il Ciani se la dovette così “rimettere in tasca” e la sua missione “andò completamente fallita”. Ora avrebbe provato con l’arcivescovo di Salisburgo, ma dubitava della riuscita.

Oltre alla missione riguardante il futuro vescovo di Trento, al barone Ciani era stata affidata anche quella di presentare un Memoriale volto ad ottenere un Ufficio consolare del Regno d’Italia a Trento. Anche questo tentativo gli andò però a vuoto. L’ambasciatore italiano, conte de Robillant, incontrato a Vienna, gli aveva detto decisamente che non solo non poteva fare tale domanda, ma che se anche questa gli fosse stata fatta dal governo austriaco, egli si sarebbe opposto “giacché un Consolato a Trento non gli procurerebbe che degli imbarazzi in linea politica”, come ne aveva la prova di quello di Trieste, nella quale ultima città egli vedrebbe con piacere soppresso il Consolato, se ciò fosse possibile”.

più adatto per quella sede. Anche i vescovi di Linz e Graz apprezzavano molto lo Haller, e gli avevano raccomandato di appoggiarlo nella scelta.

“Io sono di avviso — scriveva ancora il nunzio — che il Ministero vorrebbe metterlo da parte perché non lo trova arrendevole alle esigenze governative nelle cose religiose-scolastiche, e che invece preferisce mons. Della Bona, sperando che questo sarà più condiscendente, ritenendolo di più facile e pieghevole carattere”.

Lo Jacobini ricordava poi che i vescovi della provincia ecclesiastica di Salisburgo avevano pensato di mettere anche il Della Bona nella lista da inviare al governo. Se lo avessero messo per primo, osservava il nunzio, il governo avrebbe avuto un motivo in più per promuoverne la nomina e trascurare lo Haller. Egli aveva parlato di ciò all'arcivescovo di Salisburgo, e nel timore che questi volesse collocare lo Haller al secondo posto nella lista dei candidati alla diocesi di Trento, lo aveva pregato di sospendere per un poco la risposta al governo. Era quindi il caso ch'egli proponesse all'arcivescovo — considerate le qualità dello Haller, la sua azione pastorale svolta per cinque anni come ausiliare e l'approvazione del suo operato da parte della Santa Sede, la quale avrebbe voluto nominarlo coadiutore — che questo prelado tenesse almeno il primo posto nella proposta dei vescovi comprovinciali al governo? Egli attendeva istruzioni in proposito. Il governo si mostrava al presente ancora meno disposto che in passato a trasferire lo Haller a Bressanone: questo gli aveva detto due giorni prima il conte Taaffe. Infine il nunzio osservava che la voce che si era diffusa a Trento della nomina di mons. Rizzoli per quella sede non trovava a Vienna alcun fondamento.

Il cardinale Nina rispondeva il 2 giugno a questa lettera ⁽⁸⁾, che meritavano certamente seria considerazione le ragioni che inducevano il nunzio a sostenere la candidatura di mons. Haller alla diocesi di Trento, ma che era “...alquanto singolare che il Governo, malgrado le mene separatiste nel Tirolo gli preferirebbe mons. Della Bona, come darebbero poca prova d'interesse per l'importante argomento della questione religiosa-scolastica i vescovi della Provincia di Salisburgo, se conoscendo i motivi da lei accennati per questa preferenza governativa, ponessero il Della Bona pel primo nella lista dei nomi che invieranno al Ministero”.

⁽⁸⁾ Lett. del segretario di Stato L. Nina al nunzio L. Jacobini, [Vaticano], 2 giugno 1879. — *ASAV*, ib., N. 35228, [99-100].

Il cardinale Nina non riteneva poi sconveniente che il nunzio suggerisse all'arcivescovo di Salisburgo di far porre come primo il nome dello Haller. "In ciò peraltro – proseguiva il cardinale – sarà bene che Ella gli faccia capire che parla come da sè, e per dare il consiglio che le sembra più utile al vantaggio della Religione, e non già per istruzione ricevuta da Roma, onde non sembri che si voglia fare una qualche pressione sulle determinazioni dei Vescovi medesimi".

Il segretario di Stato della Santa Sede concludeva dicendosi sicuro che il nunzio, in quella "difficile e grave faccenda", avrebbe usato tutta la sua abilità e il suo zelo, "onde la scelta sia quale la reclamano le particolari circostanze della vacante Sede".

Il podestà di Trento Girolamo de Bellesini, in una lettera del 5 luglio 1879 all'arcivescovo di Salisburgo ⁽⁹⁾, ricordava di avere avuto nel mese di aprile un incontro con lo stesso, nel corso del quale gli aveva segnalato i gravi disordini che affliggevano quella diocesi, privata del suo vescovo e da diversi anni diretta dall'ausiliare Haller, il quale "per quanto sia inappuntabile per religiosità e carattere, altrettanto si dimostrò inetto al difficile e grave compito di reggere questa vasta diocesi".

L'arcivescovo gli aveva allora promesso di adoperarsi presso l'imperatore, perché venisse nominato per Trento un vescovo all'altezza del suo importante compito e che "per corrispondere ai giusti desideri della grande maggioranza della diocesi che è per quattro quinti italiana, fosse anche di nazionalità italiana". Egli quindi se ne stava tranquillo, ben sapendo come i consigli e i desideri dell'arcivescovo fossero "decisivi" nell'animo dell'imperatore al quale spettava la nomina, senonché "si viene ora a sapere, che un partito aventizio, debole per numero, ma potente per affiliazioni ed appoggi, seppe tanto raggirare la cosa valendosi specialmente dell'opera di mons. Zwerger e del conte Hohenwarth da condurre l'Imperatore all'idea di nominare l'Haller".

Quella notizia lo addolorò vivamente ed avrebbe molto afflitto pure il clero trentino quando ne fosse venuto a conoscenza, perché lo Haller era "... interamente scaduto nell'opinione di tutti quei pii ed intelligenti sacerdoti e curatori d'anime che oltre all'essere pienamente devoti all'Augusta Dinastia regnante, desiderano il vero bene della nostra diocesi e deplorano gli attuali gravi disordini".

La nomina dello Haller, rilevava ancora il podestà di Trento, "da-

⁽⁹⁾ Lett. del podestà G. de Bellesini all'arcivescovo di Salisburgo F.A. Eder, Trento, 5 luglio 1879. – KAS, 4/71, "Bischof Trient".

rebbe il sopravvento a quel piccolo partito che avversa il Paese, che cerca di screditare il Clero italiano per introdurre un dualismo nella diocesi che porterebbe la rovina degli interessi ecclesiastici per gravi scandali e disordini che ne nascerebbero". Le recenti elezioni al Parlamento avevano dato l'ultimo crollo alla reputazione di mons. Haller, il quale "... si sbracciò per escludere il Molto Rev. decano don Luigi Gentilini, ma non vi riuscì avendo lo stesso ottenuta una splendida votazione".

Il de Bellesini concludeva dicendo che non avrebbe suggerito nessun nominativo per la nomina a vescovo di Trento, ma che insisteva invece perché l'arcivescovo esercitasse la sua influenza al fine che a quella dignità venisse scelta una persona idonea e di nazionalità italiana, come volevano il clero e la popolazione trentina.

Con nota del 27 giugno 1879 il Ministero degli Esteri faceva la comunicazione d'uso al nunzio, dell'intenzione dell'imperatore di "presentare" alla sede vacante di Trento mons. Della Bona, ausiliare dell'arcivescovo di Salisburgo, ed il decano Johann Leiß di Innsbruck a quella di Bressanone.

Benché conoscesse le preferenze del governo per questi due prelati, tuttavia — scriveva il nunzio il 22 luglio al cardinale Nina ⁽¹⁰⁾ — per quello che riguardava la diocesi di Trento, "la poco favorevole disposizione di S. Maestà di destinare a quella Sede mons. Della Bona, manifestatami nell'udienza del 21 maggio, mi aveva dato motivo a sperare che dal Ministero si sarebbe tenuto conto di essa".

Ricevuta la comunicazione ministeriale, egli aveva scritto ai quattro vescovi di Salisburgo, Seckau, Gurk e Lavant ⁽¹¹⁾, chiedendo loro di rispondergli confidenzialmente su alcuni quesiti che riteneva necessario porre, date le notizie avute dei due candidati. Sul conto del decano Leiß l'arcivescovo di Salisburgo rispose favorevolmente, sia sulle qualità morali che su quelle intellettuali. Anche i vescovi di Gurk e di Lavant, pur non conoscendolo, ne avevano inteso notizie favorevoli. Tutti quattro i vescovi affermavano però ch'egli era di cattiva salute e difficilmente avrebbe potuto adempiere le funzioni di vescovo. Il ve-

⁽¹⁰⁾ Lett. del nunzio L. Jacobini al segretario di Stato L. Nina, "Sulle provviste delle Sedi di Trento e di Brixen", Vienna, 22 luglio 1879. — *ASAV*, ib., N. 13528, [206-211]. Sul primo foglio della lettera, nota del cardinale Nina: "Risponda mons. Nunzio nel modo da lui stesso proposto".

⁽¹¹⁾ Ib., alle pp. [207-208] si allega copia della lettera scritta dal nunzio ai quattro vescovi della provincia ecclesiastica di Salisburgo (Vienna, 30 giugno 1879).

scovo di Seckau aveva anche sottolineato che il Leiß aveva 59 anni e che "la sua pinguedine gli impedirebbe di visistare una diocesi montuosa".

Considerati i buoni rapporti esistenti tra il conte Taaffe e il decano Leiß, il nunzio si era interessato se vi fossero stati precedentemente passi del governo, perché quest'ultimo accettasse la nomina a vescovo. Gli era stato riferito confidenzialmente da persone di fiducia che il governo aveva già preavvertito il Leiß, e lo aveva fatto osservare da due medici "per indurlo a credersi sufficientemente robusto ad assumere il Vescovado". Il Leiß non si era opposto alle pressioni del governo, ma aveva detto che prima di accettare voleva fare una cura di bagni per vedere se poteva rinfrancarsi, e a tale scopo era partito per la Svizzera.

Era pure stato detto al nunzio che mons. Leiß, se fosse stato nominato, avrebbe avuto bisogno subito di un ausiliare. L'informatore aveva poi aggiunto di avere sentito dire a Bressanone che il Leiß, quando era in vita il vescovo Gasser, non andava d'accordo con questi e non ne approvava la ferma condotta nella questione scolastica, cosicché, nominato alla sede di Bressanone, non l'avrebbe continuata. Probabilmente era proprio per questo motivo che il governo lo proponeva e lo appoggiava, ma per questo stesso motivo i cattolici del Tirolo erano preoccupati.

Il Leiß, proseguiva lo Jacobini, si trovava nella lista inviata dall'arcivescovo di Salisburgo al governo, ma non come primo. Al primo posto c'era il prevosto Simon Aichner, già vicario generale del defunto vescovo ed ora vicario capitolare.

Riguardo al Della Bona, già aveva detto i motivi che avevano indotto il governo a preferirlo allo Haller, motivi fondati sul suo carattere "facile e pieghevole". I tre vescovi di Salisburgo, Gurk e Lavant lo avevano posto primo della lista e ne avevano date buone informazioni, dicendolo adatto a reggere la diocesi di Trento. Solo il vescovo di Seckau aveva risposto al governo che, avendo il Della Bona già 66 anni, sembrava troppo avanzato in età per visitare una diocesi tutta montuosa, che i Tirolesi non lo gradivano e che contro di lui si erano già accese delle antipatie allorché era consigliere scolastico del Tirolo, antipatie risvegliatesi tutte le volte che, potendo verificarsi da un momento all'altro la morte del vescovo di Trento, si temeva che potesse succedergli.

"È ben delicata la presente situazione — sottolineava il nunzio. — Vi è tutto il motivo di credere che il governo con le proposte di quei due candidati mira a rompere quella opposizione compatta che fin qui

fu fatta alle leggi scolastiche nel Tirolo sotto la guida di coraggiosi Pastori; per questa stessa ragione si oppone alla nomina di Haller a Brixen, ritenendo che sarebbe il continuatore dell'opera del defunto vescovo. D'altra parte non si possono presentare al governo motivi gravi per rifiutare sia Della Bona già vescovo, sebbene non sarebbe molto accetto a Trento, sia Leiss, intelligente e di ottimi costumi, sebbene di malferma salute; non è facile fare recedere il presente governo dai proposti candidati, e le speranze di un prossimo cambiamento in meglio del Ministero non si realizzano, perché si afferma essere prorogata per ora la crisi ministeriale".

Forse, osservava lo Jacobini, la cosa migliore sarebbe stata di guadagnare un po' di tempo, il che non avrebbe pregiudicato il bene spirituale delle due diocesi, le quali si trovavano affidate a due ottimi vicari capitolari. Alla nota verbale del governo si sarebbe potuto rispondere pure a voce, esprimendo la spiacevole sorpresa della Santa Sede nel vedere interamente trascurato mons. Haller, che di comune accordo era stato dato come ausiliare al vescovo Riccabona. Lo Haller aveva amministrato bene la diocesi trentina per cinque anni, e se non si fossero frapposte opposizioni e ritardi, sarebbe stato nominato fin dal principio coadiutore con diritto di successione.

Il mettere da parte lo Haller, secondo il nunzio, non avrebbe potuto non produrre una spiacevole impressione presso i fedeli di quella diocesi, i quali, non vedendo nello Haller alcun demerito, e d'altronde non rilevando in mons. Della Bona e nel Leiß qualità superiori a mons. Haller, non senza ragione avrebbero potuto concludere che nella scelta "altri interessi si sono avuti di mira che religiosi".

Si sarebbe veduto cosa avrebbe risposto il governo per poi fare delle considerazioni sui candidati proposti, specialmente riguardo allo stato della loro salute.

Lo Jacobini concludeva dicendo di attendere dal cardinale Nina delle disposizioni in ordine alla questione.

Nel luglio l'imperatore conferì al cardinale Nina la Gran Croce dell'Ordine di Santo Stefano, che era una delle più alte onoreficenze austriache.

In seguito il nunzio s'incontrò con il ministro del Culto e dell'Istruzione Stremayr, che gli chiese se era pervenuta da Roma risposta alle proposte che l'imperatore contava di fare per i vescovi del Tirolo ⁽¹²⁾. Lo Jacobini gli rispose negativamente, aggiungendo che a Roma

(12) Id., Vienna, 27 luglio 1879. — *ASAV*, ib., N. 13601, [215-216].

sarebbero sicuramente rimasti sorpresi nel vedere, contro ogni aspettativa, messo da parte mons. Haller. Il ministro gli replicò che nel passato non era stato contrario a quel prelato, e che la proposta di nominarlo coadiutore del vescovo Riccabona non era stata osteggiata dal governo di Vienna, ma però non era stata nemmeno favorita dalla Luogotenenza di Innsbruck. Lo Stremayr disse pure che al presente “l’agitazione esistente nel Trentino, l’opposizione non solo della parte italiana, ma anche di quella tedesca suscitatasi contro Haller, hanno consigliato il governo a prescindere da esso”, e che l’imperatore, per meglio informarsi della disposizione degli animi in quella provincia riguardo a quel prelato e “dell’attitudine di questo a poter frenare le agitazioni”, aveva fatto venire espressamente da Bolzano un consigliere aulico “probo, imparziale ed abile” e lo aveva ricevuto in udienza particolare. In seguito alle informazioni avute da questi, che comprovavano l’antipatia di quella popolazione per lo Haller e la poca energia di questi a tenerla a freno, l’imperatore aveva comunicato al ministro del Culto “che l’Haller non è possibile per Trento”.

Il nunzio ribatté che, da altre relazioni, l’animosità contro mons. Haller a Trento non appariva così generale, né proveniente dalla parte migliore, e che, comunque, nell’ipotesi di quella opposizione il governo avrebbe potuto egualmente tenere conto di quel prelato, proponendolo per la sede di Bressanone.

Il ministro osservò allora che mons. Haller non possedeva “quell’insieme di cultura, di doti e di maniere esterne che si richiedono per un principe vescovo a Bressanone: che perciò da molti viene considerato un eccellente parroco, ma non come un compito Pastore”, e quindi non era possibile destinarlo a Bressanone. Per altro l’imperatore avrebbe potuto dargli “una qualche distinzione onorifica, ossia una decorazione”, per mostrare che niente si aveva contro la sua persona, e che anzi si era grati dell’opera da lui prestata in quegli anni. Mons. Leiß, invece, secondo il ministro, era fornito di tutte quelle doti, era ben conosciuto nel Tirolo e non in così cattiva salute come si supposeva, secondo quanto avevano attestato i medici al governo.

“Il linguaggio tenuto dal ministro – notava il nunzio – mostra la persistenza del governo nel volere le proposte persone per le due Sedi. Da ciò e in presenza dell’eccitamento esistente a Trento, la dilazione da me suggerita riguardo alla nomina a Trento non si presenterebbe più come un espediente che ci conduca più tardi allo scopo”. Quindi, secondo lo Jacobini, il cardinale Nina avrebbe dovuto giudicare se sarebbe stato meglio limitarsi ad accettare per il momento la proposta

di mons. Della Bona per Trento, non tralasciando però di notificare al governo che la Santa Sede era rimasta sorpresa nel vedere messo da parte lo Haller, e che avrebbe accettato il Della Bona "per far cessare l'agitazione in quella diocesi". Per la nomina vescovile a Bressanone il nunzio diceva di essere ancora dell'avviso che fosse opportuna la suggerita dilazione. Egli comunque rimaneva in attesa di ordini sopra "questo delicato oggetto che mi angustia non poco".

Qualche giorno dopo aver riferito sul colloquio avuto con il ministro del Culto ⁽¹³⁾, il 30 luglio, il nunzio scriveva nuovamente al cardinale Nina ⁽¹⁴⁾ per informarlo che una persona venuta da Innsbruck gli aveva confermato che il Leiß era troppo debole di salute, e una volta fatto vescovo non sarebbe stato in grado di cantare una Messa Pontificale. Il cardinale segretario di Stato avrebbe quindi dovuto vedere se, "invece di accogliere *incondizionatamente* la proposta di Della Bona per Trento, debbe tentarsi presso il Governo di farla essa dipendere dal cambiamento della proposta di Leiss".

Le difficoltà che s'incotravano nelle nomine vescovili per le sedi di Trento e di Bressanone avevano indotto il Papa a far richiedere il parere del cardinale Franzelin, i cui consigli, notava il segretario di Stato della Santa Sede ⁽¹⁵⁾, "se in ogni caso meritano considerazione per la prudenza e dottrina cui egli è fornito, nell'attuale questione hanno anche il vantaggio di essere appoggiati a particolare conoscenza delle circostanze del Tirolo e del Clero Tirolese". Al cardinale Franzelin erano state inviate riservatamente le lettere scritte dal nunzio sull'argomento, e questi aveva espressa la sua opinione in proposito in due lettere che ora il cardinale Nina allegava alla sua lettera al nunzio ⁽¹⁶⁾.

"Com'ella vedrà dalle ragioni addotte dall'Em.mo Franzelin — scriveva il segretario di Stato della Santa Sede — trattasi per Sua Maestà

⁽¹³⁾ V. nota 12.

⁽¹⁴⁾ Lett. del nunzio L. Jacobini al segretario di Stato L. Nina, Vienna, 30 luglio 1879. — *ASAV*, ib., senza n. prot., [214]. Nella lettera nota del cardinale Nina: "Si comunicarono *riservatamente* al Nunzio le due lettere dell'Em.mo Franzelin, eccitandolo ad agire nel senso da esso additato, cioè per l'esclusione non solo del Sac. Leiss, ma altresì di Mons. Della Bona, attesa la sua debolezza, e gli si suggerisce a che occorrendo chiegga allo scopo un'udienza dall'Imperatore".

⁽¹⁵⁾ Lett. del segretario di Stato L. Nina al nunzio L. Jacobini, [Vaticano], 4 agosto 1879. — *ASAV*, ib., N. 36167, [217-218].

⁽¹⁶⁾ Queste due lettere del cardinale Franzelin che — scriveva il segretario di Stato della Santa Sede — "con *pari riserva* invio onde ne prenda conoscenza, ed a suo tempo le ritorni indietro", non si trovano nella corrispondenza da noi esaminata.

e pel Santo Padre di dovere di coscienza di procurare altre nomine per Trento e Brixen che quella di mons. Della Bona e quella del barone Leiß. Bisogna quindi a sgravio della coscienza stessa far tutto il possibile per ottenere l'intento. Laonde Ella deve all'uopo adoperarsi con tutta la sua solerzia ad indurre il Governo ad entrare nelle viste della Santa Sede, ed occorrendo anche chiedere una udienza dall'imperatore per tenergli il linguaggio indicato nelle dette lettere, e fare appello alla delicatezza de' suoi sentimenti cattolici, onde si scelgano Ecclesiastici meno deboli e moralmente e fisicamente dei due presentati per sedi di tanta importanza nelle attuali circostanze politiche e religiose della provincia Tirolese.

Non mi dissimulo che Le affido un incarico di difficile riuscita, ma non sarebbe il primo né sarà l'ultimo, che Ella abbia potuto e potrà adempiere superando i frapposti ostacoli. Attendo con ansietà notizie in questo grave argomento...".

Intanto dalle elezioni del luglio 1879 era nato il governo di coalizione (il "*Cerchio di ferro*") del conservatore conte Taaffe⁽¹⁷⁾, che si fondava sull'appoggio, oltre che del Club conservatore di Hohenwarth (clericali tedeschi e aristocratici boemi), di quello polacco e di quello dei Cechi: in tutto 179 voti di fronte ai 174 della sinistra (liberali, "progressisti", democratici viennesi e nazionalisti tedeschi).

Il 14 agosto, lo stesso giorno che la Gazzetta ufficiale di Vienna dava notizia della formazione del nuovo Ministero, il nunzio scriveva al cardinale Nina⁽¹⁸⁾: "È un Ministero di coalizione nel quale agli elementi liberali sono stati uniti elementi federalisti e conservatori, perciò è un Ministero che contiene elementi disparati, anzi in parte anche opposti: non omogeneo, non capace di vivere a lungo unito e compatto".

Passando poi in rassegna i vari ministri, del conte Julius Falkenhayn, ministro dell'Agricoltura, il nunzio diceva che era di "ottimi sen-

⁽¹⁷⁾ Il nuovo Ministero fu formato dal conte Eduard Taaffe, presidente e ministro dell'Interno (egli era già stato ministro dell'Interno del governo Beust, poi ministro della Guerra e, da ultimo, governatore del Tirolo) e dai ministri: generale J. von Horst alla Guerra, barone Emil von Chertek alle Finanze, conte Julius Falkenhayn all'Agricoltura, Kar von Korb-Weidenheim al Commercio, Kar Stremayr alla Giustizia con la direzione interinale del Ministero del Culto e dell'Istruzione, e dei ministri senza portafoglio Aloys Pražák (per i Cechi) e Florian Ziemialkowski (per i Polacchi). Il conte Gyula Andrássy mantenne il Ministero degli Affari Esteri fino al 19 ottobre, quando gli subentrò il barone Haymerle.

⁽¹⁸⁾ Lett. del nunzio L. Jacobini al segretario di Stato L. Nina, "Nuovo Ministero Cisleitano", Vienna, 14 agosto 1879. — *ASAV*, ib., N. 13730, [233-234].

timenti cattolici, dedito a favorire gli interessi religiosi”, e che godeva la fiducia dell'imperatore; il nuovo ministro senza portafoglio per gli Affari cechi Alois Pražák, fino allora legato al “partito del diritto”, era pure di buoni sentimenti cattolici. “Sono questi – notava il nunzio – due buoni elementi del Ministero”.

I Ministeri delle Finanze e del Culto e dell'Istruzione non erano stati ancora assegnati. Quest'ultimo era stato affidato provvisoriamente alla direzione del dott. Karl Stremayr, nominato ministro della Giustizia. Sarebbe stato però desiderabile, scriveva lo Jacobini, che questi avesse lasciato “presto e intieramente” il Ministero del Culto ⁽¹⁹⁾.

“Nel Ministero attuale – concludeva il nunzio – alcuni vedono un passo verso un sistema diverso, più rispondente al diritto e agli interessi religiosi e civili, ed un passaggio a un Ministero più omogeneo e conservatore. Altri temono che sia lasciata aperta la porta di due Ministeri per attrarvi elementi liberali”.

Il cardinale Franzelin informò il 21 agosto la Santa Sede ⁽²⁰⁾ che gli era pervenuta una lettera “gravissima”, scritta a nome di tutto il clero e il popolo tirolese dai due deputati dietali mons. Josef Greuter ⁽²¹⁾ e il decano di Imst Johann Paul Rauch, contro le proposte nomine vescovili del Della Bona e del Leiß. Egli aveva tradotta in italiano e presentata al Papa tale lettera ⁽²²⁾.

I deputati tirolesi assicuravano il cardinale, sulla loro “fede sacerdotale”, che la notizia delle intenzioni del governo aveva gettato il clero e il popolo del Tirolo “in amaro dolore”. Le ragioni di ciò erano per loro le seguenti.

⁽¹⁹⁾ Lo Stremayr, mantenendo il Ministero della Giustizia, cederà quello del Culto nel febbraio 1880 al clericale conservatore Siegmund Conrad von Eybesdorf. Questi, a sua volta, lo passerà nel 1885 al barone Karl von Gautsch, futuro presidente dei Ministri.

⁽²⁰⁾ Lett. del cardinale Franzelin a Mons. Rev.mo (manca il nome), C.A., 21 agosto 1879. – *ASAV*, ib., (senza n. prot.), [235-237].

⁽²¹⁾ Josef Greuter, “camerliere” del Papa, era deputato, oltre che alla Dieta di Innsbruck, anche al *Reichsrat*.

⁽²²⁾ La traduzione della lettera, s.d., si trova in *ASAV*, ib., (senza n. prot.), [353]. – Sulla parte in alto della lettera si trova la nota: “Si comunichi a Mons. N. [*Nunzio*] copia della presente col riepilogo delle ragioni contro le nomine di Mons. Della Bona e Leiss fatte dall'Em.mo Franzelin onde servissero presso l'imperatore”.

Quanto da noi riportato della lettera dei due deputati tirolesi, non si trova nella lettera del cardinale Franzelin.

“Tutti sanno che la nostra Dieta (*Landtag*), sola in tutta l’Austria, non ha mai accettato le leggi ostili alla Chiesa e nominatamente la legge scolastica, fedelmente seguendo le ammonizioni di Pio IX nell’Allocuzione dei 22 giugno 1868. Né le minacce del Ministero Giskra, né le incalcianti (*sic*) violenze del Ministero Lasser erano capaci a soggettare il popolo tirolese al vergognoso giogo dell’anticattolico Liberalismo. Ora sembra volersi tentare con noi per altra via ciò che a un Giskra, ad un astuto e violento ministro Lasser non è riuscito. Purtroppo abbiamo ragioni di temere tali progetti. Il governo pare abbia concepita la pericolosa e veramente funesta speranza di poter ottenere per mezzo degli uomini suddetti (Leiss e Della Bona) quello che finora gli era impossibile, di ottenere diciamo l’assenso e la positiva cooperazione dei Tirolesi all’esecuzione di leggi, che dal Santo Padre furono stigmatizzate come *leges abominabiles*.

Col nostro onore sacerdotale francamente ci diamo per garanti che il Clero ed il popolo divide con noi questo timore, e niente al mondo sarebbe capace a cagionare nel Tirolo maggior afflizione che la notizia, che il nostro Vincenzo ⁽²³⁾ d’imperitura memoria, ed il vescovo Benedetto Riccabona di Trento dovrebbero avere tali uomini successori!”.

I due deputati proseguivano affermando che era lontana da loro la volontà di attaccare l’onore personale, specialmente del decano Leiß. Ma che questi aveva fama di uomo ligio al governo, e “debole abbastanza per tentare anche la cosa impossibile, cioè di usare l’autorità vescovile per fuorviare la maggioranza della Dieta da quella strada, sulla quale in unione col nostro Episcopato s’è finora tenuta con inflessibile conseguenza, perché si trattava di doveri di coscienza”.

Con piena cognizione dello stato delle cose, proseguivano gli scritti, era stato loro assicurato che sulle questioni riguardanti le leggi “ostili” alla Chiesa e alle scuole cattoliche, la prossima Dieta si sarebbe scissa, e sarebbe stata costretta dallo stesso popolo a “separarsi dai suoi vescovi cortigianeschi”. Le conseguenze di una tale divisione sarebbero state tanto tristi per la “comune e santa causa del paese, dell’unione e del rispetto verso l’autorità ecclesiastica”, che preferivano non parlarne neppure.

Nella lettera venivano poi elencati i difetti dei vescovi proposti da parte governativa. Del Leiß si diceva che non possedeva le cognizioni necessarie ad un vescovo, che il suo stato di salute era cagionevole e aveva fama di “uomo governativo a cui sia affidata la missione di aiu-

(23) Il vescovo Vinzenz Gasser.

tare il governo nell'esecuzione dei suoi disegni contro il popolo cattolico". Riguardo a mons. Della Bona si affermava che "tutti sarebbero costernati, soltanto gli Italianissimi in compagnia dei burocrati liberali menerebbero trionfo".

Infine si concludeva: "Iddio e la Santa Sede abbiano pietà dell'afflitto popolo Tirolese". Se non fosse mancato il tempo, il clero con petizioni in massa si sarebbe rivolto al Papa per manifestargli i comuni timori e dolori.

"Em.za, il tempo è serio, il pericolo grande! l'abbattimento del Clero e popolo Tirolese è più grande che mai in altri giorni di pericolo. V.E. non si dimentichi del Tirolo afflitto".

Il cardinale Franzelin nella sua lettera del 21 agosto informava che il Papa aveva ordinato di scrivere ancora al nunzio (già incaricato di far presente all'imperatore le difficoltà per le nomine proposte), e gli aveva richiesto di indicare le ragioni della posizione della Santa Sede su quelle nomine, da spiegarsi all'imperatore per indurlo a desistere dalla presentazione dei due prelati. Queste ragioni erano le stesse che il Franzelin aveva già esposte al cardinale Nina, ed erano, in sintesi, le seguenti:

1. Si avevano anche a Roma notizie sicure che tutto il clero, eccetto pochissimi "di men retto pensare", e la popolazione cattolica non avevano fiducia nei due prelati proposti, anzi sia nel clero che nel popolo vi era "una grande e generale opposizione contro ambedue", e ciò per la ragione che il loro modo di pensare in questioni vitali per il popolo tirolese, fedelissimo alla Chiesa come anche all'imperatore, "si conosce non essere tale che essi possano meritare la fiducia dei diocesani".

2. Già allora, per il solo timore di dover ricevere quei due prelati per vescovi, regnava in tutto il paese una grande afflizione, che si manifestava anche attraverso pubbliche preghiere che venivano tenute in un gran numero di parrocchie.

3. Il Leiß, per le sue condizioni di salute, non poteva neppure cantare una Messa: molto meno avrebbe quindi potuto sostenere le fatiche delle visite diocesane e di altre funzioni vescovili. Mons. Della Bona, dal canto suo, già dal tempo in cui era *referendario* del governo ad Innsbruck, aveva perduta la fiducia del clero e della popolazione. Sarebbe stato quindi un dolore per i Tirolesi avere per vescovo "un forestiero da loro creduto meno degno, quando nel paese stesso vi sono degnissimi ecclesiastici".

4. Era fuori dubbio che tali vescovi, non godendo la fiducia dei

loro diocesani, non avrebbero potuto essere delle guide della popolazione e quindi, nelle questioni che interessavano maggiormente la Chiesa e lo Stato, "sarà la greggia quasi divisa dal Pastore, e nasceranno degli urti che anche il Governo non può volere".

Il cardinale Franzelin proseguiva affermando che tutte quelle considerazioni non potevano far gradire al Papa la nomina dei due prelati. Soprattutto poi era stretto obbligo di coscienza di preferire per l'episcopato "*digniores* ai meno degni, quantunque questi non fossero positivamente *indigni*". Come dunque, chiedeva il cardinale, si sarebbero potuti nominare il Della Bona e il Leiß mentre c'erano dei sacerdoti degnissimi, riconosciuti tali dal clero, dal popolo e dagli stessi vescovi comprovinciali, che l'imperatore, secondo la promessa che aveva fatta nel Concordato, aveva già consultati? Questi ecclesiastici erano mons. Giovanni Haller e mons. Simon Aichner, che sarebbero stati "universalmente graditi", rispettivamente per le sedi vescovili di Trento e di Bressanone.

Il 26 agosto il segretario di Stato della Santa Sede, cardinale Nina, inviava al nunzio Jacobini, secondo il consiglio del cardinale Franzelin e il desiderio espresso dallo stesso Papa, la lettera dei deputati tirolesi per fare recedere l'imperatore dalla proposta dei due ecclesiastici non graditi e indurlo a sostituirvi altri due nomi ⁽²⁴⁾. Di fatto però l'azione di persuasione della Santa Sede veniva rivolta anche verso il governo, un cui mutamento di atteggiamento sulla questione delle due nomine vescovili avrebbe potuto portare lo stesso imperatore a cambiare idea al riguardo.

Intanto la notizia della prossima nomina imperiale dei due nuovi vescovi era trapelata. *La Voce Cattolica* del 19 agosto ⁽²⁵⁾ riportava che il *Vaterland* dava come certa la notizia che il governo proponeva per Bressanone il decano Leiß e per Trento il vescovo ausiliare Della Bona. "Noi - commentava il giornale cattolico di Trento - lasciamo al sullodato giornale la piena responsabilità di questa notizia, osservando solo che in questo caso il governo non ci dovrebbe entrare, spettando la presentazione a S.M. l'imperatore".

Il 30 settembre l'imperatore imponeva il cappello cardinalizio al nunzio Jacobini nel corso di una solenne cerimonia.

⁽²⁴⁾ Lett. del segretario di Stato L. Nina al nunzio L. Jacobini, [Vaticano], 26 agosto 1879, con allegata lett. dei deputati Greuter e Rauch. - *ASAF*, ib., N. 36447, [236].

⁽²⁵⁾ "La Voce Cattolica", 18 agosto 1876, "Ultime notizie - Trento 19".

Ai primi di ottobre i deputati tirolesi al parlamento di Vienna intervennero presso il governo per bloccare le due nomine vescovili. Il 13 dello stesso mese il deputato barone Ignazio Giovanelli scriveva al cardinale Franzelin ⁽²⁶⁾ che i deputati conservatori tirolesi avevano manifestato a Vienna il malcontento del clero e del popolo tirolese per il progetto del governo di nominare i due prelati, e che essi si sentivano obbligati a fare tutto quello che stava nelle loro forze “per allontanare dal paese una tale calamità (*diese Unglück*)”.

Il Giovanelli proseguiva ricordando che essi avevano pregato il conte Hohenwart di parlare dell'aspetto politico della questione con il Taaffe e di fargli presente “le conseguenze disastrose per lo stesso governo”. Il Taaffe aveva però risposto che la proposta per i due nuovi vescovi era stata fatta a Roma dal precedente Ministero Auersperg, e che “essendo la palla già uscita dalla canna”, l'attuale Ministero non aveva avuto motivi di prendere in proposito un'altra posizione. “Io — affermava il Giovanelli — osservai al conte Hohenwart che questa risposta di Taaffe è una mistificazione, giacché si sa che da Roma venne una rimostranza e nondimeno il Governo rimase nel suo disegno”.

A questo punto il deputato tirolese consigliava come la cosa migliore di guadagnare tempo, perché riteneva probabile che il ministro Stremayr, dopo il dibattito sul discorso della Corona ⁽²⁷⁾, avrebbe lasciato il Ministero, e tre posti ministeriali ancora vacanti sarebbero stati occupati da conservatori. Allora, concludeva il Giovanelli, le trattative del Vaticano con gli altri uomini sarebbero state più facili.

Mons. Franzelin comunicava il 20 ottobre 1879 al Vaticano ⁽²⁸⁾ che la questione delle due sedi vescovili di Trento e di Bressanone sembrava pigliare una piega più favorevole, e questo perché la maggioranza della Camera dei deputati si mostrava “unita e conservatrice oltre ogni speranza”, e “la posizione del fatale Ministro Stremayr si crede insostenibile”. Per questa nuova situazione che si era creata, osservava il cardinale, i deputati cattolici tirolesi, i quali si davano da fare per l'esclusione dei candidati governativi dalle due sedi vescovili, erano più facilmente ascoltati. “Laonde il Presidente del Ministero Conte Taaffe comincia già a tenere un altro linguaggio. Egli disse al Conte Hohen-

⁽²⁶⁾ Brano di lettera del deputato I. Giovanelli al cardinale Franzelin, Vienna, 13 ottobre 1879. — *ASAV*, ib., senza n. prot., [354].

⁽²⁷⁾ Una lunga relazione sul discorso della Corona e i successivi interventi dei vescovi alla Camera venne inviata dal nunzio L. Jacobini al segretario di Stato L. Nina. — *V. ASAV*, ib., senza n. prot., [336-348].

warth, Capo dei Conservatori, che se venissero *nuove rimostranze da Roma*, si potrebbe recedere dalla nomina dei due (Della Bona e Leiß)". Questo egli aveva appreso da una lettera inviategli dal deputato Giovanelli che allegava alla sua. Di questo era necessario venisse informato il cardinale Nina e lo stesso Papa.

Sembrava poi al cardinale Franzelin pure necessario che il nunzio a Vienna ottenesse un nuovo mandato di ripetere le rimostranze della Santa Sede al conte Taaffe e di insistere per la presentazione da parte dell'imperatore di mons. Haller e di Simon Aichner. Gli constava che il Papa sarebbe stato "consolatissimo" per una buona riuscita dell'affare.

Il giorno seguente il segretario di Stato Nina scriveva al nunzio ⁽²⁸⁾ che riteneva che avrebbe fatto tutto il possibile per far recedere il governo dal suo proposito di far nominare il Della Bona e il Leiß. Una circostanza favorevole era che la Camera dei deputati era di "sentimenti conservativi" e che si riteneva insostenibile la posizione del ministro Stremayr. Inoltre i deputati tirolesi avevano fatto conoscere il malcontento del clero al popolo della loro provincia per il disegno governativo sulle predette nomine, e per mezzo del conte Hohenwart avevano anche fatto presente al conte Taaffe la portata politica della questione e "le conseguenze disastrose che potrebbero derivare per lo stesso Governo". Il cardinale Nina comunicava poi al nunzio la risposta data dal conte Taaffe, come era stata riferita dal deputato Giovanelli, e dell'occasione che si offriva "di fare un cambiamento se ora a Roma si manifestasse opposizione alle proposte nomine".

Le trattative del nunzio, sottolineava il cardinale, sarebbero state ora più facili, e lo sarebbero state ancora di più se lo Stremayr avesse abbandonato il Ministero del Culto, e i Ministeri ancora vacanti fossero stati occupati da uomini conservatori. Un qualche ritardo perciò nelle trattative non sarebbe stato dannoso, ma nel frattempo non si sarebbe dovuto certo trascurare di ottenere la sostituzione dei due nomi proposti con quelli, per esempio, di Haller e di Aichner, in tempo per poterli preconizzare nel Concistoro che ordinariamente si teneva nel mese di dicembre.

Il nunzio Jacobini il 30 ottobre inviava al segretario di Stato Nina

⁽²⁸⁾ Lett. del cardinale Franzelin a Mons. Rev.mo (manca il nome), Casa di S. Andrea, 20 ottobre 1879. — *ASAV*, ib., (senza n. prot.), [334].

⁽²⁹⁾ Lett. del segretario di Stato L. Nina al nunzio L. Jacobini, [Vaticano], 21 ottobre 1879. — *ASAV*, ib., N. 37410, [273-274].



La provincia ecclesiastica di Salisburgo (1848-1918)

- | | |
|----------------------------------|---------------------------------|
| 1. Arcidiocesi di Salisburgo. | 4. Diocesi di Lavant (Marburg). |
| 2. Diocesi di Bressanone. | 5. Diocesi di Sekkau (Graz). |
| 3. Diocesi di Gurk (Klagenfurt). | 6. Diocesi di Trento. |

una lunga relazione ⁽³⁰⁾ sulla vertenza in corso e sui passi che aveva fatti presso l'imperatore, il governo, gli arcivescovi di Salisburgo e di Praga, e lo stesso decano Leiß, per giungere a una soluzione favorevole alla Santa Sede.

Il governo, iniziava egli col dire, "continua a mostrarsi fermo riguardo alle persone designate per le Sedi di Trento e di Bressanone". Egli aveva avuto un colloquio con l'imperatore nel corso del quale aveva esposto, più chiaramente di quello che non aveva fatto il governo, le "angustie" del Papa per quelle proposte, insistendo sul "carattere non fermo" delle persone proposte, sulla sfiducia, per non dire avversione, manifestata apertamente dal clero e dai fedeli, con *indirizzi* specialmente contro il Leiß, sulle speciali condizioni della provincia tirolese e il carattere tenace della sua popolazione.

L'imperatore, insistendo sulle stesse osservazioni fatte precedentemente dal conte Taaffe e dal ministro Stremayr, gli aveva risposto che l'opposizione manifestatasi nel Tirolo contro i due candidati vescovili, e in particolare contro il Leiß, aveva il carattere di "una mera agitazione provocata dai deputati", la quale sarebbe cessata non appena il Papa avesse nominati i vescovi. Nel caso presente essa era poi del tutto ingiustificata, dato che dei candidati proposti, uno era già vescovo "probo e capace", e l'altro, il Leiß, un ecclesiastico "di eccellente condotta, zelante, di rara dottrina, non malsano", che come tale era riconosciuto da persone "superiori ad ogni eccezione", fra le quali l'arciduca Carlo Lodovico.

Per questo l'imperatore diceva di sperare che il Papa, meglio informato, si sarebbe tranquillizzato sulla "idoneità e dignità" delle persone che si contava di presentare. D'altronde egli affermava che, nel comune interesse, avrebbe dovuto cessare nel Tirolo l'opposizione dichiarata e costante, come era stata fatta dal defunto vescovo Gasser, per altro "rispettabilissimo".

Il nunzio allora aveva fatto osservare all'imperatore che i Tirolesi erano stati spinti a tale opposizione "dalla infausta legge sulle scuole, nonché da certe ordinanze ministeriali lesive della unità del culto", e

⁽³⁰⁾ Lett. del nunzio L. Jacobini al segretario di Stato L. Nina, "Sulle sedi di Brixen e di Trento", Vienna, 30 ottobre 1879. — *ASAV*, ib., N. 14176, [310-315]. Sul primo foglio della lettera, la nota: "Qualora preveggasi che ulteriori insistenze in contrario tornino inutili od indispongano l'animo dell'Imperatore. — Ud.a dei 5 Nov. 1879. Il S. Padre udita la relazione del presente dispaccio e dopo aver tutto ponderato si è degnato ammettere le proposte del Governo. E si scriva analogamente al Card. Pro-Nunzio. — L. Card. Nina".

che quindi il vero modo per farla cessare era quello di allontanarne la causa, modificando la legislazione scolastica secondo quanto aveva ripetutamente richiesto l'episcopato e tenendo conto dei sentimenti cattolici di quella provincia.

L'imperatore replicò che, ad ogni modo, l'opposizione fatta fino allora era "sistematicamente esagerata", e che nel presente indirizzo governativo sarebbe stato desiderabile ed opportuno che non continuasse. Egli era poi persuaso, riguardo alla nomina a vescovo di mons. Haller, che essa non fosse possibile per Trento, "attesa la poca sua energia spiegata dirimpetto alle tendenze del Clero italiano e la poca simpatia che in genere si ha per esso nella Diocesi". Non essendo in vista un altro candidato idoneo a quella sede, era stato proposto il Della Bona.

Alle repliche del nunzio e al suggerimento che si volesse pensare ad altre persone, l'imperatore aveva concluso "con un po' di male umore": "Se il Santo Padre vuole decisamente *rifiutare* i due proposti candidati, lo faccia; ma in questo caso pregherei che mi si volessero indicare i motivi che lo determinano ad un tale *rifiuto*".

A questo punto il nunzio pregò l'imperatore di portare la sua attenzione sull'insieme delle osservazioni che egli aveva espresse.

"Il tempo — proseguiva lo Jacobini nella sua relazione — peraltro non ha giovato a diminuire la tenacità sia dell'Imperatore che del Ministero". Il Papa ne aveva avuto lui stesso una prova nelle "premure" che gli erano state fatte su quella questione nel passato settembre dal conte Haynald a nome dell'imperatore. Lo stesso nunzio era stato sottoposto a continue pressioni. In quegli ultimi giorni si era presentato alla Nunziatura a Vienna il barone Kutschker, per incarico del conte Taaffe e del ministro Haymerle, a interessarsi perché le proposte del governo venissero accettate dalla Santa Sede. Il giorno seguente lo Haymerle gli aveva parlato di persona, ripetendo le stesse osservazioni sopra riferite sul carattere che avrebbe avuto la presente "agitazione" nel Tirolo e ribadendo l'impossibilità di destinare a vescovo di Trento mons. Haller. Il ministro degli Esteri aveva poi affermato che si dovevano nominare sollecitamente i due vescovi voluti dall'imperatore, "onde troncare la via ad opposizioni, le quali danneggerebbero anche il Ministero Conservatore, la cui ferma esistenza dovrebbe interessare egualmente anche noi".

Il conte Taaffe e l'imperatore più volte avevano detto al nunzio di far venire presso di sé il decano Leiß, per convincersi della sua sana costituzione e dei suoi sentimenti. Questi, per non mostrare all'impe-

ratore una sua opposizione personale, alcuni giorni prima aveva fatto venire a sè a Vienna il Leiß.

All'aspetto il decano, notava il nunzio, mostrava salute e sufficiente robustezza. Gli aveva anche detto di sentirsi la forza di svolgere qualsiasi funzione religiosa. Il Leiß poi aveva affermato che nel Tirolo gli facevano opposizione, perché non approvava certe locali tendenze politiche di partito. Il suo principio, disse, era che "innanzi tutto deve essere integra e salva l'unità dell'Impero, e che le autonomie locali in tanto siano da difendersi, in quanto siano compatibili colla stessa unità, e subordinatamente a questa". "I miei concittadini al contrario — proseguiva il Leiß — mettono l'autonomia locale al di sopra dell'Unità. Essi ritengono che nelle questioni politiche si abbia da avere o *tutto* o *niente*. Io sono dell'opinione che non potendo avere il tutto, è utile di non rifiutare il poco".

Il nunzio gli aveva detto allora che nelle questioni non politiche del culto e della scuola gli attribuivano idee diverse da quelle del vescovo defunto, che venivano seguite dalla maggiore e migliore parte dei fedeli di quella diocesi. Il Leiß gli rispose che quella era una calunnia. Egli considerava dannosa e riprovevole l'attuale legislazione scolastica, ma, dato che per il momento non si poteva ottenerne l'abrogazione, riteneva non fosse vantaggioso per la Chiesa ritirarsi del tutto dalla Scuola e astenersi in modo assoluto dal prendere parte ai Consigli scolastici distrettuali e locali, nei quali il clero avrebbe potuto esercitare una reale influenza. Quindi il Leiß giudicava "poco prudente" il criterio adottato nel Tirolo da diversi anni fino al momento presente, di una opposizione totale alle leggi confessionali e dell'astensione del clero da tutti i Consigli scolastici, diversamente da quanto avveniva in quasi tutte le altre diocesi. Anche il vescovo precedente si era detto d'accordo con lui in questo, ma gli aveva espresso "il dispiacere di vedersi involto nel partito e di non poterne uscire per non esporsi agli attacchi".

Il Leiß disse ancora al nunzio di non avere assecondato le proteste fatte, due anni prima, da vari decani contro l'autorizzazione data dall'arcivescovo di Salisburgo ad un ecclesiastico della sua diocesi di sedere nel Consiglio scolastico provinciale; bene avrebbe fatto allora, secondo lui, il vescovo di Bressanone a impedire che i suoi preti attaccassero l'operato del vescovo metropolitano. Egli diceva di essere "per il rigore della disciplina e la dipendenza canonica", di qui la sua "contrarietà agli arbitri dei subalterni". Era stata appunto questa sua fermezza che gli aveva procurato, alla notizia della sua nomina a vescovo, la ostilità sia dei deputati tirolesi, sia di una parte del clero che sapeva

che, se fosse divenuto vescovo, non avrebbe tollerato tali arbitri, nell'interesse della disciplina ecclesiastica e per la "convenienza del governo".

Dal colloquio avuto con il Leiß, notava il nunzio, "non potei sentire dalla bocca del decano una parola di umiltà, o della grave responsabilità che porta seco la dignità di Pastore, o della disponibilità del suo animo a restarsene tranquillo nell'ufficio di Decano, o a riportarsi a quello che il Capo Supremo sarà per decidere". Parve allo Jacobini che il Leiß si preoccupasse solo della sua difesa dagli avversari. Da tutto l'insieme del colloquio ne trasse "una penosa impressione". "Queste sue maniere di vedere — proseguiva il nunzio — corrispondono alle idee del governo, ma non concordano con quelle della maggioranza del popolo e del Clero". Nello scorso settembre egli aveva ricevuto varie petizioni, tutte identiche, di decani del Tirolo, i quali a nome proprio e del clero chiedevano per vescovo mons. Aichner ed esprimevano sfiducia nel Leiß, "per difetto di scienza, debolezza di carattere, impotenza fisica".

In quei giorni, scriveva ancora lo Jacobini, si era rifiutato di ricevere una delegazione di deputati cattolici del Tirolo, membri del Parlamento, i quali erano venuti per esporgli i loro desideri a favore dello Aichner e la loro contrarietà al Leiß, perché li facesse conoscere alla Santa Sede. L'arcivescovo di Salisburgo gli aveva però detto che l'opposizione al Leiß nel Tirolo era un po' esagerata e veniva tutta dalla stessa fonte, e che essa sarebbe diminuita una volta che questi fosse stato nominato vescovo. L'arcivescovo aveva poi aggiunto che il miglior partito sarebbe stato trasferire il vescovo di Seckau a Trento e mons. Haller a Bressanone, conformemente alla proposta che egli aveva fatto fin dal principio al governo. Egli avrebbe voluto parlare di questo all'imperatore, ma questi non aveva potuto riceverlo, perché era partito per l'Ungheria.

Anche il cardinale Schwarzenberg, arcivescovo di Praga e metropolita dei vescovi della Boemia, che si diceva dello stesso parere di mons. Eder, non era propenso ai candidati del governo. Tuttavia, notava il nunzio, era assai difficile che il governo recedesse dal sostenere la proposta del Leiß. Era pure molto improbabile che lo stesso governo fosse d'accordo nel trasferire lo Haller a Bressanone, "quantunque per quella diocesi tedesca non potrebbe invocare l'asserita debolezza dello Haller riguardo al Clero italiano e la poca perizia della lingua italiana".

Il vescovo di Seckau gli aveva detto due giorni prima di non volere abbandonare la sua diocesi, e che avrebbe ceduto "solo ad un *comando* espresso dal Santo Padre".

In quei giorni, proseguiva il nunzio, gli si era presentato il deputato Ignazio Giovanelli, "eccellente cattolico", per riferirgli che il conte Hohenwart aveva espresso al conte Taaffe, a nome e per incarico dei deputati conservatori tirolesi, la loro contrarietà ai due candidati governativi, e che il Taaffe, "il quale ha bisogno anche dei Tirolesi per una maggiornaza parlamentare", gli aveva risposto: "L'affare è nelle mani della Santa Sede: se la Santa Sede *rifiuterà* i candidati, in questo caso potrebbe pensarsi ad altri soggetti".

Il nunzio aveva fatto osservare al deputato tirolese che la risposta del presidente dei ministri era "piuttosto evasiva e data nella lusinga che la Santa Sede *non rifiuterà formalmente* le proposizioni del governo". Il barone Giovanelli gli aveva replicato che si sarebbe potuto comunque sempre ricordare al ministro quelle parole che aveva pronunciate, e che quindi pensava fosse conveniente aspettare ancora un poco per vedere se nel frattempo nel governo entravano altri elementi conservatori, i quali appoggiassero le richieste dei Tirolesi.

Concludendo la sua relazione al segretario di Stato della Santa Sede, il nunzio informava che il cardinale Schwarzenberg gli aveva detto che il vescovo di Linz, allo scopo di liberare la Santa Sede e il governo dall'"imbarazzo", gli aveva scritto affinché "volesse insinuare al Della Bona e al Leiß di dichiarare al governo che essi non accetterebbero il Vescovato". Il cardinale però non aveva intenzione di fare quanto richiesto, per la ragione che egli non era il metropolita della Provincia ecclesiastica di Salisburgo. Anche il vescovo di Seckau pensava, come il vescovo di Linz, che ai due candidati governativi si sarebbe potuto consigliare di ritirarsi e far conoscere tale loro decisione al governo.

Il segretario di Stato cardinale Nina scriveva l'8 novembre al nunzio ⁽³¹⁾, che dall'ampio rapporto ricevuto aveva rilevato l'impegno che questi aveva messo perché alle sedi di Trento e di Bressanone fossero assegnati ecclesiastici "più benevisi, fedeli, e più atti ad assumere nelle attuali difficili circostanze il regime di quelle diocesi". Egli aveva riferito il rapporto al Papa. Questi, "dopo aver esaminato ponderatamente lo stato delle cose, è venuto nella persuasione che ormai per parte della Santa Sede non si è tralasciato alcun mezzo per far destinare da codesto governo soggetti migliori. Laonde non adducendosi evidenti motivi canonici per ritenere che mons. Della Bona e il barone Leiss

(31) Lett. del segretario di Stato L. Nina al nunzio L. Jacobini, [Vaticano], 8 novembre 1879. — *ASAV*, ib., N. 37633, [329].

siano indegni della proposta promozione, il Santo Padre non ha creduto espediente di opporsi ed essa con fermo rifiuto”.

“Qualora l'E.V. — concludeva il cardinale Nina — vegga che il governo persiste nei suoi disegni, è autorizzata a dar la risposta affermativa, per quindi venire a suo tempo alla compilazione dei relativi processi canonici”.

Mons. Della Bona, che pur avvertendo in qualche misura l'importanza della questione che gravitava intorno a lui, non conosceva certo le trattative che si svolgevano sopra il suo capo fra la Santa Sede, il governo austriaco e lo stesso imperatore, scriveva il 17 novembre 1879 da Salisburgo ad un alto prelato che gli aveva fatto pervenire qualche giorno prima due *Brevi* per la sua nomina a vescovo ⁽³²⁾, sostenendo che non ambiva affatto a tale nomina che, fra il resto, gli giungeva inaspettata.

“Ottimo Monsignore! — scriveva il Della Bona — dica pure che io sono strano, ma permetta solo che Le esponga il motivo. Sino a questo momento S.A. [*l'arcivescovo di Salisburgo*] non mi fece mai una parola in proposito, e qualcuno ebbe ad assicurarmi, che la sua proposta riguarda mons. H. [*Haller*]; ciò che, riflettendo ai bisogni di questa Arcidiocesi, trovo naturale ed anche per altro conto assai giusto.

Fino al presente momento non venni mai interpellato né direttamente né indirettamente da alcun superiore o incaricato ecclesiastico o secolare, e mi accadde di vedere recentemente uno scritto da Vienna con le parole: “Le cose stanno dove erano avanti due mesi; dice che si trova fra l'incudine e il martello, e per questo stato di cose il Santo Padre soffre, né si sa quando e come finirà”.

Ella mi conosce da più anni, ed ha potuto accorgersi dalla mia lettera quanto io sia lontano dall'ambire alcuna Sede, e massimamente quella, che di tutto cuore auguro a chiunque, cui la sapienza di Sua Beatitudine troverà da assegnare.

Il solo sospetto che alcuno in questo momento, fosse pur anche il Sovrano stesso, influisse ad una determinazione, che non partisse pienamente dal cuore del Santissimo Padre, e non fosse un suo vero e fermo volere, anzi comando, sarebbe per me in ogni caso, ma più che mai nel presente un insuperabile impedimento. Perciò La prego, se è ancora in tempo, affinché il Papa conosca questi miei sentimenti sinceri e non dubiti punto che venererò di tutto cuore qualunque disposizione

⁽³²⁾ Lett. di mons. G.G. Della Bona a Re.mo mons. Uditore (manca il nome), Salisburgo, 17 novembre 1879. — *ASAV*, ib., (senza n. prot.), [360].

Gli piacerà di emanare in favore di altro qualunqueiasi più degno e meritevole ecclesiastico”.

Il nunzio Jacobini informava il 20 novembre il cardinale Nina ⁽³³⁾ che, ricevuta la sua lettera dell'8 novembre, prima di dare al governo la risposta affermativa sulla designazione dei vescovi di Trento e di Bressanone, aveva voluto effettuare ulteriori tentativi per far recedere il governo stesso dalle sue proposte. Egli aveva a questo scopo dapprima inviato presso il conte Taaffe, il conte Hohenwart, perché questi, come capo del partito conservatore, del quale facevano parte i deputati tirolesi, gli parlasse in proprio nome “dell'interesse del governo di non disgustare con quelle proposte i menzionati deputati, essendoché questi probabilmente si rifiuterebbero ad appoggiare i progetti di legge che premono tanto al Ministero”. Ma questo tentativo andò a vuoto, perché il conte Taaffe rispose che “le proposte non potevano cambiarsi e che esso deplorerebbe se i deputati non volessero appoggiare i progetti governativi”.

In seguito il nunzio aveva parlato con il ministro degli Esteri barone Haymerle e gli aveva proposto di nominare il decano Leiß per Trento e mons. Haller per Bressanone, ma quello gli aveva risposto che l'imperatore era in attesa dell'accettazione dei candidati da lui proposti da parte della Santa Sede, e che al conte Paar, partito in quei giorni per Roma, era stato raccomandato soprattutto di ottenere tale accettazione.

Infine, scriveva lo Jacobini, “sono andato dal presidente dei Ministri, ricordandogli le precedenti nostre pratiche; ho aggiunto che se il Santo Padre non s'induce per la deferenza all'Imperatore a dare un fermo rifiuto alle loro proposte, ciò per altro dopo le esplicite manifestazioni della Santa Sede deve fare apparire al governo stesso la massima convenienza di secondare in qualche modo i desideri del Supremo Capo della Chiesa; che se si insiste a mettere da parte immeritatamente mons. Haller, almeno si nomini Leiss a Trento ed Aichner a Brixen; che tale combinazione doveva essere accettabilissima al governo, il quale tiene tanto tenacemente ad elevare Leiss alla dignità vescovile: che in tal maniera Leiss a Trento sarebbe meno sgradito alla popolazione e colla promozione di Aichner si provvederebbe bene alla sede di Brixen e si contenterebbero i Tirolesi”.

Il conte Taaffe, dopo avergli fatte “le consuete opposizioni”, gli

⁽³³⁾ Lett. del nunzio L. Jacobini al segretario di Stato L. Nina, Vienna, 20 novembre 1879. — *ASAV*, ib., N. 14413, [363-366].

disse che avrebbe riferita la cosa al Consiglio dei ministri e poi all'imperatore, e in seguito gli avrebbe data una risposta.

Proprio quel giorno era venuto alla Nunziatura il ministro del Culto a dargli la risposta che era negativa. Questi gli riferì che l'imperatore, al quale era stata comunicata la proposta del nunzio, si era "decisamente espresso di non poter cambiare le proposte". L'imperatore era poi partito per l'Ungheria.

"Riusciti vani tutti i tentativi — concludeva il nunzio —, non mi resta, che valermi dell'autorizzazione datami col menzionato dispaccio di dare cioè la risposta affermativa.

Al signor Stremayr oggi ho detto, che mentre il governo ci fa tante insistenze per la sollecita provvista delle due Sedi tirolesi, non si dà alcuna cura di provvedere alla Sede di Veglia che è vacante da due anni: che tale ritardo è oltremodo penoso, alieno da ogni regola, e che la Santa Sede non intende che sia più oltre differita la proposta relativa".

A questa lettera del nunzio il segretario di Stato rispondeva il 26 novembre con il seguente *Dispaccio in Cifra* ⁽³⁴⁾:

"Ricevo rapporto n. 14413. Se non ha dato risposta alla Nota verbale sulle proposte per Trento e Bressanone, nel senso voluto dal governo, procuri l'E. V. tra di darla subito. — L. Card. Nina".

Nel frattempo il cardinale Franzelin aveva fatto pervenire due lettere al Vaticano. Nella prima, di data 21 novembre ⁽³⁵⁾, egli scriveva che, nonostante le osservazioni che gli erano state comunicate il giorno prima dal segretario di Stato della Santa Sede sulla questione Leiß-Della Bona, si faceva premura di trasmettere una nuova notizia ricevuta per lettera da un ecclesiastico "degnissimo di fede".

C'era — proseguiva il cardinale — "universale paura e tristezza" che si nominassero quei due prelati, e, riguardo al Leiß tanto maggiore, perché non si poteva approvare il suo modo di comportarsi in occasione della consacrazione del tempio protestante ad Innsbruck. Quel decano, in tale occasione, "non permise che la partecipazione da parte dei cattolici magistrati a quella solennità protestante si mostrasse come

⁽³⁴⁾ "Dispaccio in Cifra" del segretario di Stato L. Nina al nunzio L. Jacobini, [Vaticano], 26 novembre 1879. — *ASAV*, ib., (senza n. prot.), [364].

⁽³⁵⁾ Lett. del cardinale Franzelin a Mons. Rev.mo (manca il nome), C.A., 21 novembre 1879. — *ASAV*, ib., (senza n. prot.), [356]. — Sul primo foglio della lettera, in alto, nota: "S. P. [adre] ordinò che nello stato attuale della pendenza non si può più avere ragione della notizia".

illecita; la sua ragione era: *perché le leggi dello Stato giustificano quella partecipazione come lecita*".

Quel modo di pensare del decano Leiß sembrava al Franzelin molto significativo, specialmente considerando "che il Tirolo è interamente cattolico, che la comunità Protestante composta di forestieri è illegalmente costituita, che tutto il popolo vuole conservata l'unità della fede nel Paese e che dai liberali e dagli impiegati (*sic*) si spinge l'introduzione dei protestanti e la sottrazione delle scuole all'influenza della Chiesa". Il cardinale pregava infine di portare ciò a conoscenza del Papa.

La seconda lettera del cardinale Franzelin, del 24 novembre ⁽³⁶⁾, era estremamente decisa nell'opposizione alle nomine dei vescovi Della Bona e Leiß, giungendo fino a chiedere il *veto* delle stesse da parte del Papa.

"Anche a rischio di stancarla — scriveva il cardinale — ormai senza speranza di poter impedire la disgrazia imminente alla Chiesa del Tirolo, le comunico che un eccellente sacerdote, il quale prima era impiegato presso il governo di Innsbruck quando era colà il Della Bona in qualità di *Referendario* ecclesiastico, scrive: Il ministro Haymerle dichiarò ad uno dei capi del partito conservatore che il presente Ministero deve matenere le nomine di Della Bona e di Leiß «*affinché l'opposizione dei Tirolesi sia infranta ad ogni costo*». I nuovi Vescovi dunque devono essere gli istrumenti per vincere l'opposizione tirolese. Ora questa opposizione non consiste in altro che nel difendere i pricipî cattolici per riconquistare l'influenza della Chiesa nelle scuole elementari e l'unità della fede cattolica nel Paese, contro gli sforzi del governo contrari all'uno ed all'altro di questi diritti".

Il disegno del governo — proseguiva la lettera — era ormai noto al clero e al popolo, e perciò non si riusciva a capire come il Papa consentisse alla nomina di tali vescovi. "Il *Veto* del Santo Padre sarebbe una benedizione per tutta l'Austria, dove abbiamo già un numero troppo grande di Vescovi deboli e governativi, a Lubiana, Vienna, Salisburgo, Leitmeritz. Se il governo la vince nelle presenti circostanze, pare che il Santo Padre non potrà mai più opporre una *negativa*".

L'informatore del cardinale Franzelin aveva riportato nella sua lettera la recisa affermazione fatta dal professore di diritto canonico del-

⁽³⁶⁾ Lett. del cardinale Franzelin a Mons. Rev.mo (manca il nome), C.A., 24 novembre 1879. — *ASAV*, ib., (senza n. prot.), [358-359].

l'Università di Innsbruck P. Nilles, che "le cognizioni necessarie ad un Vescovo nel Sign. Leiss sono uguali a zero". Aveva poi scritto che il Della Bona, conosciuto come suo collega presso il governo ad Innsbruck, era "un vero Giuseppinista".

Il direttore del Collegio Borromeo di Salisburgo, D. Zimmermann, gli aveva detto che mons. Della Bona era stato assai contrario a Pio IX, ed in sua presenza lo aveva giudicato in termini addirittura oltraggiosi, quando il Papa era ancora vivente.

"Queste – sottolineava il cardinale Franzelin – sono notizie sconcertanti, che congiunte con tutte le altre potrebbero ben fornire argomenti per soddisfare all'Imperatore, il quale vuole sapere le *ragioni canoniche* del rifiuto". D'altronde il Concilio di Trento non aveva mai detto che l'obbligo di scegliere "*digniores*" non si estendesse anche ai "sovrani secolari", anzi esso aveva dichiarato proprio l'opposto.

"Mi perdoni V.S. Rev.ma – concludeva il cardinale – ma mi piange il cuore quando veggio come il Governo vuole per mezzo delle scuole rubare al popolo la sua avita religiosità, e per mezzo di illegale intrusione di Protestanti fare del Tirolo cattolico una provincia di mista religione (come la Prussia ha fatto nelle province Renane), e che a questo scopo perverso vuole avere la debolezza dei Vescovi per complice strumento.

La prego per amor di Dio di fare delle notizie date l'uso più efficace che sarà possibile, affinché tutti possiamo dire: *liberavi animam meam*".

Il 27 novembre 1879 il cardinale Nina inviava al nunzio a Vienna un nuovo dispaccio in cifra ⁽³⁷⁾ in cui diceva: "Per nuove notizie giunte al S. Padre, se V.a Em.za non si è ancora sbilanciata col Governo sulle nomine dei Vescovi di Trento e Bressanone, sospenda qualunque pratica in proposito. – L. Card. Nina".

Il nunzio scriveva il giorno seguente al segretario di Stato della Santa Sede ⁽³⁸⁾: "Feci nuove istanze e riuscirono vane. Quindi ho risposto nota verbale di accettazione dei due Candidati del Tirolo. – Card. Jacobini". La spinosa vicenda si concludeva dunque a vantaggio del governo austriaco. I giornali di Vienna davano notizia il 1° dicem-

⁽³⁷⁾ Telegr. in cifra del segretario di Stato L. Nina al nunzio L. Jacobini, [Vaticano], 27 novembre 1879. – *ASAV*, ib., (senza n. prot.), [367].

⁽³⁸⁾ Telegr. del nunzio L. Jacobini al segretario di Stato L. Nina, Vienna, 28 novembre 1879. – *ASAV*, ib., (senza n. prot.), [369].

bre delle due nomine imperiali, *La Voce Cattolica* di Trento il giorno 2 successivo.

Il 18 dicembre l'ambasciatore straordinario presso la Santa Sede, conte Paar trasmetteva al cardinale Nina due lettere dell'imperatore, in cui venivano presentati al Papa mons. Della Bona e mons. Leiß, rispettivamente per la sede vescovile di Trento e per quella di Bressanone, con la preghiera che si provvedesse quanto prima alla loro preconizzazione ⁽³⁹⁾. Il giorno 20 il nunzio trasmetteva al cardinale Nina i processi canonici per i due nuovi vescovi, perché venissero rimessi al segretario del Concistoro per la loro preconizzazione ⁽⁴⁰⁾.

Il Concistoro nel quale il Papa preconizzò i nuovi vescovi di Trento e di Bressanone ebbe luogo il 27 febbraio 1880; in esso venne pure preconizzato il padre Roberto Menini di Spalato, dei Minori Cappuccini, vescovo di Metellopoli "*in partibus infidelium*". Inoltre il Papa nominò 15 vescovi per l'Italia, 19 "*in partibus infidelium*", 8 per la Francia, 1 per la Svizzera e 5 per l'America ⁽⁴¹⁾.

Per quanto riguardava mons. Haller, il nunzio scrisse il 17 dicembre 1879 al cardinale Nina ⁽⁴²⁾ che l'arcivescovo di Salisburgo, nell'udienza avuta il giorno 15 presso l'imperatore, aveva proposto al sovrano di nominarlo suo ausiliare e di conferirgli la prima dignità del Capitolo. "Certamente – osservava nella lettera il nunzio – sarebbe penoso per lo Haller di rimanere a Trento, dove nel Capitolo non è che la seconda dignità: a Salisburgo si troverà meglio, sarà nel Capitolo Metropolitano, avrà la prima dignità e l'Arcivescovo avrà per esso tutti i riguardi e tutti gli affetti. Questo per il momento è quello che si può fare. L'Imperatore si è mostrato d'accordo con l'Arcivescovo".

Il nunzio poi proseguiva informando che i decani tedeschi della diocesi di Trento avevano scritto allo Haller ringraziandolo per la sua opera a vantaggio di quella comunità religiosa, e che probabilmente il clero dei decanati italiani avrebbe fatto lo stesso. Infine lo Jacobini chiedeva che la Santa Sede desse allo Haller un attestato di ricono-

⁽³⁹⁾ Lett. del conte Paar al segretario di Stato L. Nina, Roma, 18 dicembre 1879. – *ASAV*, Segr. St., "Austria-Ambasciatore", R. 260, a. 1879, N. 319, [174-177].

⁽⁴⁰⁾ Lett. del nunzio L. Jacobini al segretario di Stato L. Nina, Vienna, 20 dicembre 1879, "Trasmissione di processi canonici". – *ASAV*, ib., N. 14574, [391].

⁽⁴¹⁾ "La Voce Cattolica", 2 marzo 1880, "Notizie dal Vaticano".

⁽⁴²⁾ Lett. del nunzio L. Jacobini al segretario di Stato L. Nina, Vienna, 17 dicembre 1879. – *ASAV*, ib., 1880; fasc. 1, N. 14567, [7-10].

scimento dei suoi meriti, nominandolo vescovo assistente al Soglio pontificio.

Il cardinale Nina rispondeva pochi giorni dopo ⁽⁴³⁾ che il Papa aveva appreso con molta soddisfazione delle premure dell'arcivescovo di Salisburgo per mons. Haller e delle buone disposizioni dello stesso imperatore, e lo aveva iscritto ben volentieri tra i vescovi assistenti al Soglio.

⁽⁴³⁾ Lett. del segretario di Stato L. Nina al nunzio L. Jacobini, [Vaticano], 24 dicembre 1879. — *ASAV*, ib., N. 38350, [9].

CAPITOLO VII

Il vescovo Giovanni Giacomo Della Bona prende possesso della diocesi di Trento (19 marzo 1880) (127) – Suo intervento alla Dieta di Innsbruck (127) – Polemiche rosminiane (128) – Il vescovo e la questione nazionale (129) – La questione della nomina del vescovo Carlo Eugenio Valussi (132) – Il rinnovo della Triplice Alleanza (139) – Il nuovo nunzio Luigi Calimberti e il nuovo segretario di Stato del Vaticano, Mariano Rampolla (139) – Il Giubileo di Leone XIII (1 gennaio 1888) e quello dell'imperatore Francesco Giuseppe (2 dicembre 1888) (141)

Il vescovo Della Bona rivolgeva il 7 marzo 1880, da Salisburgo, la sua prima pastorale al clero e alla popolazione della diocesi trentina. Il 18 dello stesso mese egli giungeva a Trento e, il giorno successivo, festa di S. Giuseppe, prendeva solennemente possesso della sua diocesi in mezzo ad una folla esultante di fedeli ⁽¹⁾. Smentendo le previsioni di chi, considerata la sua età avanzata (andava già per i 66 anni), riteneva che non sarebbe stato in grado di svolgere il suo ministero pastorale con la dovuta attività, il Della Bona iniziò molto presto, il 19 luglio, a visitare tutta la diocesi, incominciando dai decanati tedeschi.

Come deputato di diritto (con voto *virile*) della Dieta tirolese, il vescovo vi si recò per la prima volta, assieme all'arcivescovo metropolitano di Salisburgo Eder e al vescovo di Bressanone Leiß, l'8 giugno di quell'anno. Il giorno 14 i tre vescovi presentarono alla Dieta una dichiarazione collettiva ⁽²⁾, in cui affermavano essere loro "sacro dovere" di elevare una solenne protesta, perché si erano costituite, rispet-

⁽¹⁾ "La Voce Cattolica", 20 marzo 1880, n. 33, *Cose Patrie – Il solenne possesso di S.A. il P. Vescovo Giov. Giacomo Della Bona*.

⁽²⁾ *St.B.d.L.*, V Per., 3. Sess., 4. Sitz – 14. Juni 1880, S. 25-26.

tivamente ad Innsbruck e a Merano, due comunità protestanti con diritto di esercitare pubblicamente le funzioni religiose ⁽³⁾.

Intanto la polemica pro e contro il Rosmini era destinata a ricevere nuova forza dopo l'emanazione dell'enciclica *Aeterni Patris* (agosto 1878), con i suoi insistenti richiami allo studio di S. Tommaso e la condanna delle "false dottrine", le quali, per altro, venivano lasciate indeterminate. Essa ebbe eco anche su *La Voce Cattolica* di Trento. Il giornale clericale polemizzò, anche aspramente, sull'interpretazione dell'enciclica papale e sul valore del *Dimittantur opera omnia Antonii Rosmini* (3 luglio 1854). Il sacerdote Giuseppe Lange, in una serie di articoli apparsi dal 24 gennaio al 17 febbraio 1880 (*Il "Dimittantur" e il "prohibeatur" della S. Congregazione dell'Indice*), attaccò don Marcantonio Pedrotti di Trento, il quale, nell'articolo anonimo *Vero aspetto della questione rosminiana*, pubblicato su *L'Osservatore di Trento* ⁽⁴⁾, aveva sostenuto che nella questione rosminiana si trattava non tanto del filosofo roveretano e della sua dottrina, quanto piuttosto dell'autorità del giudizio della Chiesa di Roma, la quale, attraverso il decreto della S. Congregazione dell'Indice, aveva dichiarato che nelle opere del Rosmini niente si trovava di contrario alla ortodossia cattolica. Per il Pedrotti chi, dopo quel decreto, ancora sosteneva che le opere del Rosmini erano sospette o pericolose, non faceva che gettar la discordia tra i cattolici e si rendeva "reo di scisma". Allo scopo di sanare i contrasti che si erano prodotti in mezzo al clero, si sarebbe quindi dovuto "restituire il Seminario vescovile all'unico suo scopo di educare il clero secolare, e per conseguenza farlo cessare dall'essere simultaneamente un ospizio dell'Ordine religioso dei Gesuiti, che profughi dall'Italia vi hanno poi da vari lustri stabile dimora alternandosi a loro piacimento".

La polemica rosminiana intorno all'enciclica *Aeterni Patris* e al *Dimittantur* proseguirà vivacissima e spesso aspra anche negli anni seguenti, coinvolgendo alcuni dei maggiori esponenti del pensiero cat-

⁽³⁾ Le due comunità si erano costituite all'indomani del decreto del Ministero dell'Istruzione e Culto del 29 dicembre 1875 (N. 20960), decreto che, secondo i vescovi, era in contrasto con la legge provinciale sull'unità di fede.

⁽⁴⁾ "L'Osservatore di Trento", 17 gennaio 1880, n. 5; 21 gennaio 1880, n. 6 – "Vero aspetto della questione rosminiana" – Il giornale, che aveva iniziato le pubblicazioni a Trento il 3 settembre 1879, bisettimanale, affiancandosi alla "Gazzetta di Trento", al "Raccoglitore" e a "La Voce Cattolica", ebbe vita breve: l'ultimo numero uscì il 7 aprile 1880. D'ispirazione liberale, esso sosterrà fin dai primi numeri la causa rosminiana con una serie di articoli quasi sempre anonimi, spesso in polemica con "La Voce Cattolica".

tolico contemporaneo. Essa generò una vastissima letteratura che non sempre si attenne al campo strettamente filosofico e religioso, ma subì anche interferenze politiche ed ideologiche estranee alla sua sostanza.

Riguardo alla questione nazionale il vescovo Della Bona assecondò la politica governativa, volta al rafforzamento dell'elemento tedesco nella zona mistilingue e nelle isole alloglotte all'interno della parte italiana della provincia.

Il ministro dell'Istruzione e Culto, con ordinanza del 2 aprile 1880 (N. 10.309), aveva incaricato il luogotenente del Tirolo, Bohuslaw von Widmann, di concordare con il vescovo di Trento l'attuazione, senza indugi, dei decreti emanati dal suo predecessore il 9 febbraio e il 3 giugno 1878 (N. 2178 e N. 5027), che contenevano disposizioni per promuovere l'elemento tedesco nel Tirolo meridionale.

Il luogotenente scrisse al Della Bona l'8 luglio⁽⁵⁾, ricordandogli che, attraverso i precedenti decreti, si era avviata un'azione concordata riguardo soprattutto alla scuola elementare, azione che era stata sostenuta con forza dal governo, ma che da parte della Chiesa di Trento aveva fino allora trovato poco appoggio.

Essenzialmente si trattava di offrire protezione alla lingua tedesca sul confine linguistico e nei territori tedeschi isolati all'interno della parte italiana della diocesi, di fronte alla temuta penetrazione dell'italiano. Ciò si sarebbe dovuto attuare, secondo il luogotenente, specialmente attraverso lo sviluppo anche delle scuole popolari tedesche già esistenti nei luoghi minacciati dall'avanzata dell'elemento italiano, e con l'istituzione di scuole elementari tedesche in quei comuni nei quali si parlava ancora il tedesco. Ora, dato che nei comuni in questione l'influenza del parroco avrebbe potuto contribuire al sostegno o all'indebolimento dell'attività dell'amministrazione scolastica, un rapido successo di questa appariva dipendere anche dal contegno del clero.

Il luogotenente passava quindi a sottoporre all'attenzione del vescovo i seguenti punti:

1. Nei distretti nei quali l'elemento tedesco appariva più minacciato, cioè in quelli di Egna e di Caldaro, e poi nei territori tedeschi isolati, si doveva curare che tutti i posti di cura d'anime rimanessero nelle mani di sacerdoti tedeschi o vi venissero affidati, qualora ancora non lo fossero.

⁽⁵⁾ Lett. del luogotenente B. von Widmann al vescovo Della Bona, Innsbruck, 8 luglio 1880, prot. N. 59. — *ACAT*, *AP*, 1880, fasc. 4.

2. Per sostenere in detti posti sacerdoti la cui attività fosse favorevole all'elemento tedesco, si sarebbe potuto dar loro un premio ad integrazione di quanto percepivano; nei casi invece di vacanza della sede, per guadagnarsi fidati sacerdoti tedeschi per i posti di scarsa dotazione, si sarebbe potuto migliorare la dotazione stessa.

Nel caso concreto, per quanto riguardava il punto primo, si sarebbe trattato di venire incontro a sei o sette parrocchie. Il vescovo avrebbe potuto soddisfare questo desiderio del ministro in un tempo relativamente breve, se ci fossero stati a disposizione sacerdoti tedeschi che conoscessero a sufficienza l'italiano. Il luogotenente forniva quindi i nomi di alcuni curati da trasferire a Vadena, Palù, San Francesco e San Felice di Fierozzo, San Sebastiano, Roveda e Ruffrè. Il vescovo, per parte sua, veniva invitato a comunicare i trasferimenti per i distretti di Egna e Caldaro, per alcune località della Valle dei Mocheni, per Lauregno, Ruffrè, Proves, Trodena e Anterivo (ciò ai sensi dell'articolo 6 della Legge imperiale del 7 maggio 1874).

Il luogotenente richiamava poi, per incarico del ministro, l'attenzione del vescovo sul clero regolare di lingua italiana, verso il quale si sarebbe dovuto ricorrere ai più severi mezzi di coercizione (*“gegen welchen zu den schärfsten Zwangsmitteln gegriffen werden mußte”*), qualora da parte dello stesso si fosse rilevata un'attività sovversiva (*“eine agitatorische Wirksamkeit”*) nei Comuni tedeschi e ai confini linguistici. Nelle zone minacciate non si sarebbe dovuto permettere l'insediamento di religiosi italiani, né maschi né femmine, e le relative comunità che già esistevano e facevano propaganda per l'elemento italiano, in forza della legge erano da allontanarsi, oppure da sorvegliare e contenere rigidamente nella loro attività e propaganda.

In fine il luogotenente trattava ancora un punto che si riferiva alla “formazione di una generazione di sacerdoti che ha in simpatia l'elemento tedesco e ne conosca la lingua”, e ciò nel Seminario teologico e in quello dei ragazzi.

Riguardo al primo istituto, sarebbe stato necessario che esso fosse diretto nel modo indicato. Secondo il desiderio del governo si domandava poi al vescovo che, oltre all'organizzazione dell'istruzione, dedicasse tutta la sua cura nella scelta di fedeli funzionari per l'educazione dei chierici. Il luogotenente era persuaso d'altronde che già il vescovo tendesse a ciò con coscienza, senza bisogno d'incitamento.

Per il Seminario dei ragazzi il ministro dell'Istruzione e Culto attendeva la presentazione di un piano dettagliato che indicasse come e con quali mezzi sarebbe potuta venir promossa la formazione di un

clero tedesco fin da questo Seminario, mentre per parte sua si dichiarava pronto a sostenere anche sacrifici finanziari per l'attuazione dello "scopo patriottico".

Il vescovo così rispondeva il 15 agosto alla lettera del luogotenente ⁽⁶⁾.

"Sarà in ogni tempo mia preoccupazione respingere con tutti i mezzi a disposizione ogni minaccia all'elemento tedesco ovunque si dovesse presentare, e non mancherò di indirizzare costantemente quanto si conviene perché i posti di cura d'anime nei distretti di Egna e Caldaro, come pure in quei territori tedeschi isolati, siano tenuti da sacerdoti tedeschi". Nei casi in cui ciò non fosse stato possibile senza un miglioramento di stipendio, egli sarebbe ricorso alla proposta del governo. Avrebbe poi messo al corrente la Luogotenenza di ogni cambiamento nei luoghi citati, e non avrebbe tralasciato occasione per attuare i trasferimenti desiderati.

Nella direzione dei conventi – assicurava il vescovo – venivano già eseguite le direttive della Luogotenenza, anche in seguito ai colloqui che aveva avuti al riguardo personalmente a Roma con le autorità religiose. Frattanto egli conveniva che non sarebbero dovuti avvenire insediamenti di religiosi italiani nelle località menzionate, e tanto meno si sarebbe dovuta verificare una propaganda a favore dell'elemento italiano.

Riguardo alla formazione di una generazione di sacerdoti che avessero simpatia per l'elemento tedesco e ne conoscessero la lingua, il Della Bona ricordava che fin dall'inizio della sua attività episcopale aveva visitato ripetutamente il Seminario diocesano, e tanto da quelle visite che da informazioni avute privatamente, si era formato l'opinione che lo spirito di tutti i funzionari, sia della direzione, sia incaricati dell'istruzione ed educazione dei chierici, "non dava motivo di dubbio". D'altronde – assicurava il vescovo – "non mancherò di tenere d'occhio pressantemente ed incessantemente lo spirito e l'attività degli stessi, di controllare tutto nel modo più preciso, e di prendere tutti i provvedimenti necessari con coscienza, in vista dello scopo preordinato secondo le realistiche e importanti disposizioni".

Il Della Bona osservava poi che nella diocesi vi erano due collegi tedeschi e uno italiano: i primi due a Bolzano e a Merano, il terzo a Trento. I chierici di Merano frequentavano il ginnasio locale dei Be-

⁽⁶⁾ Lett. del vescovo Della Bona al luogotenente B. von Widmann, Trento, 15 agosto 1880. – *ACAT*, *AP*, ib.

nedettini, quelli di Bolzano e di Trento un istituto privato. Per il vescovo gli unici mezzi appropriati per la formazione di un clero tedesco fin dal Seminario dei ragazzi consistevano in questi: che all'istituto privato di Bolzano si concedesse la parificazione con le scuole dello Stato e quindi l'autorizzazione a rilasciare certificati di valore ufficiale agli esami di maturità, e che ambedue i collegi di Bolzano e di Merano venissero ampliati, così da poter dare alloggio, non solo agli alunni assai numerosi dei dieci decanati tedeschi, ma anche a tutti quelli della parte italiana che avessero desiderato fare i loro studi ginnasiali in istituti tedeschi, e ciò in parte gratuitamente e in parte a spese ridotte. Se il governo avesse riconosciuta la parificazione all'istituto di Bolzano ed avesse fornito l'aiuto finanziario all'ingrandimento degli edifici e alla riduzione delle rette, era parere del vescovo che si sarebbe potuto spezzare fondatamente nel raggiungimento dello scopo.

Venuto a morte il 17 novembre 1885 il vescovo Della Bona, l'arcivescovo di Salisburgo e i vescovi suffraganei pensarono come a suo successore al coadiutore dello stesso arcivescovo, mons. Giovanni Haller. Questi già era stato proposto una prima volta a quella sede nel 1879, ma non aveva allora potuto esservi nominato per l'opposizione incontrata presso il governo.

A favore della nomina dello Haller alla diocesi di Trento, si espresse in un primo tempo lo stesso Papa Leone XIII. Il cardinale Jacobini scrisse a questo proposito il 18 dicembre 1885 al nunzio Serafino Vannutelli ⁽⁷⁾ che il Papa, per l'“importante” diocesi di Trento, aveva rivolto la sua attenzione su mons. Haller, e che portava ciò a sua conoscenza “onde colla delicatezza e riserva che son richieste dall'argomento, Ella si adoperi a far sì che il Prelato anzidetto venga proposto da codesto Sovrano all'approvazione della S. Sua”.

Il nunzio rispose ⁽⁸⁾ che anche lui, non appena morto il vescovo Della Bona, aveva pensato allo Haller come suo successore e, dopo essersi assicurato che il nome di questi sarebbe stato sicuramente incluso nelle proposte dei vescovi della provincia ecclesiastica, ne aveva raccomandata la candidatura per ben due volte al ministro per il Culto. Tuttavia, quantunque la questione si trovasse ancora nella fase pre-

⁽⁷⁾ Lett. del segretario di Stato L. Jacobini al nunzio S. Vannutelli, Roma, 18 dicembre 1885. — *ASAV*, ib., 1887, fasc. 2, N. 65073, [4].

⁽⁸⁾ Lett. del nunzio S. Vannutelli al segretario di Stato L. Jacobini, Vienna, 23 dicembre 1885. — *ASAV*, ib., N. 65188, [6].

paratoria, egli aveva potuto intuire che “in ordine alla sede di Trento la persona di mgr. Haller continuava ad essere alquanto antipatica a questi governanti, e ciò non tanto per la sua fermezza nei buoni principî, quanto perché lo reputano poco accetto alla popolazione italiana e troppo sprovvisto di quelle forme che rendono più grate e agevoli le relazioni sociali ed ufficiali”.

Nel frattempo, proseguiva il nunzio, tra i vari nomi proposti per la diocesi di Trento e che erano apparsi anche sui giornali, era venuto fuori quello di mons. Eugenio Valussi, decano del Capitolo metropolitano di Gorizia e deputato al Parlamento di Vienna⁽⁹⁾. Egli conosceva personalmente questo prelato e ne lodava la dottrina come l'abilità negli affari temporali. Inoltre, essendo il Valussi di nazionalità italiana, sarebbe senza dubbio riuscito molto gradito alla parte italiana della diocesi. Non altrettanto sicuro però era che la sua nomina sarebbe riuscita egualmente accettata alla parte tedesca. Se non che quel dubbio gli era svanito dopo che “uno dei più caldi e più intelligenti sostenitori della causa cattolica della parte tedesca della Diocesi tridentina”, gli aveva raccomandato la candidatura del Valussi.

Questi era il parroco di Terlano don Josef Weiser, vecchio alunno del Collegio Germanico, molto ben conosciuto dal cardinale Franzelin, il quale era stato per vari anni segretario della Nunziatura di Monaco. Il Weiser aveva scritto al nunzio in data 16 dicembre ricordandogli che già tre anni prima, a Vienna, gli aveva segnalato il Valussi come persona degna di occupare una sede vescovile: questi era veramente “un Vescovo nato”. In lui si trovavano riuniti “un sodo sapere in teologia e diritto canonico, una sincera pietà, una amabile dolcezza, squisitissime maniere con una forza da gigante, un vero patriottismo per l'Austria, un amore speciale verso la famiglia imperiale e una devozione smisurata verso la Santa Sede”. Egli era italiano, ma parlava be-

(9) Eugenio Carlo Valussi nacque a Talmassons (Udine) il 10 febbraio 1837. Studiò teologia nel Seminario di Gorizia e fu ordinato sacerdote il 12 febbraio 1860. Si laureò in teologia a Vienna presso l'Istituto Sant'Agostino. Rientrato a Gorizia, fu direttore spirituale di quel Seminario e vi insegnò teologia morale. Fu redattore del locale *Folium dioecesanum*. Quando, nel 1870, sorse a Gorizia il Circolo cattolico politico, il Valussi venne eletto a farne parte della direzione. Dal 1871 fino al 1886 collaborò a “L'Eco del Litorale”. Nel 1875 fu eletto deputato per il Friuli al Parlamento di Vienna. Nel 1880 venne nominato preposito del vicario capitolare fino alla venuta del nuovo arcivescovo Zorn. Il 24 aprile 1886 il Valussi veniva nominato dall'imperatore alla sede di Trento; la sua nomina fu confermata dalla Santa Sede il 7 giugno. Il 26 successivo venne consacrato nel Duomo di Trento dal nunzio Vanutelli.

nissimo di tedesco. Sicuramente sia gli italiani che i tedeschi della diocesi si sarebbero rallegrati se fosse stato nominato vescovo.

Il Weiser nella sua lettera al nunzio faceva pure gli elogi più grandi di mons. Haller, ma soggiungeva: "Se si volesse trovare in lui qualche neo, consisterebbe nell'aver egli poco studiato le regole della etichetta, nell'essere talvolta un po' capriccioso e nel seguire il parere di alcuni partigiani prediletti senza guardare più oltre. Come sento, egli patisce alcune volte di svanimenti repentini, cadendo a terra come morto, il che gli avvenne una volta anche all'altare".

Concludendo il nunzio, in base alle informazioni avute delle quali non aveva motivo di dubitare minimamente, domandava al segretario di Stato della Santa Sede se l'ordine trasmessogli doveva essere eseguito in modo assoluto, o se poteva lasciar cadere la candidatura di mons. Haller, qualora vedesse che le sue pratiche in favore dello stesso difficilmente sarebbero riuscite, e che con meno difficoltà avrebbe potuto ottenere che venisse scelto il Valussi.

Il 28 dicembre 1885 il cardinale Jacobini scriveva al nunzio ⁽¹⁰⁾ che le considerazioni comunicategli facevano ritenere che la candidatura di mons. Haller, sebbene "per se stessa accettabile e lodevole", non sarebbe forse riuscita, per talune circostanze esteriori, generalmente gradita. D'altro lato vi era il Valussi che per dottrina, per attaccamento alla Santa Sede, per le simpatie che godeva e per il suo tatto nel condurre gli affari, poteva rendere più fruttuosa la sua opera a vantaggio della Chiesa. Quindi la sua proposta, che incontrava anche l'approvazione del Papa, era la seguente.

"Stando così le cose, e quando vedesse Ella che le pratiche già iniziate perché la scelta cada sopra mgr. Haller, incontrano difficoltà che ne rendino dubbio il risultato, cessi dal proseguirle e si adoperi a che cada essa sopra mgr. Valussi".

Il luogotenente del Tirolo Widmann ⁽¹¹⁾, in ottemperanza a quanto gli era stato richiesto il 19 febbraio 1886 dal ministro per il Culto Gautsch, riferiva ⁽¹²⁾ di avere invitato l'arcivescovo di Salisburgo e, at-

⁽¹⁰⁾ Lett. del segretario di Stato L. Jacobini al nunzio S. Vannutelli, Roma, 28 dicembre 1885. — *ASAV*, ib., N. 65188, [8].

⁽¹¹⁾ Il barone Bohuslav von Widmann fu luogotenente del Tirolo dal 13 agosto 1879 al 18 giugno 1890.

⁽¹²⁾ Rapporto "personale" del luogotenente B. von Widmann al ministro Paul Gautsch von Frankenthurn, Innsbruck, 9 marzo 1886. — *TL*, St. Präs., 1886, N. 1250/1611.

traverso questi, i vescovi suffraganei, a indicare i nominativi di quei prelati che riteneva idonei per la sede vescovile di Trento. Quei nominativi sarebbero poi stati fatti pervenire all'imperatore.

I vescovi interpellati avevano unanimemente espresso le loro preferenze per mons. Haller. Il luogotenente però era del parere che il favorire un unico candidato avrebbe pregiudicato il diritto discrezionale (*das Privatrecht*) dell'imperatore nella nomina dei vescovi. Inoltre egli non giudicava lo Haller adatto per Trento, non essendo venuti meno i motivi che aveva già esposti nel 1879 contro quella nomina.

Il vescovo di Seckau Zwerger nella sua proposta aveva nominato, tra gli altri, il Valussi. Il barone Widmann s'informò su di questi presso il luogotenente di Trieste Sisinio de Pretis, il quale gli descrisse il Valussi come un uomo di vasta cultura filosofica e letteraria e di grande esperienza anche negli affari pratici. Per nascita ed educazione egli si sentiva italiano, tuttavia all'occasione venivano alla luce il suo attaccamento alla Casa imperiale e i suoi sentimenti filo-austriaci ⁽¹³⁾.

Il luogotenente Widmann inviò queste informazioni a Vienna. Il ministro del Culto, da parte sua, insistette nella sua relazione all'imperatore perché venisse nominato il Valussi, il quale, sottolineava, curava più gli interessi dello Stato, mentre lo Haller aveva in vista esclusivamente quelli della Chiesa ⁽¹⁴⁾.

Il 28 aprile 1886 il nunzio scriveva al cardinale Jacobini ⁽¹⁵⁾:

Nunziatura Apostolica
Vienna

N. 8115

“Vescovato di Trento”

Eminenza Reverendissima,

con nota confidenziale in data di ieri il Ministro degli Affari Esteri mi previene che sua Maestà l'Imperatore ha in animo di raccomandare al Padre Santo per la Sede Episcopale di Trento Monsignor Eugenio Valussi, dignità di Decano della Chiesa Metropolitana di Gorizia.

Valendomi dell'autorizzazione che l'Eminenza Vostra Reverendissima mi comunicava col suo venerato dispaccio N. 65188 in data 28

⁽¹³⁾ Haus-, Hof- und Staatsarchiv, Wien. — Akten der Kabinettskanzlei, 1886, N. 1655. Proposta imperiale, 21 aprile 1886 (V. J. FONTANA, *op. cit.*, p. 361).

⁽¹⁴⁾ J. FONTANA, *op. cit.*, ib.

⁽¹⁵⁾ Lett. del nunzio S. Vannutelli al cardinale L. Jacobini, Vienna, 28 aprile 1886. — ASAF, ib., N. 66584, [16].

dicembre 1885, vado senz'altro a rispondere che la proposta di Sua Maestà sarà favorevolmente accolta dal Santo Padre.

È certo rincrescevole che l'ottimo Monsignor Haller sia stato trasantato anche questa volta; poiché non v'ha dubbio che ancor egli sarebbe stato degnissimo di occupare la illustre sede di Trento. Ma se si prescinde da riguardi di personali convenienze e si mira invece al vero bene della Diocesi ed al vero positivo valore dei due candidati, io sono fermamente convinto che Mons. Valussi non è in nulla inferiore a Monsignor Haller ed è in grado, meglio di qualunque altro, di governare egregiamente la Diocesi di Trento.

Procurerò pertanto di compilare quanto prima il processo canonico e di trasmetterlo poscia all'Eminenza Vostra Reverendissima.

Inchinato intanto al bacio della sagra porpora ho l'onore di confermarmi con profondissimo ossequio

*dell'Eminenza Vostra Reverendissima
Umilissimo, Devotissimo Obbl.mo Servitore
† Serafino Arcivescovo di Nicea
Nunzio Apostolico*

Vienna, 28 aprile 1886

Erano trascorsi sei mesi dalla morte del vescovo Della Bona, quando, il 24 aprile 1886, l'imperatore nominava vescovo di Trento il Valussi⁽¹⁶⁾. La conferma del Papa venne data il 7 giugno successivo.

Che quella nomina avesse incontrato ostacoli, lo si può arguire da due lettere dirette al Valussi in tempi diversi. La prima è del vescovo di Trieste Giovanni Nepomuceno Glavina⁽¹⁷⁾, e reca la data del 1° maggio 1886. In essa si esprimevano, senza attendere la pubblicazione ufficiale della nomina, le felicitazioni al nuovo vescovo. "Godo maggiormente — scriveva il vescovo di Trieste — perché una simile nomina avrebbe dovuto seguire molto prima, se certe influenze...". In un'altra lettera da Roma⁽¹⁸⁾, alcuni anni più tardi, il Vannutelli, allora cardinale, nel mentre si rallegrava con il Valussi per la gestione episcopale degli anni trascorsi, notava: "Due nomine episcopali, mentre io ero in

⁽¹⁶⁾ Il 30 aprile 1886 il ministro P. Gautsch inviava al luogotenente B. von Widmann la comunicazione che il 24 aprile precedente l'imperatore aveva nominato il Valussi alla Sede di Trento. — *TL*, St. Präs., 1886, N. 1250/1611.

⁽¹⁷⁾ Lett. del vescovo G.N. Glavina al vescovo Valussi, Trieste, 1 maggio 1886. — *ACAT*, *AEV*, I, N. 5.

⁽¹⁸⁾ Lett. del nunzio S. Vannutelli al vescovo Valussi, Roma, 8 gennaio 1892. — *ACAT*, *ib.*, N. 9.

Vienna, mi costarono un po' più di fatica: la sua e quella di mgr. Lobos, vescovo di Tarnovia".

Il 3 maggio 1886 il cardinale Jacobini informava il nunzio ⁽¹⁹⁾ che il Papa aveva appreso con piacere la nomina, da parte dell'imperatore, del Valussi. L'8 successivo il nunzio trasmetteva al cardinale una lettera dell'ambasciatore Paar ⁽²⁰⁾, con la quale l'imperatore presentava al Papa mons. Valussi, allora preposito del Capitolo di Gorizia, per la sede vescovile di Trento. Il relativo processo canonico veniva inviato dal nunzio alla Santa Sede il 17 maggio ⁽²¹⁾. A sua volta il cardinale Jacobini trasmetteva tale processo alla Congregazione Concistoriale, perché si preparassero gli atti per la preconizzazione del nuovo vescovo nel prossimo Concistoro.

Il nunzio, invitato dallo stesso Valussi, venne a Trento il 26 giugno a conferirgli la consacrazione episcopale nel Duomo della città. Nel suo discorso, tenuto nella cattedrale, egli parlò della fede nel magistero della Chiesa e della fedeltà verso la dinastia imperiale come delle "due colonne portanti dell'Impero" ⁽²²⁾. Nel viaggio di ritorno a Vienna, come già in quello di venuta a Trento, il nunzio ebbe accoglienze entusiastiche da parte del clero e della popolazione dei centri del Tirolo che attraversava. Rientrato a Vienna, egli scrisse al cardinale Jacobini ⁽²³⁾: "In occasione di questo mio viaggio si è non poco ridestata la pietà dei buoni Tirolesi per l'obolo di S. Pietro. Il paese, come ben sa l'Em. Vs. Rev.ma, è uno dei più poveri dell'Austria, specialmente dopo i guasti immensi cagionati dalle terribili inondazioni del 1882. Pur tuttavia ho ricevuto una cartella di mille fiorini da un buon avvocato di Trento per nome Antonio Bontempelli. Altri tremila e cinquecento fiorini e settecento lire in oro e cento in carta dal Vescovo, quale offerta di parecchi suoi diocesani. Altri cento trentasei fiorini e settantacinque lire dalla federazione della *Voce Cattolica*".

Il cardinale Jacobini rispondeva al nunzio ⁽²⁴⁾ ringraziandolo della

⁽¹⁹⁾ Lett. del cardinale L. Jacobini al nunzio S. Vannutelli, Roma, 3 maggio 1886. — *ASAV*, ib., N. 66584, [18].

⁽²⁰⁾ Lett. del nunzio S. Vannutelli al cardinale L. Jacobini, Vienna, 8 maggio 1886. — *ASAV*, ib., N. 66725, [24].

⁽²¹⁾ Id., Vienna, 17 maggio 1886. — *ASAV*, ib., N. 66790, [26].

⁽²²⁾ Id., Vienna, 27 giugno 1886. — *ASAV*, ib., N. 67328, [44].

⁽²³⁾ Id., Vienna, 1 luglio 1886. — *ASAV*, ib., N. 67338, [54].

⁽²⁴⁾ Lett. del cardinale L. Jacobini al nunzio S. Vannutelli, Roma, 2 luglio 1886. — *ASAV*, ib., N. 67339, [55].

relazione sul suo viaggio a Trento, che aveva riferita al Papa. Quest'ultimo, scriveva il cardinale, ne era rimasto vivamente soddisfatto ed aveva provato conforto per le dimostrazioni di attaccamento alla Santa Sede da parte di quei cattolici "senza distinzione di classe e di grado".

La prima Pastorale del Valussi al clero e ai fedeli della diocesi trentina venne inviata da Gorizia il 20 gennaio 1886⁽²⁵⁾. In essa egli faceva appello al sentimento religioso dei Trentini e nel contempo li invitava all'obbedienza e alla soggezione al Papa e all'Imperatore. Il 26 giugno il Valussi prendeva possesso della nuova diocesi.

Il suo episcopato iniziava nel momento in cui l'Austria, allora sotto il governo di coalizione del conte Eduard Taaffe, era pervasa dal timore di una guerra contro la Russia. La crisi bulgara e la corsa agli armamenti delle maggiori potenze europee indussero, nel corso del 1886, anche l'Impero austro-ungarico a prepararsi militarmente. Le Delegazioni della Cisleitania e della Transleitania deliberarono nuove spese militari⁽²⁶⁾, mentre l'attenzione generale degli uomini politici era rivolta al pericolo di una guerra imminente.

Tutto ciò, unitamente alla ripresa dei negoziati tra le due parti dell'Impero intorno alla lega doganale e commerciale, alla quota di contributo per le spese comuni, e alle tensioni dovute alla questione delle nazionalità, fece sì che la legislazione per una riforma sociale, avviata fin dal 1883, subisse nel Parlamento, durante l'inverno 1886-1887, una battuta d'arresto. Le leggi sulla assicurazione contro gli infortuni e le malattie, che da molto tempo si trovavano iscritte all'ordine del giorno, poterono venir presentate solo nel giugno 1887, mentre le leggi di assicurazione per la vecchiaia e l'invalidità vennero rimandate *sine die*.

La lotta nazionale, meno sentita nella Transleitania dove la soverchiante maggioranza magiara sosteneva ad oltranza il ministero liberale Tisza, era invece acuta nella parte cisleitana, nella quale il Taaffe appoggiava le richieste degli slavi. Al contrasto tra slavi e tedeschi si aggiungeva quello tra i tedeschi e gli czechi. Nel Tirolo l'irredentismo italiano subiva le negative conseguenze del trattato della Triplice Alleanza, che lo aveva privato di un possibile appoggio da parte dell'Italia.

⁽²⁵⁾ *FD*, 1886, N. 7, pp. 157-162.

⁽²⁶⁾ Le Delegazioni votarono, in seduta straordinaria, fondi per 52.000.000 di corone per le spese militari. Tali spese riguardavano, in parte, la fornitura all'esercito del nuovo fucile a ripetizione.

La Triplice Alleanza veniva rinnovata nel febbraio 1887⁽²⁷⁾.

Il nunzio apostolico Luigi Galimberti⁽²⁸⁾, che il 27 aprile di quell'anno era successo al Vannutelli, si mostrò favorevole ad un accostamento della Santa Sede alla Triplice, costituente così, come allora si disse, "un contrappeso" alla politica fracofila del nuovo segretario di Stato del Vaticano, il cardinale Mariano Rampolla del Tindaro, il quale era stato nominato dal Papa Leone XIII a quella carica il 2 giugno⁽²⁹⁾.

Il *Foglio Diocesano* di Trento del luglio 1887 pubblicava la Lettera del Papa Leone XIII al cardinale Rampolla del 15 giugno precedente⁽³⁰⁾. In essa il Papa dava un quadro della situazione della Chiesa in rapporto ai vari paesi del mondo, e indicava le direttive che il cardinale avrebbe dovuto seguire. Parlando dell'Impero asburgico, egli scriveva: "Nell'Austria-Ungheria la pietà insigne dell'augusto Imperatore e Re Apostolico e la sua devozione verso la S. Sede, nella quale sono con lui uniti anche gli altri membri dell'I.R. Famiglia, fa sì che esistano tra la S. Sede e quell'Impero le migliori relazioni. Mercè le quali, ed il senso degli uomini che hanno fiducia del loro augusto Sovrano, sarà possibile promuovere nell'Austria-Ungheria gli interessi religiosi, togliere gli impedimenti, e regolare di pieno accordo le difficoltà che potrebbero incontrarsi".

Riguardo all'Italia, definita "per tanti titoli a Noi cara e strettamente congiunta", il Papa affermava che qui, per giungere ad una rapacificazione, non sarebbe bastato provvedere a qualche interesse religioso particolare, modificare o abrogare leggi ostili, impedire che venissero prese disposizioni contrarie alla Chiesa, ma si richiedeva principalmente che venisse resa al Pontefice "una vera sovranità". "Giacchè – proseguiva il Papa – nello stato presente di cose è chiaro che Noi siamo più che in potere Nostro, in potere di altri...". E quando man-

⁽²⁷⁾ Il carteggio tra la Nunziatura apostolica di Vienna e la Segreteria di Stato del Vaticano circa il rinnovo della Triplice Alleanza, si trova conservato in *ASAV*, Segr. St., 1887, fasc. IV.

⁽²⁸⁾ Luigi Galimberti (Roma, 24 aprile 1836-ivi, 7 maggio 1896), segretario nel 1885 della Congregazione per gli affari ecclesiastici straordinari, fu inviato a Berlino per le trattative con quel governo che posero fine al *Kulturkampf*. In seguito fu nunzio apostolico a Vienna dal 1887 al 1893. Venne nominato arcivescovo nel 1889, cardinale nel 1893, quindi prefetto degli Archivi vaticani. (*Lex.f.Th.u.K.*, 4. B., S. 495).

⁽²⁹⁾ Sulle laboriose trattative e le motivazioni politiche che portarono alla nomina del cardinale Rampolla a segretario di Stato, si veda F. ENGEL JANOSI, *op. cit.*, vol. I, pp. 244-246.

⁽³⁰⁾ *FD*, 1887, N. 7, pp. 241-249.

cò ai Papi il potere temporale, essi furono sempre “o perseguitati, o prigionieri, o esuli, o certo in condizioni di dipendenza ed in continuo pericolo di vedersi respinti sopra l’una o l’altra di queste vie. È la storia di tutta la Chiesa che lo attesta”.

Ancora, parlando della questione dell’“unità dello Stato”, il Papa affermava che la condizione di unità non era indispensabile per la prosperità e grandezza di una nazione, come provava “il fatto di nazioni floridissime, potenti e gloriose che pur non ebbero, né hanno quella specie di unità che qui si vuole”.

Le Delegazioni austriaca e ungherese, alle quali era affidato l’esame della politica estera, delle finanze e dello stato delle forze militari dell’Impero, furono portate ad occuparsi, nel novembre 1887, della “*Questione romana*”. A sollevare inizialmente tale questione in seno alla Delegazione ungherese fu uno dei suoi membri, il cardinale Lorenz Schlauch, il quale a nome dei cattolici dell’Impero, disse che si doveva dare ragione e soddisfare le richieste del Vaticano, e ciò senza alcun sentimento ostile all’Italia. A questa dichiarazione fece eco, nella Delegazione austriaca, l’abate Ernst Hauwirth, che fece voti perché fosse riconosciuta al Papa “una degna sede e una posizione indipendente”. Egli disse di riconoscere il grande valore dell’alleanza fra l’Italia e gli Imperi centrali per conservare la pace, ma, aggiunse, fattore importante per garantire tale pace era anche l’indipendenza del Papa ⁽³¹⁾.

L’8 dicembre 1887 l’arcivescovo di Vienna, in un discorso davanti a più di duemila personalità cattoliche (cardinali, vescovi, diplomatici, generali, professori, letterati, ecc.), nel mentre rilevava i benefici effetti della pace che la Triplice Alleanza conservava all’Europa, esprimeva il voto che il governo italiano restituisse al Papa la sua primitiva indipendenza. Il 13 dello stesso mese il Consiglio comunale di Vienna votava un ordine del giorno di omaggio ed ossequio al Papa.

La Voce Cattolica di Trento il 12 luglio 1887 pubblicò la circolare che il comitato diocesano, con l’approvazione del vescovo Valussi, aveva indirizzata ai parroci trentini per invitarli ad associarsi alla partecipazione del mondo cattolico al Giubileo del Papa, che celebrava il cinquantesimo sacerdotale. In tutto l’Impero si avviarono da parte dei cattolici grandi preparativi; le Diete e i Comuni approvarono manifestazioni per il Giubileo, e il vescovo di Vienna in una Pastorale an-

⁽³¹⁾ GUSTAV KOLMER, *Parlament und Verfassung in Österreich*, IV Bd. (1885-1891), Hof Verlags-Buchhandlung Karl Fromme, Wien-Leipzig, 1907, S. 54-55, XXXIII – *Delegationssession - Quirinal und Vatikan*, S. 56.

nunciò la sua prossima partenza per Roma. Anche il vescovo di Trento, come altri vescovi dell'Austria, rivolse una pastorale ai suoi diocesani per l'occasione.

Tra i numerosi, ricchi doni che giunsero al Papa per il suo Giubileo ⁽³²⁾, i cattolici trentini offersero, a mezzo del vescovo, un Battistero in marmi della regione, eseguito su disegno del Vespignani, il quale fu poi assegnato da Leone XIII alla Chiesa del Sacro Cuore a Roma.

Il Giubileo, che era stato indetto con l'enciclica del 22 dicembre 1885, venne aperto a più di due anni di distanza il 1° gennaio 1888 con una Messa solenne celebrata dal Papa. "I Sovrani e i Governi del mondo — scriveva la *Civiltà Cattolica* ⁽³³⁾ — salvo una sola eccezione, sono stati ai piedi di Leone XIII nel suo Giubileo sacerdotale". L'eccezione era costituita dal re e dal governo italiano: quest'ultimo mantenne il silenzio sul Giubileo, silenzio rotto solo dal fatto clamoroso della destituzione del duca Leopoldo di Torlonia, sindaco del Comune di Roma, colpevole, secondo il presidente del Consiglio Crispi, di essersi associato alle manifestazioni per il Giubileo recandosi dal cardinale vicario ⁽³⁴⁾.

Sul finire del 1888, il 2 dicembre, si celebrò pure il 40° anno di regno di Francesco Giuseppe. Per il giubileo imperiale il nunzio Galimberti presentò al sovrano una lettera di congratulazioni e un dono del Papa (un artistico quadro della Vergine). Il giorno del suo giubileo l'imperatore lo passò nel Castello di Miramare presso Trieste, nella cerchia dei suoi familiari. Egli non volle nessuna pompa esteriore: forse a consigliargli ciò — notava la *Civiltà Cattolica* ⁽³⁵⁾ — fu "la mala disposizione degli animi in Ungheria a solennizzare un anniversario di non lieta memoria, legato com'era alla storia del '48".

⁽³²⁾ L'imperatrice d'Austria Elisabetta offrì al Papa una tiara in oro con pietre preziose del valore di 700.000 lire; l'imperatore un crocefisso di grande pregio. A rappresentare l'imperatore al Giubileo fu il principe di Liechtenstein. Gli arciduchi e le arciduchesse della Casa imperiale d'Asburgo offrirono un prezioso reliquiario, lavoro in argento del secolo XV. Alla base del reliquiario erano incisi i nomi di tutti gli arciduchi, a iniziare da quello del principe ereditario Rodolfo. I numerosissimi doni che giunsero al Papa da tutto il mondo, formarono un'esposizione vaticana (CC, 1887, vol. VIII, p. 494).

⁽³³⁾ CC, 1888, vol. IX, p. 219.

⁽³⁴⁾ CC, ib., p. 221.

⁽³⁵⁾ CC, 1889, vol. X, p. 497.

CAPITOLO VIII

Il vescovo Valussi di fronte ai clerico-nazionali e ai clerico-conservatori (142) – Il *Pro-memoria* del deputato don Emanuele Bazzanella (144) – La questione rosminiana (147) – Polemiche tra *La Voce Cattolica* e *Il Popolo Trentino* (155) – Il compromesso elettorale tra cattolici e liberali (156) – Corrispondenza del vescovo con il deputato don Giovanni Salvadori e con il prof. don Giuseppe Lange (157) – Le elezioni al Parlamento nella primavera del 1891 (159)

L'accordo tra deputati liberali e clericali trentini, raggiunto nel 1885, che aveva consentito la formazione di un *Club autonomo trentino* ⁽¹⁾ per la difesa degli interessi anche nazionali del Tirolo italiano, non passò senza reazioni da parte del clero più conservatore, che temeva una penetrazione di idee liberali al suo interno.

Il 16 giugno 1886, il curato don Primo Ballardini di Vigo Rendena indirizzava al Vicariato Capitolare un'allarmante lettera ⁽²⁾ in cui, descritta la situazione di discordia che si era generata nella sua valle, poneva una serie di quesiti sul comportamento che avrebbe dovuto assumere il clero in rapporto all'azione politica dei liberali e alle loro associazioni nazionali. Scriveva dunque il parroco: "Accanite lotte politiche pigliano possesso di queste valli, le più pacifiche del mondo...". "Sgraziatamente il disonore dell'impresa non tocca questa volta ai campioni del liberalismo, ma a taluni del ceto ecclesiastico, sempre sotto l'orpello del famoso grido «Religione e Patria»". (...) Questi "... osteggiano con iraconde e violente espressioni anche in faccia al laicato, chi

⁽¹⁾ Il club era formato di cinque liberali e due clericali. Questi ultimi erano don Emanuele Bazzanella e don Luigi Gentilini. (V. U. CORSINI, *Il colloquio Degasperi-Sonnino*, cit., p. 163, n. 47).

⁽²⁾ Lett. del curato P. Ballardini di Vigo Rendena al Vicario Capitolare, Vigo Rendena, 16 giugno 1886. – *ACAT*, *AEV*, II, N. 14.

non ama la Patria a modo loro, predicando nemici del paese coloro che non ne pongano la felicità nella strombazzata conquista dei cosiddetti diritti nazionali. Sibbene avversario per convincimento di quanto, a parer mio, non è altro che frutto di perversi e liberaleschi principii del tempo moderno, non oso condannare chi la Chiesa non condanna...".

"Fino ad ora — proseguiva il curato di Vigo Rendena — il nostro popolo temeva un solo nemico: i liberali. No, anzi i liberali sono i confederati del Clero: il Governo e chi lo sostiene: ecco il nemico!". "I sacerdoti aizzano il popolo alla conquista di non so quali diritti, e quel che è peggio tirano nel paese una società (non già quella cattolica della Gioventù), ma una specie di *Schulverein* o *Pro Patria* che si voglia dire ... che ha corrotte origini massoniche".

Quindi il curato poneva una serie di domande: "È permesso, da parte del Vicariato al clero diocesano di partecipare alle sopra nominate società, sia che si chiamino *Schulverein* o *Pro Patria*?" ; "... è vero che questa guerra al partito cattolico tirolese italiano proviene da una conventicola di persone ecclesiastiche avente sede a Trento?" ; "... è vero che agli occhi del R.mo Ordinariato s'iano malveduti i sacerdoti del partito conservatore, che non premono alla foggia dei nazionali?" .

E infine, dal momento che, in occasione delle elezioni amministrative e politiche, il partito cattolico-nazionale aveva stretto il noto accordo con i liberali, non riteneva il Vicariato che fosse miglior partito per i cattolici tirolesi, piuttosto che farsi guerra a vicenda, lasciare libero campo ai nazionali?

Il vescovo Valussi scriveva il 27 giugno al curato di Vigo Rendena ⁽³⁾ che, sebbene pressato d'affari, rispondeva alla sua lettera, dalla quale rilevava con gioia che condivideva le sue idee. "Le agitazioni politiche di qualsiasi caso — affermava il vescovo — sono aliene dalla vocazione del Clero, che deve muovere la concordia e la pace...". In mancanza di dati ufficiali non poteva però rispondere alle domande che gli erano state rivolte, comunque — notava il vescovo — "La società *Pro Patria* mi si presenta sospetta, ma non avendo sicuri indizi, non posso proferire giudizio. Il Clero però se ne guardi". Infine, il Valussi invitava il curato a tenerlo informato in futuro sulla questione.

Il clero trentino era allora diviso tra coloro che seguivano il nuovo indirizzo "cattolico-nazionale", aperto alla collaborazione con i liberali

⁽³⁾ Lett. del vescovo Valussi al curato Ballardini di Vigo Rendena, Trento, 27 giugno 1886. — ACAT, AEV, ib.

sul piano strettamente parlamentare, e coloro che non vi aderivano. Questo nuovo indirizzo, ben diverso da quello dei cattolici-liberali (in quanto non recepiva in nulla l'ideologia liberale, che anzi apertamente contrastava), si dichiarava per bocca di uno dei suoi maggiori esponenti, don Emanuele Bazzanella ⁽⁴⁾, "sinceramente cattolico col Papa in religione e *cattolicamente nazionale* con l'Imperatore in politica". L'idea nazionale era fatta propria dai cattolici-nazionali in modo strumentale, per togliere di mano ai liberali – come essi dicevano – la loro arma più pericolosa.

Esponenti di rilievo dell'indirizzo clericico-nazionale erano, oltre al Bazzanella, don Antonio Brusamolin, don Giuseppe Lange e don Silvio Lorenzoni, redattore quest'ultimo della *Voce Cattolica*.

Il vescovo Valussi dapprima temporeggiò (anche perché non conosceva a fondo la situazione trentina) e si sforzò di mettere d'accordo le opposte tendenze del clero facendo da mediatore, anche se appariva abbastanza chiaro che egli non propendeva per i clericico-nazionali. Ma il vescovo si preoccupava soprattutto di evitare rotture all'interno del clero. Il suo atteggiamento antirosminiano, del resto, mostrerà in seguito ad evidenza qual'era la sua posizione.

Un quadro molto ampio e analitico della situazione politica nel Trentino, partendo dal 1868, anno della fondazione del giornale *La Voce Cattolica*, venne presentato al vescovo Valussi da mons. Bazzanella in un lungo *Pro-memoria* ⁽⁵⁾ che gli inviò il 19 settembre 1886. In esso si faceva la storia del giornale cattolico sotto la redazione Bazzanella-Brusamolin, e poi del solo Bazzanella, inserendola nel contesto della situazione politica del tempo. Venivano poi posti dei precisi interrogativi al vescovo.

Nel 1868 – scriveva il Bazzanella nel suo *Pro-memoria* – iniziò le pubblicazioni *La Voce Cattolica*, la quale "strappò di mano alla setta liberale l'arma della nazionalità" e combatté vittoriosa il partito liberale nel suo "*liberalismo religioso*", ma "abbracciando nel suo programma il *pensiero nazionale legittimo*, quale è definito da' principii

⁽⁴⁾ Don Emanuele Bazzanella (Borgo Valsugana 18 maggio 1841 - Scurelle 10 gennaio 1927), ordinato sacerdote il 10 luglio 1864, fu professore al Ginnasio vescovile di Trento, redattore della "Voce Cattolica", deputato alla Dieta di Innsbruck per il distretto dei Comuni rurali di Trento dal 1886 al 1891 e, dal 1900 al 1901, deputato al Parlamento di Vienna.

⁽⁵⁾ *Promemoria* (15 pp. ms.) di don E. Bazzanella, Trento, 18 settembre 1886. – ACAT, AEV, ib.

cattolici, e consentito dalle stesse leggi «fondamentali» dell'Impero». Se *La Voce Cattolica* non avesse strappata così di mano al partito liberale «la sua arma più terribile di offesa», nulla si sarebbe ottenuto.

Il giornale cattolico, in parecchi anni di lavoro «penosissimo», «aiutato sottomano con tacito accordo dall'Autorità Ecclesiastica, aveva preparato nel paese un partito *sinceramente cattolico* col Papa in religione, e *cattolicamente nazionale* coll'Imperatore in politica, cui era facile organizzare i cattolici mediante il clero, ormai schierato quasi tutto alla testa delle popolazioni, tranne pochi tratti nel campo liberale». Ma dopo il 1877 la situazione si cambiò. Il partito clericale tedesco richiese la presenza dei cattolici trentini alla Dieta per «l'unità di fede»: si desistette quindi dall'astensione, sia a Innsbruck che a Vienna.

Le elezioni segnarono un successo per il programma cattolico-nazionale de *La Voce Cattolica*. Ma i clericali tedeschi non vollero mai dare nulla di quanto era richiesto dai trentini. Il vescovo parteggiava allora per i tedeschi.

I giornali liberali attaccavano il clero. La «fazione rosminiana» si unì ai liberali per dare addosso a *La Voce Cattolica*. Messo nell'impossibilità di portare avanti il suo programma contro il «liberalismo rosminiano» e l'invasione della germanizzazione, don Bazzanella si era allora ritirato dalla direzione del giornale. Lo sostituì don Brusamolin nel tentativo di salvare *La Voce Cattolica*, ma poco dopo, nel 1884, la redazione dovette essere abbandonata dalle persone appartenenti al Ginnasio vescovile.

Nel 1885 il clero reagì sotto la direzione della stessa autorità diocesana e venne costituito un Comitato centrale per le elezioni politiche imminenti. Mentre chi allora dirigeva la Curia propugnava la candidatura governativa del barone Ippoliti, i sacerdoti del Comitato centrale proposero la candidatura del Bazzanella con il programma cattolico-nazionale della vecchia *Voce Cattolica*. Il Bazzanella riuscì eletto al Parlamento e alla Dieta.

In seguito si vide la necessità di unire le forze nazionali trentine e così si fondarono il *Club trentino* a Vienna e il *Club italiano* ad Innsbruck. «Era — scriveva il Bazzanella — un porgersi la mano fra cattolici e liberali nell'unico scopo della difesa nazionale nel suo concetto giusto e legittimo, ma sempre con un abisso framezzo, con tutto quell'abisso che si sprofonda tra il principio cattolico e il liberalismo essenzialmente anticristiano». Tale unione non era stata facile, per la presenza di un dualismo nel campo cattolico. Ora si sarebbe potuto

in breve tempo conseguire un accordo anche con i pochi dissenzienti, *“purché da parte dell'Autorità Vescovile e del rev.mo Ordinariato non parta nemmeno una parola, che il Vescovo condanni o disapprovi l'unione compiuta fra i Deputati Trentini, e quanto è necessario al suo mantenimento e sviluppo”*.

Stando così le cose, don Bazzanella pensava di non poter proseguire la sua azione politica senza prima “intendersi col suo nuovo Superiore ecclesiastico, che era necessario informare con questa esposizione, perché potesse giudicare con piena cognizione di causa sulla questione, dalla cui soluzione dipende tutto l'indirizzo politico del Clero italiano e della Diocesi in generale, e de' suoi membri deputati eletti, e del suo organo di stampa in particolare”.

In fine al suo *Pro-memoria* il Bazzanella poneva le seguenti domande al vescovo:

“Deve don Bazzanella continuare la sua via? Deve ritirarsi?”

La questione era subordinata a cinque quesiti:

- a) “È intimamente *lecita* la domanda del paese d'una autonomia provinciale e l'opposizione alla germanizzazione del paese?
- b) Se è *lecita*, deve il Clero osteggiarla?
- c) Può il Clero, nel suo complesso, prendervi parte attiva?
- d) Se non nel suo insieme, almeno in parte e don Bazzanella in particolare, continuando la sua azione?
- e) Anzi vi sono dei motivi che potrebbero farne un dovere”.

A questo *Pro-memoria*, fatto pervenire al vescovo ancora nei primi giorni della sua venuta a Trento, il Bazzanella si riferirà in seguito, in una lettera allo stesso del 28 ottobre 1888, per dimostrare l'indirizzo cattolico del nuovo giornale *Il Popolo Trentino* da lui diretto.

Non abbiamo trovato presso l'Archivio della Curia alcuna risposta scritta alle domande contenute nel *Pro-memoria*: probabilmente il vescovo rispose oralmente al Bazzanella in occasione di un incontro che gli era stato richiesto.

Gli articoli della *Voce Cattolica* a favore dell'autonomia del Trentino dal Tirolo tedesco e in difesa della sua nazionalità italiana, mettevano intanto in allarme il Ministero del Culto, il quale intervenne presso il vescovo Valussi perché inducesse il redattore del giornale, don Lorenzoni, a mutare atteggiamento politico, o addirittura a rinunciare ad ogni attività giornalistica. Il vescovo intervenne a moderare gli atteggiamenti polemici assunti dal giornale cattolico, così da tranquillizzare il governo, ma si rifiutò di vietare a don Lorenzoni la sua attività

giornalistica ⁽⁶⁾. Le continue insistenze dell'autorità governativa perché *La Voce Cattolica* smettesse di farsi portavoce di istanze nazionali, finirono però per indurre don Lorenzoni, nel giugno 1888, a rassegnare le dimissioni. Gli subentrò come redattore don Urbano Depeder, della corrente conservatrice, che tolse al giornale l'indirizzo nazionale che aveva fino allora seguito, e gli impose un indirizzo filogovernativo.

Il 14 dicembre 1887 fu emesso dal Santo Uffizio il Decreto di condanna di 40 Propositioni della filosofia di Antonio Rosmini, comunemente detto il "*Post obitum*". Il Decreto venne comunicato all'episcopato cattolico con lettera del cardinale Raffaele Monaco la Valletta, segretario della Sacra Congregazione, il 7 marzo 1888.

Come il vescovo Valussi ebbe ricevuto il Decreto di condanna assieme alla lettera del cardinale segretario, comunicò entrambi al clero della diocesi trentina attraverso il *Foglio Diocesano* ⁽⁷⁾, e accompagnò tale pubblicazione con una Lettera Pastorale al clero di data 7 aprile, in cui esortava tutti ad accogliere il Decreto "*Post obitum*" "*non modo aequo animo, sed et libenti et proclivo*" ⁽⁸⁾.

Nello stendere la Pastorale il vescovo aveva usato la massima prudenza, evitando qualsiasi espressione che avesse potuto suonare offensiva per chiunque. Egli riconosceva l'"alta dottrina" del Rosmini e l'ortodossia del suo pensiero filosofico in generale, nonostante questi fosse incorso "inavvertitamente" in alcune dottrine errate e si fosse scostato dall'insegnamento di San Tommaso. Il vescovo esprimeva infine il desiderio che tutto il clero, "unitamente e pubblicamente", facesse atto di sottomissione al Decreto, sottoscrivendo un comune *Indirizzo*.

Per iniziativa del Capitolo della Cattedrale fu inviato a tutti i parroci della diocesi un *Indirizzo* ⁽⁹⁾ che, fatta qualche rarissima eccezione, fu sottoscritto dalla quasi totalità dei sacerdoti, e quindi rinviato al vescovo. Anche questo *Indirizzo*, come la Pastorale del vescovo, non

⁽⁶⁾ V. ANTONIO ZIEGER, *Stampa cattolica trentina (1848-1926)*, Tip. ed. G. Seiser, Trento, 1960, p. 92.

⁽⁷⁾ *FD*, 1888, N. 6, pp. 315-326.

⁽⁸⁾ *Ib.*, pp. 311-314. Mentre la Pastorale del Valussi era assai moderata, non così si può dire delle Pastoralì di altri vescovi, quali, ad esempio, quelle del vescovo di Pavia Agostino Riboldi e dell'arcivescovo di Torino cardinale Gaetano Alimonda. (v. *La vita di Antonio Rosmini scritta da un sacerdote dell'Istituto della Carità*, Manfrini, Rovereto, 1959, vol. II, p. 713.

⁽⁹⁾ L'*Indirizzo*, in latino, Trento, 27 aprile 1888, fu pubblicato in *FD*, cit., pp. 270-271.

conteneva nulla di offensivo per i rosminiani, anzi vi era fatta sincera e onorifica menzione di Antonio Rosmini e ne era difesa l'ortodossia contro chi fosse stato tentato di dubitarne, a motivo delle dottrine condannate.

Pochi giorni dopo la pubblicazione della Pastorale del vescovo, e mentre si stava preparando l'*Indirizzo*, don Francesco Paoli, rosminiano della Casa di Rovereto dell'Istituto della Carità, fece atto di pubblica sottomissione al Decreto *Post obitum* nel *Bollettino Rosminiano*, mensile che si pubblicava quale "Supplemento" del giornale *Il Lagarino* ⁽¹⁰⁾. Se l'atto di sottomissione del sacerdote fu accolto dal vescovo come cosa lodevole, non così fu per la dichiarazione con cui tale sottomissione veniva presentata. La dichiarazione, per il contenuto, venne giudicata "gravemente ingiuriosa alla Santa Sede e scandalosa pei fedeli" ⁽¹¹⁾.

Di fronte a un tale scandalo, che venne esteso attraverso la stampa anche fuori della diocesi di Trento, il vescovo non rimase in silenzio. Egli ammonì severamente il Paoli per il suo scritto e lo invitò a riparare allo scandalo ritraendo quella sua dichiarazione ⁽¹²⁾. Per tutta risposta il Paoli scrisse al vescovo che avrebbe cessato la pubblicazione del *Bollettino Rosminiano*, senza fare alcun accenno ad una ritrattazione. In più egli si rifiutò di firmare l'*Indirizzo* al vescovo, giustificando tale suo atto con una lettera indirizzata all'arciprete decano di Rovereto, Domenico Cappelletti, che questi poi fece pervenire al vescovo ⁽¹³⁾.

Seguì un carteggio fra il vescovo, il Paoli e don Luigi Lanzoni, superiore generale dell'Istituto della Carità. A quest'ultimo la sottomissione del Paoli sembrava "intera ed esplicita, quanto si può desiderare". Quanto poi ai sacerdoti rosminiani di Rovereto, scriveva il Lanzoni ⁽¹⁴⁾: "Se dunque a V.A. non piace di approvare e benedire la nostra famiglia religiosa che ormai da più anni s'impiantò a Rovereto sotto i buoni auspici di G.G. Della Bona ... noi ci ritireremo da quella città, ove ci avevamo proposto di fare coll'aiuto di Dio un poco di

⁽¹⁰⁾ *V.* "Bollettino Rosminiano", N. 4, 18 aprile 1888, pp. 118-119.

⁽¹¹⁾ *FD*, 1888, N. 6, p. 372.

⁽¹²⁾ Lett. del vescovo Valussi al sacerdote F. Paoli, Trento, 26 aprile 1888. La lettera è pubblicata parzialmente in *FD*, 1888, N. 6, pp. 379-380.

⁽¹³⁾ *FD*, 1888, N. 6, p. 382.

⁽¹⁴⁾ Lett. di don L. Lanzoni al vescovo Valussi, Calvario di Domodossola, 26 giugno 1888. (*FD*, 1888, N. 6, p. 388).

bene, e volentieri vi andremo a fare questo poco di bene in qualche altro luogo della vigna del Signore”.

Contemporaneamente a questa lettera, il Lanzoni ne spedì un'altra agli otto religiosi della Casa di Rovereto, affinché si ritirassero dalla città.

Il vescovo Valussi nella “*Relazione dei fatti precorsi alla partenza dei Rosminiani da Rovereto*”, che venne pubblicata nel *Foglio Diocesano* in data 4 agosto 1888 ⁽¹⁵⁾, osservava che, se era vero che l'Ordine dei Rosminiani era esente dalla giurisdizione dei vescovi e immediatamente soggetto alla Santa Sede, era comunque dovere del vescovo intervenire egualmente. Tale intervento — proseguiva il Valussi — “non opprime né perseguita nessuno, ma attende a correggere e a salvare gli stessi Religiosi, che mettono nella spiacevole necessità di procedere contro di loro”. I Rosminiani erano stati lasciati liberi di rimanere a Rovereto o di andarsene: essi avevano preferito il secondo partito. Ma lo scandalo provocato dal Paoli “pur troppo dura e vuol essere riparato, non bastando liberarsi da tale obbligo l'uscire dalla Diocesi”.

Concludendo la sua relazione il vescovo scriveva che, se le Case religiose erano “i giardini della Chiesa, una benedizione per i popoli” quando in esse regnava spirito di umiltà, fede ed obbedienza, “... di questo spirito nella famiglia rosminiana di Rovereto Sua Altezza Reverendissima non avea pur troppo che consolarsi gran fatto, e proprio nel membro più influente della medesima”.

La reazione contro il vescovo, dopo che i Rosminiani se ne furono andati da Rovereto, fu molto viva da parte di certi ambienti nazionali. Nella Pastorale rivolta al clero il 2 agosto ⁽¹⁶⁾ il Valussi scriveva: “... s'è levata come una tempesta di grida che mi accagionano di gretta intolleranza, di animo pronò alla vendetta”. Nell'agosto vennero diffusi a Riva dei fogli volanti a stampa con invettive contro il vescovo, che veniva accustato di aver resa impossibile la permanenza a Rovereto dei Rosminiani, di tentare di “sopire il risveglio nazionale del popolo”, di essere un “gesuita arrabbiato” e un “temporalista intransigente” ⁽¹⁷⁾.

⁽¹⁵⁾ La *Relazione* venne pubblicata in *FD*, 1888, N. 10, pp. 367-392.

⁽¹⁶⁾ *Ib.* 361-363.

⁽¹⁷⁾ Uno di questi fogli, stampati dalla tipografia di Salò e introdotti nel Trentino dal personale dei piroscafi del Garda, è conservato in *BCT*, Misc. T.b.421. Autore ne fu certo Luigi Torboli, impiegato comunale di Riva. Anche negli anni seguenti il vescovo venne attaccato attraverso fogli anonimi (si veda, per esempio, il manifesto diffuso ad Ala contro il vescovo nel settembre 1895, pubblicato da ANTONIO ZIEGER, *op. cit.*, p. [115]).

La stampa laica, anche fuori della diocesi, si occupò della questione dei Rosminiani di Rovereto con spirito polemico nei confronti del vescovo di Trento.

Il Valussi ebbe in quell'occasione la solidarietà del clero trentino nella sua quasi totalità.

Il 12 settembre 1888 il cardinale Tommaso Zigliara scrisse al vescovo ⁽¹⁸⁾ che il Papa, venuto a conoscenza degli attacchi cui questi era stato fatto oggetto "per lo zelo sapiente da Lei spiegato nel sostenere l'autorità della Santa Sede nella condanna contro le dottrine dell'Abate Rosmini, e nell'allontanare da' fedeli, e specialmente dal Clero, i pericoli di falsi insegnamenti, prende parte ai suoi dispiaceri e le manda la sua Apostolica Benedizione, acciocchè prosegua con zelo, e prudenza pastorale a mantenere intatti i diritti e le dottrine della Santa Sede". Lo stesso giorno pure mons. Giovanni Maria Cornoldi scriveva da Roma al Valussi ⁽¹⁹⁾ che aveva parlato con il Papa Leone XIII, il quale gli aveva detto che "assolutamente vuole obbedienza alla Sede Apostolica anche in questa questione".

Intanto il giornale filo-rosminiano di Rovereto, *Il Lagarino*, proseguiva nei suoi attacchi al vescovo e nella difesa del Rosmini dalla condanna delle quaranta proposizioni. Il tono delle polemiche nei confronti del Valussi indusse la Procura di Stato di Rovereto a promuovere un'azione legale nei confronti del giornale. Il 5 ottobre il vescovo, che era stato precedentemente invitato dalla stessa Procura ad aderire all'azione contro *Il Lagarino* per le offese a lui rivolte, scriveva alla Procura: "...è ben giusto e commendevole l'intento a cui mira codesta carica, cioè di mettere un freno a pubblicazioni che sono ingiuriose all'autorità ecclesiastica, ma nel caso concreto gran parte del pubblico, mal consapevole delle disposizioni legali, non sa distinguere fra una procedura iniziata d'ufficio e una querela o una azione penale provocata dalla parte offesa ... e nella semplice adesione richiesta in linea sussidiaria dalla legge, vedrebbe precisamente un'azione incamminata dal Vescovo e l'attribuirebbe ad un animo vendicativo e a spirito di

⁽¹⁸⁾ Lett. del cardinale T. Zigliara al vescovo Valussi, Roma, 12 settembre 1888. - *ACAT*, AEV, N. 26.

⁽¹⁹⁾ Lett. di mons. C. M. Cornoldi al vescovo Valussi, Roma, 12 settembre 1888. - *ACAT*, ib. Sia il cardinale Zigliara che mons. Cornoldi avevano scritto ancora nel 1881 contro le dottrine del Rosmini. (T. ZIGLIARA, *Il Dimittantur e la spiegazione datane dalla S.C. dell'Indice*, Milano 1881; C. M. CORNOLDI, *Il Rosminianismo, sintesi dell'ontologismo e del panteismo*, Roma, 1881). Il Cornoldi, in particolare, era un attivo collaboratore della *Civiltà Cattolica*).

persecuzione, laonde l'autorità vescovile ne riporterebbe scapito e sfregio forse maggiore di quello che si vuole far cessare. Perciò dichiaro di non sentirmi inclinato a dare l'adesione domandata dall'articolo V° della legge 17 dicembre 1967" ⁽²⁰⁾.

Nuovamente il 30 ottobre la Procura di Rovereto informava il vescovo che aveva provveduto a far sequestrare *Il Lagarino* n. 113, per l'articolo "La lettera del vescovo di Trento" che conteneva insulti contro il Valussi, e che il redattore del giornale era stato condannato a una multa. Si chiedeva se anche in questo caso il vescovo non voleva dare il suo assenso al "procedimento soggettivo" contro l'autore dell'articolo. (Non abbiamo trovata presso l'Archivio della Curia la risposta del vescovo).

In una lettera pastorale al clero, il 17 gennaio 1889 ⁽²¹⁾, il vescovo proibiva allo stesso e ai fedeli della diocesi la lettura di *Il Lagarino*, perché "mentre professa una smaccata idolatria ad un nome o ad una persona, sacrifica a questa calpestando l'autorità della Sede Apostolica".

Verso la fine dell'anno 1889 il vescovo Valussi proibiva pure la lettura del periodico *Il Popolo Roveretano*, che costituiva la continuazione di *Il Lagarino* ⁽²²⁾ e ne proseguiva l'opposizione al Decreto *Post obitum*. Un'altra condanna venne rivolta dal vescovo all'opuscolo di don Giuseppe Pederzoli, professore di filosofia allora in pensione, *Testi di Antonio Rosmini citati nel Decreto Post obitum 14 dicembre 1887, dai quali sono state estratte le quaranta proposizioni notate dal S. Ufficio* ⁽²³⁾. Il Pederzoli ritrattò la sua pubblicazione con una lettera al vescovo del 28 gennaio 1890, che venne parzialmente pubblicata nel *Foglio Diocesano* ⁽²⁴⁾.

Il podestà di Rovereto Carlo Candelpergher inviava il 28 marzo 1890 una lettera al Valussi ⁽²⁵⁾, in cui chiedeva che venisse riammesso

⁽²⁰⁾ ACAT, AEV, N. 26.

⁽²¹⁾ FD, 1889, N. 1, pp. 9-10.

⁽²²⁾ FD, 1889, N. 8, pp. 77-79.

⁽²³⁾ Lo scritto del Pederzoli venne pubblicato negli "Atti dell'Accademia Roveretana degli Agiati", a. 139°, serie II, 1889, Rovereto, 1890.

⁽²⁴⁾ FD, 1890, N. 5, p. 151.

⁽²⁵⁾ Lett. del podestà C. Candelperger al vescovo Valussi, Rovereto, 28 marzo 1890. - ACAT, AP, 1890.

a Rovereto l'Ordine rosminiano dei *Figli della Carità* ed autorizzato l'esercizio di tutte quelle mansioni del suo ministero che aveva colà prima che don Francesco Paoli se ne andasse. "... dal ritorno dei figliuoli della Carità fra le nostre mura – scriveva il Candelpergher –, molti e grandi benefici per nova e laboriosa operosità è sicura di acquistare la città".

Il vescovo rispondeva l'11 aprile successivo ⁽²⁶⁾, osservando che il ritiro da Rovereto di alcuni membri dell'Istituto della Carità non era avvenuto dietro ordine di quell'Ordinariato, ma per disposizione del Preposito Generale dello stesso Istituto, come appariva dalla relazione su quei fatti pubblicata sul *Foglio Diocesano* di Trento n. 10 del 1888. Quanto poi all'ufficiatura già esercitata dal Paoli nella chiesa della Beata Vergine di Loreto, questi medesimo vi aveva rinunciato rimettendola alla "fabbriceria" parrocchiale con suo atto del 6 agosto 1888, riservandosi per altro il diritto di riassumerla per sè e per i suoi successori, al quale diritto, osservava il Valussi, "da questa parte non è e non sarà fatto contrasto". "Osservo infine – concludeva il vescovo – che secondo la legislazione vigente nell'Impero, una comunità religiosa non può costituirsi senza il consenso dell'I.R. Governo, e che trattandosi di una Congregazione non peranco riconosciuta nello Stato, essa non si può ammettere se non in conseguenza d'un pronunciato del Ministero dopo presa cognizione degli Statuti dell'Ordine".

Se il Valussi sapeva assumere posizioni ferme, come nel caso della Questione rosminiana, quando riteneva in pericolo l'ortodossia cattolica e necessario ristabilire l'obbedienza alla Santa Sede, egli d'altronde non si mostrava alieno dall'intervenire personalmente in favore di qualche sacerdote che fosse incorso in sanzioni governative a causa di atteggiamenti poco ortodossi in senso nazionale. Così con lettera del 19 maggio 1889 ⁽²⁷⁾ il vescovo aveva chiesto alla Luogotenenza di Innsbruck che si recedesse dal decreto di rimozione dall'insegnamento del sacerdote don Savino Pedrolli ⁽²⁸⁾, docente del Ginnasio arcivescovile di

⁽²⁶⁾ Lett. del vescovo Valussi al podestà C. Candelperger, Trento, 11 aprile 1890. – *ACAT*, *AP*, 1890.

⁽²⁷⁾ Lett. del vescovo Valussi al luogotenente B. von Widmann, Trento, 19 maggio 1889. – *ACAT*, *AP*, 1889.

⁽²⁸⁾ Savino Pedrolli (Gardolo 1857-† ivi 29 novembre 1940), professore al Ginnasio Superiore arcivescovile di Trento, passò poi alla Scuola Magistrale di Rovereto e quindi al civico Liceo femminile, di cui fu direttore fin dall'anno della fondazione (1904). Membro dell'*Accademia Roveretana degli Agiati* dal 1895, fu autore di quel

Trento, autore di un *Sommario di Storia contemporanea* (Tip. Artigianelli, Trento 1889) in cui aveva espresso i suoi sentimenti italiani in modo da dare adito a sospetti di aspirazioni irredentistiche. Il Valussi affermava di rendersi conto che il Pedrolli era stato "precipitoso nello scrivere e incauto", ma di essere pure persuaso che il prendere quelle severe misure sarebbe equivalso a costringere il professore alla miseria o ad andare all'estero.

L'intervento del vescovo valse ad evitare al Pedrolli il peggio. Con dispaccio del 17 giugno il ministro del Culto e dell'Istruzione disponeva l'immediata rimozione del Pedrolli dal suo posto d'insegnante di storia ⁽²⁹⁾, ma tuttavia questi veniva mantenuto in servizio nella scuola con l'obbligo d'insegnare la lingua tedesca.

Certe posizioni rigide del vescovo in questioni religiose, vanno dunque considerate in relazione alla sua costante preoccupazione di preservare la popolazione trentina immune da influenze ritenute religiosamente devianti, quando non addirittura eretiche, provenienti dall'esterno.

Nella parte italiana della diocesi vi fu in quegli anni anche un tentativo di propaganda calvinista. Il 5 maggio 1891 il Valussi informava il capitano distrettuale di Borgo Valsugana ⁽³⁰⁾ che un certo Nicolò Tiso diffondeva nel paese di Samone l'eresia calvinista. L'accusa rivolta dal vescovo al Tiso era di "importare nella provincia una setta estera non autorizzata e feconda di pericoli non solo nei convincimenti religiosi, ma per l'ordine pubblico". Il Valussi si richiamava all'ordinanza ministeriale del 3 aprile 1859 (*BLI*, N. 53) la quale stabiliva che chi introduceva o tentava d'introdurre una setta o comunione religiosa non espressamente riconosciuta dallo Stato, e a questo scopo faceva proseliti, "quand'anche non cada per altro fatto la sanzione del Codice Penale, si fa reo d'una contravvenzione da doversi punire dall'autorità politica".

Sommario di Storia contemporanea che, riprovato dall'autorità governativa, incontrò invece successo nel mondo culturale e scolastico trentino. Durante la prima guerra mondiale fu confinato a Gross-Sigharts e poi a Heidenreichstein. Dopo la guerra venne nominato preside dell'Istituto Tecnico di Bolzano.

⁽²⁹⁾ *ACAT*, *AP*, 1889.

⁽³⁰⁾ Lett. del vescovo Valussi al capitano distrettuale di Borgo Valsugana, Trento, 5 maggio 1891. - *ACAT*, *AP*, 1891.

Secondo informazioni avute dal decano di Strigno Bazzanella ⁽³¹⁾, il Tiso riceveva periodicamente dall'Italia denaro, ed era stipendiato da qualche centro estero per introdurre nell'Impero quella setta.

Nonostante l'intervento del Valussi, preoccupato che l'esempio di ribellione all'autorità della Chiesa finisse con il "minare i sentimenti di timore di Dio e di doverosa soggezione pei quali il nostro popolo fin qui si distingue", il Tiso e la sua famiglia continuarono nella loro opera di propaganda calvinista.

Nel corso del 1892 più volte il vescovo fu costretto ad interessarsi, in seguito a reclami della Luogotenenza e del Comando militare di Rovereto ⁽³²⁾, della questione dell'inno imperiale che doveva venire suonato nelle chiese in occasione del Natale e del giorno genetliaco dell'imperatore. Questione questa di non poco conto, dato l'alone di religiosità che l'autorità governativa si sforzava di mantenere attorno alla figura del sovrano. Il Valussi cercò diplomaticamente di scagionare quei sacerdoti che si erano resi responsabili di non aver fatto suonare l'inno imperiale, sia adducendo la giustificazione della non disponibilità in quelle parrocchie del coro, sia ricordando che quell'usanza non datava che da 5 o 6 anni ⁽³³⁾.

Il deputato don Bazzanella diffuse a Trento, nel settembre del 1888, il programma di un giornale cattolico-nazionale che si sarebbe intitolato *Il Popolo Trentino*, e ne aprì la sottoscrizione. Il 22 dello stesso mese don Urbano Depeder faceva pervenire al vescovo copia di tale programma assieme ad una lettera ⁽³⁴⁾, nella quale scriveva che

⁽³¹⁾ Lett. del decano E. Bazzanella al vescovo Valussi, Strigno, 13 aprile 1891. - *ACAT*, *AP*, 1891. Il decano informava pure che la famiglia Tiso diffondeva copie della Bibbia del teologo calvinista Giovanni Diodati, che, stampata a Ginevra nel 1607, aveva avuto larga diffusione nei due secoli seguenti. (Sull'introduzione nel Tirolo di questa Bibbia, v. U. CORSINI, *Il controllo dell'opinione pubblica, della diffusione delle idee e dottrine liberali-nazionali e comuniste nel Trentino, negli anni 1831-1847*, in *Mitteilungen des österreichischen Staatsarchivs*, 31/1978, pp. 196-208, a p. 203).

⁽³²⁾ Lett. del luogotenente F. Mervelt al vescovo Valussi, Innsbruck, 10 agosto e 6 ottobre 1892. Lett. del K.u.K. Corps-Kommando di Rovereto (Präs. N. 503) al vescovo Valussi, Rovereto, 2 dicembre 1892. - *ACAT*, *AP*, 1892.

⁽³³⁾ Lett. del vescovo Valussi alla Luogotenenza di Innsbruck, Trento, 19 settembre 1892. - *ACAT*, ib. (Si vedano pure sull'argomento le lettere indirizzate al vescovo dal decano di Tione (10 settembre 1892) e da quello di Rovereto Domenico Cappelletti (9 dicembre 1892) - *ACAT*, ib.).

⁽³⁴⁾ Lett. di don U. Depeder al vescovo Valussi, Trento, 22 settembre 1888. - *ACAT*, *AEV*, N. 26.

inviava quel programma “col cuore sanguinante”, ben comprendendo che il nuovo giornale avrebbe trovato molte adesioni. “Liberali e libertini, rosminiani e malvoglianti – scriveva il Depeder – tutti si raccoglieranno sotto questa bandiera di color giansenistico e scismatico, e il nuovo giornale compirà nel clero quella rovina di principî, di idee e di costumi, che promosse fra noi il nazionalismo non cattolico della Voce”. Secondo il Depeder si voleva costituire nella diocesi un altro centro dirigente per dare al popolo un nuovo indirizzo, isolando il vescovo e paralizzandone l’opera. I sacerdoti Bazzanella, Lorenzoni, Giovanelli, Perugini e vari professori del Collegio vescovile sarebbero stati d’accordo su questo piano. Si era pure fatta correre la voce che il vescovo approvava segretamente il nuovo giornale. I parroci e i decani – affermava il Depeder – sarebbero rimasti fedeli al loro vescovo, ma il pericolo era rappresentato dai sacerdoti di grado inferiore e più giovani, se non fossero stati mantenuti a dovere dai loro superiori.

Don Bazzanella scriveva a sua volta al vescovo da Vienna, dove si trovava in qualità di deputato al Parlamento ⁽³⁵⁾, che, prima di partire per la capitale, avrebbe voluto avere un abboccamento con lui, ma aveva saputo dal professore don Giuseppe Lange ⁽³⁶⁾ che il vescovo preferiva in proposito rimanere chiuso in un silenzio riservatissimo. Lo informava pure di aver pubblicato il programma per il nuovo giornale senza avvertirlo, per tener lontana dal vescovo ogni responsabilità a questo riguardo. Non voleva infatti aggravare, per parte sua, la situazione già abbastanza penosa e compromettente creata al vescovo dalla nuova redazione della *Voce Cattolica* e dal nuovo indirizzo politico da essa seguito.

Don Bazzanella passava poi a lagnarsi degli attacchi subiti da parte della *Voce Cattolica*, giornale, scriveva, autorizzato dal vescovo, che lo aveva accusato di liberalismo in un articolo intitolato “Torre di Babele”. Il deputato diceva di non poter credere che il vescovo fosse dispiaciuto dell’esistenza di un nuovo giornale cattolico, che avrebbe continuato il vecchio indirizzo fino allora seguito dalla quasi totalità del clero. Il suo non era un atto di ribellione al vescovo: lo sarebbe stato se fosse ritornato alla redazione di un giornale dal quale fosse stato rimosso per ordine del vescovo, o se avesse messo alla direzione del

⁽³⁵⁾ Lett. di don E. Bazzanella al vescovo Valussi, 28 ottobre 1888. – *ACAT*, *AEV*, ib.

⁽³⁶⁾ Giuseppe Lange (Rovereto, 17 settembre 1827 - Trento, 5 aprile 1903), ordinato sacerdote il 21 dicembre 1850, fu professore di storia ecclesiastica e diritto canonico al Seminario teologico di Trento dal 1858 al 1901. (*V.* nota 51 a p. 42).

nuovo giornale don Silvio Lorenzoni ⁽³⁷⁾. A prova dell'indirizzo cattolico che avrebbe seguito il suo nuovo giornale, don Bazzanella ricordava al vescovo il pro-memoria che gli aveva fatto pervenire ancora nei primi giorni della sua venuta a Trento ⁽³⁸⁾.

Il 6 dicembre 1888 usciva il primo numero di *Il Popolo Trentino*, che si prefiggeva lo scopo di battersi per l'autonomia del Trentino e la difesa nazionale della lingua e delle scuole italiane di fronte all'opera germanizzatrice dello *Schulverein*. Il nuovo giornale entrò subito in polemica con *La voce Cattolica*, polemica che si venne ancor più accentuando quando fu concluso, ad opera soprattutto del Bazzanella, il compromesso con i liberali per le prossime elezioni alla Dieta.

Il 19 aprile 1889 don Lange scriveva al vescovo ⁽³⁹⁾, protestando per gli attacchi della *Voce Cattolica* contro il nuovo giornale e chiedendo un suo intervento perché cessassero.

Il 10 maggio successivo don Bazzanella informava il Valussi ⁽⁴⁰⁾ di un colloquio avuto con il vescovo di Bressanone Simon Aichner, il quale lo aveva invitato ad adoperarsi perché alle prossime elezioni la parte italiana della provincia mandasse alla Dieta sei, o almeno quattro deputati cattolici decisi, possibilmente sacerdoti, per assicurarvi la maggioranza cattolica. Egli aveva promesso, anzi aveva detto al vescovo di sperare che venisse eletto qualche deputato di più.

Prima che *La Voce Cattolica* iniziasse la nota polemica, egli era sicuro dell'esito desiderato, grazie al "compromesso elettorale" con il partito liberale, ma quella polemica aveva irritato i liberali e seminato discordia tra i cattolici. La polemica, insisteva il Bazzanella, doveva cessare e si doveva salvare il compromesso, altrimenti alle prossime elezioni sarebbe toccato loro il peggio anche nei collegi rurali, dove avevano vinto quasi sempre per pochi voti.

Doveva egli disdire la sua promessa al vescovo di Bressanone? Il Bazzanella desiderava a questo proposito un colloquio urgente con il vescovo.

⁽³⁷⁾ Don S. Lorenzoni, già redattore della "*Voce Cattolica*", a seguito di un intervento del consigliere aulico Rungg, era stato invitato dal vescovo a moderare lo spirito polemico del giornale. (*AST, AP*, 1887, N. 31/ris., 2 gennaio 1887). Nel giugno 1888 egli si dimise dalla redazione: gli subentrò don Urbano Depeder.

⁽³⁸⁾ *V.* nota 5 a p. 144.

⁽³⁹⁾ Lett. di don G. Lange al vescovo Valussi, Trento, 19 aprile 1889. - *ACAT, AEV*, ib.

⁽⁴⁰⁾ Lett. di don E. Bazzanella al vescovo Valussi, Trento, 10 maggio 1889. - *ACAT, AEV*, ib.

In un'altra lettera al vescovo ⁽⁴¹⁾, don Bazzanella e don Antonio Brusamolin, principali artefici del "compromesso", chiedevano un suo intervento contro gli articoli polemici della *Voce Cattolica*. Nel caso contrario essi sarebbero stati costretti a difendersi da sè "con ogni mezzo legittimo anche estremo e doloroso". Ormai molti sacerdoti elettori, concludeva la lettera, erano persuasi che attraverso *La Voce Cattolica* lo stesso vescovo con la sua autorità condannasse il compromesso elettorale. In questa situazione sarebbe stata quanto mai necessaria una parola del vescovo per sconfessare gli articoli della *Voce Cattolica* e "separare l'Autorità del Vescovo dalle responsabilità della *Voce*".

Il professore don Lange scriveva al vescovo il 18 agosto 1889 ⁽⁴²⁾ di avere l'impressione che una sua visita personale non sarebbe stata a questi gradita: perciò si era risolto a inviargli una lettera. In essa don Lange scriveva: "Liberalismo, rosminianismo e nazionalismo sono i tre principali nemici, che travagliano questa Diocesi". Da quando, trentatré anni prima, egli era entrato studente nel Seminario, aveva continuato a combattere ora l'uno ora l'altro di questi movimenti, ed aveva anche scritto, per desiderio del vescovo, contro i Rosminiani. Se ora egli aveva sbagliato, il vescovo glielo avrebbe dovuto dire, ed egli si sarebbe attenuto alle sue parole. Il Lange si diceva anche pronto a ritirarsi dal posto che occupava nel Seminario, qualora il vescovo lo avesse voluto.

Se il clero trentino era diviso tra clericali *tout court* e clerico-nazionali, anche all'interno di questi ultimi vi erano due correnti: quella di coloro che, come i deputati Bazzanella e Brusamolin, erano aperti verso i liberali e ne cercavano l'alleanza sul piano elettorale, e quella di coloro che, pur dichiarandosi nazionali, mantenevano una posizione apertamente ostile ai liberali. Tra questi ultimi si trovava il deputato don Giovanni Salvadori ⁽⁴³⁾. Questi, il 31 maggio 1890, scrisse al ve-

⁽⁴¹⁾ Lett. di don E. Bazzanella e don A. Brusamolin al vescovo Valussi, Trento, 10 giugno 1889. — *ACAT*, *AEV*, ib.

⁽⁴²⁾ Lett. di don G. Lange al vescovo Valussi, Trento, 18 agosto 1889. — *ACAT*, *AEV*, ib.

⁽⁴³⁾ Giovanni Salvadori (Pieve di Bono, 5 dicembre 1836 — Santa Croce del Bleggio, 13 giugno 1900), ordinato sacerdote il 29 giugno 1859, nel 1878 fu nominato direttore spirituale della Chiesa Nazionale Italiana a Vienna. Nel 1885 pubblicò a Firenze l'opuscolo *Agli onorevoli che furono scelti a rappresentare il Trentino alla nuova Camera. Franche parole di un vecchio patriota*, in cui proponeva la formazione di un club parlamentare italiano a Vienna. Deputato alla Dieta di Innsbruck e al Parlamento per il distretto dei Comuni rurali di Rovereto dal 1895 al 1900, si batté per l'autonomia del Trentino. (*V. necrologio* negli "Atti dell'I.R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti degli Agiati di Rovereto", serie III, vol. VI, fasc. II, a. 1900, Rovereto).

sco da Vienna ⁽⁴⁴⁾ che, nel momento in cui stava per essere sospesa la pubblicazione della *Rivista Viennese* da lui fondata e diretta, desiderava informarlo sui motivi che lo avevano portato a dar vita a questo periodico ⁽⁴⁵⁾.

Il Salvadori aveva fin dal principio appoggiato la fondazione del *Popolo Trentino*, alla condizione che il giornale si dichiarasse "conservatore nazionale" con il compito di "mettere argine ai liberali che minacciavano di diventare i padroni del paese". Aveva però dovuto accorgersi in seguito che il giornale veniva meno al suo scopo primario di tener testa ai liberali, anzi un po' alla volta era arrivato al punto di "farsi un loro devoto accolito". Egli allora si era staccato dal giornale e aveva fondato la *Rivista Viennese*, allo scopo di attaccare sempre più i liberali.

Don Bazzanella era così rimasto solo a fare andar avanti *Il Popolo Trentino*, ma resosi ben presto conto che con le sole sue forze non ce l'avrebbe fatta, aveva proposto al Salvadori di far cessare la *Rivista Viennese* e di condividere con lui la direzione del *Popolo Trentino*. Il Salvadori aveva accettato.

Don Salvadori proseguiva la sua lettera dicendo di accettare schietamente il principio della nazionalità, ma che per tutto il resto si sarebbe dovuto andare avanti "combattendo senza reticenze, e senza riguardo alcuno, tutte le tendenze liberali ed irredentistiche". Se don Bazzanella non avesse inteso seguirlo in questo suo programma, si avrebbe dovuto pensare a "demolirlo", perché non era possibile "sacrificare il partito clericale agli estri di un individuo". Per don Salvadori l'ideale sarebbe stato quello di unire tutte le forze conservatrici del paese sotto un solo programma e una sola direzione. Con il 1° luglio avrebbe inviato la sua corrispondenza al *Popolo Trentino*, e sperava con ciò di non venir meno ai suoi doveri di sacerdote. Infine si diceva grato di un consiglio del vescovo in merito.

⁽⁴⁴⁾ Lett. di don G. Salvadori al vescovo Valussi, Vienna, 31 maggio 1890. — ACAT, AEV, ib.

⁽⁴⁵⁾ La "Rivista Viennese" uscì settimanale dal 3 dicembre 1889 al 9 dicembre 1890. Suo scopo era la difesa della nazionalità italiana. Essa si proponeva pure di far superare le divisioni politiche dei partiti e giungere ad una unità d'intenti tra gli italiani del Trentino e quelli del Litorale adriatico. Inoltre voleva dare appoggio al "partito conservatore nazionale". Ogni numero pubblicava una corrispondenza dal Trentino o da Trieste, o dall'Istria o dalla Dalmazia. Veniva pure riportato il resoconto delle sedute della Dieta e del Parlamento. Essa dovette smettere le pubblicazioni perché venne a mancare il sostegno finanziario e la collaborazione degli italiani del Litorale.

Per far cessare le polemiche in corso tra *La Voce Cattolica* e il *Popolo Trentino*, il vescovo intervenne a far allontanare dalla redazione del primo giornale don Urbano Depeder, il quale era anche invisato alle autorità governative. Il 29 giugno il comitato direttivo della *Voce Cattolica* comunicava al vescovo ⁽⁴⁶⁾ che il giornale sarebbe continuato anche dopo le dimissioni del Depeder. Lo stesso comitato dichiarava poi che *La Voce Cattolica* non pretendeva di essere il foglio ufficiale della Curia, come lo era il *Foglio Diocesano*: essa avrebbe continuato l'indirizzo di prima e si sarebbe attenuta all'obbedienza al vescovo. La lettera era sottoscritta dal canonico don Baldessari, presidente del comitato direttivo, e dai membri: don Filippo Bertolini, don Dionigio Delama, don Guido de Stefanelli e don Gianbattista Depeder.

Il prof. Lange informò il 9 agosto il vescovo ⁽⁴⁷⁾ che il suo posto d'insegnamento nel Seminario gli era divenuto insostenibile, dopo che era stato attaccato dalle *Tiroler Stimmen* per i contrasti che aveva con i chierici tedeschi. Il vescovo gli rispose esortandolo a continuare nella sua attività d'insegnamento ⁽⁴⁸⁾.

Il 10 aprile 1890, a poca distanza dall'arcivescovo di Vienna Ganglauber, veniva a morte pure l'arcivescovo di Salisburgo Albert Eder. Il 23 successivo il cardinale Rampolla comunicava al nunzio ⁽⁴⁹⁾ il desiderio del Papa che venisse scelto a successore del defunto arcivescovo mons. Haller. Il Galimberti rispose che avrebbe fatto tutto il possibile per favorire tale nomina ⁽⁵⁰⁾. Il 20 maggio il Capitolo di Salisburgo eleggeva vescovo vicario di quella diocesi lo Haller; il 26 giugno il Papa nominava lo stesso arcivescovo di Salisburgo.

Intanto si avvicinava il tempo delle elezioni al Parlamento, che si sarebbero tenute nella primavera del 1891. Nel giorno di Pentecoste

⁽⁴⁶⁾ Lett. del comitato direttivo di "La Voce Cattolica" al vescovo Valussi. — *ACAT*, *AEV*, ib.

⁽⁴⁷⁾ Lett. di don G. Lange al vescovo Valussi, Trento, 9 agosto 1890. — *ACAT*, *AEV*, ib. Il prof. Lange veniva accusato di "nazionalismo" e, sul piano religioso, di essere un seguace del Döllinger. (A proposito di questa ultima accusa, si veda la lettera scritta al vescovo dal curato Antonio Maffei di Bocenago, in cui il Lange è definito "il Döllinger del nostro paese", ib.).

⁽⁴⁸⁾ Lett. del vescovo Valussi a don G. Lange, Trento, 27 settembre 1890. — *ACAT*, *AEV*, ib.

⁽⁴⁹⁾ Telegr. del segretario di Stato M. Rampolla al nunzio L. Galimberti, [Vaticano], 23 aprile 1890. *ASAV*, ib., 1890, fasc. 3, N. 85915, [98].

⁽⁵⁰⁾ Telegr. del nunzio L. Galimberti al segretario di Stato M. Rampolla, Vienna, 24 aprile 1890. — *ASAV*, ib., N. 85979, [99].

del 1890 i vescovi dell'Austria inviarono una Pastorale collettiva ai fedeli delle rispettive diocesi ⁽⁵¹⁾, nella quale reclamavano scuole popolari pubbliche cattoliche e invitavano a votare alle prossime elezioni soltanto "per tali individui dai quali possano ripromettersi che impiegheranno le loro forze in favore della scuola confessionale".

I deputati don Bazzanella e don Brusamolin, in una lunga lettera al vescovo del 30 gennaio 1891 ⁽⁵²⁾, gli sottoponevano, dietro suo invito, il loro punto di vista, perché egli potesse "prendere la finale decisione colla maggiore possibile cognizione di causa". Essi dichiaravano:

I. "Gli attuali direttori del giornale *Il Popolo Trentino*, un tempo, dal 1865, scrittori su *La Voce Cattolica*, non crearono essi la questione dell'autonomia: essi l'hanno trovata in paese già vecchia...".

II. "Secondo loro non è bene informato chi crede che questa corrente nazionale sia una cosa artificiale e poco radicata nel paese. Essi credono che tale corrente possieda la grandissima maggiornaza della parte intelligente del paese, sì del laicato che del resto, salvo alcuni ristretti circoli governativi".

III. "... qualunque sia il giudizio che si possa avere sulla intrinseca utilità dell'autonomia, o sulla possibilità di conseguirla, i sottoscritti ritennero *rovinoso* per gli interessi religiosi del paese un indirizzo del giornale cattolico e del clero, che fosse ostile, od anche soltanto neutrale verso la suddetta corrente nazionale". La neutralità al tempo delle elezioni sarebbe stata interpretata come ostilità.

"Non è però compresa nella *positiva* partecipazione al movimento nazionale la suprema Autorità Diocesana, alla quale anzi, a nostro avviso, è imposta la più alta e la più stretta neutralità".

Da un atteggiamento ostile alla corrente nazionale sarebbe derivato:

1. "Uno scatenamento della stampa contro il clero, guardato come nemico della Patria.
2. Una diminuzione grandissima dell'influenza del clero sul laicato.
3. Continue lotte nelle città e nelle borgate, anzi pressoché in ogni villaggio, fra i più potenti liberali e nazionali contro il povero parroco o curato ecc."

⁽⁵¹⁾ "Lettera Pastorale collettiva degli Arcivescovi e Vescovi dell'Austria a tutti i fedeli della Diocesi", Festa di Pentecoste, 1890. — *FD*, 1890, N. 6, pp. 153-162.

⁽⁵²⁾ Lett. dei deputati don E. Bazzanella e don A. Brusamolin al vescovo Valussi (8 pp.), Trento, 30 gennaio 1891. — *ACAT*, *AEV*, ib.

Fu proprio per evitare questi “mali” che già da più di venti anni *La Voce Cattolica* aveva adottato un programma cattolico-nazionale, e così aveva poi fatto *Il Popolo Trentino*. Quest’ultimo era stato fondato “con una certa estraneità verso il vescovo, per non comprometterlo di fronte al governo”.

I deputati don Bazzanella e don Brusamolin si dichiaravano infine pronti ad attenersi a quanto il vescovo avrebbe deciso in merito alla politica da seguire per le prossime elezioni.

Nuovamente il 15 febbraio 1891 i vescovi dell’Austria rivolsero una Pastorale collettiva ai fedeli ⁽⁵³⁾ per incitarli, in vista delle elezioni ormai imminenti, ad eleggere “uomini schiettamente cattolici”. — “Se altri vi dice — affermavano i vescovi — che la politica non ha nulla da fare colla religione, non lasciatevi ingannare da questo dettato che non è sincero e non è detto sul serio”. I cittadini cattolici nelle elezioni avrebbero dovuto attenersi ai consigli dei loro sacerdoti.

La Pastorale indicava come la più importante fra le questioni del presente quella sociale. Pur considerando che la legislazione austriaca in tale materia “non la cede a quella di nessun altro Stato”, tuttavia i vescovi sostenevano che pure tale legislazione avrebbe dovuto evolversi e adattarsi alla mutata situazione. Riguardo poi alla questione nazionale, essi affermavano che le “peculiarità nazionali” richiedevano giustamente di essere tenute nel dovuto conto e rispettate, ma che era dalla pacifica unione dei popoli dell’Impero che sarebbe dipesa la prosperità di questo. In fine i vescovi dichiaravano di non poter tacere “che la legislazione dello Stato in varie parti ha preso un indirizzo che contraddice ai diritti della Chiesa cattolica...” ⁽⁵⁴⁾.

Il Papa Leone XIII approvava quanto affermato dai vescovi austriaci in questa Pastorale, nell’*Epistola ad Archiepiscopos et Episcopos Imperii Austriaci* del 3 marzo successivo ⁽⁵⁵⁾.

Gli arcivescovi e i vescovi dell’Austria si riunirono a Vienna dal 10 al 20 novembre 1891 per le loro “conferenze” collettive ⁽⁵⁶⁾, sotto

⁽⁵³⁾ *FD*, 1891, N. 2, pp. 217-222.

⁽⁵⁴⁾ Già il 28 febbraio e il 12 marzo 1890 i vescovi presenti nella Commissione scolastica della Camera dei Signori avevano dichiarato che era necessario modificare le leggi scolastiche, e avevano richiesto che specialmente la scuola popolare fosse ordinata secondo l’insegnamento cattolico. Per questa loro domanda erano stati attaccati violentemente dalla stampa liberale.

⁽⁵⁵⁾ *FD*, 1891, N. 5 pp. 239-242.

⁽⁵⁶⁾ *Pr. d. B.V.*, Prag, 1892.

la presidenza dell'arcivescovo di Praga Schönborn. Il vescovo Valussi partecipò a quelle riunioni fin dal primo giorno.

L'11 novembre in una Pastorale collettiva ⁽⁵⁷⁾ i vescovi lanciarono un allarme contro la diffusione dei libri e dei giornali contrari alla fede. "Lo spirito di miscredenza e di irreligione – affermavano essi – è passato dalle classi colte a quelle operaie". Per i vescovi la forza dell'Austria stava nell'unione dei suoi popoli sotto la direzione della Chiesa cattolica e dell'imperatore. "Abbiamo un vessillo che raggruppa tutte le nazioni della grande Austria, il vessillo della fede cattolica, che è in pari tempo il vessillo della nostra illustre Dinastia e dell'amatissimo nostro Imperatore".

Nell'adunanza del giorno seguente il vescovo Valussi lesse un *In-dirizzo* al Papa che venne approvato dai vescovi e pubblicato in data 13 novembre ⁽⁵⁸⁾.

Il segretario di Stato del Vaticano cardinale Rampolla scriveva il 20 novembre al nunzio Galimberti, che il Papa aveva molto apprezzato la sua opera per promuovere le adunanze collettive dei vescovi dell'Austria, e che riteneva che tali riunioni riuscissero sempre di vantaggio agli interessi religiosi delle varie Diocesi, per cui si rallegrava di vederle moltiplicarsi il più possibile ⁽⁵⁹⁾.

⁽⁵⁷⁾ *FD*, 1891, N. 8, pp. 295-306.

⁽⁵⁸⁾ *Andresse der bischöflichen Versammlung an Seine Heiligkeit*, Wien, 13. November 1891. – *Pr. d. B.V.*, Doc. XII, pp. 63-64.

⁽⁵⁹⁾ Lett. del segretario di Stato M. Rampolla al nunzio L. Galimberti, Vaticano, 20 novembre 1891. – *ASAV*, ib., 1891, fasc. 2, senza n. prot., [100].

CAPITOLO IX

Il diritto imperiale nella “traslazione” dei vescovi e nelle nomine cardinalizie: scambi di *memorandum* tra il Governo austriaco e la Santa Sede (163) – La questione della successione al vescovo Valussi (167) – La morte di Leone XIII e l'elezione al pontificato del patriarca di Venezia Giuseppe Sarto (Pio X) (170) – Proposte dei vescovi della provincia ecclesiastica di Salisburgo per la nomina a vescovo di Trento (171) – Lettere di mons. Giovanni de Montel sulla questione della nomina vescovile (172) – La proposta del Capitolo di Trento (174) – Corrispondenza del ministro Wilhelm von Hartel con il luogotenente Erwin von Schwarzenau (174) Commenti dei giornali *Alto Adige* e *Il Popolo* alla notizia della prossima nomina di don Celestino Endrici a vescovo di Trento (175)

Nel 1901 si tentò, da parte austriaca, di allargare il diritto imperiale di nomina dei vescovi alla “traslazione” di questi da una sede all'altra. L'ambasciatore dell'Austria-Ungheria presso la Santa Sede, Revertera, nel trasmettere il 29 maggio di quell'anno ⁽¹⁾ al segretario di Stato del Papa, cardinale Mariano Rampolla, la lettera di nomina del canonico Matteo Dvornik alla sede vescovile metropolitana di Zara per l'inoltro al Pontefice, coglieva l'occasione, conformemente agli ordini avuti dal governo di Vienna, per far pervenire unitamente al cardinale un *memorandum* “destinato – com'egli scriveva – a dilucidare alcuni dubbi originati circa l'interpretazione del diritto Sovrano di nomina dei vescovati dell'Impero austriaco”.

Nel *memorandum* si affermava che il diritto di nomina di cui godeva l'imperatore per la massima parte dei vescovati cattolici dei suoi Regni e Stati (fatta eccezione del Regno d'Ungheria), si fondava su una serie di privilegi pontifici che risalivano fino ai tempi di Federico IV. Per quanto varie fossero state le circostanze e i motivi in base ai quali era stato conferito ai sovrani austriaci questo diritto, tutti però quegli

⁽¹⁾ Lett. dell'ambasciatore F.K. Revertera al cardinale M. Rampolla, Roma, 29 maggio 1901. – *ASAV*, Segreteria di Stato, 1902, R. 247, fasc. III, N. 63708, [107]. Anche l'accluso *memorandum* porta la stessa data.

atti di concessione concordavano su ciò: "... che non rappresentano un semplice favore revocabile a piacimento".

I monarchi della dinastia degli Asburgo e Asburgo-Lorena, proseguiva il *memorandum*, avevano protetta efficacemente la Chiesa cattolica nei loro Stati in tempi "disastrosi", e l'avevano soccorsa quando era stata assalita dalla diffusione di massime contrarie alla fede e alla disciplina ecclesiastica. Inoltre l'avevano appoggiata nella riconquista di territori che erano stati sottratti al suo potere.

Fra i vari mezzi che erano stati forniti allo scopo di proteggere la Chiesa, vi era appunto il diritto di nomina dei vescovi rilasciato ai sovrani di Casa d'Asburgo, "i quali furono per tal maniera posti in istato di sostenere efficacemente i più vitali interessi della Chiesa". I sovrani dell'Impero avevano usato questo diritto "allo scopo di dare alle singole Diocesi pastori tali, dalla cui nota sollecitudine e fedeltà verso la Chiesa, e di fronte alla Casa Imperiale protettrice di essa Chiesa, era da attendersi una solerte amministrazione ed una saggia direzione dell'ufficio episcopale a loro affidato". Oltre a ciò, affermava il *memorandum*, la fondazione di nuove diocesi esigeva anche considerevoli mezzi che erano stati messi a disposizione abbondantemente dai sovrani, "in guisa che essi possono riguardarsi quali fondatori e istitutori di talune Diocesi, e sotto un tale aspetto il diritto di nomina si trova in armonia anche su questo fatto".

Il *memorandum* si rifaceva poi alla storia del diritto di nomina imperiale dei vescovi. In particolare per la Dalmazia tale diritto, si rilevava, si fondava sulla Bolla di Pio VII del 1817 *Nihil Romani Pontifices*. Ora che in questo diritto di nomina dovesse essere esclusa la possibilità della "traslazione" di vescovi da una sede ad un'altra, non si trovava espresso né nella Bolla pontificia né in altro atto. Doveva dunque essere possibile il trasferimento dei vescovi, anzi, si osservava, "è la traslazione la via normale per ascendere a Diocesi più cospicue".

Concludendo, il *memorandum* affermava che il diritto di nomina racchiudeva in sé il diritto di traslazione. Quindi il governo sosteneva che il diritto di nomina spettante all'imperatore "racchiude in sé anche la possibilità di nominare a vescovi quei sacerdoti i quali sono già insigniti della dignità Vescovile".

Per la Santa Sede, invece, era diverso il diritto di nomina da quello di "traslazione" ⁽²⁾. Essa rispose negativamente il 6 luglio 1901 con

⁽²⁾ La questione era già stata trattata nel dicembre 1886 a proposito della sede vescovile di Gurck. (V. lett. del nunzio S. Vannutelli al cardinale L. Jacobini, Vienna, 28 dicembre 1886. — *ASAV*, ib., N. 69048 [121]).

un chiaro *memorandum* alle pretese del governo austriaco sul trasferimento dei vescovi ⁽³⁾.

Il governo austriaco, a mezzo del ministro per il Culto e l'Istruzione, replicò alla ferma presa di posizione del Vaticano con un secondo *memorandum* ⁽⁴⁾. Ad esso rispose in modo deciso il cardinale Rampolla, che le richieste del governo erano inaccettabili ⁽⁵⁾. La questione si trascinò fino al 4 dicembre 1902, quando lo stesso cardinale fece pervenire un ultimo *memorandum* al governo austriaco "sulla pretesa del Governo Austriaco intorno alla traslazione dei Vescovi" ⁽⁶⁾.

I prodromi di un altro tentativo d'ingerenza del governo austriaco in affari di stretta pertinenza della Chiesa si ebbero nell'aprile 1902, quando la morte del cardinale Giacomo Missia, arcivescovo di Gorizia, avvenuta il 24 marzo precedente, aprì la questione della sua successione al Cappello cardinalizio. Questa volta venne alla ribalta il nome del principe vescovo di Trento, Valussi.

Il nunzio apostolico a Vienna, Emidio Taliani, arcivescovo di Sebastie, in una lettera dell'8 aprile di quell'anno al cardinale Rampolla ⁽⁷⁾, scriveva che, alla morte del cardinale Missia, egli aveva pensato come a suo degno successore nell'alta dignità ecclesiastica a mons. Theodor Köhn, arcivescovo di Olmütz, che era il decano degli arcivescovi dell'Austria, ma con sorpresa aveva appreso che le preferenze dell'imperatore e del governo andavano alla persona di mons. Valussi, vescovo di Trento. "Alle ragioni di convenienza e di giustizia — scriveva il nunzio — che io mettevo innanzi a favore di Mgr. Köhn, il Ministro

⁽³⁾ "Memorandum sull'asserito diritto del Governo Austriaco nella traslazione dei Vescovi". — *ASAV*, Segr. St., 1902, ib., fasc. III, "Sede di Zara".

⁽⁴⁾ "Pro-Memoria dell'Imperial-Regio Ministro del Culto e dell'Istruzione in risposta al *memorandum* della Segreteria di Stato del 6 luglio 1901 intorno all'estensione del Diritto alla nomina ai Vescovati competente a Sua Maestà Apostolica". — *ASAV*, Segr. St., 1902, ib., N. 74006 [135], 47 pp. ms.

⁽⁵⁾ Il nunzio E. Taliani in una lettera del 23 luglio 1901 al cardinale M. Rampolla, nel mentre lodava questi per la "schiacciante" risposta data al secondo *memorandum* del governo austriaco, rilevava lo scacco subito da quel governo. "Io — scriveva il nunzio — ero ben lungi dal ritenere che al Ministero dei Culti si potesse avere tanta audacia... Probabilmente il nuovo tentativo è dovuto al Ministero degli Affari Esteri, dove il linguaggio inaccettabile della Santa Sede deve aver prodotto una disillusione e una umiliazione... Giova sperare che la cosa non sarà facilmente dimenticata". — *ASAV*, Segr. St., 1902, ib., N. 64586 [93].

⁽⁶⁾ *ASAV*, Segr. St., 1902, ib., N. 74006, 34 pp. ms.

⁽⁷⁾ Lett. del nunzio E. Taliani al cardinale M. Rampolla, Vienna, 8 aprile 1902. — *ASAV*, Segr. St., 1902, ib., fasc. II, N. 69511 [157].

dei Culti e l'intero Consiglio dei Ministri hanno messo in rilievo, che in questo mosaico della Monarchia austriaca, composta di tanti elementi disparati, di tante diverse nazionalità ed anche di un regionalismo molto accentuato, è una necessità pel Governo di mantenere un certo equilibrio anche negli affari, che così strettamente si attengono alla Chiesa. In questo momento l'equilibrio sarebbe rotto a favore degli slavi, essendo slavo l'Arcivescovo di Praga, l'Arcivescovo di Cracovia, com'era slavo il defunto Missia. Occorre adunque, secondo il Ministro, che il nuovo Cardinale appartenga ad un'altra nazionalità. Quindi si sarebbe deciso di proporre al S. Padre la promozione dell'egregio Vescovo di Trento, che d'altronde è uomo molto equilibrato, molto pio e prudente, ed anche molto colto. La ragione principale, però, secondo me, è la situazione del Tirolo colle intestine divisioni, che dilanano quel paese ed alle quali si vorrebbe cercare un rimedio col rialzare maggiormente l'autorità e il prestigio dell'Episcopato tirolese; come una gravissima difficoltà sembra affacciarsi contro l'Arcivescovo di Olmütz per cagione del suo carattere ultra-indipendente ed anche un poco sprezzate verso e contro tutti".

Il nunzio concludeva la lettera informando che fra poco tempo avrebbe rivisto il conte Goluchowski, e così sarebbe stato meglio informato sulle intenzioni dell'imperatore. Comunque egli aveva dato subito queste notizie, che avrebbero potuto "servire di norma nel caso di aperture che fossero fatte alla S. Sede da parte di questo Governo".

Il cardinale Rampolla rispondeva brevemente alla lettera del nunzio il 12 aprile 1902 ⁽⁸⁾: "V.S. Ill.ma e Rev.ma sa bene che la scelta delle persone da elevarsi al Cardinalato il S. Padre la riserva interamente a sè. A lui pertanto non resta che mantenersi, in questa materia, nella più assoluta riserva".

Nel frattempo, nuovamente il 10 aprile il nunzio Taliani scriveva al cardinale Rampolla ⁽⁹⁾ che aveva visto il conte Goluchowski, il quale in quei giorni era stato occupato dalle "conferenze" dei ministri per preparare il lavoro delle Delegazioni che il 6 maggio si sarebbero riunite a Budapest. Il conte gli aveva ripetuto quanto comunicatogli dal ministro del Culto, Hartel, intorno alla domanda da fare al Papa per

⁽⁸⁾ Lett. del cardinale M. Rampolla al nunzio E. Taliani, Roma, 12 aprile 1902. — *ASAV*, Segr. St., 1902, ib., N. 69511 [159].

⁽⁹⁾ Lett. del nunzio E. Taliani al cardinale M. Rampolla, Vienna, 10 aprile 1902, oggetto: "Sulla promozione di Mons. Valussi". — *ASAV*, Segr. St., 1902, ib., N. 69535 [160].

la promozione del vescovo Valussi a cardinale. "Qui – scriveva il nunzio – tutti sono d'accordo, Imperatore e Ministro, a chiedere il Cappello per l'egregio Prelato. Io ho di nuovo rappresentato la grande convenienza, anzi la giustizia della preferenza da darsi a Mons. Arcivescovo di Olmütz. Mi sono state però opposte le stesse ragioni e considerazioni parlamentari; il signor Conte mi ha dissimulato (*sic*), che Sua Maestà è rimasta in certo modo offesa per il modo ultra-indipendente e grossolano che il Prelato ha mostrato in parecchie occasioni. Da molto tempo egli evita a bello studio di presentarsi al Sovrano: cosa che gli altri Vescovi fanno sovente". (...)

"In vista di questa decisa opposizione ho dovuto battere in ritirata ed abbandonare la lotta. Non mi resta che informare che codesto Ambasciatore austriaco è nel punto di dar seguito alla pratica di cui è stato incaricato presso l'Eminenza Vostra".

Il 15 aprile il cardinale Rampolla comunicava al nunzio⁽¹⁰⁾ che gli erano giunti i suoi rapporti da Vienna e lo ringraziava delle notizie.

Il 4 settembre il nunzio informava il cardinale⁽¹¹⁾ dell'"ottimo risultato" del Congresso cattolico di Trento. "Questo congresso – scriveva il nunzio – ha servito per cementare maggiormente l'unione dei cattolici trentini e la concordia veramente fraterna. Mi duole solamente di non poter dare a Vostra Eminenza confortanti notizie dell'ottimo Vescovo di Trento, il quale è sempre sofferente e non è per nulla padrone della propria lingua. È una vera disgrazia pel Tirolo, dove egli molto fece e dove avrebbe potuto fare moltissimo bene. Ormai però non si può più contare su lui".

Il consigliere Richard Forstner, dirigente del Capitanato distrettuale di Trento⁽¹²⁾, aveva avviato fin dal luglio 1902 una corrispondenza con il luogotenente del Tirolo e Vorarlberg, Erwin von Schwarzenau⁽¹³⁾, sulla successione al vescovo Valussi come pure a quello di

⁽¹⁰⁾ Lett. del cardinale M. Rampolla al nunzio E. Taliani, Roma, 15 aprile 1902. – *ASAV*, Segr. St., 1902, ib., N. 69536 [161].

⁽¹¹⁾ Lett. del nunzio E. Taliani al cardinale M. Rampolla, Vienna, 4 settembre 1902, oggetto: "Informazioni diverse". – *ASAV*, ib., N. 72506 [89].

⁽¹²⁾ Richard Forstner diresse il Capitanato distrettuale di Trento dal 26 maggio 1902 al 28 novembre 1903.

⁽¹³⁾ E. von Schwarzenau, consigliere segreto dell'imperatore, fu luogotenente del Tirolo e Vorarlberg dal 7 dicembre 1901 al 18 marzo 1906. – *V.* lettere del consigliere R. Forstner al luogotenente E. von Scharzenau, Trento, 1 luglio, 21, 22, 27 agosto, 25 ottobre, 19 novembre 1902. – *TL*, Präs., 1902, N. 3826, "Fürstbischof von Trient Dr. E. Valussi erkrankt – Ableben. – Wieder besetzung Dr. Endrici".

Bressanone, Aichner, la cui età avanzata e lo stato di salute ne facevano prevedere prossima la fine. Il 27 agosto di quell'anno il Forstner scriveva al luogotenente di aver avuto notizia da mons. Giovanni de Montel⁽¹⁴⁾ che, come futuro vescovo di Bressanone, era stato preso in considerazione mons. Josef Hutter, provicario per la parte tedesca della diocesi di Trento⁽¹⁵⁾. In un'altra lettera del 19 novembre, dopo aver osservato che erano state avanzate delle proposte per nominare mons. Hutter vescovo di Trento e che esse incontravano il favore anche dei tedeschi nazionali, il Forstner forniva al luogotenente pure un curriculum vitae di don Celestino Endrici. È questa la prima volta che troviamo il nome dell'Endrici nella corrispondenza intorno alla questione delle nomine alle sedi vescovili di Trento e di Bressanone.

Intanto avevano avuto luogo in Austria le elezioni generali per le Diete dei *Länder*, che avevano visto una forte affermazione dei cristiano-sociali⁽¹⁶⁾. Commentando favorevolmente questi risultati, il cardinale Rampolla scriveva il 4 novembre al nunzio⁽¹⁷⁾: "La cosa ha certamente molta importanza e V.S. comprenderà di leggeri la necessità per la Santa Sede di tener conto di siffatto movimento nelle pro-

(14) Giovanni de Montel (Rovereto, 13 giugno 1831 - Roma, 22 novembre 1910), giurista e diplomatico. Studiò filosofia e teologia a Bressanone e a Trento, quindi diritto a Roma. Ordinato sacerdote nel 1855, fu uditore (1858) e poi avvocato alla Sacra Rota (1865). Consulente del Santo Ufficio, membro della Congregazione dei Riti e della Commissione per la codificazione del diritto canonico. Consulente ecclesiastico dell'ambasciata austro-ungarica presso la Santa Sede. Fu consigliere intimo di Leone XIII e uno degli uomini più influenti del Vaticano nelle relazioni di questo con l'Austria-Ungheria e la Prussia di Bismark. Svolse un ruolo determinante nel componimento del *Kulturkampf* e s'interessò pure della questione dei cristiano-sociali, del movimento del *Los von Rom* e del veto del 1902. — *V. Öst- B. Lex.*; si veda pure: FRANCESCO MENESTRINA, *Due prelati trentini nel giudizio di un vescovo austriaco (Antonio Rosmini e Giovanni de Montel)*, in *St.Tr.Sc.St.*, a. XXXIII, n. 2-3, 1954, pp. 299-305. (Dello stesso, dati biografici sul Montel in "Pro Cultura", Trento, 1911, pp. 375-376).

(15) Josef Hutter (Merano, 3 febbraio 1850 - Trento, 29 agosto 1914), studiò nel Collegium Germanicum di Roma dal 1869 al 1875. Ordinato sacerdote nel 1874, dottore in teologia nel 1875, fu cooperatore a Rifiano, poi passò a Merano dove fondò il *Bürgerklub* dei cattolici conservatori. Dal 1887 procancelliere e dal 1894 al 1914 provicario generale per la parte tedesca della diocesi di Trento.

(16) Lett. del nunzio E. Taliani al cardinale M. Rampolla, Vienna, 29 ottobre 1902, oggetto: "Lotte elettorali - Vittorie dei cattolici". — *ASAV*, Segr. St., 1902, ib., fasc. 10, N. 73442 [221-222].

(17) Lett. del cardinale M. Rampolla al nunzio E. Taliani, Roma, 4 novembre 1902. — *ASAV*, ib., N. 73442 [223].

viste delle Chiese vacanti e di procurare che le Diocesi siano affidate a persone propense a non ostacolare il movimento medesimo. Sicuro che V.S. vorrà avere ciò ben presente ogni qualvolta dovrà occuparsi di tale argomento, la ringrazio delle notizie". E in una successiva lettera del 10 novembre ⁽¹⁸⁾, sempre a proposito della vittoria elettorale dei cristiano-sociali, il cardinale notava ancora: "La cosa si appalesa certamente come molto importante, e convengo anch'io doversi ormai fare molto assegnamento sopra un partito che tanto vigorosamente si è affermato contro difficoltà e coalizioni, che sembravano insuperabili".

Nel gennaio 1903 il ministro Hartel comunicava al luogotenente ⁽¹⁹⁾ che tra il clero della diocesi di Trento gli appariva una sola persona degna di succedere al vescovo Valussi, e cioè il provicario Hutter. Del resto, notava il ministro, anche se si considerava solo il secolo decimonono, i vescovi Thun, Luschin e Tschiderer erano pur stati tedeschi. Egli aveva pensato anche a mons. Inama, ma poi era giunto alla persuasione che questi non avrebbe potuto essere bene accetto ai diocesani tedeschi come lo sarebbe stato lo Hutter agli italiani.

Fuori della diocesi, per il ministro, non si sarebbe potuto trovare nessuno in grado di competere con lo Hutter, ad esclusione del vescovo di Trieste Nagl ⁽²⁰⁾, il quale però era stato colà nominato da poco e non si sarebbe quindi potuto richiamarlo in altra sede. Si poteva pensare al preposito di Gorizia, mons. Faidutti, e a quello di Trieste, mons. Francesco Petronio, ma questi ignoravano completamente la situazione della diocesi trentina; neppure potevano essere presi in considerazione per una sede di così grande responsabilità i canonici del Capitolo metropolitano di Vienna, il conte Melchiori e il cav. de Negri.

⁽¹⁸⁾ Id., Roma, 10 novembre 1902. — *ASAV*, ib., fasc. 6, N. 73611 [4].

⁽¹⁹⁾ Lett. del ministro W. von Hartel al luogotenente E. von Schwanzenau, Vienna, [gennaio] 1903. — *TL*, Präs., ib., "Lettere senza numero riguardanti l'occupazione delle sedi vescovili di Trento e di Bressanone, da aprirsi soltanto dietro ordine superiore". Le lettere sono contenute in una grande busta con numerosi sigilli che reca la scritta precedente.

⁽²⁰⁾ Franz Xaver Nagl (Vienna, 26 novembre 1855 - ivi, 4 febbraio 1913), fu ordinato sacerdote nel 1878. Cappellano all'Istituto S. Maria dell'Anima a Roma, nel 1883 professore di filosofia tomistica al Seminario teologico di St. Pölten. Cappellano di Corte a Vienna (1885). Nel 1902 venne nominato vescovo di Trieste e Capo d'Istria. Fu abile mediatore in mezzo ai contrasti nazionali presenti in quella diocesi; conosceva le lingue italiana, slovena e croata. Nel 1910 fu nominato arcivescovo titolare di Tiro e ausiliare "*cum iure successionis*" del cardinale Gruscha. Alla morte di questi, nel 1911, divenne arcivescovo di Vienna e poi cardinale (*Öst. B. Lex.*).

Una candidatura del decano di Merano, Sebastian Glatz, scriveva ancora il ministro, avrebbe incontrato più resistenza di quella di mons. Hutter, e lo stesso era da dire per quella del preposito di Bolzano Josef Trenkenwalder che, oltretutto, non conosceva a sufficienza la lingua italiana.

Intanto veniva maturando la candidatura di mons. Celestino Endrici alla diocesi di Trento. Il 5 maggio il ministro Hartel scriveva al luogotenente ⁽²¹⁾ che, da tutte le informazioni avute, gli sembrava che mons. Endrici fosse il candidato più adatto per la diocesi di Trento. Per la sede di Bressanone era invece dell'opinione che si dovesse preferire mons. Josef Altenweisel.

Il 20 luglio spirava Papa Leone XIII. Come la notizia giunse a Vienna, il conte Goluchowski telegrafò al suo ambasciatore in Vaticano, conte Nikolaus Szécsen von Temerin, che il membro del Sacro Collegio contro il quale, in casi estremi, sarebbe stato da esercitare eventualmente il veto, era il cardinale Rampolla, giudicato dall'Austria uno degli esponenti di maggior rilievo della corrente degli intransigenti ⁽²²⁾.

Il 2 agosto il cardinale di Cracovia Puzyna lesse il veto dell'Austria nei confronti del Rampolla, quando questi era già vicino ad essere eletto Papa, avendo ottenuto nella votazione del giorno precedente 29 voti su 62 ⁽²³⁾.

Il 4 agosto venne eletto Papa, con il nome di Pio X, il patriarca di Venezia Giuseppe Sarto. Questi, ancora nel gennaio 1904, con la costituzione *Commisum Nobis* dichiarò nullo il diritto di veto che per tradizione spettava alla Francia, alla Spagna e all'Austria ⁽²⁴⁾.

Il vescovo Valussi si spegneva l'11 ottobre 1903.

Il luogotenente Schwarzenau, secondo la prassi tradizionale, si rivolse il 20 ottobre, a nome del ministro dell'Istruzione e del Culto, all'arcivescovo di Salisburgo Katschthaler, per sapere quali sacerdoti s'intendevano proporre per la nomina a vescovo di Trento. Egli avrebbe successivamente inoltrato i nominativi dei candidati all'imperatore.

⁽²¹⁾ Lett. del ministro W. von Hartel al luogotenente E. von Schwarzenau, Vienna, 5 maggio 1903. — *TL*, Präs., ib.

⁽²²⁾ F. ENGEL-JANOSI, *cit.*, vol. I, p. 323.

⁽²³⁾ ALOIS HUDAL, *Die österreichische Vatikanbotschaft 1806-1918*, Pohl & Co. Verlag, München, 1952, p. 250.

⁽²⁴⁾ *Storia della Chiesa* (diretta da Hubert Jedin), Cooperativa Ediz. Jaca Book, Milano, 1979, vol. IX, sez. I, cap. II: ERIKA WEINZIERL, *Tensioni nella Monarchia austro-ungarica (1878-1914)*, p. 65.

L'arcivescovo, a sua volta, scrisse ai vescovi comprovinciali i quali fecero le seguenti proposte.

Il vescovo di Lavant propose ⁽²⁵⁾, nell'ordine, i tre sacerdoti: I. Anton Perathoner, II. Josef Niglutsch, III. G.B. Corsini.

Il vescovo di Gurk propose ⁽²⁶⁾: I. "Della diocesi di Trento" a) Josef Hutter, b) Sebastian Glatz, decano di Merano, c) Josef Trenkwalder di Merano; II. "Dell'arcidiocesi di Salisburgo" a) Balthasar Kaltner, b) Sebastian Dammer, c) Josef Altenweisel, d) Anton Keil; III. "Della diocesi di Bressanone" a) Leo Maria von Trennenfels, b) J. Walter; IV. "Della diocesi di Seckau" don Franz barone von Oer, canonico di Graz.

Il vescovo di Bressanone propose ⁽²⁷⁾: I. Josef Hutter, II. Riccardo Tabarelli de Fatis, nato nel 1851 a Cles, consultore della Congregazione Concistoriale, III. Celestino Endrici, professore di dogmatica a Trento.

Il 3 novembre 1903 l'arcivescovo di Salisburgo scrisse al luogotenente ⁽²⁸⁾ che per la sede vescovile di Trento proponeva: I. Josef Hutter, II. Celestino Endrici. Inoltre aggiungeva i nomi di Josef Altenweisel e Anton Perathoner, che diceva di ben conoscere.

Dello Hutter, il Katschthaler osservava che probabilmente si sarebbe schermato di fronte ad una eventuale nomina a vescovo, ma che era molto abile negli affari e gradito non solo ai tedeschi – fra i quali sarebbe stato accettato anche dai cristiano-sociali più avanzati – bensì anche a tutti gli italiani. Riguardo all'Endrici, poi, affermava che era un prete pio e zelante, un buon predicatore ed oratore, calmo e prudente, padrone perfettamente delle due lingue. Egli prendeva parte alle associazioni per il bene del popolo ed era "un buon patriota austriaco".

⁽²⁵⁾ Lett. del vescovo Michael Napotnik all'arcivescovo J. Katschthaler, Marburg, 26 ottobre 1903. – *TL*, Präs., 1903, N. 5303. – Nelle brevi note biografiche riferite ai singoli candidati, il vescovo scriveva del Perathoner: nato a Wolkenstein in Tirolo nel 1864, prete della diocesi di Trento dal 1889, dottore in teologia, professore al Seminario di Trento e all'*Augustinum* di Vienna. Del Niglutsch: nato a Bolzano nel 1844, ordinato sacerdote nel 1868, dottore in teologia all'*Augustinum*. Del Corsini: nato nel 1851, ordinato sacerdote nel 1874, dott. in teologia all'*Augustinum*.

⁽²⁶⁾ Lett. del vescovo Josef Kahn all'arcivescovo J. Katschthaler, Klagenfurt, 24 ottobre 1903. – *TL*, Präs., ib.

⁽²⁷⁾ Lett. del vescovo S. Aichner all'arcivescovo J. Katschthaler, Bressanone, 1 novembre 1903. – *TL*, Präs., ib.

⁽²⁸⁾ Lett. dell'arcivescovo J. Katschthaler al luogotenente E. von Schwartzeneau, Salisburgo, 3 novembre 1903. – *TL*, Präs., ib.

Oltre che un uomo colto, era nello stesso tempo un uomo pratico, e, nonostante la sua giovane età, possedeva già esperienza.

Quello stesso giorno mons. Montel — che continuava a seguire attentamente la questione della nomina vescovile per Trento — scriveva “confidenzialmente” al consigliere aulico della città ⁽²⁹⁾, che gli era stato riferito che il vescovo di Bressanone si era rivolto con lettera al preposto del Capitolo di Trento mons. Inama, invitandolo a comunicargli i nomi di quei sacerdoti che riteneva sarebbero stati graditi al clero della diocesi trentina per la nomina alla sede vacante. Ora l’Inama — notava il Montel —, che aveva “nel suo dire e fare alquanto del bizzarro”, non era “sagace” nel giudicare le persone e la situazione ed inoltre era parziale, aveva incluso nella lista dei candidati spedita al vescovo Aichner due sacerdoti, “i quali da persone di qui pie e rette, si ritengono mancare del tutto delle volute necessarie doti per il buon desiderato andamento della Diocesi sia sotto l’aspetto ecclesiastico che politico.

L’uno è don Flabbi, Rettore del Seminario Vescovile, Sacerdote di mediocre cultura, non versato nel parlare, né nello scrivere in lingua alemanna, e non esercita sul Clero diocesano influenza. L’altro è certo Tabarelli di nascita Tirolese (Cembra), ma fin da giovane passò in Italia, entrò nella Congregazione ecclesiastica degli Stigmatini di Verona, quivi fece suoi studi e fu promosso a sacerdote. Al presente è Professore di Teologia in Roma; ai sacerdoti della Diocesi Tridentina, in cui mai operò, è sconosciuto, e per quanto so, non ha mai dato prova di attaccamento, di simpatie al Tirolo, al nostro Imperial Regio Governo”.

Il Montel proseguiva col dire che non sapeva se il vescovo Aichner, nel compilare la lista dei candidati da sottoporre all’imperatore, avrebbe dato un qualche peso ai nominativi suggeriti dall’Inama: in ogni modo egli aveva ritenuto bene preavvertire il consigliere aulico. Del resto era persuaso che, nel caso l’imperatore fosse stato propenso a scegliere il futuro vescovo tra il clero diocesano, il consigliere si sarebbe espresso, come nel passato gli aveva più volte ripetuto, “a favore di mons. Hutter o pel Professor Endrici, ambedue assai commendabili per fedeltà a Sua Maestà, all’Impero, per scienza, per pietà, uomini di Dio, buoni, zelanti Padri, e che riuscirebbero, se venissero chiamati, ottimi Vescovi, fedeli Pastori”.

⁽²⁹⁾ Lett. di mons. G. de Montel al consigliere aulico R. Forstner, Povo, 3 novembre 1903, “confidenziale”. — *TL*, Präs., 1903, N. 4978.

In una successiva lettera del 14 novembre al luogotenente Schwartzenu (30), il Montel riferiva di un colloquio che aveva avuto il giorno precedente con l'Endrici, nel corso del quale si era richiamato alle osservazioni che aveva fatto altre volte a questi circa l'andamento del Comitato diocesano, della Banca cattolica, delle cooperative rurali e ad altri argomenti. Nel mentre aveva lodato lo sviluppo di questi enti e il bene e i vantaggi materiali che ne erano venuti e ne venivano anche al presente, specialmente alle popolazioni rurali, rilevò "gli attriti colla borghesia, coi mercanti al minuto, attriti che per essere ai nominati sottratto dell'utile, servivano a provocare avversione al Clero assai dedito alle faccende economiche". Da ciò — notava il Montel — derivava la conseguenza "che molti dei ben pensanti, e forse anche qualcuna dell'Autorità Governativa, stessero in qualche apprensione, ed essere perciò da consigliare ai principali fattori, tra cui enumerava l'Endrici, delle accennate istituzioni di adoperarsi per sostituire ai Sacerdoti, secolari onesti ed abili".

L'Endrici aveva accettato, almeno in parte, il suo modo di vedere e giudicare la questione, ed aveva aggiunto che quanto gli aveva consigliato era di fatto già avviato. Approfittando di questa sua affermazione, il Montel gli suggerì che sarebbe stato opportuno che avesse fatto conoscere ciò "alle alte sfere Governative", e lo consigliò di recarsi ad Innsbruck a riferire quanto gli aveva detto anche al luogotenente. L'Endrici accettò senza difficoltà il suo consiglio e assicurò di recarsi colà il giorno seguente.

"Parlai pure con lui — scriveva il Montel al termine della sua lettera — sulle sue relazioni col Gentili (31), del non sempre politicamente lodevole atteggiamento, indirizzo della «Voce Cattolica» e ne ritrassi il convincimento, che egli non subisce, né subirà nel campo politico l'influenza del Gentili, mi assicurò, che egli presentemente quale Professore non ha qualsiasi ingerenza col detto giornale, che se egli qual-

(30) Lett. di mons. G. de Montel al luogotenente E. von Schwartzenu, Trento, 14 novembre 1903. — *TL*, Präs., ib.

(31) Don Guido de Gentili (Civezzano (Trento), 24 maggio 1870 - Trento, 10 novembre 1945), professore di filosofia e teologia dogmatica al Seminario vescovile di Trento. Fu uno dei maggiori esponenti dei popolari trentini. Rappresentante dell'ala integralista del clero, esercitò molto ascendente sulla Curia trentina. Fu deputato alla Dieta e al Parlamento dal 1908 al 1914 e poi ancora al Parlamento dal 1917 alla fine della guerra. La sua attività parlamentare, come quella dei popolari trentini, è documentata da un suo scritto *La deputazione trentina al Parlamento di Vienna durante la guerra*, Tridentum, Trento, 1920.

che volta, il che è raramente, vi stende qualche articolo, lo è decisamente in senso monarchico, di fedele suddito, e di buon Tirolese, producendo così su me dalle espresse dichiarazioni un'ottima impressione".

Intanto, il 12 novembre, il Capitolo del Duomo di Trento aveva scritto all'arcivescovo di Salisburgo ⁽³²⁾ per raccomandargli "caldamente" la candidatura a vescovo di Trento del canonico Hutter, arcidiacono e provicario capitolare della diocesi.

In seguito il luogotenente Schwarzenau si recò a Vienna a conferire con il ministro dell'Istruzione e Culto, Wilhelm von Hartel. Nel colloquio egli invitò il ministro ad esaminare a fondo la possibilità di una candidatura del vescovo di Trieste Nagl alla sede di Trento.

Poco tempo dopo questo colloquio, il 12 dicembre, il ministro Hartel comunicava al luogotenente ⁽³³⁾ che, d'accordo con il presidente dei ministri, Körber, dopo maturo ed approfondito esame, era giunto alla conclusione che si doveva definitivamente rinunciare ad una candidatura del vescovo Nagl alla sede vacante di Trento. Sarebbe stato infatti assai difficile, osservava il ministro, trovare un'altra persona adatta a reggere la diocesi di Trieste, la quale seguisse la linea politica del presente vescovo in mezzo ai contrasti politici e nazionali dei partiti. Fino allora, infatti, il Nagl aveva corrisposto alle aspettative del governo, e non esisteva quindi alcun motivo per riaprire la spinosa questione di una nuova nomina per quella sede vescovile. Inoltre la Santa Sede avrebbe accordato senza difficoltà il suo gradimento, in quella diocesi abitata in quasi eguale proporzione da Slavi ed Italiani, ad un sacerdote nato e formatosi nell'Austria inferiore.

Al contrario – proseguiva il ministro – la Curia vescovile di Trento più difficilmente avrebbe potuta essere persuasa ad accettare un vescovo non italiano ed in più estraneo alla diocesi ed allo stesso Tirolo.

Il presidente dei ministri e lui stesso avevano pertanto ritenuto che, nell'attuale situazione, il professore Celestino Endrici fosse il candidato adatto per Trento e che non dava minimamente motivo di apprensioni.

⁽³²⁾ Lett. del Capitolo del Duomo di Trento (f.to il canonico decano Simone Baldessari, altri sei canonici e due arcipreti) all'arcivescovo di Salisburgo Joh. Katschthaler, Trento, 12 novembre 1903. – *KAS*, 4/71, b. 29, fasc. "Causa Endrici". (Le buste 28 e 29 contengono un ampio carteggio riguardante proposte di nomina alla sede vescovile di Trento).

⁽³³⁾ Lett. del ministro W. von Hartel al luogotenente E. von Schwarzenau, Vienna, 12 dicembre 1903. – *TL*, Präs., N. 3826.

Lo Hartel diceva poi di apprezzare la premura, e al tempo stesso la ponderazione, usata dal luogotenente nella questione della nomina in quella sede vescovile di così grande importanza, e si dichiarava molto lontano dal voler prevenire le sue proposte. Ma se la cosa fosse stata ancora incerta, il luogotenente avrebbe dovuto chiarirla attraverso un colloquio con l'Endrici. Così si sarebbe dato modo a questi di esprimersi apertamente su come vedeva i problemi ecclesiastici, politici e nazionali che avrebbero giocato un ruolo importante nel governo della diocesi trentina, e quale sarebbe stato l'indirizzo che avrebbe voluto dare alla sua stessa azione direttiva. La candidatura dell'Endrici, del resto — notava il ministro — era stata suggerita fin dal tempo in cui era in vita il vescovo Valussi. Egli aveva preso contatti con l'arcivescovo di Salisburgo e pensava che le proposte dell'episcopato della provincia ecclesiastica al luogotenente fossero state fatte in tale direzione e mostrassero che quei vescovi non avevano nessuna eccezione da sollevare alla nomina dell'Endrici. Infine, come lasciavano trasparire certi accenni del presente incaricato d'affari della Santa Sede, anche la Curia di Trento era d'accordo su quella proposta di nomina.

Concludendo la sua lettera, il ministro Hartel diceva di nutrire fiducia che il luogotenente, dopo aver avuto l'abboccamento con l'Endrici, sarebbe stato in grado di decidere definitivamente sulla proposta da fare all'imperatore. Così ancora nel prossimo Concistoro si sarebbe potuta avere la nomina del nuovo vescovo di Trento.

Sul finire dell'anno 1903 *La Voce Cattolica* annunciava ⁽³⁴⁾ che, "da fonte attendibilissima", le era giunta la notizia che era imminente la pubblicazione ufficiale della nomina da parte dell'imperatore e della conferma da parte del Papa di don Celestino Endrici, professore di teologia morale nel Seminario di Trento, a vescovo di quella città. La notizia del giornale clericale venne subito ripresa e commentata sfavorevolmente da *L'Alto Adige* ⁽³⁵⁾ che, il giorno seguente, scriveva: "... fra le molte persone possibili si è andata a pescare una delle più impossibili. Don Endrici vescovo di Trento! Don Celestino Endrici, scrittore della *Voce Cattolica* assieme a don Guido de Gentili, gran sostenitore e ispiratore del *Fede e Lavoro*, uno della schiera dei preti

⁽³⁴⁾ "*La Voce Cattolica*", 29 dicembre 1903, "Cose Patrie" — "La nomina del vescovo di Trento".

⁽³⁵⁾ "*L'Alto Adige*", 31 dicembre 1903 - 1 gennaio 1904, N. 297, "Il nuovo vescovo di Trento".

intransigenti... l'uomo di parte che fino ad ieri fu in mezzo, fra i più attivi, alla lotta politica, anche quando essa, transcendendo dalla oggettività, si faceva astiosa, personale, cattiva; l'ambizioso..."

Con tono ancora più violentemente anticlericale, *Il Popolo* di Cesare Battisti, nel numero del 30 dicembre ⁽³⁶⁾, così commentava quella notizia: "L'Endrici è un arrabbiato intransigente clericale austriacante. Al vederlo non gli si dà un soldo. Coi socialisti scese a discussioni in adunanze e si ebbe delle santissime sconfitte. Con Don Endrici saliranno al pieno fiorire le botteghe del clero trentino". (In questa ultima affermazione era implicito il riferimento alla politica clericale di sviluppo delle cooperative cattoliche nel Trentino).

⁽³⁶⁾ "Il Popolo", 30 dicembre 1903, "In casa nostra" - "Cronaca - Il futuro vescovo e il futuro capitano distrettuale di Trento".

PARTE III

L'episcopato del vescovo Celestino Endrici (1904-1940)

CAPITOLO X

La nomina di Celestino Endrici a vescovo di Trento (3 gennaio 1904) (177) – L'opposizione del vescovo al *Tiroler Volksbund* (179) – Il telegramma di Levico (17 settembre 1911) e la dimostrazione contro l'Endrici a Bolzano (181) – Prosegue l'azione del vescovo contro il *Tiroler Volksbund* (183) – Corrispondenza dell'Endrici con alcuni deputati alla Dieta di Innsbruck (Josef Schraffl, Christian Schrott, Guido de Gentili, Ämilian Schöpfer), con il vescovo di Bressanone e quello di Salisburgo (185)

La nomina da parte dell'imperatore di Celestino Endrici a vescovo di Trento avveniva il 3 gennaio 1904, in un momento di particolare tensione sul piano politico-nazionale trentino. La questione universitaria, l'affermarsi del socialismo, il contrasto nella parte tedesca della diocesi tra conservatori e cristiano-sociali, l'invasione del *Tiroler Volksbund* ⁽¹⁾, erano tutti problemi attuali ed urgenti che il nuovo vescovo si trovò a dover affrontare. Uno di questi, quello che si riferiva alla sua azione rivolta a contrastare l'attività del *Volksbund* in difesa degli interessi religiosi e nazionali dei trentini, fu determinante per l'opera e la stessa vita dell'Endrici. I dirigenti dell'associazione pangermanista non gli perdonarono infatti mai di essersi opposto con tanta fermezza ai loro piani.

L'assemblea costitutiva del *Volksbund* si tenne il 7 maggio 1905 a Vipiteno, presso l'Hotel Stötter, con la partecipazione di 130 rap-

(1) Sul *Tiroler Volksbund* si veda: *Il Tiroler Volksbund e la sua opera* (traduzione dall'"Almanacco pel Volksbund Tirolese per l'anno 1908"), a cura della Lega Nazionale (Sezione Tridentina), Scotoni e Vitti ed., Trento, 1908. Si veda pure: *"Acta Episcopalia - Endrici Coelest. - Relazioni con: 1. Volksbund [Tiroler] - Atti + Stampa Gior."*. - ACAT, AEE, NN. 1-141.

presentanti tedeschi e ladini di tutto il Tirolo. Ad un mese di distanza, sempre a Vipiteno, vennero eletti 18 membri del consiglio direttivo ⁽²⁾ e, quale presidente dell'associazione, il dott. Wilhelm Rohmeder di Monaco, che ne era stato l'ideatore ed uno dei più attivi promotori. Avendo però questi rifiutato la carica, per motivi privati, venne eletto al suo posto il deputato conservatore di Innsbruck Josef Wackernell.

Scopo del *Volksbund*, secondo il suo statuto, era di "coltivare l'antica e provata fedeltà tirolese verso la *patria*; coltivare la fedeltà pronta ai sacrifici verso *quanto è nazionale* in lingua, leggi e diritti, fogge e costumi, in tutta la provincia, ma principalmente sui confini nazionali". La Lega non doveva occuparsi di questioni di natura politica o religiosa. Essa avrebbe attuato il suo fine attraverso la pubblicazione e diffusione di scritti nazionali (opuscoli, calendari, fogli volanti), fondando e sovvenzionando scuole ed altre istituzioni educative "nei luoghi della provincia nazionalmente minacciati", erigendo chiese e promuovendo organizzazioni di natura ecclesiastica in detti luoghi, e, infine, promuovendo in essi anche imprese di natura economica.

L'opera della Lega tedesca non tardò a manifestarsi nella parte italiana del Tirolo, specialmente nei Comuni sul confine linguistico dell'alta Valle di Non e della Valle di Fiemme, nel territorio mistilingue fra Salorno ed Ora e nelle isole linguistiche della Valle del Fersina, nel Perginese e sull'altopiano di Folgaria. In realtà il *Volksbund* tendeva alla "germanizzazione" di quei territori. Tale sua azione sollevò una forte opposizione da parte delle associazioni nazionali trentine – prima fra tutte la *Lega Nazionale* – e del partito liberale, ma anche la Chiesa trentina e il partito clericale non rimasero indifferenti di fronte ad una penetrazione che, sotto sotto, favoriva la diffusione del protestantesimo nei territori in cui tendeva ad affermarsi.

L'8 luglio 1907 il deputato popolare mons. Guido de Gentili informava il vescovo Celestino Endrici ⁽³⁾, che i deputati cattolici trentini avevano ricevuto da parte del presidente dei ministri Wladimir von Beck una seria assicurazione che l'azione del *Volksbund* sarebbe stata "ridotta entro i confini tedeschi", ma che la questione si presentava lunga e difficile. "I cristiano-sociali – proseguiva il de Gentili – per paura delle prossime elezioni provinciali, non hanno il coraggio di di-

⁽²⁾ I nomi dei 18 membri del consiglio direttivo del *Volksbund* si trovano in *Il Tiroler Volksbund e la sua opera*, cit., p. 9.

⁽³⁾ Lett. di mons. G. de Gentili al vescovo Endrici, Vienna, 8 luglio 1907. – *ACAT*, *AEE*, 1907, N. 206.

sapprovare pubblicamente le «invasioni» del *Volksbund*, anzi certuni le lodano, le appoggiano, le promuovono con tutti i pretesti”.

Di fatto i tentativi di penetrazione della Lega tedesca nel Trentino proseguirono anche negli anni seguenti.

Dalla Germania il vescovo di Hildesheim scriveva il 24 febbraio 1911 all'Endrici ⁽⁴⁾, lamentandosi che il parroco di Laives, Benjamin Vescoli, e quello di Magré, Johann Steck (quest'ultimo deputato cristiano-sociale alla Dieta del Tirolo), tenessero nella sua diocesi delle conferenze a pro del *Tiroler Volksbund*.

Il vescovo di Trento rispondeva il 4 marzo ⁽⁵⁾, ringraziando della comunicazione che aveva trovata assai interessante. A proposito della Lega tirolese, l'Endrici osservava che il suo statuto era apparentemente buono e non antireligioso, in pratica però l'attività di detta società era riuscita dannosa alla religione e alla “pace nazionale”.

“Fin dal suo nascere — scriveva il vescovo — io resi attenti i sacerdoti tedeschi ad essere molto riservati di fronte a questa società. Parecchi obbedirono, altri invece si fecero soci. Mano a mano si capì che la società *Tiroler Volksbund* era dominata da uomini antireligiosi della Germania, come un certo Edgard Mayr ed altri. Cominciarono a spingere la lotta oltre il confine linguistico, con paesi italiani; aizzarono i poveri contadini italiani a chiedere scuole tedesche, sacerdoti tedeschi, asili. Questo fatto portò la discordia, l'odio, l'avversione in mezzo alle parrocchie: la religiosità se ne risentì terribilmente”.

Dietro la propaganda del *Deutschthum* — proseguiva il vescovo — fatta attraverso questa società, si affacciò qua e là la propaganda protestante. Di fronte a questi fatti la maggior parte dei sacerdoti tedeschi si persuase allora che egli aveva ragione quando consigliava di non entrare in tale società, e lodevolmente se ne ritirò. Alcuni però, “ostinati e fanatici” vi restarono ancora, e fra questi i parroci Steck e Vescoli. “Ora sento con grande dispiacere — notava l'Endrici — che i due prefati sacerdoti si sono insinuati a fare delle conferenze in Germania, probabilmente per ingannare colla loro veste sacerdotale i cattolici della Germania, affinché contribuiscano con danari ad una società che tanta strage religiosa e morale ha fatta, non senza qualche pericolo di propaganda protestante. Parecchi giornali tedesco-tirolesi hanno rilevato le

⁽⁴⁾ Lett. del vescovo di Hildesheim al vescovo Endrici, 25 febbraio 1911. — *ACAT*, *AEE*, 1911, N. 27.

⁽⁵⁾ Lett. del vescovo Endrici al vescovo di Hildesheim, Trento, 4 marzo 1911. — *ACAT*, *AEE*, 1911, ib.

pessime tendenze del *Tiroler Volksbund*, per es. le *Neue Tiroler Stimmen* di Innsbruck, e misero in guardia. Ma quei due sacerdoti, pur sapendo che io non approvavo questa società né la sua attività, entrarono nella direzione del *Volksbund*. Eppure farebbero molto meglio ad attendere alle loro parrocchie, come fanno tutti i buoni sacerdoti, che cercano «*non quae sua sunt, sed quae Jesus Christi*». Non capiscono che essi sono semplicemente sfruttati da persone che vogliono seminare la discordia nazionale e religiosa anche nel Tirolo, e molto, purtroppo, si è già fatto.

Perciò io non posso né approvare né permettere che quei due sacerdoti vadano in Germania a fare delle conferenze di quel genere; è una tristissima missione che essi compiono a danno del cattolicesimo, della religiosità, della pace nazionale. — Io ringrazio V.E. della comunicazione fattami, la quale mi illumina vieppiù sulle tendenze del *Tiroler Volksbund*⁶.

In un'altra lettera al nunzio a Vienna Alessandro Bavone ⁽⁶⁾, l'Endrici rilevava come la "campagna germanizzatrice" del *Volksbund* avesse arrecato danni morali in parecchi paesi della Valsugana, a Folgaria, Cembra e nella Val di Fassa. Contrariamente a quanto prescritto nel suo statuto, la società aveva fondato un asilo e una scuola popolare privata tedesca a Folgaria, un asilo tedesco a Tret (Comune di Fondo), aveva aperto corsi serali d'insegnamento per giovani a Montesover, Tenna, Bosentino, Castel Tesino, Lavarone, ecc., mandandovi propri maestri tedeschi, "che sono poi gli agitatori". E ciò nonostante che in detti luoghi vi fossero già dei corsi serali tedeschi, tenuti da maestri e da curatori d'anime del luogo.

La direzione del *Tiroler Volksbund*, osservava ancora l'Endrici, era allora in maggioranza in mano di "radicali", che se ne servivano per combattere il vescovo di Trento e per incitare anche il clero e i cattolici contro di lui. "Per cinque anni io cercai di riparare alla meglio i danni recati alla cura d'anime e pregai più volte l'autorità politica provinciale a voler insinuare alla direzione della società sensi di moderazione. Ma non ottenni nulla: anzi la voce comune è che essa sia più favorevole che altro assieme ad altri circoli influenti.

Per legittima difesa della cura d'anime io dovetti disapprovare questa azione pubblicamente. Questo mi provocò una guerra senza misericordia, calunniandomi ed insultandomi nei modi più indegni. E

⁽⁶⁾ Lett. "confidenziale" del vescovo Endrici al nunzio A. Bavone, Trento, s.d. [febbraio-marzo 1911]. — *ACAT*, *AEE*, 1911, N. 25.



Il vescovo Celestino Endrici.

questa guerra continua tuttora [*parole ill.*] e pare vogliano avere una vendetta”.

Il 17 settembre 1911 il vescovo Endrici indirizzava un telegramma agli studenti che partecipavano al XIV Congresso universitario cattolico a Levico ⁽⁷⁾, nel quale, dopo aver incoraggiato i giovani alla difesa degli ideali cristiani contro gli attacchi rivolti dalle forze anticlericali, esprimeva l'augurio che il Congresso servisse ad “*educare giovani fieri tradizioni cristiane italianità insidiata da ingiuste straniere invadenze Volksbund perturbanti pace religiosa nazionale...*”.

Il telegramma ebbe un'eco positiva nella stampa cattolica e liberale trentina, ma suscitò le vivaci reazioni degli ambienti pangermanisti. La *Meraner Zeitung* del 29 settembre, nell'articolo “*Bischof und Tiroler Volksbund*”, scriveva che già da lungo tempo si sapeva che il vescovo di Trento “non era amico del Tirolo tedesco, della nazionalità e della lingua tedesca”. Egli, proseguiva il giornale, era il rappresentante del partito popolare del Tirolo italiano, che aveva posto nel suo programma per le elezioni alla Dieta la lotta contro le scuole tedesche in quella parte della provincia. Ma tutte le numerose dimostrazioni del suo animo antitedesco avevano raggiunto il colmo nel telegramma che egli aveva rivolto in settembre al Congresso studentesco di Levico. Quel telegramma costituiva, per il giornale, “una aperta confessione del suo irredentismo trentino nemico dei tedeschi” ⁽⁸⁾. L'altro giornale di Merano, *Der Burgräfler* ⁽⁹⁾, lamentava l'aggravarsi dei contrasti nazionali nel Sudtirolo, e inseriva l'episodio del telegramma di Levico nella lotta in atto fra il *Volksbund* e la *Lega Nazionale*. Vari altri giornali tedeschi del Tirolo, dell'Austria ed anche della Germania, riportarono il fatto del telegramma, riferendolo alla situazione di contrasti nazionali sud-tirolese: così le *Neue Tiroler Stimmen* ⁽¹⁰⁾, il pangermanista *Tiroler*

⁽⁷⁾ Copia del telegramma in *ACAT*, *AEE*, V., N. 30. — Il telegramma venne pubblicato da VIGILIO ZANOLINI in *Il Vescovo di Trento e il governo austriaco durante la guerra europea*, Tip. ed. Esperia, Trento, 1934, p. [273]. Gli studenti cattolici risposero da Levico con un altro telegramma (f.to Piccinini), in cui applaudivano all'opera del vescovo “per incoraggiamento legittima difesa nazionale contro invadenze straniere...”. — *ACAT*, ib.

⁽⁸⁾ “*Sie ist ein offenes Zubenkenntnis zum deutschfeindlichen welschtirolischen Irredentismus*”.

⁽⁹⁾ *Der Burgräfler*, 4 ottobre 1911, “In einem Fehdeartikel gegen den hochwürdigen Fürstbischof von Trient wegen dessen Telegrammes”.

⁽¹⁰⁾ *Neue Tiroler Stimmen*, 14 ottobre 1911, “Der Fürstbischof von Trient und der *Tiroler Volksbund*”.

Volksblatt, la *Tiroler Wehr*, il protestante *Weckruf*, le *Innsbrucker Nachrichten*, la viennese *Neue Freie Presse*, la *Vassiche Zeitung* di Berlino, la *Marburger Zeitung* ed altri ⁽¹¹⁾.

Il prof. Walter von Hörmann dell'università di Innsbruck, che allora era a capo del *Volksbund*, inviò il 5 ottobre 1911 una lettera al vescovo ⁽¹²⁾, in cui scriveva che da parte specialmente degli elementi del clero e del partito conservatore, che facevano parte della Lega, era stato avanzato il parere che il riferimento al *Volksbund* contenuto nel telegramma del vescovo non si sarebbe trovato nel testo originale, ma vi sarebbe stato introdotto abusivamente in un secondo tempo. Si pregava pertanto il vescovo di voler chiarire la questione. Se non fosse stata data risposta a questa richiesta — proseguiva l'Hörmann — i volksbundisti avrebbero ritenuto vero il testo del telegramma riportato dal giornale *Il Trentino*, che conteneva il riferimento ingiurioso per la Lega. In questo caso essi si sarebbero difesi con tutta l'energia e senza riguardi per alcuno, contro una così grave offesa che era stata loro rivolta.

Il vescovo Endrici non rispose alla lettera.

Nuovamente il 26 ottobre il capo del *Volksbund* scrisse all'Endrici ⁽¹³⁾, che la presidenza della Lega rimaneva sempre in attesa di una risposta alle richieste presentate nella prima lettera, ma che si riservava, nel caso fosse rimasta delusa in questa aspettativa, di pubblicare un documento "a pubblica difesa" ("*zur öffentlichen Abwehr!*"). In tale documento, che veniva allegato alla lettera, si affermava essere falso che il *Volksbund* turbasse la pace nazionale: esso turbava soltanto quei circoli che portavano scritto sulla loro bandiera "Italiani noi siamo, non Tirolesi". In quanto poi alla lotta che si combatteva contro la Lega, si pretendeva che essa venisse almeno condotta con metodi leali e senza coinvolgerci la religione, la quale — si rilevava — per il popolo del Tirolo "è cosa sacra almeno quanto per qualsiasi altro".

⁽¹¹⁾ Articoli ritagliati da questi ed altri giornali si trovano in *ACAT*, *AEE*, V., busta "Giornali 1908-1911". (Altre due buste contengono ritagli di giornali riguardanti il *Volksbund* in rapporto al vescovo Endrici, rispettivamente, per l'anno 1912 e per gli anni 1913-1918).

⁽¹²⁾ Lett. del prof. Walter von Hörmann al vescovo Endrici, Innsbruck, 5 ottobre 1911. — *ACAT*, *AEE*, V., N. 31 a). (La lettera è pubblicata integralmente in V. ZANOLINI, *op. cit.*, p. 274).

⁽¹³⁾ *ACAT*, *AEE*, V., N. 33.

Il vescovo, più volte in passato, aveva suggerito, e anche preparato lui stesso, degli articoli da pubblicarsi sui giornali cattolici italiani e tedeschi del Tirolo (in modo particolare *Il Trentino*) e dell'Austria. Così il 5 ottobre 1911 egli stese un articolo "*Zur Klärung der Natur des Tirolers Volksbund*", e lo inviò al deputato Enrico Conci a Vienna, perché lo facesse pubblicare su qualche giornale di quella città⁽¹⁴⁾.

Nell'articolo si sosteneva che il *Volksbund*, che secondo il suo statuto avrebbe avuto il compito di difendere "il possesso tedesco, lo spirito e le tradizioni tirolesi", di fatto svolgeva la sua attività in territorio esclusivamente italiano, quali erano le Valli di Fassa, di Cembra, l'altopiano di Folgaria e Terragnolo. Con ciò esso cessava di essere una società di difesa e diventava una società "offensiva", il cui obiettivo principale era quello di erigere scuole tedesche in mezzo ad una popolazione che ignorava del tutto quella lingua. Di qui il nascere di gravi disordini nei paesi, discordie nazionali e lotte religiose..

Oltre a ciò — proseguiva l'articolo — l'azione del *Volksbund* si spingeva in mezzo a delle popolazioni rurali del Trentino, "le quali sono notoriamente animate da sentimenti di fedeltà ed aliene da ogni idea di irredentismo". Ciò provava che era del tutto ingiustificata ogni azione della Lega sotto il pretesto di promuovere il sentimento patriottico, "a meno che per promuovere il sentimento patriottico non si creda essere necessario rapire al popolo italiano dell'Austria la sua lingua per sostituirla colla lingua tedesca".

Il 19 ottobre il decano Öttel scriveva da Bolzano all'Endrici⁽¹⁵⁾ di essere venuto a conoscenza che i "tedeschi nazionali" progettavano di tenere una dimostrazione ostile al vescovo, in occasione del suo arrivo a Bolzano per la visita pastorale. Egli consigliava pertanto l'Endrici di differire la data di tale visita, che avrebbe dovuto aver luogo il 18 novembre, fino a quando gli animi si fossero acquietati. Nuovamente il 10 novembre il decano informava il vescovo⁽¹⁶⁾, che aveva saputo che i tedeschi nazionali avrebbero fatto solo una resistenza pas-

(14) *ACAT*, *AEE*, V., N. 31 b). — Il Conci scriveva da Vienna al segretario del vescovo, Guadagnini, il 6 ottobre 1911, che aveva conferito con mons. Guido de Gentili, e quindi aveva dato all'articolo una forma per cui avrebbe potuto venire accettato dalla *Neue Freie Presse* di Vienna. Se poi non fosse stato accettato egualmente, si riservava di pubblicarlo al suo ritorno a Trento, in un altro giornale. *ACAT*, *AEE*, V., ib.

(15) *ACAT*, *AEE*, V., N. 32 b).

(16) *ACAT*, *AEE*, V., N. 35.

siva, e non avrebbero partecipato in alcun modo all'accoglienza al vescovo al suo arrivo a Bolzano.

L'Endrici volle mantenere la data prefissata, e la sera del giorno 18 giungeva a Bolzano. Qui ad accoglierlo c'erano solo poche persone. Nella città erano stati affissi grandi manifesti murali, in cui si diceva che la presenza del vescovo Endrici nella città tedesca era da considerarsi da ogni bolzanino tedesco un'offesa ⁽¹⁷⁾. Ed ecco ciò che accadde quella sera, secondo quanto riferì un testimonio oculare ⁽¹⁸⁾.

Alle ore 9 di sera, circa venti ragazzi di paese, guidati dal redattore della *Bozner Zeitung* Porth, si raccolsero sotto le finestre della Prepositura di Bolzano dove era alloggiato il vescovo, e lì cantarono l'inno germanico *Wacht am Reihn*, alcune strofe della canzone tirolese di Andreas Hofer e l'inno di Bismark. Negli intervalli indirizzarono parole offensive al vescovo e gridarono "*Hoch Volksbund!*", "*Nieder Italien!*" e simili espressioni.

Le guardie, che dipendevano dal podestà Perathoner, assistettero impassibili alla dimostrazione contro il vescovo, perché avevano avuto l'ordine di non intervenire.

Il giorno seguente il Municipio di Bolzano, parecchi esponenti del quale erano legati al *Volksbund*, si astenne dal rendere al vescovo gli onori di consuetudine. L'Endrici trovò però nel duomo ad accoglierlo una folla di popolo festante e riverente. Egli proseguì poi la sua visita pastorale a Merano, nella Val Passiria, a Cornaiano ove benedì l'ospizio dei vecchi incurabili, a Caldaro e a Termeno.

I fatti di Bolzano sollevarono le proteste di vari giornali cattolici ed anche liberali ⁽¹⁹⁾. Numerosi indirizzi di solidarietà giunsero pure di-

⁽¹⁷⁾ "*Ehresache jedes deutschen Bozeners ist es, die Anwesenheit eines Dr. Cölestin Endrizzi (sic) in der deutschen Stadt als Beleidigung aufzunehmen*". — Una copia di questo manifesto si trova in *ACAT*, *AEE*, V., N. 36.

⁽¹⁸⁾ Manoscritto del vescovo Endrici (minuta). — *ACAT*, *AEE*, V., N. 41 c). Il manoscritto incomincia: "In merito all'articolo della *Kölnische Zeitung* «Kundgebungen gegen einen Fürstbischof», da un testimonio oculare abbiamo le seguenti precise informazioni".

⁽¹⁹⁾ Si veda, ad esempio: *Il Trentino*, 21 novembre 1911, "Una dimostrazione di volksbundisti contro il nostro P. Vescovo"; id., 24 novembre 1911, "Contro i fatti di Bolzano — Per la giustizia e la pace nazionale"; *L'Alto Adige*, 28 novembre 1911, "Stiamo a vedere"; *Der Tiroler*, 2 dicembre 1911, "Zum Besuche des Fürstbischof im Bozner Krankenhaus"; *Tagespost*, 24 novembre 1911, "Eine Protestkundgebung gegen den Fürstbischof von Trient".

Una cronaca dei fatti di Bolzano venne riportata anche dalla *Civiltà Cattolica* (2 dicembre 1911, p. 632) e dall'*Archivio per l'Alto Adige* (a. 1911, fasc. 3, 4). In par-

rettamente al vescovo da parte di parrocchie, Comuni, associazioni cattoliche, autorità e privati cittadini ⁽²⁰⁾.

Il primo dicembre l'Ordinariato inviava un questionario segreto ⁽²¹⁾ alle parrocchie della diocesi, allo scopo di avere un'esatta informazione sull'attività del *Volksbund* in queste, e dei pericoli e danni che essa arrecava alla "pace religiosa e nazionale". Il questionario venne a conoscenza del *Volksbund* che protestò energicamente per l'iniziativa del vescovo. Esso fu anche integralmente pubblicato sui giornali *Innsbrucker Nachrichten* e *Militär-Zeitung* del 5 gennaio 1912.

Il 28 novembre 1911 il vescovo Endrici inviava al deputato cristiano-sociale Josef Schraffl una lettera ⁽²²⁾, in cui affermava che la persecuzione a base di menzogne e di calunnie di cui era stato fatto oggetto negli ultimi tempi dalla stampa ebraica e tedesco-nazionale di Vienna, Graz ed Innsbruck, lo induceva a rompere il silenzio ed esprimere con chiarezza il suo pensiero. "Quello che mi fa meraviglia — proseguiva il vescovo — è il vedere che anche la stampa cristiano-sociale tiene un atteggiamento equivoco, atto ad ingannare la pubblica opinione circa il valore vero e reale dell'azione del *Volksbund* nella diocesi di Trento. Io non parlo del *Volksbund* quale si presenta negli statuti stampati, ma quale si estrinseca in via di fatto". Il vescovo diceva poi di seguire con attenzione quanto avveniva ad opera della Lega tedesca in Val di Fassa, a Cembra, nella Valle dei Mocheni, in Val-sugana e a Folgaria, e di aver raccolto su ciò una documentazione che provava con sicurezza che l'azione del *Volksbund* nel Trentino, oltre che turbare la pace religiosa e nazionale, danneggiava l'educazione della gioventù e rovinava le parrocchie.

ticolare la *Civiltà Cattolica* commentava così quei fatti: "L'ammonizione del vescovo e il disgusto per le scenate di Bolzano hanno prodotto il loro effetto. Il curato di Leifers ha cessato di dirigere il gruppo locale del *Volksbund* e 52 soci di Gries (presso Bolzano) si sono dimessi".

⁽²⁰⁾ *ACAT*, *AEE*, V., N. 30, "Fatti di Bolzano — Proteste — Adesioni al Vescovo".

⁽²¹⁾ "Questionario a M.R. Signore...", Trento, 1 dicembre 1911. — *ACAT*, *AEE*, V., N. 41 b). Il questionario, che venne inviato al vicario generale Eugenio Mattevi, portava scritto all'inizio: "Si osserva che la presente ricerca è affatto confidenziale e segreta sotto vincolo di coscienza e deve essere ritornata con le risposte". Esso era composto di nove domande: sull'esistenza del *Volksbund* presso la parrocchia, sul numero dei suoi aderenti, sui loro capi, sulla sua propaganda per le scuole tedesche, sulle tendenze protestanti dell'associazione, ecc.

⁽²²⁾ Lett. del vescovo Endrici al deputato J. Schraffl, Trento, 28 novembre 1911. — *ACAT*, *AEE*, V., N. 39.

Il maggior numero degli aderenti al *Volksbund* nella diocesi di Trento, secondo il vescovo, era formato da socialisti e da persone in genere ostili alla religione e al clero. In linea generale poi egli doveva deplorare la confusione che si creava dal fatto che nella direzione della Lega si trovavano assieme dei sacerdoti ed altri cattolici con gli elementi più radicali, e che quella direzione aveva tenuto verso di lui "un contegno infame, la cui responsabilità è divisa da tutti, anche cattolici e sacerdoti". Era assolutamente necessario quindi prendere una posizione chiara in tutta quella questione.

Per questo l'Endrici si rivolgeva allo Schraffl, affinché questi chiarisse l'atteggiamento del partito cristiano-sociale tirolese e della sua stampa, in modo che la gente conoscesse, senza possibilità di errori, i termini della vertenza che vedeva il vescovo di Trento ingiustamente accusato. In quanto poi al dott. Rohmeder e alla sua attività a favore della Lega tedesca nel Trentino, egli non poteva tollerare più oltre che questi "in nome e per conto del *Volksbund* vada scorazzando i paesi, promuovendo scuole per rubare al popolo la propria lingua e così rovinare l'educazione e turbare la pace".

Concludendo il suo scritto, il vescovo affermava che gli sarebbe rincresciuto di doversi trovare nella necessità di intervenire di persona per chiarire la situazione, intervento che avrebbe potuto compromettere il partito cristiano-sociale ed alcuni suoi capi nel Sud-Tirolo.

Il deputato Schraffl rispose al vescovo il 3 dicembre ⁽²³⁾ che avrebbe portato la questione riguardante il *Volksbund* alla direzione del suo partito, per provocare una chiara presa di posizione da parte dello stesso. Per parte sua, egli era persuaso che attraverso l'elezione del dott. Erler e l'aumento dello spirito liberale nei circoli tedeschi, la loro posizione nel *Tiroler Volksbund* sarebbe divenuta insostenibile, e sempre più lo sarebbe stata, se la pendente controversia scolastica fosse entrata in uno stato acuto. La questione scolastica — proseguiva lo Schraffl — non sarebbe stata trattata alla Dieta nel dicembre, ma solo il prossimo anno. Egli avrebbe allora presa posizione nella vertenza a nome dei cristiano-sociali, ed era persuaso che essi, come cattolici, avrebbero tenuto nella massima considerazione i desideri del vescovo.

Il parroco Giuseppe Borghesi di Pergine, rispondendo ad una precedente lettera del vescovo, inviava allo stesso, il 17 dicembre, una re-

⁽²³⁾ Lett. del deputato J. Schraffl al vescovo Endrici, Vienna, 3 dicembre 1911. — *ACAT*, *AEE*, V., N. 39.

lazione sullo stato religioso nella Valle dei Mocheni ⁽²⁴⁾, con particolare riguardo all'attività del *Volksbund* nella zona. La popolazione in generale — scriveva il parroco — era molto contenta delle disposizioni date dal vescovo in occasione della sua visita pastorale, e lo avevano assicurato che tanto a San Felice che a Roveda ora le sacre funzioni erano più frequentate che prima. “I mocheni per sè sono alieni dalle novità, ci tengono ai costumi dei loro vecchi, malvolentieri si adattano a cambiamenti, mormorano sottovoce, e lasciano fare per timore di incorrere nelle ire dei preti e maestri pangermanisti”. In tutte le famiglie le preghiere in comune si recitavano ancora in italiano e latino. A San Felice fino alla venuta dell'attuale curato don Kröss, cioè fino all'anno prima, la spiegazione del Vangelo e della dottrina agli adulti era sempre stata tenuta in italiano. Circa sei anni prima un padre stimatino delle Missioni che era stato a San Felice, gli aveva detto di non essersi accorto di trovarsi fra tedeschi, perché “tutto procedette in lingua italiana come in qualunque altro paese del Perginese”.

Ma la Valle dei Mocheni non avrebbe mai avuto pace fin tanto che vi avesse messo piede il dott. Rohmeder del *Volksbund*. Questi la visitava almeno due volte all'anno, “e purtroppo anche i preti l'accolgono a festa e pendono dai suoi cenni”. I maestri della valle erano “molto quieti ed alieni dal mettersi in queste lotte nazionali, almeno non sono fanatici”. Un fanatico pangermanista era invece il maestro di San Felice, che andava perfettamente d'accordo con il parroco di Roveda. Questi due, per lo scrivente, avrebbero dovuto venir trasferiti ad ogni costo fuori dalla valle, perché erano i fautori “più sfegatati” del pangermanismo.

“...rincesce immensamente — concludeva la lettera — il veder come l'Alt. R.ma debba soffrire tante molestie, e quel che più rincesce è il vedere anche i preti intruppati coi nemici del trono e dell'altare, ed aprir loro perfino le porte delle chiese, tramutandole in palestre di lotte nazionali con danno immenso delle povere anime. Poveri preti! Dio usi loro misericordia! Pare che l'inferno tutto siasi scatenato...”.

Il vescovo Endrici ebbe in questo periodo un frequente scambio di lettere con il parroco di Termeno, Christian Schrott, deputato conservatore alla Dieta e membro di diritto della sezione locale del *Volksbund*. Lo Schrott scriveva al vescovo il 21 dicembre 1911 ⁽²⁵⁾ di aver

⁽²⁴⁾ Lett. del parroco G. Borghesi al vescovo Endrici, Pergine, 17 dicembre 1911. — *ACAT*, *AEE*, V., N. 45.

⁽²⁵⁾ Lett. del deputato Christian Schrott al vescovo Endrici, Termeno, 21 dicembre 1911. — *ACAT*, *AEE*, V., N. 44.

risposto ad un articolo pubblicato sul *Trentino*, senza sapere che era stato "ispirato" dal vescovo stesso. In questo articolo si affermava che la Lega tedesca danneggiava gli interessi religiosi del Trentino. Egli aveva invitato il *Trentino* a fornire le prove della sua asserzione, perché — osservava — "con le indicazioni generiche del *Trentino* non possiamo insorgere contro il *Tiroler Volksbund*. Naturalmente tanto io che il direttivo ci metteremo dalla parte del vescovo e ne informeremo il pubblico. Informeremo anche il direttivo centrale del *Tiroler Volksbund*".

Lo Schrott pregava poi l'Endrici di persuadere la redazione del *Trentino* di non far apparire il vescovo contrario al *Volksbund* anche riguardo alla sua attività nel Tirolo tedesco, perché ciò avrebbe potuto mettere lo stesso vescovo in gravi difficoltà e avrebbe pure resa "straordinariamente grave" la posizione dei conservatori. Infine chiedeva che l'Endrici volesse ricevere ai primi di gennaio del 1912 una delegazione del partito conservatore, formata dal Wackernell, dal prof. Heidegger di Bressanone e da lui stesso".

In una successiva lettera del 29 dicembre ⁽²⁶⁾ lo Schrott informava il vescovo che il partito conservatore avrebbe attaccato il *Tiroler Volksbund*, fondandosi sulla tesi che solo il vescovo era competente a decidere se gli interessi religiosi venivano o meno danneggiati dalla lega stessa. Egli diceva di sperare che anche i membri cattolici del direttivo centrale avrebbero riconosciuto il principio "che il vescovo è l'*unica istanza competente*" in merito. Per parte sua lo Schrott riteneva che si sarebbe dovuto soprattutto "inserire un cuneo con questo principio in mezzo al direttivo principale". La maggioranza di quel direttivo non avrebbe riconosciuto quel principio (per esempio: il prof. Hörmann, il dott. Erler, il dott. Mayr, il dott. Wenin, ecc.), ed allora si avrebbe avuta "una manifestazione prettamente antiecclesiastica" e la direzione centrale si sarebbe scissa.

Gli attacchi dei pangermanisti al vescovo Endrici si andavano intensificando e l'accusa d'irredentismo gli veniva rivolta in modo esplicito da vari giornali tedeschi, sia del Tirolo che di altre regioni dell'Impero ⁽²⁷⁾. L'Endrici rispinse sempre in modo chiaro e fermo questa

⁽²⁶⁾ Id., 29 dicembre 1911. — *ACAT*, *AEE*, V., N. 55.

⁽²⁷⁾ In quel periodo pervennero al vescovo delle lettere contenenti insulti e accuse d'irredentismo. (*ACAT*, *AEE*, V., N. 58). Fra i giornali che attaccavano il vescovo, citiamo: *Meraner Zeitung*, 13 dicembre 1911, "Der Welsche Bischof"; *Innsbrucker Nachrichten*, 28 dicembre 1911, "Der nationale Kampf in Südtirol"; *Vossische Zeitung* (Berlino), 31 dicembre 1911, "Der *Tiroler Volksbund* und die Parteikämpfe in

accusa. Così a proposito della sua azione di difesa contro i “danni pastorali” prodotti dall’attività del *Volksbund* nel Trentino, egli affermava: “È una semplice invenzione che vi entri dell’irredentismo in tutta questa azione” ⁽²⁸⁾.

Anche il clero della diocesi, secondo il vescovo, veniva ingiustamente sospettato di venir meno al suo dovere di lealtà verso lo Stato. “Orbene – scriveva egli ⁽²⁹⁾ – il clero italiano della diocesi dà a Cesare quel che è di Cesare quando insegna al popolo nella dottrina cristiana di rispettare ed obbedire alle autorità costituite e soprattutto al Sovrano, quando insegna che ogni autorità viene da Dio, quando col suo esempio di rispetto e di obbedienza ai superiori ecclesiastici e civili, conferma la sua dottrina. Dà a Cesare quel che è di Cesare inoltre quando prega ed insegna a pregare al popolo pubblicamente e privatamente per il Sovrano, come prescrive il catechismo diocesano. Un clero ed un popolo che tiene questa via non potrà mai essere irredentista, ma sarà fedele e lo sarà per convinzione religiosa e non per umani interessi”.

I contrasti alla Dieta di Innsbruck fra conservatori da una parte e cristiano-sociali e popolari italiani dall’altra, preoccupavano allora vivamente il vescovo, il quale voleva però mantenersi estraneo alle questioni di natura puramente politica o economica che non investivano interessi religiosi. In una lettera al provicario per la parte tedesca, mons. Josef Hutter, del febbraio 1912 ⁽³⁰⁾, l’Endrici, dopo aver rilevato come contrasti politici ed economici in una provincia bilingue fossero

Welschtirol”; *Tiroler Volksblatt*, 1 marzo 1912, “Irredentismus, *Volksbund* und Diözesanbischof”; *Marburger Zeitung*, 23 gennaio 1912, “Der Welsche Bischof”. Attacchi al vescovo vennero pure dal mensile *La difesa del Tirolo* – *Tiroler Wehr*, a. III, N. 1, 15 gennaio 1912, “La verità si fa strada”.

⁽²⁸⁾ Manoscritto del vescovo Endrici (s.d.). *ACAT*, *AEE*, V., N. 41 c). – A proposito dell’azione dei pangermanisti, il vescovo scriveva: “L’azione di costoro in nome del *Tiroler Volksbund* da parecchi anni invade molti comuni di lingua italiana, turba la pace nazionale, mette in pericolo la pace religiosa dei paesi, crea condizioni difficilissime per l’esercizio della cura d’anime, perché il maggior contingente di aderenti lo reclutano dai socialisti. Non è escluso qua e là qualche accenno alla diffusione dell’idea protestante. Tutta questa azione è sostenuta anche dal *Verein für die Ausbreitung des Deutschtums im Auslande*, con sede a Monaco”.

⁽²⁹⁾ Ms. del vescovo Endrici per un articolo “Contadini! attenti ai lupi rapaci!”. – *ACAT*, *AEE*, V., N. 60.

⁽³⁰⁾ Lett. del vescovo Endrici a mons. J. Hutter, Trento, s.d. [febbraio 1912]. – *ACAT*, *AEE*, V., N. 65

inevitabili, affermava: "In queste situazioni tutte penose, l'autorità ecclesiastica si deve tener estranea ed oggettiva, imponendosi il più grande riserbo. In queste questioni i partiti sono esclusivamente responsabili dei loro atti, e avanti al foro della propria coscienza e degli elettori; il devolvere anche lontanamente qualsiasi responsabilità sull'autorità ecclesiastica, sarebbe cosa ingiusta ed anche inconsulta.

Fu sempre mio principio di non volere che partiti per quanto cattolici, in vertenze che non sono né religiose né di natura mista, si appoggino ai Vescovi e si richiamino alla loro autorità, perché con questo verrebbero coinvolti nelle lotte economiche e politiche, con danno della loro autorità e del loro influsso. In dette questioni gli uomini politici devono portare tutte le responsabilità dei loro atti. Tale atteggiamento io tenni di fronte ai conservatori, ai cristiano-sociali ed ai pololari italiani, pur essendo personalmente buon amico di tutti i capi dei nominati partiti".

Il 17 febbraio 1912 mons. Guido de Gentili scriveva al vescovo ⁽³¹⁾, il quale l'aveva invitato a passare qualche giorno con lui alle Sarche, che ben volentieri avrebbe accettato, anche per riferire sulle questioni che sarebbero state trattate nel prossimo Consiglio scolastico provinciale, ma le condizioni di salute non glielo permettevano. Durante il suo soggiorno ad Innsbruck, proseguiva il de Gentili nella sua lettera, egli e il Conci avevano parlato con i cristiano-sociali riguardo alle scuole private e ai corsi serali del *Volksbund*. I deputati Habicher e Schraffl avevano assicurato che avrebbero fatto il possibile perché si arrivasse a un accordo sulla questione scolastica: essi avrebbero cercato di influire anche sul parroco Steck, riguardo al quale — notava il deputato popolare — "ho sentito affermare che la campagna contro gli Italiani da lui condotta risalgia a risentimenti personali; benché d'altra parte non si possa dimenticare che è della zona di confine e che sente, a parer mio, gli antichi spiriti dei conservatori, così inclinati a ridurci la ragione e a farci del bene con scuole tedesche". Lo Steck si era poi lasciato indurre a parlare con la Direzione del *Volksbund* per venire a un compromesso.

I due deputati cristiano-sociali, riferiva ancora il de Gentili, pensavano di poter risolvere la questione scolastica nel modo seguente: il Consiglio scolastico provinciale avrebbe approvato il passaggio, rispettivamente al *Volksbund* e alla *Lega Nazionale*, delle scuole e degli asili

⁽³¹⁾ Lett. di mons. G. de Gentili al vescovo Endrici, Trento, 17 febbraio 1912. — *ACAT*, *AEE*, V., N. 69 b.

richiesti, ma in seguito la *Lega Nazionale* avrebbe rinunciato all'asilo di Vadena e il *Volksbund* alla scuola di Folgaria.

Il Conci aveva trattato questo progetto anche con il deputato liberale Antonio Tambosi, il quale si era detto disposto a ritirare la domanda della *Lega Nazionale*. Ciò però non avrebbe risolto la questione, data l'opposizione del Comune di Vadena a quel progetto.

“Siamo quindi in un ginepraio”, osservava il de Gentili, ma per l'asilo di Vadena non si sarebbe dovuto “mettere tutto il Trentino in pericolo di una invasione che comincerebbe da Folgaria e non si sa dove andrebbe a finire”. Pure il deputato Alcide Degasperì avrebbe parlato con il Tambosi per ricercare assieme una soluzione al problema scolastico.

“La situazione in genere è difficile e scabrosa; — proseguiva il deputato popolare — tanto pel campo economico quanto pel nazionale sentiamo le difficoltà che ci crea la nuova maggioranza parlamentare, uscita dalle elezioni di giugno, di cui tanto si rallegrano i nostri liberali. Il governo tiene naturalmente conto del nuovo stato di cose, anzi molto più di quello che dovrebbe, e chi ne sente i tristi effetti, oltre i cristiano-sociali, siamo principalmente noi.

La circostanza più dolorosa è che in provincia i tedeschi nazionali trovano alleati e più ancora istigatori nel campo conservatore, la cui stampa soffia di continuo sul fuoco contro gli italiani accusandoli di prepotenza e di estorsioni”. (...)

“La politica dei conservatori non è più né cattolica, né cristiana — giacché distinguonsi in tal modo due indirizzi — né umana. È vero che attaccano noi e hanno di mira soprattutto i cristiano-sociali (anzi pare vogliano forzare lo scioglimento della Dieta per strappare agli stessi qualche mandato), ma in un caso o nell'altro è sommamente deplorevole il contegno di quel partito e della sua stampa che manca apertamente alle regole della verità e della giustizia”. (...)

“Ma è ben triste lo spettacolo che ci viene da chi in tutti i modi crea difficoltà a una maggioranza di indirizzo cristiano e, volere o no, spiana la via ai liberali, come se a nulla giovassero le lezioni avute colla perdita del mandato di Merano alla Dieta e di quello delle città settentrionali al Parlamento.

Il peggio è che questo contegno fazioso e disastroso viene tenuto non da uomini che siano spinti da masse elettorali tumultuose, ma da tali che hanno dietro a sé pochissimi voti di corpi privilegiati; anzi perfino da Prelati regolari che non contano nemmeno tanti elettori quante sono le dita di una mano. Per queste circostanze e per la na-

tura stessa della curia che rappresentano e per la qualità dei rappresentanti, la missione di questi dovrebbe essere di conciliazione, e invece — quali vecchi rimansugli di un partito politico ormai tramontato nel popolo — fanno di tutto per vendicare le sconfitte sofferte e per galvanizzare un corpo esanime. Ben altra dovrebbe essere la loro missione, specialmente se le proprie rivendicazioni vengono tentate con le armi riprovevoli e con danno del bene generale!”.

Il de Gentili chiudeva la lettera chiedendo al vescovo scusa per lo sfogo.

Il 26 febbraio 1912 il vescovo di Bressanone, Josef Altenweisel, scriveva all’Endrici ⁽³²⁾ che avrebbe voluto procurarsi, in seguito ad una precedente richiesta fattagli dallo stesso, un elenco esatto dei sacerdoti della diocesi brissinese appartenenti al *Volksbund*, ma non gli era stato possibile. Tuttavia poteva assicurare che il clero della sua diocesi non esercitava nessun influsso riguardo alla propaganda di quell’associazione. Inoltre non gli erano mai giunte lagnanze su sacerdoti a motivo di una loro attività per il *Volksbund*, bensì soltanto per la loro attività contro di questo e contro l’alleata *Südmark*.

Poiché il *Volksbund* non svolgeva nessuna attività nelle parti italiane o ladine della sua diocesi, non aveva da dolersi dei piani di germanizzazione (*Germanisierungspläne*). Forse — osservava il vescovo — la lotta degli Italiani contro il *Volksbund* avrebbe potuto essere condotta con maggior successo, se i Comuni italiani fossero stati indotti a non accettare nessuna lega tedesca. Il clero italiano, poi, concludeva l’Altenweisel, era in errore se pensava che una grossa parte del clero tedesco fosse attiva nel *Volksbund*.

Il deputato Ämilian Schöpfer, capo (*Obmann*) del partito cristiano-sociale per il Sud Tirolo, scriveva al vescovo Endrici il 29 febbraio 1912 ⁽³³⁾ di sperare che il buonsenso dei numerosi rappresentanti del popolo tirolese nel *Volksbund* avrebbe portato, non solo a far cessare la battaglia proclamata contro il vescovo, ma generalmente il conflitto con l’autorità della Chiesa, che riusciva molto nocivo alla stessa associazione tedesca.

Il vescovo rispondeva il 3 marzo ⁽³⁴⁾ ringraziando della disposizio-

⁽³²⁾ Lett. del vescovo J. Altenweisel al vescovo Endrici, Bressanone, 26 febbraio 1912. — *ACAT*, *AEE*, V., N. 74.

⁽³³⁾ Lett. del deputato Ä. Schöpfer al vescovo Endrici, Innsbruck, 29 febbraio 1912. — *ACAT*, *AEE*, V., N. 80.

⁽³⁴⁾ Lett. del vescovo Endrici al deputato Ä. Schöpfer, Trento, 3 marzo 1912. — *ACAT*, *AEE*, V., ib.

ne favorevole alla Chiesa manifestata dal partito cristiano-sociale, ma diceva di ritenere che non si sarebbe avverato quanto auspicato nella lettera, e che il *Volksbund* avrebbe proseguito la sua azione offensiva, fino a quando i cattolici non avessero trovato la forza di passare a loro volta all'azione. Per il resto egli sarebbe stato ben lieto di salutare quel giorno in cui il *Volksbund*, smessa ogni azione aggressiva, particolarmente nel campo scolastico, avrebbe perseguito unicamente gli scopi fissati dal suo statuto.

I partiti cattolici tirolesi, sia il cristiano-sociale che il conservatore, osservavano allora una linea politica improntata a molta prudenza nei confronti del *Volksbund*, il quale nella sua direzione e fra gli aderenti contava parecchi iscritti a questi due partiti ed anche alcuni dei loro maggiori esponenti. Inoltre ci si rendeva conto che l'azione della Lega tedesca aveva un seguito nell'opinione pubblica tirolese.

Il vescovo Endrici, in una lettera al de Gentili, del 20 marzo ⁽³⁵⁾, rilevava che i commenti della stampa tirolese cristiano-sociale e conservativa alle dichiarazioni del *Tiroler Volksbund* erano stati per lui una sgradita sorpresa, ma istruttiva: "In sostanza un tableau su tutta la linea".

"Io — proseguiva il vescovo — non comprendo più questi benedetti cattolici tirolesi. Fuori e fuori in questa lotta ci fu sempre la contraddizione che i giornali dei partiti più o meno si schierarono contro il convegno del *Tiroler Volksbund*, ed in pari tempo erano fattori attivi degli atti incriminati del *Volksbund* i rappresentanti dei conservatori e dei cristiano-sociali. Questo vuol dire che nei partiti, o non vi è più coerenza ovvero che ognuno agisce per conto proprio, secondo l'ambiente che spira, dando con ciò un esempio poco dignitoso".

In particolare poi, notava il vescovo, nei commenti alle dichiarazioni del *Volksbund* si dava ragione allo stesso, sia riguardo alla sostanza, sia ai suoi modi di lotta contro l'autorità diocesana, e questo dopo che egli aveva mostrato a persone influenti dei due partiti un materiale documentario dei disordini provocati dalla Lega tedesca. La conclusione che si doveva trarre da ciò, secondo l'Endrici, era che non si prestava fede né alle sue asserzioni né alle prove che aveva prodotte, ma invece si era avviata una specie di "inquisizione" intorno alle stesse da parte dei delegati-sacerdoti del *Tiroler Volksbund*. "Un'offesa maggiore non potevano farla".

⁽³⁵⁾ Lett. del vescovo Endrici al deputato G. de Gentili, Trento, 20 marzo 1912.
— *ACAT*, *AEE*, V., N. 81.

“In secondo luogo e dalli e dalli, dai cattolici tacitamente si concede che io ho fatto «*unbegründete Angriffe*» al *Tiroler Volksbund* col noto telegramma. Di più, si sentenzia quale è l'ambito della sfera giurisdizionale e pastorale della Chiesa, e si nega la competenza di intervento della Chiesa nemmeno in materia di scuole popolari. E dai cattolici del Tirolo si scrive e si tace su questo errore dottrinale. Di più: il criterio se o meno abbiasi invaso il campo pastorale è «*das Bewusstsein*» dei Signori della redazione del *Tiroler Volksbund*.

In buone mani è capitata s. madre Chiesa!”.

Il vescovo proseguiva col dire che egli sapeva tener conto della situazione critica in cui si trovavano i partiti cattolici in quella vertenza con il *Volksbund*, che compativa certe reticenze, ma che si arrivasse a tal punto non se lo sarebbe aspettato. Tanto chiasso, egli osservava, si era fatto per i “*Kirchen-politische Principien*”, e poi, quando si presentava il caso classico di difenderli, allora ci si infischia di tutto, perché l'affermazione di questi non rivestiva un interesse di partito.

“Vuol dire – concludeva l'Endrici – che tutto il male non viene per nuocere. Chi ha bisogno dei partiti non è la Chiesa, ma viceversa, e il «*redde rationem*» dei partiti si fa ancora a questo mondo.

È naturale che io, dopo questo bell'attestato di fiducia appioppato dai due contendenti in Tirolo, sedicenti cattolici, mi lavo completamente le mani nell'intricata matassa della loro pacificazione, e si rivolgano a chi hanno più fiducia e fede.

Ho scritto queste due righe per chiarire il mio punto di vista e, data occasione, per far capire ai Signori che il Vescovo di Trento non è disposto a lasciarsi più oltre menare a naso dai partiti cattolici tirolesi”.

Ai primi di maggio l'Endrici scriveva al vescovo di Salisburgo Katschthaler ⁽³⁶⁾ che il 26 aprile si era tenuta ad Innsbruck una seduta del Consiglio scolastico provinciale, in cui si era votato su una mozione del *Tiroler Volksbund* per aprire una scuola tedesca nella parrocchia di Folgaria. Quella mozione, per il vescovo, rappresentava “un grave disordine anche in linea morale e religiosa, oltre che contro la giustizia naturale”, per cui aveva tentato di “scongiurarla”. Quella di Folgaria era infatti una parrocchia esclusivamente italiana, a cui si voleva imporre una scuola popolare tedesca. Una tale scuola sarebbe stata una rovina per l'istruzione e per l'educazione religiosa, perché i bambini

⁽³⁶⁾ Lett. del vescovo Endrici al vescovo J. Katschthaler, Trento, s.d. [maggio 1912]. – *ACAT*, *AEE*, V., N. 94.

che l'avrebbero frequentata non sapevano "nemmeno una sillaba di tedesco": essa non avrebbe educato delle persone cristiane e sarebbe stata "un pomo di eterna discordia nelle famiglie, nel popolo e di fronte al curatore d'anime". Per questo i rappresentanti della Chiesa delle diocesi di Trento e di Bressanone avevano votato contro la proposta "iniqua e ingiusta". Solo mons. Peter Troger aveva votato a favore, nonostante le ragioni portate in contrario da mons. Graziano Flabbi che rappresentava l'Endrici in seno al Consiglio scolastico.

Il vescovo passava poi ad esporre il suo pensiero sull'opera del *Volksbund* nella parte italiana della diocesi di Trento. La Lega tedesca, notava, aveva abbandonato il suo statuto ed era passata in mano agli elementi più radicali, "contrari a Cristo e pieni di odio contro l'italiano". Nel nome del *Volksbund* erano penetrati nella diocesi due individui pericolosi: il protestante dott. Rohmeder di Monaco e il prof. Edgard Mayr, "un essere senza fede, arrabbiato e nemico". La Lega tedesca gli aveva portato il disordine in 35 parrocchie; ad essa non erano estranee tendenze protestanti ed egli ne aveva le prove. Già due anni prima un vescovo della Baviera lo aveva avvertito del carattere pericoloso del *Volksbund*, dati i contatti che questo teneva in quella regione con le società protestanti. In seguito alle persecuzioni del *Volksbund* egli aveva dovuto rimuovere quattro parroci.

"Queste sono cose tristissime" proseguiva il vescovo. Per cinque anni egli portò pazienza; pregò il luogotenente di Innsbruck che intervenisse a fare osservare al *Volksbund* il proprio statuto e impedire che elementi "perversi" venissero dalla Germania a nome di quella Lega a provocare disordini nel Tirolo italiano. Il luogotenente aveva avute belle parole, aveva riconosciuto che si avevano tutte le ragioni di lamentarsi, ma non aveva fatto nulla di concreto.

L'aver adempiuto ad un dovere pastorale opponendosi al *Volksbund* gli aveva procurato una persecuzione da parte della stampa liberale, a base di menzogne e calunnie. Si tentò pure di eccitare il popolo contro il proprio vescovo: "Una guerra sleale e indegna, arrogante e prepotente". La direzione del *Volksbund* gli scrisse delle lettere minacciose. Purtroppo — concludeva il vescovo — vi erano nella direzione della Lega tedesca due sacerdoti⁽³⁷⁾ che egli doveva tollerare per evitare maggiori danni, ma sperava che in futuro si sarebbero ritirati spontaneamente.

(37) I parroci Johann Steck e Benjamin Vescoli.

Il vescovo di Salisburgo rispondeva all'Endrici il 17 maggio ⁽³⁸⁾ che lo aveva sorpreso il modo di agire del decano Troger e che avrebbe seguito la cosa più da vicino. Egli lodava poi la cura del vescovo di Trento per l'istruzione nelle scuole popolari dei Comuni italiani e per assicurare la pace negli stessi. Di fronte all'azione contraria al suo statuto del *Volksbund*, l'opera del vescovo era certo "conforme ai principî della Chiesa e degna di plauso". Il vescovo di Salisburgo si diceva infine addolorato per le offese fatte all'Endrici ed esprimeva l'augurio che le cose nel futuro potessero migliorare. Di fatto però l'azione di tedeschizzazione promossa dal *Volksbund* nei Comuni italiani proseguì anche negli anni seguenti, e il vescovo Endrici pagherà di persona la sua coraggiosa opposizione alla Lega tedesca. I capi del *Volksbund* non perdoneranno mai al vescovo quella sua ferma difesa dei diritti nazionali dei Trentini e si faranno suoi accusatori presso l'autorità politica e militare, tanto da indurre il governo, nel maggio 1916, ad allontanarlo dalla sua diocesi per tutto il tempo della guerra.

⁽³⁸⁾ Lett. del cardinale J. Katschthaler al vescovo Endrici, Salisburgo, 17 maggio 1912. — *ACAT*, *AEE*, 1912, N. 94.

CAPITOLO XI

Il vescovo Endrici si rifiuta di trattare con il *Tiroler Volksbund* (maggio 1912) (197) – Sua critica all'opuscolo *Die Irredenta* (199) – Il deputato Alcide Degasperì riferisce al vescovo a proposito dell'opuscolo, del quale si parlò anche in una riunione della Delegazione del Parlamento a Budapest (199) – Interventi del luogotenente Markus von Spiegefeld e del ministro dell'Istruzione e Culto, Maximilian Hussarek, per sospette manifestazioni d'irredentismo nell'oratorio parrocchiale di Santa Maria e nel ricreatorio vescovile (199) – Il vescovo e le *Christliche Gewerkschaften* (204) – Le *Istruzioni del clero* (25 luglio 1913) (206) – Il compromesso tra conservatori e cristiano-sociali (22 febbraio 1914) (208) – L'entrata in guerra dell'Italia (24 maggio 1915) (210) – Il colloquio del vescovo con il luogotenente Friedrich von Toggenburg (211)

Il deputato di Termeno, Schrott, che già alla fine del 1911 si era prestato a fare il mediatore per una trattativa fra una delegazione del *Volksbund* e il vescovo ⁽¹⁾, nuovamente il 27 maggio 1912 scrisse al vescovo ⁽²⁾ per avviare un'ulteriore trattativa con la Lega tedesca. Il segretario dell'Endrici, don Augusto Guadagnini, gli rispose a nome del vescovo ⁽³⁾, che quest'ultimo niente maggiormente desiderava che di por fine a quella vertenza, ma che riteneva, riguardo alle trattative richieste, di averle già fatte abbastanza a lungo con lo Schrott stesso. Il deputato di Termeno si sarebbe trovato poi nella condizione di dare spiegazioni esaurienti a suo nome alla direzione della Lega tedesca, atte

(1) Dell'incontro tra la delegazione del *Volksbund* e il vescovo, che avrebbe dovuto aver luogo il 4 gennaio 1912, non abbiamo rinvenuto presso l'Archivio della Curia Arcivescovile di Trento nessun documento.

(2) Lett. del deputato Chr. Schrott al vescovo Endrici, Termeno, 27 maggio 1912. – *ACAT*, *AEE*, 1912, V., N. 95.

(3) Lett. di don A. Guadagnini al deputato Chr. Schrott, Trento, 29 maggio 1912. – *ACAT*, *AEE*, ib.

a chiarire la situazione. Quello che il vescovo voleva era solo che il *Volksbund* lasciasse in pace la parte italiana della diocesi: con ciò sarebbe stato tolto ogni motivo di lotta.

Il riprendere le trattative per la seconda volta non sarebbe poi stato per il vescovo neppure possibile, perché nel periodo estivo era sempre fuori di Trento per le visite pastorali che gli assorbivano tutta la sua attività, ed in più egli aveva "una giustificata ripugnanza a rievocare le fasi di quella lotta". Con ciò egli intendeva porsi fuori della vertenza.

Rispondendo ad una lettera del decano di Chiusa, Valentino Thaler, che aveva scritto al vescovo di Trento il primo giugno ⁽⁴⁾ sull'atteggiamento da tenersi, da parte del clero, di fronte all'azione svolta dal *Volksbund* nella parte tedesca della diocesi, il segretario Guadagnini scriveva: "Il vescovo si è sempre astenuto dal fare apprezzamenti sull'azione del *Tiroler Volksbund* in quanto essa si svolge nel Tirolo. Se o meno sia utile alla cura d'anime o sotto altri aspetti nel Tirolo tedesco, lo possono giudicare i curatori d'anime che sono del luogo" ⁽⁵⁾.

Il *Tiroler Volksbund* tenne la sua adunanza generale a Brunico i giorni 29 e 30 giugno 1912. Le feste popolari chiassose di contorno al congresso — notava il vescovo Endrici ⁽⁶⁾ — poco si confacevano al profondo lutto della regione per la recente morte del vescovo di Bresanone, Altenweisel, le cui spoglie mortali erano ancora esposte nella vicina città. Il clero si astenne quasi totalmente da quella adunanza e ciò, come osservava il giornale cattolico di Vienna *Sonntags-Blatt Nachrichten* ⁽⁷⁾, "in causa dell'atteggiamento ingiusto ed astioso della società verso il P.V. di Trento". Nel congresso fu oggetto di discussione il conflitto della Lega tedesca con il vescovo di Trento, ma nulla di preciso trapelò a questo proposito: vennero infatti emessi solo dei comunicati ufficiali che, secondo il vescovo, erano atti solamente a confondere le idee sulla vera natura del *Volksbund*.

Nel giugno 1912 venne edito a Bolzano dalla Tipografia Auer & C. un opuscolo dal titolo *Die Irredenta*. Il libretto, anonimo, era stato

⁽⁴⁾ Lett. del decano V. Thaler al vescovo Endrici, Chiusa, 1 giugno 1912. — *ACAT*, *AEE*, 1912, V., N. 97.

⁽⁵⁾ Lett. di don A. Guadagnini al decano V. Thaler, Trento, s.d., [giugno 1912]. — *ACAT*, *AEE*, 1912, ib.

⁽⁶⁾ Ms. del vescovo Endrici, s.d. — *ACAT*, *AEE*, 1912, V., N. 103.

⁽⁷⁾ Citato nel ms. di cui alla nota precedente.

scritto dal direttore del giornale di Bolzano *Tiroler Volksblatt*, Josef Burger, che lo aveva compilato su un materiale documentario raccolto da una apposita commissione di volksbundisti. Esso attaccava il vescovo di Trento ed in generale il clero trentino, accomunati nell'accusa di irredentismo ⁽⁸⁾.

Il vescovo Endrici definì libello infamante e calunnioso questa pubblicazione, che aveva incontrato l'approvazione della stampa tedesca ⁽⁹⁾. L'opinione pubblica, sia trentina che tedesca, ne rimase impressionata. Era infatti la prima volta che si osava attaccare il clero trentino e il vescovo in modo così pesante, e con accuse d'irredentismo che avrebbero potuto indurre la polizia e gli organi stessi di governo ad intervenire in modo estremamente severo.

Dell'opuscolo si parlò anche alla Delegazione del Parlamento a Budapest. Il deputato Grabmayr, parlando del *Die Irredenta*, ne citò l'affermazione che "le colonne dell'irredentismo sono i frati, i preti, i signori", e raccomandò al presidente del Consiglio Karl Stürgkh la lettura della pubblicazione. Il deputato Alcide Degasperì, presente, intervenne rilevando la falsità delle accuse contenute nell'opuscolo ⁽¹⁰⁾. In seguito egli difese il vescovo e il clero dagli attacchi del *Die Irredenta* sulle colonne del giornale *Il Trentino*.

La campagna mossa dalla stampa tedesca a base di accuse d'irredentismo al clero italiano e allo stesso vescovo, e poi l'opuscolo *Die Irredenta*, avevano reso l'autorità politica più sospettosa nei riguardi del clero della diocesi trentina. Il luogotenente di Innsbruck Markus von Spiegefeld informava il 13 settembre il vescovo Endrici ⁽¹¹⁾ che i parroci don Giovanni Malfatti di Castelnuovo e don Faustino Ceccato di Torcegno, invitati dalla Società patriottica dei veterani a suonare

⁽⁸⁾ *Die Irredenta* - Von einem Tiroler -, Druck und Kommissionsverlag von Auer & C., Bolzano, s.d., Cap. "Irredentismus und Klerus", pp. 71-77.

Più ampie notizie sulle reazioni del vescovo Endrici nei confronti di questa pubblicazione e sull'eco che la stessa ebbe alla Delegazione del Parlamento a Budapest, in: SERGIO BENVENUTI, *Il vescovo Celestino Endrici e la questione nazionale*, Boll. M. Ris., 1985, N. 3.

⁽⁹⁾ Lett. del vescovo Endrici al decano di Merano, Trento, 14 agosto 1912. - *ACAT*, *AEE*, 1912, V., N. 107.

⁽¹⁰⁾ Lett. del deputato A. Degasperì al vescovo Endrici, *Delegation des Reichsrates* - Budapest, 8 sera [settembre 1912]. - *ACAT*, *AEE*, 1912, V., N. 111.

⁽¹¹⁾ Lett. del luogotenente M. von Spiegefeld al vescovo Endrici, Innsbruck, 13 settembre 1912. - *ACAT*, *AEE*, 1912, V., N. 125.

nelle loro chiese l'Inno dell'Impero e il Te Deum in occasione del genetliaco dell'imperatore, si erano rifiutati. Egli chiedeva se il comportamento dei due parroci era dovuto a prescrizioni ecclesiastiche.

Considerando poi che simili avvenimenti avrebbero potuto venire facilmente malintesi dall'opinione pubblica, il luogotenente chiedeva pure al vescovo se non fosse opportuno dare istruzioni al clero di celebrare, in occasione della festa natalizia e dell'onomastico dell'imperatore, una Messa solenne accompagnata dall'organo e dai canti del Te Deum e dell'Inno dell'Impero. "Ciò varrebbe indubbiamente a far risaltare la lealtà e i buoni sentimenti dei rispettivi parroci in guisa che sarebbe escluso qualsiasi malinteso deplorabile".

L'Endrici rispose al luogotenente⁽¹²⁾ di avere accertato personalmente i fatti, che erano stati condannati anche da un giornale di Innsbruck, ma che essi andavano ridimensionati. L'Ordinariato, notava il vescovo, fin dal 4 luglio 1880 aveva disposto che, secondo le situazioni locali, i curatori d'anime adempissero con impegno a quei "patriottici doveri", ma non era stato dato un ordine tassativo, perché in parecchie chiese mancava l'organo, o non si trovava al momento l'organista, o, ancora, mancava il coro. Vi erano inoltre altri motivi contingenti che potevano rendere impossibile eseguire le funzioni religiose con le modalità richieste dalla particolare solennità. Mentre dunque nelle città e nelle borgate era possibile esigere una Messa cantata con il Te Deum, non era così per i paesi.

Riguardo poi alla questione relativa al suono dell'Inno dell'Impero in chiesa, il regolamento emanato dalla S. Congregazione dei Riti proibiva in generale il suono di inni nazionali in chiesa. Ciò però – secondo la personale opinione del vescovo – non avrebbe riguardato l'Inno dell'Impero, data "la serietà e l'impronta religiosa dello stesso", e il fatto che c'era ormai l'usanza di suonarlo in chiesa anche in altre regioni dell'Impero. Il vescovo affermava quindi di ritenere opportuno che nelle chiese dove c'erano l'organo e gli organisti, l'Inno imperiale venisse suonato alla fine della funzione liturgica nelle ricorrenze indicate dal luogotenente.

Il 10 ottobre il barone von Spiegefeld ringraziava il vescovo "per la compiacenza dimostratami in questa delicata faccenda"⁽¹³⁾.

⁽¹²⁾ Lett. del vescovo Endrici al luogotenente M. von Spiegefeld, Trento, 5 ottobre 1912. – *ACAT*, *AEE*, 1912, ib.

⁽¹³⁾ Lett. del luogotenente M. von Spiegefeld al vescovo Endrici, Innsbruck, 10 ottobre 1912. – *ACAT*, *AEE*, 1912, ib.

Se questo primo motivo di attrito tra il vescovo e il luogotenente era così rientrato, un altro più grave stava per nascere.

Il Commissariato di Polizia di Trento il 1° ottobre aveva informato la Luogotenenza di Innsbruck che la sera del 16 settembre, nella sala del ricreatorio parrocchiale di Santa Maria Maggiore, era stato suonato su un pianoforte l'Inno della *Lega Nazionale* e subito dopo quello di Garibaldi. Quando poi il pianista aveva intonato l'Inno all'imperatore, i giovani presenti avevano protestato rumorosamente così che quello aveva dovuto interrompersi. Sovrintendente del ricreatorio parrocchiale era l'arciprete don Luigi Degasperì.

Nuovamente a poca distanza di tempo, il 7 ottobre, lo stesso Commissariato segnalava alla Luogotenenza che il giorno prima nel ricreatorio vescovile, durante una recita teatrale, era stato intonato l'Inno a Tripoli tra il grande entusiasmo del pubblico che ne aveva chiesto la replica per tre volte. Il direttore del ricreatorio vescovile era don Arcangelo Rizzi.

Il luogotenente von Spiegefeld informava il vescovo Endrici ⁽¹⁴⁾ dei fatti che, secondo lui, non erano di grande rilievo, ma pur tuttavia gettavano molta cattiva luce sullo spirito e il modo con il quale quegli istituti venivano diretti. Egli non avrebbe portata oltre ufficialmente la cosa, perché riteneva che il vescovo sarebbe intervenuto, allontanando dai ricreatori quelle persone cui era affidata l'educazione dei giovani, non solo per la parte religiosa, ma anche per quella "patriottica". Il luogotenente notava poi che se in quei casi il vescovo non fosse intervenuto con la più grande energia, tutto il clero della parte italiana della diocesi ne sarebbe stato compromesso e ciò avrebbe portato a brutte conseguenze. Egli negli ultimi tempi aveva preso sopra di sé in più occasioni, con dichiarazioni agli organi competenti, la garanzia della fedeltà allo Stato del vescovo e del clero, ma le sue assicurazioni sarebbero state inutili se il clero non fosse stato ora conscio dei suoi doveri patriottici. In fine lo Spiegefeld riteneva che non si sarebbero dovuti infliggere duri castighi ai colpevoli, ma prendere quelle misure che assicurassero in tutto il clero "l'adempimento dei doveri dei buoni sudditi austriaci", in modo da escludere il ripetersi dei fatti segnalati.

La risposta al luogotenente venne data dal vicario generale della Curia don Eugenio Mattevi ⁽¹⁵⁾. In essa si diceva che il vescovo era

⁽¹⁴⁾ Lett. del luogotenente M. von Spiegefeld al vescovo Endrici, Innsbruck, 9 ottobre 1912. - *ACAT*, *AEE*, 1912, V., N. 126.

⁽¹⁵⁾ Lett. del vicario generale E. Mattevi al luogotenente M. von Spiegefeld, Trento, 13 ottobre 1912. - *ACAT*, *AEE*, 1912, ib.

andato in vacanza e aveva rimesso a quell'ufficio di segreteria le due note del 7 e del 10 ottobre, ordinando che si facessero i rilievi necessari e si prendessero le misure opportune. Si erano così interrogati il direttore del ricreatorio di Santa Maria Maggiore e quello del ricreatorio vescovile. Dalle loro deposizioni i fatti lamentati erano apparsi ridimensionati: nel primo caso, infatti, si era trattato di una prova eseguita dai cantori fuori dell'orario del ricreatorio, alla quale non era presente nessuno dei sacerdoti della parrocchia. Quanto all'altro episodio, era da escludersi qualsiasi intenzione ostile. Oltre ai due direttori, erano stati convocati anche i direttori di altri ricreatori della città, e il vicario generale aveva loro raccomandato, a nome del vescovo, la massima vigilanza.

Con lettera del 10 gennaio 1913 ⁽¹⁶⁾ il ministro per l'Istruzione e i Culti Maximilian Hussarek ⁽¹⁷⁾ notificava all'Endrici, che aspettava una sua personale spiegazione riguardo ai due incidenti avvenuti lo scorso ottobre. Il vescovo rispondeva al ministro ⁽¹⁸⁾ richiamandosi all'inchiesta che il vicario generale aveva fatta in merito. Per parte sua egli negava di non essersi interessato della questione. Ritornato dalle ferie, infatti, aveva preso in mano la cosa, fatte delle minuziose ricerche e adottate misure concrete.

Il vescovo rilevava poi che i giovani che frequentavano il ricreatorio nei giorni festivi erano in parte esposti tutta la settimana agli "influssi sinistri degli ambienti di lavoro, nelle officine, nei negozi, nelle organizzazioni professionali di tendenze radicali e inoltre a discorsi più o meno sovversivi". Al povero sacerdote che faceva l'assistente nel ricreatorio spettava il duro compito di "raddrizzare le idee dei giovani e tenerli lontani dal radicalismo religioso, sociale e politico.

I ricreatori erano sorvegliati da sacerdoti che si prestavano a ciò volontariamente e gratuitamente. I ragazzi vi entravano per conto loro, senza che nessuno lo sapesse. Riguardo all'Inno a Tripoli, questo era stato suonato da un'orchestrina di dilettanti *ex tempore*, senza che il

⁽¹⁶⁾ Lett. del Ministro M. Hussarek al vescovo Endrici, Vienna, 10 gennaio 1913. — *ACAT*, *AEE*, 1912, ib.

⁽¹⁷⁾ Maximilian Hussarek von Heinlein (Preßburg, 3 maggio 1865 - Vienna, 6 marzo 1935) fu dal 1911 al 1917 ministro per i Culti e l'Istruzione dei Gabinetti Stürgkh, Körber e Clam-Martinic. Professore di diritto ecclesiastico all'Università di Vienna, il 25 luglio 1918 divenne presidente del Consiglio dei ministri.

⁽¹⁸⁾ Lett. del vescovo Endrici al ministro M. Hussarek, Trento, 20 gennaio 1913. — *ACAT*, *AEE*, 1912, ib.

direttore ne avesse avuto il minimo sentore. Quell'Inno poi non conteneva, secondo il vescovo, alcuna affermazione antipatriottica, e si era suonato anche nelle piazze, senza che l'autorità fosse mai intervenuta.

In quanto a don Rizzi, che era direttore del ricreatorio da ben 26 anni, mai aveva avuto un rimprovero di questo genere, anzi era sempre stato nella migliore armonia con il locale Commissariato di polizia. Lo spirito del ricreatorio era poi sempre stato "patriottico". Ad ogni modo egli aveva preso delle misure per rinforzare la sorveglianza nei ricreatori.

Non era — concludeva il vescovo — che il clero fosse "poco patriottico", ma unicamente che aveva da lottare "con elementi più o meno preoccupati da tendenze radicali, frutto dell'ambiente della città e dello sviluppo culturale moderno". Grande era la diversità, per il vescovo, tra la gioventù della campagna e quella della città. "L'influsso della Chiesa e del clero è grande nelle campagne e là la popolazione è religiosa e patriottica; nelle città il clero non ha che un influsso minimo e deve contentarsi se arriva a frenare, a mitigare le tendenze della gioventù, che prende la sua formazione da altri fattori ostili al clero. E questa è la ragione per cui anche nei ricreatori cittadini non si può ottenere più che tanto; la *via major* non sta dalla parte del clero".

Il ministro Hussarek ringraziava il 22 marzo il vescovo⁽¹⁹⁾ per le assicurazioni avute, che il clero avrebbe atteso ai suoi obblighi con senso di lealtà verso lo Stato.

L'8 maggio 1913 il nunzio apostolico a Vienna Raffaele Scapinelli⁽²⁰⁾ scriveva all'Endrici⁽²¹⁾ di essere rimasto meravigliato dal fatto che, sia lui che il vescovo di Bressanone, avevano sottoscritto un decreto, che era stato pubblicato anche dai giornali tedeschi⁽²²⁾, in cui si confermava il sacerdote Hermann Edelhausen presidente generale

⁽¹⁹⁾ Lett. del Ministro M. Hussarek al vescovo Endrici, Vienna, 22 marzo 1913. — *ACAT*, *AEE*, 1912, ib.

⁽²⁰⁾ Raffaele Scapinelli (Modena 25 aprile 1858 - Forte dei Marmi 16 settembre 1933), arcivescovo titolare di Laodicea, fu nominato nunzio apostolico a Vienna il 27 gennaio 1912 e tenne quell'ufficio fino al settembre 1916. Il 6 dicembre 1915 fu nominato cardinale.

⁽²¹⁾ Lett. del nunzio R. Scapinelli al vescovo Endrici, Vienna, 8 maggio 1913. — *ACAT*, *AEE*, 1913, N. 169.

⁽²²⁾ Il decreto venne pubblicato dai giornali "Allgemeiner Tiroler Anzeiger" del 22 febbraio 1913 (*Aus dem Vereinsleben*) e nel numero 20 del "Tiroler Volksblatt" (*Fürstbischof Endrici und die christliche Arbeiter und Jugendorganisation*). Copia del decreto, che venne firmato dal vescovo di Bressanone il 13 febbraio 1913 e da quello di Trento il 22 successivo, in *ACAT*, *AEE*, 1913, N. 156.

delle Associazioni cattoliche, e lo si invitava a promuovere una collaborazione tra le associazioni operaie e giovanili cattoliche e le *Christliche Gewerkschaften*. Eppure, osservava il nunzio, doveva essere ben noto al vescovo di Trento che l'enciclica *Singulari quadam*, mentre permetteva con particolari cautele e sotto speciali condizioni ai cattolici tedeschi di far parte delle *Christliche Gewerkschaften*, affermava chiaramente che tale tolleranza era limitata alla Germania e non poteva estendersi ad altri paesi, specialmente cattolici, nei quali si sarebbero dovuti favorire soltanto i sindacati confessionali.

Per quanto le condizioni degli operai delle diocesi di Trento e di Bressanone risultassero in alcune zone simili a quelle della Germania, sembrava tuttavia al nunzio che in un paese cattolico come il Tirolo non fossero da raccomandarsi pubblicamente i "sindacati misti". Dovevano infatti essere noti "i pericoli che essi presentano per la purezza della fede degli operai cattolici e le preoccupazioni che sorgono giustamente dinanzi all'accentuarsi del principio interconfessionale nei vari rami della vita pubblica". Il nunzio concludeva poi esprimendo la persuasione che l'Endrici avrebbe continuato ad esercitare la sua vigilanza pastorale su quella grave questione, assicurando sempre in tutto l'osservanza delle prescrizioni della Santa Sede e il pacifico sviluppo dell'azione cattolica nella sua diocesi.

Il vescovo Endrici rispose alla lettera del nunzio ⁽²³⁾, spiegando che il sacerdote Edelhausen, della diocesi di Bressanone, era stato confermato da quel vescovo con decreto nell'ufficio che già svolgeva sotto il vescovo di prima, e che questi era poi venuto da lui perché gli confermasse il decreto per poter attuare più facilmente la sua attività nella parte tedesca della diocesi trentina. Egli riteneva che quel decreto non fosse per niente difforme dall'enciclica di Pio X, in quanto era stato rilasciato per l'organizzazione operaia regionale che era formata solo di elementi cattolici e quindi non era "interconfessionale". Il termine *Christliche Gewerkschaften*, poi, nel Tirolo non aveva il significato attribuitogli in Germania: qui significava solo "unione professionale di artigiani regionali" in opposizione alle *Sozial-demokratische Gewerkschaften* di indirizzo socialista.

Nel Tirolo non esisteva il pericolo dell'interconfessionalità come in Germania: tale "mistura" non era mai stata tollerata neanche anteriormente all'enciclica *Singulari quadam*. Il vescovo osservava ancora che

⁽²³⁾ Lett. del vescovo Endrici al nunzio R. Scapinelli, Trento, 11 maggio 1913. - *ACAT*, *AEE*, 1913, ib.

nella sua diocesi si poteva appena parlare di *Gewerkschaften*, perché il paese era eminentemente agricolo e non esistevano che alcune associazioni professionali di scarsa importanza, di cui facevano parte ottimi artigiani. Egli stesso, del resto, era stato uno dei sostenitori dell'indirizzo voluto dal Papa in materia di associazioni sindacali anche prima dell'enciclica. Qualche suo scritto in proposito era apparso sulle principali riviste della Germania ed aveva giovato alla causa cattolica, essendo egli colà conosciuto nei circoli dirigenti del movimento operaio. Su questo il nunzio avrebbe potuto avere informazioni dal pro-nunzio a Vienna mons. Colmer, con il quale aveva lavorato assieme per mostrare l'opportunità dell'enciclica e la sapienza in essa contenuta.

Ancora il vescovo riteneva opportuno richiamare l'attenzione del nunzio su di un fatto che definiva singolare, che si verificava allora nel Tirolo tedesco. Dopo che era stato nominato vescovo di Bressanone mons. Franz Egger ⁽²⁴⁾, osservava l'Endrici, il partito conservatore, che sotto il passato vescovo Altenweisel si era gloriato di chiamarsi "partito vescovile" per eccellenza, ora aveva mutato del tutto il suo atteggiamento, per l'unico motivo che il predetto vescovo era favorevole ai cristiano-sociali e si era proposto di rappacificare i due partiti nel Tirolo. Quel partito aveva "adottato il sistema di saltare il vescovo e di rivolgersi alla Santa Sede od ai suoi rappresentanti e là fare professione di cattolicesimo ed ultra, esso evita studiatamente di trattare col proprio vescovo; anzi piuttosto si cerca di sindacarne gli atti per trovarvi, se è possibile, qualche appiglio ad accuse lanciate dietro la schiena".

Un caso classico di questo modo di agire, notava l'Endrici, lo aveva sperimentato pure lui l'anno prima, quando alcuni conservatori tedeschi di Bolzano e dintorni, "che nelle loro professioni di cattolicesimo sono molto facili ed abbondanti", avevano compilato alla macchia il libello *Die Irredenta* con l'intento evidente di far intervenire il "*bra-chium saeculare*" del governo sul modo di governare la diocesi ed educare il clero, e di trasformare la Chiesa e il suo clero in "*instrumentum politicum*".

(24) Franz Egger (Hippach, Zillertal, 26 aprile 1836 - Innsbruck 17 maggio 1918) assolse gli studi filosofici e teologici all'Università Gregoriana di Roma. Ordinato sacerdote nel 1860, dal 1862 al 1868 fu cooperatore a Finkenberg, Fügen e Vinaders, dal 1868 al 1882 professore di teologia. Direttore del Seminario di Bressanone dal 1882 al 1909, quindi preposito del Duomo. Fondò nel 1889 il "Brixener Priester-konferenzblatt" che diresse fino al 1900 e nel quale pubblicò vari articoli. Nel 1908 divenne vescovo coadiutore e vicario generale del Vorarlberg. Nel 1912 fu nominato principe vescovo di Bressanone. (*Öst. B. Lex.*, I Bd., S. 223. Si veda pure la rivista "Schlern", 1952, XXVI, S. 246 ff.

Con ciò il vescovo non voleva però addebitare un tale atteggiamento ipocrita a tutto il partito dei conservatori, ma a parecchi membri influenti dello stesso, che non avevano un concetto giusto della libertà e dei diritti della Chiesa e la cui mente era offuscata da tendenze gioseffine ⁽²⁵⁾.

La libertà e i diritti della Chiesa, concludeva l'Endrici, stavano per lui sopra tutto, assieme alla doverosa concordia con la società civile e al rispetto delle autorità costituite. "Date a Cesare ciò che è di Cesare, a Dio ciò che è di Dio": egli aveva sempre sostenuto questa massima dentro e fuori della diocesi, e specialmente nelle "conferenze" dei vescovi a Vienna, dove c'era da lottare per far penetrare la coscienza del grande valore della libertà e dei diritti della Chiesa.

Successivamente il vescovo Endrici scrisse al vescovo di Bressanone ⁽²⁶⁾ che la lettera del nunzio gli aveva fatto un'"impressione penosa", soprattutto perché mostrava come vi fossero delle persone che informavano sul conto dei vescovi in modo tendenzioso e si prestasse loro fede. Egli, sottolineava il vescovo, aveva già agito in modo "rispettoso ma energico". Dopo aver riassunta la lettera inviata al nunzio e avere espresso il desiderio che anche il vescovo di Bressanone rispondesse in modo analogo, l'Endrici concludeva osservando che le società operaie cattoliche non erano sufficienti a far fronte al socialismo, e che per questo era necessario tentare di organizzare società cattoliche anche nel campo delle professioni.

Il 25 luglio il vescovo pubblicava le *Istruzioni del clero*, che apparvero nel *Foglio diocesano* ⁽²⁷⁾ sotto il titolo *Doveri dei cittadini cristiani verso il Principato civile con speciale riguardo al clero*.

"Magnifico linguaggio apostolico" e "atteggiamento leonino", definiva Alcide Degasperi queste *Istruzioni* in una lettera al segretario del vescovo don Guadagnini ⁽²⁸⁾. Esse, secondo il parlamentare trentino, si sarebbero potute intitolare anche "Attorno alla libertà della Chiesa di

⁽²⁵⁾ Il vescovo Endrici era persuaso della continuità del gioseffinismo in Austria anche al suo tempo. Egli, alla fine del 1916 e nei primi mesi del 1917, durante il suo esilio ad Heiligenkreuz, scriverà, con la collaborazione del suo segretario don Guadagnini, uno studio storico-critico intitolato *Il gioseffinismo in Austria*. Il manoscritto, di 110 pagine, si trova in ACAT, AEE, in una teca a parte.

⁽²⁶⁾ Lett. del vescovo Endrici al vescovo F. Egger, Trento, 17 maggio 1913. — ACAT, AEE, 1913, N. 169.

⁽²⁷⁾ FD, 1913, N. 7, pp. 475-485.

⁽²⁸⁾ Lett. di A. Degasperi al segretario del vescovo A. Guadagnini, Predazzo, 17 agosto 1913. — ACAT, AEE, 1913, N. 284. La lettera è stata pubblicata integralmente da U. CORSINI in: *Il colloquio Degasperi-Sonnino*, cit., Cap. V, nota 45, pp. 157-162.

fronte al principato civile", tante erano le citazioni che miravano ad affermare tale libertà. Chi aveva seguito attentamente la campagna di accuse che era stata rivolta contro il vescovo, avrebbe trovato in quelle *Istruzioni* una serena e sicura risposta. Esse erano poi tenute ad un livello così elevato, che si sottraevano alle discussioni della politica contingente.

Il Degasperi sconsigliava però, per il momento, di parlarne sui giornali, altrimenti sarebbe potuto succedere "... che da parte delle I.N. [*Innsbrucker Nachrichten*] o altro giornale della compagnia intonino l'*humiliter se subiecit* e che per il contrario la nostra stampa anticlericale parli di una nuova fase di «fedelinismo»". Si sarebbe dovuto ricordare che l'*Alto Adige* aveva a suo tempo criticato il vescovo per la pastorale in tedesco per le feste hoferiane, che era stata invece citata dalle *Tiroler Stimmen* per dimostrare la sua ortodossia. "Vero — osservava ancora il Degasperi — che si può lasciare che le oche gracchino, ma non è distruggere, vorrei dire, contorcere e rimpicciolire la dottrina sottoponendola ad un punto di vista effimero? Una polemica di giornali finisce col trasformare un documento dottrinale in un «manifesto politico»".

Concludendo, per il parlamentare trentino, dal punto di vista del puro interesse, si sarebbe anche potuto consigliare la più ampia pubblicità sui giornali, perché essa sarebbe così sembrata forse ai cattolici tirolesi una vittoria a conclusione delle lotte di due anni prima, "e forse, accontentati una volta, si asterrebbero dal richiedere a noi, partito politico, un pronunciamento patriottico ogni mese all'anno. Ma, a dir vero, il vescovo ne ha parato fin troppi dei colpi ch'erano diretti a noi, e non è giusto esporlo a dei nuovi". Questo il suo "modesto" parere, ma, notava, la prudenza non era mai troppa.

Nel novembre 1913, anziché prendere parte alle riunioni vescovili di Vienna, il vescovo si recò a Roma per la visita *ad limina*. Egli venne ricevuto dal Papa Pio X il 20 novembre in udienza privata⁽²⁹⁾.

L'Endrici espose al Papa lo stato religioso e morale della diocesi, e questi s'interessò in modo particolare dei seminari che costituivano "la pupilla e la speranza della Chiesa"⁽³⁰⁾. Nel corso della sua visita il vescovo ebbe il conforto di sentire approvata la sua azione e di venire incoraggiato a persistere. ("S.S., il Card. De Lai, il Card. Ram-

⁽²⁹⁾ All'udienza venne ammesso solo il vescovo. — *V. Foglio di ammissione all'udienza privata del Papa, ACAT, AEE, 1913, N. 350.*

⁽³⁰⁾ *F.D., 1913, N. 10, "Al reverendo clero", pp. 313-315.*

polla, il Card. Merry del Val danno ragione a S.A. e lo confortano a tener duro, essendo una causa santa quella che difende" ⁽³¹⁾.

Verso la fine del 1913 e il principio del 1914 subentrò un periodo di calma nella lotta contro il vescovo. Continuarono però i tentativi di aprire una scuola tedesca a Folgaria e di mantenere vivo l'interesse per l'istituzione di scuole tedesche in altre località del Trentino. Nello stesso tempo si tentava di aprire la via al protestantesimo. Già da qualche anno era stata edificata una chiesa protestante ad Arco, per la quale aveva contribuito anche l'imperatore Guglielmo, e si era stabilito colà un pastore protestante. A Trento il numero dei protestanti era esiguo: si trattava di alcune famiglie di ufficiali e di qualche impiegato tedesco. I figli di queste famiglie frequentavano la scuola tedesca di San Marco. Per l'insegnamento religioso di quei pochi scolari veniva appositamente da Bolzano un pastore protestante ⁽³²⁾.

Il 22 febbraio 1914 venne concluso un compromesso tra i conservatori e i cristiano-sociali del Tirolo, in vista delle prossime elezioni alla Dieta ⁽³³⁾. Il compromesso assicurava un accordo dei due partiti nel corso della campagna elettorale, che avrebbe garantito al partito conservatore una adeguata rappresentanza.

Il deputato conservatore Wackernell scriveva il 7 aprile al vescovo ⁽³⁴⁾, pregandolo di esercitare la sua influenza sul conte Harting, candidato alla Dieta per la Curia prelatizia e che era sostenuto dai conservatori di Gries, perché, nell'interesse dei due partiti conservatore e cristiano-sociale, ritirasse la sua candidatura a vantaggio di mons. Heidegger di Bressanone. C'era infatti la possibilità che, rimanendo il malcontento per la candidatura dell'Harting, tre seggi di quella Curia cadessero nelle mani dei liberali. In seguito a questa lettera del Wackernell, l'Endrici scrisse ai prelati di Gries, Neustift e Marienberg ⁽³⁵⁾, perché si provvedesse ad assecondare quanto richiesto da parte del de-

⁽³¹⁾ Cronaca manoscritta. — *ACAT*, *AEE*, 1913, N. 1b, p. 15.

⁽³²⁾ *Id.*, 15.

⁽³³⁾ *Landtags-Wahlkompromiss*, Innsbruck, 22. Februar 1914. — *ACAT*, *AEE*, 1914, N. 77. Il Compromesso era firmato, per i cristiano-sociali, da: Josef Schraffl, capo del *kath. Bauernbund*, Amilian Schöpfer, capo del partito cristiano-sociale, Franz Habicher e Michael Mayr; per i conservatori da: Josef Wackernell, capo del partito cattolico-conservatore, Adrian Zacher, conte Gotthard Trapp e Wendelin Heidegger.

⁽³⁴⁾ Lett. di J. Wackernell al vescovo Endrici, Innsbruck, 7 aprile 1914. — *ACAT*, *AEE*, 1914, N. 129.

⁽³⁵⁾ Lett. s.d. — *ACAT*, *ib.*

putato conservatore, e così fu fatto. In due successive lettere il vescovo ringraziò poi il conte Harting per avere ritirato la candidatura, e i prelati di Gries “per lo spirito di sacrificio esemplare” con cui avevano rinunciato al loro candidato a favore di quello di Bressanone ⁽³⁶⁾.

Nel corso della campagna elettorale la *Lega dei contadini* di Patrizio Bosetti svolse un’attiva propaganda, non solo nella Val Lagarina dove era già diffusa, ma anche nella Valle di Non e in altre valli trentine. L’Ordinariato con lettera del 3 giugno 1914 ⁽³⁷⁾ ai decani di Denno, Taio, Fondo e al cooperatore di Cles don Rauzi, metteva in guardia contro tale propaganda del “leghismo” o “socialismo agrario”, che avveniva anche attraverso la distribuzione del giornale *Il Contadino* (“un libello contro il clero che istilla la ribellione”), ed esortava ad attenersi al riguardo all’ultima lettera pastorale del vescovo.

Il luogotenente conte Friedrich von Toggenburg scriveva al vescovo il 14 giugno ⁽³⁸⁾, lagnandosi che qualche giorno prima i deputati popolari, assieme ai loro colleghi del partito liberale nazionale italiano e a due socialisti, avessero votato contro la proposta di legge governativa per la difesa del paese. Egli invitava poi il vescovo ad intervenire alla prossima seduta dietale, nella quale la proposta di legge sarebbe stata posta in terza lettura, e sarebbe stata senz’altro approvata con i voti dei deputati dei partiti tedeschi. L’Endrici non poté però intervenire, perché occupato in una visita pastorale.

Il 28 luglio, con l’aggressione dell’Austria alla Serbia, iniziava il primo conflitto mondiale. Le Diete e il Parlamento vennero sospesi, e sospesa pure la Costituzione.

Il 12 agosto il vescovo rivolgeva un indirizzo al clero, esortandolo ad operare per il sollievo della popolazione e ad “esercitare in modo generoso le opere di misericordia spirituale e corporale”, con l’assistere le famiglie più colpite dalla guerra ⁽³⁹⁾.

⁽³⁶⁾ Lett. s.d. – *ACAT*, ib.

⁽³⁷⁾ Lett. dell’Ordinariato, Trento, 3 giugno 1914. – *ACAT*, *AEE*, 1914, N. 225.

Pure il 3 giugno 1914 il parroco di Volano scriveva al vescovo Endrici che i *leghisti* diffondevano il socialismo agrario nella Val Lagarina (*ACAT*, ib., N. 248). Il 20 giugno seguente il curato di Pelugo (Val Rendena) informava il vescovo di essere stato incriminato dietro l’accusa di avere denigrato i candidati *leghisti* durante la campagna elettorale (*ACAT*, ib., N. 257).

⁽³⁸⁾ Lett. del luogotenente F. Toggenburg al vescovo Endrici, Innsbruck, 14 giugno 1914. – *ACAT*, *AEE*, 1914, N. 253.

⁽³⁹⁾ *ACAT*, *AEE*, 1914, N. 315.

Sia il Seminario che il Collegio arcivescovile, per ordine dell'autorità militare, vennero adibiti ad ospedale per le truppe. Il 26 settembre l'Endrici inviò al luogotenente una lettera ⁽⁴⁰⁾, in cui chiedeva se era possibile iniziare l'anno scolastico per il Ginnasio nei pochi locali rimasti ancora disponibili nel Collegio arcivescovile. "Voglia vostra Eccellenza considerare – scriveva il vescovo – che i 500 alunni del Ginnasio privato vescovile sono nella loro grandissima maggioranza i figli di quelle famiglie che mandano i soldati sul campo di battaglia per la difesa dello Stato. Sarebbe equo che lo Stato mostrasse benevolenza verso i figli di queste famiglie, affinché non abbiano a patire danno alcuno da questo lato".

Il 12 gennaio 1915 il vescovo scriveva al Papa Benedetto XV ⁽⁴¹⁾, ringraziando delle benedizioni apostoliche inviate a lui, al clero e ai fedeli della diocesi in quei "momenti luttuosi per numerose famiglie". L'Enciclica papale – proseguiva l'Endrici – era stata portata a conoscenza dei fedeli ed era arrivata anche ai soldati al fronte. In quel tempo gli era giunto un indirizzo firmato da 274 soldati del I battaglione *Kaiserjäger*, ch'egli allegava alla lettera, in cui questi esprimevano la loro riconoscenza per l'Enciclica.

La dichiarazione di guerra dell'Italia pose il vescovo, già sospetto presso l'autorità militare austriaca di scarso patriottismo, in una posizione molto delicata. Parecchi sacerdoti trentini furono allora internati o confinati senza processo, dietro generiche accuse di nutrire sentimenti avversi allo Stato ⁽⁴²⁾.

Nel giugno l'autorità militare diffondeva nella Valle di Non un proclama, in cui si indicavano per ogni Comune delle persone, fra i maggiorenni, che sarebbero state ritenute responsabili di eventuali atti ostili alle forze militari di stanza nella valle. Contemporaneamente veniva pure distribuito un manifesto, che minacciava gli abitanti della valle della stessa sorte che sarebbe già toccata a quelli di Brentonico

⁽⁴⁰⁾ Lett. del vescovo Endrici al luogotenente F. Toggenburg, Trento, 26 settembre 1914. – *ACAT*, *AEE*, 1914, N. 349.

⁽⁴¹⁾ Lett. del vescovo Endrici al Papa Benedetto XV, Trento, 12 gennaio 1915. – *ACAT*, *AEE*, 1915, N. 7. Allegati alla lettera si trovano gli indirizzi dei soldati con le loro firme (Galizia, 2 gennaio 1915); essa venne anche pubblicata nel giornale *La squilla*, Trento, Tip. Comitato Diocesano, 21 gennaio 1915.

⁽⁴²⁾ Si veda: "Incriminzioni politiche contro sacerdoti, religiosi – 1911-1915", quaderno manoscritto. – *ACAT*, *AEE*, 1915, busta 1915. Si veda pure: "Relazione sui sacerdoti internati" del prof. don Pietro Grossi (6 fogli manoscritti). – *ACAT*, *AEE*, 1916, N. 16. – Don Grossi fu deportato a Katzenau il 10 luglio 1915.

che, per avere tradito gli Austriaci, avrebbero avuto distrutto il paese a colpi di cannone e impiccati gli ostaggi ⁽⁴³⁾.

Quando, il 25 giugno, venne a Trento l'arciduca Carlo d'Asburgo, il vescovo Endrici ebbe un colloquio con questi, in cui protestò contro le minacce che erano state rivolte agli abitanti della Valle di Non. Il 14 luglio il luogotenente scriveva al vescovo ⁽⁴⁴⁾, che l'arciduca lo aveva incaricato di informarlo che non era possibile, per ragioni militari, ritirare quanto prescritto nel proclama, "non essendo del tutto corretto l'atteggiamento di alcuni Comuni". Poco tempo dopo, il 31 luglio, il vescovo ebbe a Trento un nuovo colloquio, questa volta con l'arciduca Eugenio, comandante supremo dell'esercito sul fronte italiano ⁽⁴⁵⁾. Anche in questa occasione il vescovo fece le sue rimozioni per le vessazioni cui erano soggetti il clero e la popolazione del Trentino da parte dell'autorità militare.

Il giornale *Der Burggräfler* del 6 agosto, sotto il titolo "*Diözese Trient*", informava che il cardinale segretario di Stato Gasparri aveva comunicato, a nome del Papa, al vescovo di Verona cardinale Bacilieri che il decanato di Ala e la parrocchia di Brentonico, occupati dall'esercito italiano, venivano provvisoriamente a lui sottomessi ⁽⁴⁶⁾. Il luogotenente Toggenburg, con lettera del 18 agosto ⁽⁴⁷⁾, comunicava all'Endrici di avere appreso con vivo disappunto dal giornale la notizia, e chiedeva allo stesso di intervenire presso la Santa Sede, perché venisse ritirata la disposizione che, secondo lui, era in contrasto con gli articoli 2 e 3 della legge del 7 maggio 1874 sulle relazioni esterne della Chiesa cattolica. Il luogotenente si riservava poi di avere prossimamente un colloquio personale col vescovo sulla questione, per sentire la sua opinione in merito.

Il colloquio ebbe luogo il 25 agosto: su di esso il vescovo lasciò

⁽⁴³⁾ V. GUIDO DE GENTILI, *La deputazione trentina al Parlamento di Vienna durante la guerra*, Stab. Tip. Tridentum, Trento, 1920, p. 23.

⁽⁴⁴⁾ Lett. del luogotenente F. Toggenburg al vescovo Endrici, Innsbruck, 14 luglio 1915. — *ACAT*, *AEE*, 1915, N. 152.

⁽⁴⁵⁾ V. VIGILIO ZANOLINI, *op. cit.*, p. 82.

⁽⁴⁶⁾ *ACAT*, *AEE*, 1915, N. 151. — Anche la *Reichspost* riportò la notizia del distacco del decanato di Ala e della parrocchia di Brentonico dalla diocesi di Trento e della sua incorporazione nella diocesi di Verona.

⁽⁴⁷⁾ Lett. del luogotenente F. Toggenburg al vescovo Endrici, Innsbruck, 18 agosto 1915. — *ACAT*, *AEE*, 1915, N. 161.

alcuni appunti ⁽⁴⁸⁾. Interrogato circa la disposizione pontificia di annessione del decanato di Ala e della parrocchia di Brentonico, l'Endrici replicò che la legge del 1874, richiamata dal luogotenente per dichiarare illegittima tale disposizione, non era riconosciuta né dall'episcopato né dalla Santa Sede, in quanto "lesiva di diritti essenziali della Chiesa". Quindi il presentarsi con osservazioni presso la Santa Sede non poteva essere che un atto riprovevole. Il Papa, proseguiva il vescovo, non era poi legato a leggi, essendo *Pastor universalis*, e la Chiesa aveva un'autorità propria ed originale, indipendente dallo Stato. Infine quella era una questione diplomatica, e nessun vescovo avrebbe potuto fare appunti al Papa.

Il luogotenente passò allora a trattare dell'argomento che più gli stava a cuore: l'atteggiamento del vescovo e del clero in rapporto al "patriottismo". Secondo lui sarebbe stato necessario, al momento dello scoppio della guerra contro l'Italia, che il vescovo avesse dichiarato esplicitamente in una lettera pastorale di mettersi dalla parte dell'Austria, condannando l'intervento italiano. Ciò avrebbe tolto ogni sospetto, fatta cessare ogni diceria e "tolta l'arma alle vessazioni contro il clero". Il silenzio non era sufficiente, e questo avrebbe dovuto valere anche per il Partito Popolare.

Male lingue, affermava ancora il luogotenente, peroravano presso di lui la causa contro il vescovo: egli sarebbe stato ben lieto di avere in mano i documenti per farle tacere. Al che il vescovo replicò: "Molti sono ormai i documenti che parlano della correttezza dei sentimenti del vescovo e del clero: il Giubileo imperiale, l'istruzione puerile, l'educazione pastorale, l'opera caritativa ecc. Noi ci atteniamo al «Date a Cesare...» non possiamo decurtare Dio dei suoi diritti a vantaggio di Cesare".

L'Endrici osservò poi che la gerarchia non era "un organo politico per fare manifestazioni politiche", e che egli non voleva asservire la Chiesa allo Stato. "Meglio - dichiarò - una separazione della Chiesa dallo Stato, piuttosto che questo stato di servilismo", e concluse che era ora di finirla con quel continuo insistere su quel punto.

Il luogotenente ribatté che le affermazioni del passato non servivano, che quello era "un momento eccezionalissimo, nel quale non c'è altro che il *Nymbus* della patria". "Altri vescovi - affermò ancora -

⁽⁴⁸⁾ "Colloquio con Sua Ecc. il luogotenente del Tirolo dalle 10-11.30", ms. del vescovo Endrici. - *ACAT*, *AEE*, 1915, in busta "1915". - *V. VIGILIO ZANOLINI, op. cit.*, pp. 87-96.

fecero ciò. Molti sacerdoti lo fecero, Ma, dicono, manca il capo. Anche i tedeschi nazionali più estremi non vogliono attentati al carattere nazionale del Trentino, ma che vi sia sentimento patriottico. Quelli che non vogliono, vadano altrove". Il luogotenente si richiamò poi a concezioni gioseffiniste sulla dipendenza del vescovo dall'imperatore.

Il vescovo affermò allora che una "lettera guerresca" sarebbe stata inutile anche dal punto di vista delle vessazioni che subiva il clero, perché queste venivano dagli anticlericali. In quanto poi ai vescovi che avevano indirizzato ai fedeli delle pastorali di carattere politico riguardo alla guerra, egli osservava che i loro atti erano riprovevoli: così "le espettorazioni dei vescovi francesi hanno fatto brutta impressione in Germania. Questo tener dentro la Chiesa nella guerra ha danneggiato la causa religiosa e l'unione cattolica". Quei vescovi non si erano attenuti alle direttive della Santa Sede che aveva raccomandato l'astensione, in quei momenti, da dimostrazioni politiche.

Infine il vescovo dichiarò che non era possibile conciliare con la dottrina cattolica e con la legislazione della Chiesa che un vescovo fosse anche un funzionario dello Stato. Questi, infatti, era "soggetto allo stato come cittadino e suddito, ma come ministro di Dio, come Pastore d'anime, come principe della Chiesa è funzionario di un'altra società, del pari sovrana, della Chiesa cattolica e servo del Papa".

Il luogotenente a questo punto, non sapendo affrontare la questione, "ribatteva il suo chiodo, come un rappresentante del governo deve fare. Dice che un po' di gioseffinismo è necessario. Rincrebbe a lui non aver potuto ottenere da me una manifestazione contro l'annessione di Ala".

Il 31 agosto mons. Guido de Gentili scrisse al vescovo da Salisburgo, dove si trovava internato da un mese, una lunga lettera ⁽⁴⁹⁾, nella quale, descritta la sua situazione di isolamento ("Tolta la conversazione e perfino la libera corrispondenza epistolare cogli amici, faccio la vita del romito"), egli parlava della sistemazione degli ammalati, dei profughi e delle suore, al cui stato si stava interessando con molto impegno.

⁽⁴⁹⁾ Lett. del deputato G. de Gentili al vescovo Endrici, Salisburgo, 31 agosto-3 settembre 1915. - *ACAT*, *AEE*, 1915, N. 157.

CAPITOLO XII

Il sequestro del *Foglio Diocesano* (214) – Il colloquio con il commissario di polizia Rudolf Muck (2 dicembre 1915) (215) – Il vescovo sotto sorveglianza militare nella villetta di S. Nicolò (218) – Nuovo colloquio con il commissario Muck (14 aprile 1916) (219) – Corrispondenza con il nunzio Raffaele Scapinelli (221) – Partenza del vescovo per Vienna (223) – Colloquio con il ministro dell'Istruzione e Culto, Maximilian Hussarek (13 maggio 1916) (223) – Colloquio con l'arcivescovo di Vienna, cardinale Gustav Piffli (19 maggio 1916) (227) – La “difesa” del vescovo (1 giugno 1916) (231)

Il luogotenente Toggenburg chiedeva al vescovo, con lettera dell'8 ottobre 1916 ⁽¹⁾, d'invitare il clero a collaborare alla sottoscrizione del 3° prestito di guerra, facendo “larga propaganda dal pulpito e in altro modo opportuno”. Una circolare allo scopo, come già era stato fatto per i prestiti antecedenti ⁽²⁾, avrebbe dovuto esser pubblicata sul *Foglio Diocesano* N. 6 del 1915. Il fascicolo era già pronto per la stampa, quando, con dispaccio del 17 ottobre ⁽³⁾ il luogotenente ne sospese la

⁽¹⁾ Lett. del luogotenente F. Toggenburg al vescovo Endrici, Innsbruck, 8 ottobre 1915. – *ACAT*, *AEE*, 1915, busta “1915”. La lett. è trascritta in un quaderno senza titolo.

⁽²⁾ L'appello del luogotenente Toggenburg per il primo prestito di guerra venne pubblicato sul *Foglio Diocesano* N. 9 del 1914, pp. 443-444 (Innsbruck, 15 novembre 1914). Premessa all'appello appariva (p. 442) una nota del vicario generale Lodovico Eccheli (Trento, 18 novembre 1914), indirizzata a “Molto Rev. Signor Decano”, in cui si ricordava quanto il clero aveva già fatto in quei primi mesi di guerra per assistere la popolazione e gli ammalati negli ospedali. In fine era scritto che il clero “è pregato di rendere attento il popolo a questo prestito perché voglia concorrervi, e per quanto i mezzi glielo permettano a sottoscriverlo anch'esso”.

⁽³⁾ *ACAT*, *AEE*, 1915, busta “1915”.

pubblicazione, in seguito al veto posto dalla censura militare a pubblicare l'appello alla pace del Papa Benedetto XV e la sua lettera al decano del S. Collegio, cardinale Vannutelli, che sarebbero dovuti apparire su quel *Foglio Diocesano*. Con successivo decreto dell'Ufficio di censura militare del 31 ottobre ⁽⁴⁾, veniva proibita definitivamente ogni ulteriore diffusione di detto fascicolo.

Il 2 dicembre 1915 si presentò nell'ufficio del vescovo il commissario di polizia di Trento, Rudolf Muck, che ebbe un colloquio con questi ⁽⁵⁾. L'Endrici gli disse chiaramente che non poteva condividere il modo di procedere del governo riguardo all'evacuazione e agli internamenti, particolarmente in rapporto al clero. A sua volta il commissario fece presente al vescovo che, nei tempi passati, l'autorità politica non aveva appoggiato gli elementi e i circoli trentini di sentimenti austriaci, "si lasciava tutto correre e si temeva la pubblica opinione fatta colla stampa". Ciò era dispiaciuto all'autorità militare la quale, da quando era incominciata, a partire dal 1902, una "speciale difesa" dei confini meridionali, aveva acquistato sempre maggiore ingerenza nell'amministrazione politica del paese. Per contro l'autorità politica esercitava sempre minor influsso, tanto che non poteva nemmeno fare concessioni di patenti industriali. Il commissario notò a tale proposito che il deputato Cesare Battisti, in un suo discorso, aveva rilevato "parecchie di codeste anomalie e giustamente".

A questo punto il vescovo fece osservare che erano state prese delle gravi disposizioni contro il clero e il *Foglio Diocesano*, e che quegli atti erano contrari anche alla sua autorità vescovile che, secondo le leggi canoniche e la costituzione, era libera e indipendente. Al che il Muck: "Io non avrei fatto nulla contro il *Foglio Diocesano*; riguardo alla costituzione, oggi è sospesa. Il S. Padre, esprimo un'opinione, parla da italiano, usa frasi adoperate da uomini politici, ed ha un fratello

⁽⁴⁾ ACAT, AP, 1915. — Lett. del commissario di Polizia R. Muck alla Tipografia editrice del Comitato diocesano di Trento, Trento, 11 novembre 1915.

⁽⁵⁾ "Colloquio col dr. Muck i.r. com. di polizia di Trento" (8 pp. manosc. del vescovo Endrici). — ACAT, AEE, 1915, busta "1915". — Si veda pure la lettera del commissario R. Muck al Comando di Fortezza di Trento, Trento, 6 dicembre 1915. — TL, Geh. Präs., "Endrici D. Cölestin Fürstbischof in Trient", 30/1 Geheim — "Audienz beim F.B. Endrici". Copie di questa lettera vennero inviate alla Luogotenenza di Innsbruck e al Ministero dell'Istruzione e Culto. — Ib. Si veda pure: HANS KRAMER, *Fürstbischof Dr. Cölestin Endrici von Trient während des ersten Weltkrieges — Nach neu gefundenen Akten*, cit., S. 495-497.

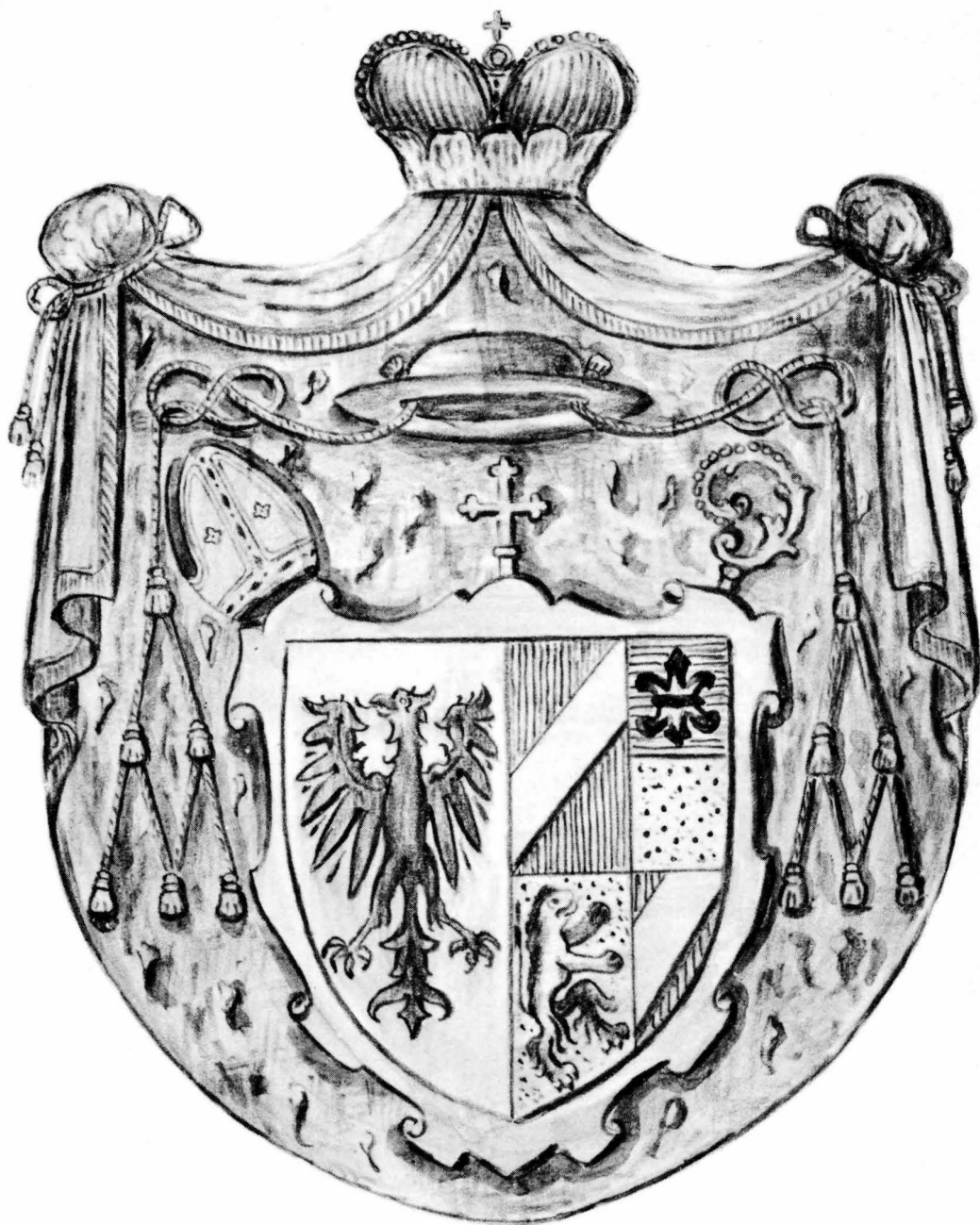
ammiraglio, aggregò parrocchie della diocesi Trid. all'Italia, sia pur provvisoriamente, ma è però un'espressione in qualche modo politica".

Il vescovo protestò e disse che il Papa voleva la pace ed era sopra la politica. Anche la Chiesa era e doveva rimanere fuori della politica. "Essa adempie la sua missione anche verso lo Stato coll'insegnamento delle dottrine di G.C., che formano la base della sicurezza degli Stati, educando sudditi fedeli. Insegna il IV comandamento, base dei rapporti tra superiori e sudditi. Insegna a rispettare le leggi. Più in là non può andare con atti politici che non sono di sua competenza". Il commissario, di fronte a questa esposizione, restò perplesso. Egli osservò solo che "altri fecero degli atti politici, come pastorali di guerra", e che il partito popolare non aveva saputo opporsi al partito liberale-nazionale con energia.

L'Endrici replicò: "So che altri fecero qualche atto, ma si vedrà se fu nell'interesse della religione. Certi Vescovi francesi con atti di quel genere disgustarono i cattolici di Germania, con danno della religione e della Chiesa, in Germania. Riguardo all'azione del partito popolare contro il partito liberale-nazionale, credo che esso non senta il compito di levare le castagne dal fuoco". Il vescovo si lagnò poi dei partiti "pantedeschi". Egli disse che molti sacerdoti erano stati internati, ed essi non avevano fatto altro che difendere i fedeli dal *Volksbund*.

Il Muck convenne che tra gli internati c'erano anche degli innocenti. Riguardo al *Volksbund* disse di non conoscere bene la questione, che riteneva di carattere politico e nazionale. "È effetto dell'ambiente, — egli affermò — io conosco la letteratura italiana e spero che arriverò a torre urti e malintesi". Accennò infine alla fama di poliziotto che lo precedeva, al che il vescovo ribatté: "Certo è preceduto da cattiva fama. Non so il perché. Io le raccomando in ogni caso di sentirsi prima uomo e poi poliziotto".

Ai primi di gennaio del 1916 l'Endrici venne a conoscenza che, a sua insaputa, mons. Zorzi aveva indotto alcuni canonici del Capitolo ed altri sacerdoti a dare il loro consenso ad un indirizzo di omaggio all'imperatore. Egli condannò tale azione come contraria a quanto prescritto dal *Motu proprio Sacrorum Antistitum* (Cap. V) di Pio X, che affermava non essere lecito promuovere un'azione collettiva tra il clero "*sine praevio assensu Ordinarii*". Tuttavia il vescovo ritenne prudente inviare un altro indirizzo di omaggio all'imperatore a nome suo e del clero, che venne pubblicato nel *Foglio Diocesano* del 19 febbraio di quell'anno. Tale omaggio verrà in seguito giudicato "troppo freddo" e



Stemma del vescovo Celestino Endrici (Archivio della Curia diocesana di Trento).

costituirà uno dei documenti addotti a prova del suo scarso patriottismo ⁽⁶⁾.

Il Comando Supremo dell'esercito comunicava il 3 marzo al ministro Hussarek ⁽⁷⁾ che il Comando del fronte sud-ovest, con un *memorandum* del 10 febbraio precedente, aveva fornito chiare notizie riguardo al clero della diocesi di Trento e all'influsso del vescovo Endrici su di esso e sulla popolazione, come pure sulle istanze nazionali e irredentistiche del paese. Venivano quindi citati vari documenti a fondamento dell'accusa rivolta al vescovo di fomentare il movimento nazionale e irredentistico. Tra essi: una lettera del professore Scipio Sighele alla madre, un'altra di Pietro Pedrotti alla *Lega Nazionale* ⁽⁸⁾, il vietato atto di omaggio all'imperatore e la manifestazione a carattere irredentistico presso l'oratorio di Santa Maria Maggiore a Trento.

Il Comando Supremo informava, infine, il ministro che quello stesso giorno 3 marzo aveva ordinato che fossero sospesi dal loro ufficio, sia il vescovo Endrici che il suo vicario generale Mattevi, e che a carico di ambedue venisse disposta un'inchiesta (*gegen beide eine Untersuchung einzuteilen*).

Con telegramma del 4 marzo l'Ufficio di censura militare ordinava al luogotenente Toggenburg che venisse soppressa ogni notizia pubblicata sui giornali riguardante il vescovo ⁽⁹⁾.

⁽⁶⁾ *Beschwerden hinsichtlich der Verwaltung der Diözese Trient*, p. 12. — ACAT, AEE, 1916, fasc. "Celestino Endrici — Processo politico — Anno 1916". Si veda pure: V. ZANOLINI, *op. cit.*, p. 277: "Col freddo richiamo al precetto divino "Date a Cesare quello che è di Cesare", questo indirizzo di omaggio con una omissione evidentemente voluta, non contiene alcun accenno al nemico, col quale ci tocca combattere, né ai successi della nostra armata"; H. KRAMER, *op. cit.*, S. 498.

⁽⁷⁾ Copia di lett. dell'*Armeeoberkommando* al ministro M. Hussarek, s.l., 3 marzo 1916, "*Bischof Endrici — Disziplinaruntersuchung*". — *TL, Geh. Präs.*, ib. — Il Comando Supremo si preparava già dal 15 aprile 1916 a scatenare una grande offensiva nel settore sud-occidentale del Trentino. — V. H. KRAMER, *op. cit.*, S. 499.

⁽⁸⁾ Lett. di P. Pedrotti alla direzione della *Lega Nazionale* — "Gruppo Clementino Vannetti — Rovereto", Rovereto, 6 marzo 1912. — Nella lettera il Pedrotti riferiva che un certo signor Miori gli aveva detto di avere avuto "ottime impressioni" circa le intenzioni del vescovo Endrici riguardo al *Volksbund*. Copia di questa lettera venne inviata dal commissario di polizia Muck al luogotenente Toggenburg il 10 aprile 1916. Nello scritto accompagnatorio il Muck osservava che essa "illuminava l'atteggiamento del vescovo riguardo alla richiesta nazionale"; egli inoltre ricordava un'altra lettera compromettente inviata il 10 gennaio 1912 dal Pedrotti al dott. Sartorelli. — *TL, Geh. Präs.*, ib.

⁽⁹⁾ Telegr. dell'ufficio di censura di guerra al luogotenente F. Toggenburg, Vienna, 4 marzo 1916. — *TL, Geh. Präs.*, ib.

Il 1° marzo, sia l'Endrici che mons. Mattevi vennero posti sotto sorveglianza militare ⁽¹⁰⁾. Al vescovo fu vietato di abbandonare la sua residenza di S. Nicolò senza il consenso del Comando di Fortezza. La villa fu fatta sorvegliare dai soldati ed egli stesso poteva muoversi entro il recinto solo sotto sorveglianza di una guardia di polizia. Le sentinelle avevano ordini estremamente severi per il loro servizio, che dovevano adempiere, se necessario, anche facendo ricorso all'uso delle armi (*"die die strengste Befolgung dieser Anordnungen selbst mit Waffengebrauch zu erzwingen haben"*).

La corrispondenza del vescovo, similmente a tutta quella spedita da sud del Brennero, avrebbe dovuto seguire le vie normali della posta ed essere sottoposta alla censura ⁽¹¹⁾.

Il ministro Hussarek, che seguiva con viva attenzione la questione del vescovo Endrici, informava il 18 marzo la Luogotenenza di Innsbruck ⁽¹²⁾ che egli non aveva mancato di mettere al corrente il nunzio Scapinelli di quanto era successo, e gli aveva suggerito di persuadere con urgenza il vescovo perché abbandonasse provvisoriamente la diocesi di Trento. Egli aveva pure chiesto che venisse nominato interinalmente alla direzione della diocesi il canonico Zorzi. Concludendo, il ministro affermava di avere detto con grande chiarezza allo Scapinelli che mai sarebbe stato deciso un ritorno a Trento dell'Endrici per tutta la durata della guerra.

L'8 aprile, il generale Viktor Dankl informava il Commissariato di Polizia di Trento ⁽¹³⁾ che, per disposizione del Comando Supremo dell'esercito, era stato ordinato al vescovo Endrici di recarsi a Vienna.

Due giorni dopo il generale Dankl faceva presente all'arciduca Eugenio ⁽¹⁴⁾ la necessità che venisse nominato un sostituto del vescovo,

⁽¹⁰⁾ *Haftung*, Trient, am 1. März 1916. — *ACAT*, *AEE*, 1916, fasc. "Celestino Endrici — Processo politico — Anno 1916", p. 14. — Il decreto di arresto era firmato dal capitano Fleck, comandante della Fortezza di Trento.

⁽¹¹⁾ Ordine N. 9928 del Comando del fronte sud-ovest, Trento, 28 febbraio 1916 (f.to capitano Fleck). *V. V. ZANOLINI, op. cit.*, p. 116.

⁽¹²⁾ Lett. del ministro M. Hussarek al luogotenente F. Toggenburg, Vienna, 18 marzo 1916. — *TL*, *Geh. Präs.*, ib., K.U.M./958. — L'Hussarek ebbe due colloqui con il nunzio Scapinelli, il 13 e il 18 marzo 1916 (*v. H. KRAMER, op. cit.*, S. 502-503).

⁽¹³⁾ Lett. del generale V. Dankl al Commissariato di Polizia in Trento, Vienna, 8 aprile 1916. — *TL*, *Geh. Präs.*, ib., K.u.K. 11 op. *Armeekommando* — N. 163/IV — *"Bischof Endrici — Reise nach Wien"*.

⁽¹⁴⁾ Copia di lett., senza firma, del generale Dankl all'arciduca Eugenio, Vienna, 10 aprile 1916. — *TL*, *Geh. Präs.*, ib.

che “tenesse conto degli interessi nazionali e della zona di guerra”. Fino allora, osservava il generale, il confinamento presso Trento del vescovo aveva creato non poche difficoltà alla “grande” diocesi riguardo alle funzioni propriamente episcopali.

Il 13 aprile lo stesso generale comunicava al dott. Muck ⁽¹⁵⁾ che il vescovo di Bressanone, Egger, aveva assicurato che avrebbe provveduto alla consacrazione dei Sacri Oli anche per la diocesi di Trento.

Il dott. Muck si presentò il giorno 14 al vescovo nella villa di S. Nicolò ⁽¹⁶⁾. Egli comunicò all’Endrici, per incarico del Comando Supremo del Tirolo, che da allora in poi avrebbe potuto corrispondere con il nunzio Scapinelli senza che le sue lettere passassero per il vaglio della censura, ed anche recarsi a Vienna per conferire con questi.

Il vescovo chiese allora se, qualora si fosse recato a Vienna, sarebbe stato scortato da soldati o guardie. Il commissario di polizia rispose che sarebbe partito “con tutti gli onori”, al che il vescovo ribatté: “Non chiedo onori, ma libertà di muovermi”. Poi rinnovò le proteste che aveva già rivolte alla commissione militare che il primo marzo gli aveva intimato l’arresto. “Con un atto di violenza – dichiarò – per un vescovo inaudito, senza ch’io ne sappia la ragione, senza essere interrogato, con una procedura strana parecchio mi si toglie la libertà: si toglie cioè e si calpesta la libertà religiosa ad un Vescovo, libertà religiosa che dovrebbe essere sacra a tutti e da tutti rispettata. Sono quarantacinque giorni che mi trovo segregato da quasi ogni consorzio umano, sotto la custodia di guardie e di baionette, mentre, abbandonata la diocesi a se stessa, io sono posto nella impossibilità assoluta di parlare perfino con un bimbo. Protesto con tutta l’energia dell’animo contro la violenza usatami e reclamo piena libertà religiosa”.

Si parlò poi dell’atto di omaggio all’imperatore, fatto dal vescovo nel passato febbraio, che era stato giudicato carente da parte governativa, e della proibizione fatta al Capitolo di prendere un’iniziativa autonoma per un simile omaggio. Alla fine il vescovo si appellò al “tribunale della storia”, al quale, dichiarò, sarebbe stato tramandato quell’atto che lo aveva privato della libertà, atto che era passibile delle più gravi pene canoniche. Ciò dicendo congedò il suo interlocutore.

⁽¹⁵⁾ Lett. del generale V. Dankl al dott. R. Muck, Vienna, 13 aprile 1916. – *TL, Geh. Präs.*, ib.

⁽¹⁶⁾ “Colloquio coll’i.r. commissario di polizia in Trento dr. Muck, il giorno 14 aprile 1916. – Venerdì della settimana di passione”. – *ACAT, AEE*, 1916, N. 6. (V. ZANOLINI, *op. cit.*, cap. XIV, pp. 123-126, *Il colloquio con il dottor Muck*).

Il commissario Muck nell'andarsene gli consegnò una lettera a lui indirizzata dal vicario generale ed una del vescovo di Bressanone diretta a quel vicario. Da queste lettere — scriveva il vescovo — “compresi una nuova violazione dei miei sacri diritti e della mia libertà religiosa; il comando militare trattò col Vescovo di Bressanone a mia insaputa della consacrazione degli olii santi per la diocesi di Trento. L'Ordinariato ed il Capitolo, a mio modo di vedere, assunsero un atteggiamento poco atto a tutelare i diritti della Chiesa di S. Vigilio. Vuol dire che la divina Provvidenza penserà a riparare questi torti e queste umiliazioni inflitte a me, povero relegato e da tutti sequestrato. A Lei offro la causa mia e della Chiesa”.

In calce a questi appunti sul colloquio avuto con il Muck, il vescovo scriveva la seguente “Considerazione”.

“La causa movente il mio arresto presumo sia: il sospetto che io tenga relazione con la Nunziatura e per essa col Vaticano e da questa all'Italia.

Indizi: 1. Il fatto che nel decreto di arresto mi si intima *in modo personale* la proibizione di corrispondere con chicchessia, se non attraverso la censura militare. — Questo indizio riceve una luce di conferma dal fatto che ai 14 aprile (giorno in cui si terminò la preparazione militare contro l'Italia) mi si comunica che da quel giorno posso comunicare senza censura, colla posta, col Nunzio, ed anche portarmi a Vienna per parlare con lui.

2. Il fatto che l'arresto avvenne per ordine del supremo comando tirolese, pochi giorni prima che si trasferisse a Trento per dirigere l'azione.

3. Il fatto che in tutto il frattempo la vigilanza aveva il compito *specifico* di impedire qualsiasi comunicazione mia, sia scritta che a voce, con qualsiasi persona. — Finestre della chiesa coperte per ordine militare.

4. La voce che correva in certi circoli militari che quella sia la causa.

5. Il fatto che il Dr. Tschurtschenthaler [*Commissario civile*] dichiarò a M. Fl. [*Monsignor Flabbi*] che non sono motivi politici la causa dell'arresto, ma ragioni note solo alle alte autorità.

6. La dichiarazione fatta a me dal commissario di polizia che non fu l'atto dei canonici la causa dell'arresto. Da queste considerazioni si deduce che l'atto dei canonici fu il pretesto per mascherare la vera causa e confondere gli ignoranti.

7. Forse diede sospetto il fatto che di frequente dal Vaticano giungevano richieste di informazioni di persone e di famiglie trentine. Dopo il mio arresto furono fermate e si rispondeva per cura dell'autorità militare".

Il nunzio Scapinelli scrisse al vescovo il 14 aprile ⁽¹⁷⁾, che gli era nota la sua dolorosa situazione e che pure il Papa ne era stato pienamente informato. "Sua Santità – riferiva il nunzio – prende la più viva parte alle di Lei pene, ed il Suo cuore paterno desidera ardentemente che Ella sia consolata. Sua Santità pensa che la venuta temporanea di V.E. a Vienna potrà essere molto utile a questo scopo. Portandosi qui Ella potrà aver colloqui colle autorità, dare opportune spiegazioni, togliere di mezzo equivoci, che altrimenti sarebbe difficile dissipare. Posso assicurarLa che le disposizioni dell'i.r. Governo di Sua Maestà, colla quale ho parlato in proposito, permettono di sperare che la di Lei situazione potrà essere, in questo modo, migliorata". Il vescovo veniva pertanto invitato a prepararsi per fare, quanto prima, un viaggio a Vienna. L'arcivescovo di quella città, Gustav Piffel, avrebbe offerto all'Endrici "fraterna ospitalità" nel suo palazzo arcivescovile.

Il vescovo Endrici rispose al cardinale Scapinelli ⁽¹⁸⁾, pregandolo di farsi interprete dei suoi sentimenti di riconoscenza verso il Papa per la viva parte che prendeva alle sue sofferenze. Passava poi ad esporre i fatti che lo avevano ridotto in quelle condizioni.

Come gli aveva riferito mons. Mattevi, che era stato testimone della cosa, nella prima metà del febbraio due nobili trentini ⁽¹⁹⁾, con l'aiuto del deputato tedesco dott. Schumacher, "che volentieri si è sempre occupato delle cose pubbliche della parte italiana della provincia, e certo con poca benevolenza verso il partito popolare cattolico italiano", aveva consigliato il canonico Zorzi di promuovere tra il clero, a sua insaputa, un indirizzo di omaggio all'imperatore. Egli era allora intervenuto contro quell'atto che avveniva in modo contrario alle norme della disciplina ecclesiastica; aveva però in seguito pensato bene di rin-

⁽¹⁷⁾ Lett. del nunzio R. Scapinelli al vescovo Endrici, Vienna, 14 aprile 1916. – *ACAT*, *AEE*, 1916, N. 5.

⁽¹⁸⁾ Lett. del vescovo Endrici al nunzio R. Scapinelli, S. Nicolò, 19 aprile 1916. – *ACAT*, *AEE*, 1916, N. 7.

⁽¹⁹⁾ I due nobili trentini, come il vescovo Endrici scriverà negli appunti sul colloquio avuto con il ministro Hussarek il 13 maggio 1916, erano il barone Francesco Moll e il conte Alberto Marzani.

novare l'atto di omaggio a nome suo e del clero. Con ciò aveva ritenuto chiusa la questione. Invece il primo marzo tanto lui che mons. Mattevi erano stati posti sotto sorveglianza militare, senza saperne il motivo, e vi stavano anche al presente. "In conclusione — osservava il vescovo — io e il decano fummo puniti perché facemmo osservare al clero le norme disciplinari della Chiesa? Ma allora dove si va a finire, in un *Kulturkampf?*".

Esposto questo fatto nella sua realtà autentica, il vescovo affermava di non trovare, per quanto vi pensasse, altri motivi per spiegare quanto era successo. "Vissi sempre ritirato come un eremita nella piccola residenza di S. Nicolò tutto il periodo della guerra. Devoto alla preghiera, allo studio, al lavoro, senza contatto con nessuno, senza giornali. Che mali posso io aver fatti? Invece ho sacrificato, e volentieri, varie mie cose a pro della Croce Rossa: tutti gli istituti ecclesiastici; ho dato danari, vino, generi alla Croce Rossa, tanto che essa mi propose per una distinzione. Dico ciò non per vanità, ma per necessità; scrissi la penultima pastorale tutta a pro dei nostri soldati in guerra. Buon Dio, che posso io fare di più?".

Il vescovo proseguiva dichiarando d'ignorare del tutto, in concreto, le accuse che gli erano state mosse in quell'occasione, ma che supponeva fossero, sostanzialmente, la riesumazione delle vecchie, già da lui più volte confutate. Infine concludeva: "Siccome le mie condizioni morali e fisiche sono tali che mi renderebbero pesante un viaggio sì lungo ed una dimora a Vienna, io faccio umile preghiera che V. Em. impetrasse all'i.r. governo che mons. Delugan ⁽²⁰⁾, canonico, potesse venire a Trento a parlare senza testimoni con me, latore di una lettera di V. Em. in cui fossero concretate le accuse e gli equivoci. — Come in passato in simili circostanze, risponderei in iscritto con fatti e documenti, riserbandomi poi di parlare anche a voce, venendo costà appena mi sentirò meglio. — Frattanto io pregherei, per senso di umanità, che fosse mitigato il trattamento fin qui usatomi. Almeno fosse rimossa la forza armata, e mi fosse concesso di poter parlare con qualche persona della Curia sugli affari correnti e mi fosse concesso un confessore di mio gradimento".

⁽²⁰⁾ Baldessare Delugan (Panchià in Valle di Fiemme 16 luglio 1862 - Trento 23 novembre 1934), ordinato sacerdote il 16 novembre 1884, fu nominato nel 1886 decano della Valle di Fassa e, nel 1905, canonico del Capitolo di Trento. Venne eletto deputato al parlamento per la V curia nel 1900 e rieletto nel 1908. Durante la guerra si prodigò quale membro del comitato che si era costituito a Vienna per aiutare i profughi.

Il nunzio rispose al vescovo il 3 maggio ⁽²¹⁾ che il suo viaggio a Vienna era desiderato vivamente dal Papa, e che il governo gli avrebbe concesso tutte le facilitazioni del caso. Nella capitale poi sarebbe stato possibile metterlo al sicuro dai gravissimi pericoli che lo minacciavano a Trento, dove i circoli militari gli erano ostili.

Il vescovo assecondò i desideri del Papa e l'8 maggio partì per Vienna. Il viaggio si svolse sotto stretta sorveglianza della polizia.

Anche nella capitale, dove fu ospite dell'arcivescovo Piffl, la sorveglianza continuò, anche se in forma più mitigata ⁽²²⁾. Pochi giorni dopo il suo arrivo, il 13 maggio, il vescovo ebbe la visita del ministro Hussarek, che ebbe con lui un lungo colloquio ⁽²³⁾.

"Il ministro — notava l'Endrici — è internamente agitato, fa uno sforzo per dominarsi, ma la voce ed un certo tremolio manifestano l'interna inquietudine". Dopo una "untuosa introduzione" con la quale mise in rilievo la gravità della questione e in pari tempo il suo dispiacere per quella situazione, entrò nel tema del colloquio: le accuse presentate dal Comando Supremo della *Süd-West Front* contro il vescovo. Egli disse che quel Comando aveva raccolto con grande diligenza "tutto il ciarpame politico", per dimostrare che la posizione del vescovo era insostenibile e che questi non meritava più la fiducia del governo dell'Austria.

"Il ministro — proseguiva il vescovo — dichiara a mezza voce che egli non pensa di identificarsi col comando militare. Questo infatti proponeva né più né meno di fare un processo penale; poi, almeno un processo disciplinare. — Si capisce che il governo civile si oppone a questa enormità; lasciò però prendere le note misure, peggiori di un processo.

Benché dunque il governo non si voglia identificare in questa vertenza col comando militare, pur nondimeno anche lui deve prendere in mano la questione, inquantoché son accuse gravi, che scossero la

⁽²¹⁾ Non abbiamo trovato presso l'Archivio della Curia di Trento questa lettera del nunzio, che viene ricordata da V. ZANOLINI, *op. cit.*, pp. 127-128.

⁽²²⁾ Si veda la lettera del vescovo Endrici al Papa Benedetto XV, Vienna, 15 maggio 1916. (*v. nota 30*). "Qui ho una condizione di vita più dignitosa, benché la libertà personale non mi sia stata del tutto restituita. Un giovane sacerdote, segretario del Cardinale, è incaricato dalla polizia di accompagnarmi sulla via ogni volta che esco di casa. Inoltre si deve tenere l'elenco di tutte le persone che mi avvicinano".

⁽²³⁾ "Colloquio 13 maggio 1916 con sua Ecc. il ministro del Culto e dell'Istruzione. Dalle 5-6.30". — *ACAT, AEE*, 1916, N. 8.

fiducia del governo e persino del Toggenburg. Disse che tanto lui che il T. fecero nel passato di tutto per sostenermi presso il defunto Arciduca Francesco Ferdinando, il quale aveva avversione contro di me già dal 1911 (lotta T.V. [*Tiroler Volksbund*]) ed io gli era persona ingrata”.

Il ministro Hussarek disse poi di approvare le *Istruzioni sui doveri del clero verso il Principato* del vescovo.

“Con queste leccate – proseguiva l’Endrici – cercava il ministro di scusarsi se ora deve procedere diversamente. E già, col militare non si scherza, specialmente quando a capo del comando supremo militare del Tirolo c’è l’arciduca Eugenio. Allora «si salvi chi può». Dopo questo dare un colpo sui «serci» e un colpo «sulla botte», quasi per contestare l’atto che stava per prendere contro di me, venne alla prelettura delle singole accuse, non senza rilevare ad ogni passo l’importanza delle grandi cose che preleggeva”.

Le accuse erano le seguenti:

1. Nel ricreatorio del Collegio vescovile si era suonato l’inno a Tripoli, in quello di Santa Maria l’inno a Garibaldi della *Lega Nazionale*.

2. La lotta del vescovo contro il *Tiroler Volksbund*, che veniva presentato come una “società patriottica, destinata a paralizzare gli influssi irredentistici che vengono dall’Italia”. A questa accusa il vescovo, indignato, esclamò: “Capisco che tutta l’opera è una vendetta del T.V.”. Il ministro Hussarek replicò che a capo del Comando Supremo c’era l’arciduca Eugenio, e che non si poteva certo pensare che questi si prestasse ad una vendetta.

3. Una lettera di Pietro Pedrotti alla direzione della *Lega Nazionale* ⁽²⁴⁾, una di Scipio Sighele ⁽²⁵⁾, nella quale si riferiva che il re d’Italia aveva avuto parole di elogio per il vescovo di Trento riguardo alla battaglia per la conservazione della lingua italiana (eco evidente

⁽²⁴⁾ La lettera (Rovereto, 6 gennaio 1912) costituirà l’allegato N. 9 alle “Accuse mosse al P. Vescovo riguardo all’amministrazione della diocesi”. Essa venne pubblicata da V. ZANOLINI, *op. cit.*, p. 281. Nella lettera si scriveva che il vescovo Endrici, avverso al *Volksbund*, intendeva promuovere “una specie di plebiscito” contro la scuola tedesca di Folgaria.

⁽²⁵⁾ Un articolo del giornale di Riva “Eco del Baldo”, della metà di novembre del 1913, che riferiva gli elogi del re d’Italia al vescovo Endrici, fatti in occasione di un colloquio fra il re e l’irredentista Sighele, fu utilizzato come allegato N. 12 alle “Accuse” rivolte al vescovo.

delle lotte contro il *Tiroler Volksbund*), e infine una lettera del podestà di Trento, Vittorio Zippel, al vescovo Endrici ⁽²⁶⁾.

Il ministro Hussarek accennò poi anche ad un articolo del *Cittadino di Brescia*, ma a questo disse di non dare peso. "Pareva invece desse peso alla lode del Re d'Italia".

Altre accuse riguardarono il Seminario dove, in occasione delle feste di Natale, gli studenti tedeschi cantarono inni patriottici, mentre gli italiani si rifiutarono di farlo ⁽²⁷⁾; il processo al sacerdote Michele Zulian, parroco di Villazzano ⁽²⁸⁾; il III prestito di guerra, annunciato dal *Foglio Diocesano* in poche righe; "rottura delle pipe!" ⁽²⁹⁾; l'aver il vescovo impedito un atto di omaggio all'imperatore della popolazione, "promosso da Moll-Marzani-Schumacher". "Il Vescovo non scrisse, a richiesta dello Stato Maggiore, una lettera pastorale per informare i fedeli della diocesi al patriottismo e bollare il tradimento dell'Italia".

L'Endrici concludeva gli appunti sul colloquio con il ministro Hussarek con queste parole: "Risposi a tutto. Come il solito: "Von...". Concluse: sfiducia - insostenibilità. - Posso rispondere in iscritto. Il tutto sarà presentato a S.M. per la decisione".

Il 15 maggio 1916 il vescovo riferì ampiamente sul colloquio avuto, in una lettera al Papa ⁽³⁰⁾.

Il "perno" di tutte le accuse che gli erano state rivolte - scriveva l'Endrici - consisteva nella sua opposizione all'invasione della diocesi da parte di società pangermanistiche, emanazione di circoli protestanti del nord (*Tiroler Volksbund*). Il suo fermo contegno di fronte a questi tentativi aveva provocato l'ira di quei circoli che gli avevano giurato vendetta. "In questi momenti - proseguiva il vescovo - nei quali regna

⁽²⁶⁾ La lettera del podestà V. Zippel costituirà l'allegato N. 11 alle "Accuse" al vescovo. Essa venne pubblicata da V. ZANOLINI, *op. cit.*, p. 282.

⁽²⁷⁾ Allegato N. 2 alle "Accuse" al vescovo (V. ZANOLINI, *op. cit.*, pp. 278-279).

⁽²⁸⁾ Allegato N. 3 (V. ZANOLINI, *op. cit.*, p. 279).

⁽²⁹⁾ L'episodio, riportato nella prima delle "Accuse" al vescovo, si riferisce ad un chierico italiano che un giorno frantumò tutte le pipe dei chierici tedeschi che portavano lo stemma del *Tiroler Volksbund*. Le pipe facevano parte degli oggetti messi in vendita dall'associazione tedesca per la sua propaganda (zolfanelli, cartoline illustrate, francobolli, distintivi e pipe). V. *Il Tiroler Volksbund e la sua opera*, *op. cit.*, p. 14.

⁽³⁰⁾ Lettera del vescovo Endrici al Papa Benedetto XV, Vienna, 15 maggio 1916. - *ACAT*, *AEE*, 1916, N. 10. La lettera è stata pubblicata parzialmente da V. ZANOLINI, *op. cit.*, pp. 133-137.

il terrorismo ed è tolto ogni mezzo di difesa, si fece risorgere la questione attraverso il comando militare, impostandola sulle rotaie del patriottismo per far braccia sull'animo dei circoli dirigenti, che pur essi sono oggi sotto l'influsso dei militari; a questo, chi per una, chi per un'altra ragione, tutti si piegano".

L'Endrici aveva poi passato in rassegna i vari capi d'accusa. Qualcuno di essi, osservava, era del tutto insussistente, "inventato di sana pianta", altri erano tendenziosi. Egli aveva quindi cercato di provare al ministro Hussarek la sua correttezza politica, ma questi era ormai fissato nei suoi pregiudizi, tanto che non aveva saputo trattenersi dal fargli capire che il governo non aveva più fiducia in lui, e che la sua posizione era quindi insostenibile.

Infine il ministro aveva detto che il vescovo avrebbe potuto rispondere anche per iscritto alle accuse che gli erano state mosse dal comando militare, e che poi egli avrebbe presentato tutto all'imperatore, al quale, affermò, sarebbe spettata la decisione finale. Il vescovo era però convinto che tutto questo non fosse altro che tempo sprecato.

L'Endrici lasciava poi sfogo ai suoi sentimenti: "Santità! — egli scriveva — L'onda spaventosa di odio e di vendetta che si scatenava sopra il clero e il popolo tridentino, appena scoppiò la guerra coll'Italia, è qualcosa d'inaudito nella storia. Nei riguardi ecclesiastici questa bufera assunse presto la fisionomia di un *Kulturkampf*. Le condizioni psicologiche e morali del clero e del popolo, che furono percossi, vessati, violati in tutti i diritti più sacri, erano quelle della vittima sotto la sferza di un crudele tiranno che si vendica sopra un innocente, non potendo sfogarsi contro il colpevole.

In questo stato d'animo l'unico conforto era guardare alla Chiesa, al proprio Vescovo e ricorrere a Dio".

Ma quale effetto avrebbe fatto sull'animo esasperato di tutti se il rappresentante della Chiesa, "vindice e tutrice della giustizia e maestra di carità", avesse dimostrato connivenza e servilismo verso i persecutori? Certo avrebbero imprecato contro la Chiesa, e quell'atto sarebbe stato sfruttato dai nemici per distruggere nel popolo la fiducia nel vescovo, nel clero e nella Chiesa.

"Santità! — affermava ancora il vescovo — Ormai non v'ha dubbio: il governo non contento di avermi tolta ogni libertà, chiederà la mia testa.

Non tocca a me dare consigli al Vicario di G.C., solo mi permetto fare alcune doverose ossezioni. Un tale atto produrrebbe un imbalanzire irrefrenabile di quelle società, che a guisa di lupi rapaci in-

vaderebbero la diocesi, seminando la rovina morale e religiosa, imbastardendo l'educazione cristiana della gioventù, segnerebbero la vittoria dei circoli protestantizzati, sarebbe una forte affermazione pratica di gioseffinismo e servilismo e un passo retrogrado e fatale nella vita della Chiesa, segnatamente nel nostro paese, produrrebbe una forte depressione nella diocesi in tutti i campi ecclesiastici, nella formazione del clero, nella cura d'anime, nonché un pericolo di socialismo ed un isolamento del clero dal popolo e specialmente dall'intelligenza.

Sarebbe desiderabile, che si tentasse anche per queste ragioni un'azione onde ottenere un po' di libertà e di indipendenza per la Chiesa, altrimenti a forza di *minora mala*, si finisce che vien meno il respiro".

Il vescovo concludeva la lettera pregando il Papa che solo a guerra finita si tentasse di risolvere la questione. Per intanto egli si rimetteva nelle sue mani, fiducioso che non gli sarebbe venuta meno la "benevolenza" della Santa Sede.

Il 19 maggio il vescovo Endrici ebbe un colloquio con l'arcivescovo di Vienna Piffl che lo ospitava ⁽³¹⁾.

L'arcivescovo riferì all'Endrici che tutto dipendeva dal comando militare, che era "onnipotente". Il modo di procedere di questo, specialmente nei confronti del clero, era però stato disapprovato anche dall'imperatore, il quale aveva dato ordine che da allora in avanti non venisse internato più nessun sacerdote, senza che prima non si esaminasse la sua posizione e ci fossero delle prove reali.

Il Piffl espresse poi il suo rincrescimento per il modo in cui il vescovo era stato trattato, e quando venne a sapere da chi e in che maniera gli era stata comunicata la sua condanna, si mostrò indignato e promise che avrebbe informato l'imperatore. Aggiunse che da parte del "militare" si voleva procedere addirittura disciplinarmente nei suoi confronti, ma l'imperatore si era opposto, "dicendo che ciò non è affare dello Stato, ma di Sua Santità", e che quel modo di procedere era sconveniente e in niente conforme al diritto canonico.

All'arcivescovo sembrava che tutto quel modo di agire contro l'Endrici assumesse la fisionomia di un *Kulturkampf*. "Mi disse - scriveva il vescovo di Trento - che anche il baron Mersi ⁽³²⁾ lo assicurava che

⁽³¹⁾ "Colloquio con Sua Em. il Card. Piffl - 19 maggio 1916", (appunti del vescovo Endrici). - *ACAT*, *AEE*, 1916, N. 11. - A questo colloquio accenna V. ZANOLINI (*op. cit.*, pp. 151-152), senza fare il nome del cardinale Piffl, definito come "un alto dignitario ecclesiastico beneviso alla corte e al ministero" (p. 151).

⁽³²⁾ Il barone Massimiliano de Mersi di Villazzano (Trento), presidente della sezione di Trento del Consiglio provinciale dell'agricoltura del Tirolo e vice-presidente

il vescovo non ha idee irredentistiche. Ritene che la vera origine delle accuse stia nel partito popolare, nel quale militano parecchie personalità irredentistiche. Il duce deve essere un sacerdote, de Gentili, al quale avrei ceduto troppo. Qui esposi che il partito non è irredentista; Gentili un sacerdote politicamente correttissimo. Si confonde la nazionalità colla politica. Del resto io non posso identificarmi con un partito, perché ciò rovina la cura d'anime. Il Vescovo sta più vicino a quel partito che tutela i principî cattolici e la morale cristiana. Il cardinale conveniva pienamente. Riguardo all'andar io dall'imperatore — o fare dei passi a mezzo dell'episcopato, ritenni inutile”.

In un appunto del 22 maggio ⁽³³⁾ il vescovo Endrici notava che, in seguito, l'arcivescovo Piffl gli propose di trasferirsi nel Convento di Heiligenkreuz, nella Foresta Viennese. “Per far questa operazione — scriveva il vescovo — bisogna fare la *via crucis*. Chiedere al ministero dell'Interno, indi al supremo comando militare per vedere se è d'accordo. Si comprende quindi essere il mio un confinamento simile ad un carcere e perciò si continua quella tortura morale, di cui sono artefici squisiti. Povera libertà”.

Il vescovo Endrici ebbe il 22 maggio un secondo colloquio con il ministro del Culto e dell'Istruzione Hussarek ⁽³⁴⁾.

Il ministro iniziò con il chiedere al vescovo se aveva ricevuto il “questionario” ⁽³⁵⁾. Poi passò da un punto all'altro dei capi di accusa che gli erano rivolti. L'Endrici osservò, fra il resto, che non era vero che il comando militare il 18 agosto 1915 lo aveva invitato a scrivere una pastorale. Del resto — aggiunse — la Chiesa non era un organo politico chiamato a fare dimostrazioni politiche clamorose per mezzo di una pastorale.

“Dissi che la Chiesa adempie la sua missione di fronte allo Stato coll'esempio del suo ministero, tranquillamente e formando le coscienze,

del Comitato di soccorso per i profughi dal Sud. Egli si occupò a Vienna molto attivamente dei profughi trentini e nel giugno 1915 ne visitò alcuni campi di raccolta, intervenendo a loro favore.

⁽³³⁾ “Trattative per mutare soggiorno”, (appunti del vescovo Endrici). — *ACAT*, *AEE*, 1916, N. 9.

⁽³⁴⁾ “Colloquio col ministro Hussarek — 22 maggio — [ore] 6-7”, (appunti del vescovo Endrici). — *ACAT*, *AEE*, 1916, ib.

⁽³⁵⁾ Non abbiamo trovato questo “questionario” nell'Archivio della Curia arcivescovile di Trento.

ciò che non si ottiene con una manifestazione momentanea e clamorosa, la quale lascia il tempo che trova, e perciò io non fui mai portato a queste esteriorità che coprono del resto molte ipocrisie. Feci il mio dovere: la preghiera colla Messa cantata — Tedeum — sensi di fedeltà — col telegramma del 18 agosto. Scrivere pastorali *ad hoc* non è compito della Chiesa, perché di carattere politico”.

Si parlò poi del Seminario teologico, e il vescovo criticò l'ingerenza del comando militare in questioni tanto delicate come erano quelle della sua organizzazione interna. Egli affermò pure che “la concordia e l'armonia nel Seminario sussistono”. Quindi pregò il ministro di dirgli “chiaro e tondo” se il governo prendeva posizione netta contro di lui, perché allora era inutile che stesse lì a fare le proprie difese, “perché in uno Stato costituzionale il Sovrano fa ciò che il governo propone”.

L'Hussarek rispose che ciò era vero, ma che riguardo a questioni ecclesiastiche l'imperatore riservava a sè la decisione, ed anche nel caso del vescovo Endrici questi aveva detto “di voler riservare al suo giudizio questo affare”.

“È vero — proseguiva il ministro — che le dense nubi non sono dissipate avanti al Governo, e che esso è fortemente impressionato, ma esso non prende, disse, una deliberazione definitiva, lasciandola a Sua Maestà. Egli studierà le sue difese e considererà tutti gli atti. Poi m'immagino che sentirà il ministro dell'Istruzione, il ministro presidente e qualcuno del comando militare ed il Nunzio. — Ed io: ci entrerà anche il Papa — Ed egli: sicuro, con Lui ci metteremo in relazione né ci sarà difficoltà.

Il ministro espresse il desiderio di parlare ancora; io tacqui, amareggiato e spoetizzato al veder toccar con mano quanto dura è la condizione della Chiesa e in quale stato di servitù essa deve lottare nel compiere un'aspra missione. — Mi fa l'impressione di un uomo diffidente, il quale cerca di scrutare i miei sentimenti e di constatare se i fatti sono veri”.

Poi il ministro parlò del vicario generale mons. Eccheli. Disse di avere scritto per informarsi se era o meno in buoni rapporti col comando militare, se aveva libertà di comunicare o se conveniva provvedere in altro modo. Al che il vescovo osservò che tutto era in ordine, che lo Eccheli era il vicario generale, e che non si poteva parlare di mettere un'altra persona al suo posto: si trattava infatti di una questione di principio e di un affare interno della Chiesa. Il ministro balbettò alcune parole di scusa e se ne andò.

L'“Atto di accusa”³⁶⁾ fatto pervenire al vescovo si divideva in tre parti. Una prima parte riguardava fatti avvenuti prima dello scoppio della guerra contro l'Italia. Si ricordava a questo proposito la situazione esistente nei ricreatori, definiti “vivaio di sentimenti nazionali e di espressioni antipatriottiche”, e nel Seminario teologico, dove, si affermava, aumentava di giorno in giorno il contrasto nazionale fra tedeschi ed italiani, in seguito alla parzialità del vescovo che avrebbe favorito questi ultimi. Si citavano poi i numerosi processi per alto tradimento, di persone appartenenti al clero della diocesi, conseguenza, si sosteneva, dell'educazione in senso nazionale impartita al giovane clero. Ancora si ricordava l'atteggiamento contrario al *Tiroler Volksbund* del vescovo e il suo telegramma inviato al congresso studentesco di Levico. Infine si parlava del giornale *Il Trentino*, accusato di aver trascinato tutto il clero nella lotta nazionale.

Una seconda parte, intitolata “Constatazioni durante la guerra”, riportava una serie di accuse che andavano dal rifiuto del vescovo di scrivere una lettera pastorale in senso patriottico, che gli era stata richiesta il 18 agosto 1915 dal Capo dello Stato Maggiore, e dallo scarso rilievo che lo stesso vescovo aveva dato alla pubblicazione di un avviso per la sottoscrizione al terzo prestito di guerra, al suo intervento personale a favore del parroco di Villazzano don Michele Zulian, condannato per alto tradimento, e ad altri suoi atteggiamenti che avrebbero dimostrato il suo scarso patriottismo nei confronti dell'Austria.

La terza parte delle “Accuse” riguardava l'amministrazione della diocesi. Che il modo di governare la diocesi avesse fatto apparire il vescovo “come uomo di partito”, sarebbe stato dimostrato da quattro documenti che si allegavano alle accuse: una lettera del direttore del comitato di Rovereto della *Lega Nazionale* Pietro Pedrotti⁽³⁷⁾; note dell'ex podestà di Mezzocorona conte Martini⁽³⁸⁾; un biglietto del podestà di Trento Vittorio Zippel in occasione del decimo anniversario

⁽³⁶⁾ “Beschwerden hinsichtlich der Verwaltung der Diözese Trient”. — ACAT, AEE, 1916, fasc. “Ms. Celestino Endrici — Processo politico — Anno 1916”. Alle “Accuse” seguono 12 allegati.

⁽³⁷⁾ Allegato N. 9. — La lettera (Rovereto, 6 gennaio 1912) mostra il vescovo fermamente avverso al *Volksbund*. A differenza di Pietro Pedrotti, il suo parente Giovanni Pedrotti sul finire del 1914 diede un giudizio negativo dal punto di vista nazionale sull'Endrici: “Il vescovo Mons. Celestino Endrici è creatura del Governo, uomo di partito, ma opportunista”. (*M. Ris.*, “Elenco dei fiduciari e delle persone da guardarsi: nomi di curatori d'anime e di altre persone influenti”, coll. I/1 ris.).

⁽³⁸⁾ Allegato N. 10.

di episcopato del vescovo ⁽³⁹⁾; l'articolo dell'*Eco del Baldo*, giornale di Riva, sull'udienza di Scipio Sighele presso il re d'Italia ⁽⁴⁰⁾.

All'accusa erano allegati complessivamente 12 documenti ⁽⁴¹⁾.

Il vescovo il 5 giugno trasmetteva al ministro Hussarek un suo scritto di difesa, che ribatteva punto per punto le accuse che gli erano state rivolte ⁽⁴²⁾. La prima parte di esso si riferiva alle "Contestazioni prima dello scoppio della guerra", contenute nell'accusa.

Riguardo al primo rilievo, che si fondava sull'incidente avvenuto nel ricreatorio parrocchiale di S. Maria Maggiore, il vescovo affermava che il fatto, come era esposto nell'allegato, non corrispondeva alla verità, e lo dimostrava analizzandolo nei particolari. La seconda accusa, che gli addebitava la colpa di aver contribuito ad accrescere i contrasti nazionali nel Seminario teologico, usando preferenze per i chierici italiani, era, per il vescovo, "offensiva dell'onore episcopale". Per provare questa accusa si sarebbero addotti fatti inventati o descritti in modo tendenzioso ⁽⁴³⁾. "Io — dichiarava l'Endrici — ho sempre trattato con coscienza ed imparzialità i chierici, senza badare a quale nazionalità appartenevano". Di ciò avrebbero potuto dare ampia testimonianza il canonico Baldessare Rimbl e due altri professori tedeschi del Seminario. Anzi non vi era mai stata un'epoca in cui regnasse lo spirito di carità e di tolleranza fra gli alunni così come in quegli ultimi anni, e ciò nonostante le gravi difficoltà derivate dal bilinguismo della diocesi.

La terza accusa si riferiva ai numerosi processi contro sacerdoti per "alto tradimento" e alle rigorose misure preventive che si erano dovute prendere a carico di altri. Tutto questo sarebbe derivato, secondo l'accusa, dal presunto cattivo influsso, sotto l'aspetto nazionale, dell'educazione impartita ai chierici nel Seminario teologico.

⁽³⁹⁾ Allegato N. 11.

⁽⁴⁰⁾ Allegato N. 12.

⁽⁴¹⁾ I 12 documenti allegati furono parzialmente pubblicati da V. ZANOLINI, *op. cit.*, pp. 278-283.

⁽⁴²⁾ La difesa del vescovo ("*Bischofsverteidigung*"), 22 pp. ms., reca la data dell'1 giugno 1916. — *ACAT*, *AEE*, 1916, fasc. "Ms. Celestino Endrici — Processo politico — Anno 1916". — V. H. KRAMER, *op. cit.*, S. 506-507).

⁽⁴³⁾ Si era accennato, per esempio, al fatto, avvenuto parecchi anni prima, del chierico italiano che aveva rotto tutte le pipe trovate nel Seminario che portavano lo stemma del *Tiroler Volksbund*, e ad esso si era voluto dare un significato politico, mentre in realtà tale fatto trovava la sua spiegazione nella circostanza che ai chierici tedeschi era permesso fumare, usando a questo scopo di un proprio locale, mentre agli italiani era pressoché vietato.

Era vero — ribatteva il vescovo — che erano state prese misure molto rigorose a carico di numerosi sacerdoti della diocesi, ma ciò a seguito di una denuncia qualsiasi, oppure “basandosi sulla presunzione che ogni persona istruita o mezzo istruita sia politicamente sospetta”. In questo modo parecchi sacerdoti erano stati internati o confinati, senza che fosse stata data loro nemmeno la possibilità di difendersi. Inoltre, come appariva dall'accusa stessa e dal relativo allegato, i processi per alto tradimento contro sacerdoti erano stati pochissimi.

In particolare, riguardo a mons. Guido de Gentili, il vescovo osservava che nell'accusa si asseriva che questi era stato internato a causa del suo contegno “poco patriottico”. Ora egli poteva attestare che il comportamento del sacerdote, nel corso della sua vita pubblica, era sempre stato corretto e leale. Come capo di un partito e deputato al Parlamento il de Gentili aveva tutelato gli interessi dei suoi elettori; “se poi — aggiungeva il vescovo — egli difese, quando la necessità lo richiedeva, anche gli interessi nazionali, non è lecito per questo muovergli un'accusa; né bisogna confondere nazionalità con tendenze politiche illecite: purtroppo più di una volta è avvenuto, che si mettesse tutto in un fascio”.

Sempre a proposito del de Gentili, il vescovo faceva notare che il partito che presiedeva aveva sempre avuto ottimi rapporti con quello cristiano-sociale tedesco. Egli poi era “un uomo dotato di qualità non comuni”, ma, come capo-partito, aveva naturalmente dei nemici e degli avversari che lo definivano “poco patriottico” per conseguire i loro scopi. Prima di confinarlo — concludeva l'Endrici — si sarebbe dovuto dargli almeno la possibilità di difendere il suo operato.

Riguardo all'accusa di relazioni del clero con la *Lega Nazionale*, l'Endrici ricordava che egli in passato aveva avvertito il clero che non era opportuno dare il proprio nome a quella società per la tutela degli interessi nazionali. Ed appunto perché il clero si era mantenuto sempre estraneo ad essa, non gli erano mancati gli attacchi da parte degli avversari. Ciò provava quanto debole fosse questa accusa.

Una quarta accusa riguardava il suo atteggiamento ostile al *Volksbund*. A questo proposito il vescovo ripeteva le affermazioni già fatte più volte in passato sul carattere aggressivo di quella società, sui danni che arrecava all'educazione religiosa e alla pace nella diocesi, e inoltre sul pericolo, attraverso di essa, di infiltrazioni protestanti.

Riguardo al telegramma di Levico, che conteneva un biasimo all'azione del *Tiroler Volksbund*, esso era stato riportato tra gli allegati all'accusa privo della prima parte, in cui si trovava pure un biasimo

rivolto agli anticlericali italiani. Se il telegramma, affermava il vescovo, fosse stato riprodotto integralmente, anche la seconda parte sarebbe apparsa sotto tutt'altra luce.

In risposta alla quinta accusa, l'Endrici sosteneva che il giornale *Il Trentino* non era un organo ecclesiastico (tale funzione aveva invece il *Foglio Diocesano*), ma un giornale politico che veniva stampato dalla tipografia del Comitato diocesano ed era edito quale organo dell'“Unione politica popolare”. Il suo indirizzo era stabilito dalla presidenza del partito popolare, e al vescovo non competeva un diretto intervento sulla sua redazione. Il giornale del resto, di frequente, specialmente in occasione delle campagne elettorali, era stato accusato dalla stampa nazionale di essere un “organo austriacante governativo”.

Il Trentino comunque, essendo redatto secondo i principî cristiani, era più vicino al vescovo di qualunque altro dei giornali italiani della diocesi, ed egli vi aveva influito ripetutamente per moderare specialmente la lotta per la lingua nazionale. La posizione del vescovo a questo riguardo era però assai delicata e difficile, dato che il giornale pubblicava articoli di difesa, sul piano nazionale, in contrasto con altri articoli che apparivano sui giornali di lingua tedesca, egualmente cattolici, che venivano editi nella diocesi. Questo specialmente riguardo alle questioni del *Volksbund* e dell'Università italiana. “Sarebbe inoltre opinione assai erronea — affermava l'Endrici — se si credesse che un vescovo abbia a esercitare un tale influsso su di un partito, da esser considerato come l'ispiratore e la guida della sua politica. L'esperienza fatta in tutte le diocesi austriache lo dimostrava ad esuberanza”.

Il vescovo passava poi a difendersi dai rilievi contenuti nella seconda parte delle “Accuse”: le “Contestazioni durante la guerra”.

Anzitutto non era vera l'asserzione che il 18 agosto 1915 il comandante della Fortezza di Trento gli avrebbe suggerito di scrivere una lettera pastorale per il popolo allo scopo di promuovere il “patriottismo”. Questa affermazione gli riusciva assolutamente nuova. Nell'accusa si citava poi un suo scritto del 25 luglio 1913, quasi fosse una lettera pastorale al popolo, mentre era una esposizione dottrinale, rivolta principalmente al clero, sui doveri dei cittadini cattolici verso il “principato civile”. Questo documento riassumeva integralmente gli insegnamenti contenuti nelle encicliche dei Papi Leone XIII e Pio X sul modo con il quale il clero doveva compiere la sua “missione patriottica”, cioè, in primo luogo, con l'attenersi all'insegnamento di Cristo del “Date a Cesare quel che è di Cesare, date a Dio quel che è di Dio”, e, in secondo luogo, con la preghiera privata e pubblica per il sovrano.

“Il fatto da tutti constatato – proseguiva il vescovo – che il popolo rurale della mia Diocesi anche in questa guerra fu sempre *esemplare* nell’adempiere i propri doveri verso il Principe e verso lo Stato, si deve ascrivere precisamente a questi insegnamenti e all’influsso degli stessi, che furono assai efficaci appunto perché fondati su ragioni morali e superiori, più che su labili ragioni politiche. Perciò nessuno può ragionevolmente incolparmi di mancato patriottismo, se io seguendo fedelmente questo metodo ecclesiastico non decampai da esso nemmeno in questa occasione”.

L’Endrici osservava poi che la lettera pastorale che aveva scritta per la Quaresima nel 1915 aveva per tema i soldati al fronte, i feriti e i morti, ed esponeva pensieri religiosi per infondere nei soldati e nei loro congiunti conforto e coraggio. “Se questo – dichiarava il vescovo – è atto di carità cristiana, è pure atto patriottico”. Ancora egli ricordava come nell’agosto 1915 avesse scritto una seconda pastorale, per confortare e infondere pazienza nei numerosi profughi che avevano dovuto lasciare in fretta le loro case.

Anche nell’introduzione all’ultima lettera pastorale del febbraio 1916 aveva fatto “onorevole menzione” dei soldati e dell’imperatore, incitando i fedeli alla preghiera e alla pazienza. Egli quindi era persuaso di avere fatto il suo dovere anche per quello che concerneva gli atti pubblici in quei due anni di guerra. Una lettera pastorale del tipo di quella alla cui mancanza accennava l’accusa, non avrebbe avuto l’effetto sperato dal governo, anzi essa avrebbe ottenuto un risultato del tutto contrario, data la situazione di grave disagio in cui versava la popolazione e l’irritazione di questa per le misure spesso ingiuste che avevano colpito numerosi cittadini ed appartenenti al clero, internati o confinati in varie regioni dell’Impero.

L’accusa riguardava poi il terzo prestito di guerra, la cui notizia, affermava il vescovo, non aveva potuto essere pubblicata nel *Foglio Diocesano*, in quanto questo era stato sequestrato in seguito alla proibizione della pubblicazione della Lettera di Papa Benedetto XV al decano del S. Collegio e del suo Appello ai popoli belligeranti per la pace. Poiché il tempo utile per la sottoscrizione volgeva al termine, la cancelleria vescovile aveva dovuto limitarsi a spedire una breve circolare agli uffici di cura d’anime, in cui si raccomandava tale sottoscrizione. La stampa di una circolare più lunga – notava il vescovo – non era stata possibile, perché la tipografia aveva allora un solo tipografo, essendo tutti gli altri sotto le armi. Quindi la brevità della circolare dipendeva da cause che nulla avevano a che fare con il “patriottismo”.

Del resto le circolari vescovili per il I, II e IV prestito di guerra erano state di piena soddisfazione da parte del governo.

“I miei accusatori – affermava il vescovo – potevano sapere, e che il clero corrispose lodevolmente all’invito e che il vescovo sottoscrisse 100.000 Corone, non senza suo sacrificio. Ciò dovrebbe essere una risposta eloquente all’asserito contegno indifferente di fronte a questioni patriottiche”.

Accusa del pari infondata, secondo l’Endrici, era quella riguardante il suo intervento a favore del parroco di Villazzano Zulian, condannato per alto tradimento. Egli non aveva fatto altro che informare il comandante della Fortezza di Trento, in occasione di una visita che questi gli aveva fatta, di aver sentito dire che lo Zulian non era l’autore di espressioni ostili allo Stato scritte su un notes che gli era stato sequestrato, e averlo pregato di accertarsi di questo.

Infondata e molto generica era giudicata pure l’accusa che, durante tutto il periodo della guerra, si era astenuto dal manifestare pubblicamente i suoi sentimenti austriaci e patriottici. In suo favore, affermava l’Endrici, parlavano “le opere patriottiche che il Vescovo e il clero hanno compiuto generosamente per le truppe, per gli ospedali, per la Croce Rossa: parlano pure le preghiere pubbliche in Chiesa e fuori, i pellegrinaggi, le processioni ecc. – Ho messo a disposizione della Croce Rossa o dell’esercito tutti gli istituti ecclesiastici e religiosi e le ville della mensa vescovile; a favore di feriti e malati ho contribuito con denaro, con vino, con prestazioni in natura”.

All’accusa di avere impedito nel febbraio 1916 un omaggio all’imperatore, il vescovo rispondeva che, essendo quello un omaggio del clero, si sarebbe dovuto informare prima il vescovo, come era stabilito dalle norme ecclesiastiche. Egli comunque aveva detto in quell’occasione al decano del Capitolo mons. Mattevi, che lo aveva informato del fatto, che egli ancora nel giugno 1915 aveva presentato all’imperatore “l’espressione di fedele sudditanza”, a mezzo dell’arciduca ereditario Carlo d’Asburgo, allora di passaggio a Trento. Aveva rinnovato poi l’omaggio all’imperatore, “in modo legittimo”, il 15 febbraio 1916 e ne aveva fatto pubblicare il testo sul *Foglio Diocesano*.

Nonostante queste attestazioni di lealtà nei confronti dell’imperatore, il 1° marzo l’autorità militare, a mezzo di un giovane ufficiale protestante, il capo dello Stato Maggiore generale Fleck, gli aveva inflitta una pena “gravissima e umiliante”: gli si tolse ogni libertà personale e religiosa, tanto che non gli fu nemmeno consentito di consacrare gli oli nel Giovedì Santo, né di celebrare alcuna funzione re-

ligiosa, tenuto come era giorno e notte sotto sorveglianza militare armata e tagliato fuori da ogni rapporto con il clero e con la sua diocesi. Questo atto, affermava il vescovo, "recò gravissimo dolore al clero e al popolo, che non poteva rendersi ragione di un simile atto, mai visto nella storia della Chiesa in Austria".

Il 14 aprile ebbe un colloquio con il commissario di polizia di Trento Muck, dal quale venne a sapere che era stato punito, perché aveva impedito un atto di omaggio all'imperatore da parte della popolazione. Ma ciò, per il vescovo, era falso, perché non si era trattato di un atto di omaggio della popolazione, ma bensì del clero (del resto — notava — un indirizzo di omaggio della popolazione non si sarebbe discusso in una seduta del Capitolo della Cattedrale). Quindi, concludeva l'Endrici, "fui punito per un atto che non è mai esistito". — "È arbitraria poi l'asserzione che il mio contegno abbia suscitato meraviglia e che sia stata scossa la mia autorità. Garantisco sulla mia parola d'onore, che mai il popolo e il clero si sentirono così uniti e solidali col proprio Vescovo come in questa occasione".

Rispondendo infine all'addebito circa il modo di governare la diocesi, contenuto nella terza parte dell'atto di accusa, il vescovo osservava che per provare che il suo modo di governare lo aveva fatto apparire in alcuni circoli italiani nazionali "un uomo di partito", si citavano frasi contenute in alcune lettere di privati e in articoli di giornali. Ma, secondo lui, "il carattere e lo spirito del modo di reggere una diocesi adottato da un presule non si può eruire da qualche espressione o da qualche apprezzamento di persone private, specialmente se esse sono estranee a questioni di Chiesa". Quel carattere e quello spirito si doveva invece dedurre dai documenti e dall'attività pastorale, nei suoi rami molteplici, alla quale era chiamato il vescovo.

I suoi accusatori, affermava l'Endrici, avevano raccolto insieme con grande zelo tutto quello che poteva gettare un'ombra sinistra sulla sua persona. "Vollero percorrere quasi tutti i dodici anni di episcopato laborioso in cui ho cercato di compiere il mio dovere, malgrado le circostanze difficili, quali le può presentare una diocesi bilingue, in tempi nei quali i partiti politici, usando le libertà costituzionali, lottano per gli interessi del popolo, da una parte e dall'altra. — Fu sempre mio obiettivo di tenermi sopra i detti partiti, perché il Vescovo, ministro della religione, non può e non deve identificarsi con essi. Trarre a suo partito la Chiesa e volere che ella dia braccio a superare i politici avversari, è un fare enorme abuso della religione".

Concludendo la sua difesa il vescovo affermava: "Osservo che du-

rante il corso biennale di questa guerra mani ignote, ma certo interessate, sparsero nella monarchia le più inaudite calunnie contro la mia persona. Le calunnie avevano assunto una forma tale, che la società tirolese per la difesa del clero provocò dall'i.r. Luogotenente del Tirolo e dal Comando militare di Innsbruck una smentita ufficiale di tutte queste calunnie. — Dopo quella dichiarazione la campagna iniqua si calmò per un momento, ma poi ripigliò il suo corso con maggiore crescendo.

Copresi che nascosti nemici miravano a colpire la mia persona.

Osservo in secondo luogo che per giudicare l'amministrazione di una diocesi è necessario tener calcolo del carattere e dell'indole della missione religiosa del Vescovo, e che perciò anche gli atti che hanno relazione colla vita pubblica di un paese, sono di carattere politico-religioso. Perciò sarebbe contrario alle leggi fondamentali del diritto canonico il giudicare tali atti a quel modo che si giudicano gli atti di un organo politico.

Infine io faccio appello alla libertà ed alla indipendenza, che alla Chiesa è garantita in Austria in forza dei patti sacri e delle leggi fondamentali dello Stato".

CAPITOLO XIII

Il colloquio con il ministro Hussarek (13 giugno 1916) e la risposta governativa alla "difesa" del vescovo (241) – L'Endrici ad Heiligenkreuz e la visita del consulente dell'ambasciata austriaca presso la Santa Sede Johann Csiszárík (244) – Lettere del vescovo al Papa e al nunzio Scapinelli (246)

Il 3 giugno fu inviata al vescovo una lettera dal cardinale Pietro Gasparri, segretario di Stato del Vaticano ⁽¹⁾. Il Papa, scriveva il cardinale, aveva ricevuto la sua lettera del 15 maggio scorso, nella quale esponeva la sua condotta nei confronti del governo austriaco, specialmente dopo lo scoppio della guerra con l'Italia, e le difficoltà della sua attuale situazione. E concludeva: "Sua Santità non dubita che V.S. mantenendo in avvenire un'attitudine pienamente corretta varrà a dissipare ogni malinteso, e confida che in tal modo saranno eliminate le difficoltà da Lei riferite e ritardata qualsiasi misura contro la stessa S.V."

Quello stesso giorno l'Endrici ebbe un colloquio con l'arcivescovo di Vienna Piffl ⁽²⁾. Quest'ultimo lesse la difesa del vescovo dalle accuse che gli erano state mosse, e si meravigliò dell'inconsistenza delle stesse. Quindi disse che l'imperatore stava dalla sua parte e che pure l'arciduca Eugenio era contrario alle misure coercitive prese nei suoi confronti.

Il Piffl, notava il vescovo, "si mostrò sempre favorevole, obiettivo ed ecclesiastico. Promise d'interessarsi per la mia libertà". Egli osservò poi che quel "*Militär-Hetze*" traeva origine dal capo del "partito mi-

⁽¹⁾ Lett. del segr. di Stato P. Gasparri al vescovo Endrici, Vaticano, 3 giugno 1916. – *ACAT*, *AEE*, 1916, N. 13.

⁽²⁾ "Colloquio con sua Em. il Card. Piffl – Vienna, 3 giugno 1916" (appunti del vescovo Endrici). – *ACAT*, *AEE*, 1916, N. 14.

litare", il generale Conrad von Hötzendorf ⁽³⁾, e dall'arciduca Federico, in una parola dallo stesso "partito militare".

Il cardinale Piffli disse che si sarebbe aspettato che nelle accuse fossero stati trattati altri punti, e cioè: "1. Il contrasto di sentimenti politici tra il Trentino e gli italiani del Litorale. 2. La tendenza del partito popolare con a capo il dr. de Gentili. Quando i Goriziani volevano ringraziare il governo di qualche favore, i Trentini dicevano non esser necessario bruciare incenso al Governo. 3. Il mutamento di nome del giornale *Voce Cattolica* in *Il Trentino*. 4. Si impedisce che sorga il partito dei cosiddetti austriacanti. Nominò fra essi il Baron Mersi ⁽⁴⁾. Disse inoltre che i popolari fanno concorrenza coi liberali nel promuovere il nazionalismo, per guadagnare terreno anche nelle città. Accennò pure ai tempi del Valussi".

"Io - scriveva l'Endrici - feci brevi osservazioni contro questi appunti che probabilmente furono messi in rilievo anche dal baron Mersi - del quale dissi francamente il mio parere. L'illudersi di costruire un partito su pochi nobili, in gran parte assenti, interessati ed ambiziosi è semplicemente escluso. Il baron Mersi, oltre che essere poco sicuro in affari di principio, è un politico di opportunismo". (...).

"In questa opposizione compresi che il vero motivo di tutte queste misure contro di me è il pensiero politico-militare. Per mezzo di un vescovo di loro fiducia costruire un partito austriacante, e per questa via sfruttare, abusare della Chiesa per ottenere un intento politico. L'eterno gioseffino (*sic*)".

Il 9 giugno il vescovo ebbe un nuovo colloquio con il vescovo Piffli ⁽⁵⁾. Questi gli comunicò che il ministro Hussarek non era rimasto

⁽³⁾ H. KRAMER, nel suo saggio sul vescovo Endrici al tempo della prima guerra mondiale (*V.* nota a p. XIV), scriveva (p. 499) che il generale Hötzendorf era stato lo "*spiritus rector*" di un modo di procedere più duro nei confronti dell'Endrici, che però non ebbe seguito. Egli era un fanatico austriaco, nemico degli italiani, le cui convinzioni erano ben al di fuori della religione cattolica. A lui certamente un vescovo non faceva alcuna impressione!

⁽⁴⁾ Il barone Massimiliano de Mersi il 12 ottobre 1918, alla testa di un piccolo gruppo di trentini, si reccherà al Convegno di Bressanone, dove esprimerà quella che riteneva essere la volontà dei trentini di rimanere uniti all'Austria e al Tirolo. (V. PIETRO PEDROTTI, *Aristocrazia trentina*, in "La Vita Italiana", tomo VIII, vol. 15°, fasc. LXXXV, gennaio 1920, p. 62. - Il Pedrotti indica erroneamente il Convegno di Vipiteno del 9 maggio 1918 invece di quello di Bressanone del 12 ottobre dello stesso anno).

⁽⁵⁾ "Colloquio 9 giugno col Card. Piffli" (appunti del vescovo Endrici). - *ACAT*, 1916, N. 15.

soddisfatto delle sue risposte all'atto di accusa. "Ammette [*l'Hussarek*] – scriveva l'Endrici – che non si tratta di un capo di accusa per cui si può procedere. Il V° [*il vescovo Endrici*] si sente sì cattolico, ma non austriaco. La mia opinione trattarsi di un atto di gioseffinismo. – Manderà [*il Piffi*] il plico al Presid. della conferenza dei Vescovi. Egli si farebbe delegare da detto Presid. per chiedere un'udienza presso l'Imperatore in nome dell'Episcopato".

Il vescovo faceva seguire a questi brevi appunti sul colloquio avuto le seguenti "*Riflessioni*":

"Teoricamente si spinge innanzi il pensiero austriaco; si concede a parole il diritto alla propria nazione. In pratica si è intollerante su tutta la linea. L'incenso al patriottismo si risolve in sottom. morale ed econ. al tedeschismo, in riconoscere la sua egemonia – Altrimenti è irredentismo. È un procedere non sincero e si sfrutta l'equivoco".

Quello stesso giorno 9 giugno il vescovo inviava al Papa copia della sua "*difesa*" dalle accuse che gli erano state rivolte, assieme ad una lettera accompagnatoria ⁽⁶⁾ in cui osservava che quella "*difesa*" era stata giudicata dall'arcivescovo di Vienna "oggettiva e calma". Privatamente – scriveva l'Endrici – era venuto a sapere che il ministro Hussarek non ne era rimasto soddisfatto, ma che aveva ammesso non esistere contro il vescovo un capo di accusa concreto per poter procedere contro di lui. Questi aveva poi affermato che "il Vescovo si sente Vescovo cattolico, ma non vescovo austriaco, e che il clero e il seminario non sono improntati a spirito austriaco".

Ancora, nella sua lettera al Papa, il vescovo notava che si trattava di una questione di principio: della libertà essenziale della Chiesa nel compiere la sua missione. Non bastava infatti a certi circoli politici che il vescovo e il clero educassero il popolo alla fedeltà allo Stato ed ai doveri verso di esso, ma pretendevano che essi, assieme al Seminario, fossero "una lancia spezzata di politica patriottica". "Dichiarai – scriveva l'Endrici – che in nessun modo posso adattare la mia coscienza a queste esigenze. *Frangar non flectar*".

Egli aveva spedito copia della sua "*difesa*" anche all'arcivescovo di Vienna, che gli sembrava disposto a chiedere un'udienza pure all'imperatore per parlargli, a nome dell'episcopato, contro il proposito del governo di "cacciarlo dalla sede vescovile". "L'Arcivescovo – concludeva l'Endrici – assicura che l'Imperatore è più accessibile a ragione

⁽⁶⁾ Riassunto del vescovo Endrici della lettera inviata al Papa Benedetto XV, Vienna, 9 giugno 1916. – *ACAT*, *AEE*, 1916, N. 12.

e che stia dalla mia parte. Il ministro è preoccupato dal pregiudizio gioseffino ed è inaccessibile a ragioni. In quanto al Nunzio, osservo essere uomo di poco coraggio e titubante a fare qualsiasi passo. Riconfermo di non poter adattarmi a queste massime del governo, che portano inaudite inframmettenze dei poteri laici nel governo della Chiesa, fiducioso di aver in ciò l'approvazione della S. Sede, pronto a qualsiasi voglia umiliazione purché si salvino i diritti e la dignità della Chiesa".

Il 13 giugno il ministro Hussarek si presentò per la terza volta al vescovo e gli lesse una nota di risposta alle sue difese ⁽⁷⁾.

Nella nota, che venne poi consegnata al vescovo, si affermava che il concetto che il Ministero del Culto e dell'Istruzione si era fatto dei criteri di governo adottati dal vescovo nella sua diocesi, non aveva subito alcun cambiamento in seguito alla "*difesa*" fatta pervenire dal vescovo il 5 giugno precedente. Infatti, proseguiva la nota, "il limitarsi d'un Vescovo al suo ufficio ecclesiastico e una oggettività di azione che lascia svilupparsi un indirizzo estremo nazionale, senza affermare contro di esso colla più insistente risolutezza il punto di vista austriaco, costituiscono un contegno non più conforme alla importante posizione di un principe della Chiesa". Il fatto dunque che mancasse del tutto, da parte del vescovo, un'amministrazione diocesana che combattesse "in ogni occasione e con la massima energia" l'irredentismo, opponendovi "il programma della monarchia dei popoli austriaci", costituiva qualcosa di essenzialmente inconciliabile con le prerogative dello Stato. In questa mancanza stava quindi la ragione per cui "un risanamento delle condizioni della diocesi di Trento non si può ottenere che con un mutamento nella persona del suo pastore supremo".

La nota passava poi a controbattere, punto per punto, le affermazioni fatte dal vescovo nella sua "*difesa*".

In particolare riguardo ai ricreatori parrocchiali, si osservava che non si era provveduto per niente "a coltivarvi sistematicamente i sentimenti di fedeltà alla Dinastia e di attaccamento allo Stato". Si ricordava poi che un gran numero di sacerdoti in cura d'anime, al subentrare dello stato di guerra, aveva dovuto essere sottoposto a severe misure per "difetto di attaccamento allo Stato e di fidezza politica". In riferimento al giornale *Il Trentino*, se ad esso non si poteva im-

⁽⁷⁾ "*Nota verbale*" del ministro M. Hussarek (4 pp. datt.). — ACAT, AEE, 1916, N. 16. V. V. ZANOLINI, *op. cit.*, cap. XIX, *La nota verbale di condanna governativa*, pp. 153-166; H. KRAMER, *op. cit.*, p. 506. L'Endrici, scriveva il Kramer, dopo tutto avrebbe avuto da ringraziare dell'intervento dell'Hussarek, e che l'imperatore aveva impedito, attraverso la sua parola sovrana, più severi passi degli uffici militari. (Ib.)

putare un'aperta tendenza anti-austriaca, rimaneva il fatto che l'indirizzo del giornale era stato determinato da persone che avevano sempre goduto il libero accesso presso il vescovo e che "per questo foglio come per il partito che stava dietro di lui, il momento nazionale prevaleva sul sentimento unitario dello Stato austriaco".

Non si riteneva nemmeno valida la risposta del vescovo all'accusa di non avere influito sulla popolazione per la sottoscrizione del terzo prestito di guerra. Infine "per la circostanza che V.E. dopo la dichiarazione di guerra dell'Italia, non ha condannato pubblicamente in alcuna maniera il tradimento del Regno, come sarebbe stato suo dovere e quale cittadino e quale vescovo austriaco, manca nell'esposizione di V.E. qualsiasi spiegazione".

Dato tale stato di cose, il ministro Hussarek partecipava all'Endrici che il Ministero del Culto non poteva avere fiducia nel proseguimento del suo governo come principe vescovo di Trento, e si vedeva quindi costretto a comunicargli la rottura delle relazioni. Non si sarebbe più permesso che il Seminario teologico venisse diretto dal vescovo e nello stesso tempo si ordinava che cessassero le relative dotazioni dal fondo di religione. Non si sarebbe inoltre tenuto alcun conto della persona del vescovo in altre questioni riguardanti la diocesi di Trento.

"Se l'Altezza Vostra — concludeva la nota del ministro — in queste contingenze si sentisse indotta a offrire alla S. Sede le sue dimissioni come Principe Vescovo di Trento, sono ben volentieri disposto ad avere coll'E.V. uno scambio di idee intorno alle questioni che sono colle dimissioni connesse".

Il ministro Hussarek disse infine di avere stesa la suddetta nota verbale dopo aver discusso con il presidente dei ministri e averne parlato pure con l'imperatore.

"Non potei capire — scriveva l'Endrici in alcuni appunti stesi in seguito su questo colloquio⁽⁸⁾ — se l'imperatore avesse manifestato il suo pensiero definitivamente o si fosse riservata l'ultima risposta". Nemmeno, il vescovo, poté accertare se le sue risposte alle accuse fossero state presentate integralmente o in sunto al presidente dei ministri. Comunque, notava egli, il modo di procedere del governo era tale che "non lasciava dubbio sul consenso imperiale".

"Dalla prelettura della motivazione del deliberato governativo di passare alla mia rimozione dalla sede vescovile di S. Vigilio, primeggia

⁽⁸⁾ "13 giugno 1916, ore 5 pom. — Colloquio col Ministro Hussarek — *Consumatum est*" (appunti del vescovo Endrici). — *ACAT*, *AEE*, 1916, N. 16.

il concetto politico, nel senso che il governo ritiene di aver diritto che il vescovo, quale alto funzionario della Chiesa, debba in pari tempo essere un funzionario politico e la lancia spezzata contro correnti politiche pericolose allo Stato, e ciò specialmente in una diocesi di confine”.

Il vescovo dichiarò al ministro che non riconosceva la competenza di giudicare dell'amministrazione della sua diocesi, se non alla Santa Sede e che perciò si appellava ad essa. Fallito così il tentativo di una spontanea rassegnazione, da parte del vescovo, delle dimissioni dal governo della diocesi, il ministro fece intendere quelle che sarebbero state le misure di rappresaglia: “Rotta ogni relazione tra me e il governo austriaco, si leverà la dotazione per il Seminario”. L'Hussarek fece pure capire che da quelle misure non temeva nascessero inconvenienti né nella diocesi trentina né in Austria, riguardo ai rapporti tra Chiesa e Stato. Disse, infine, che avrebbe mandato copia della motivazione della rottura con il vescovo alla Luogotenenza del Tirolo, ai due cardinali di Praga e di Vienna, all'arcivescovo di Salisburgo ed al vescovo di Bressanone.

A questo punto l'Endrici chiese se la polizia avrebbe continuato a “perseguitarlo” anche ad Heiligenkreuz. Il ministro rispose di non saperlo, ma che ne avrebbe parlato con il ministro degli Interni. “Mi restò – concludeva l'Endrici – l'impressione che sarò sempre sorvegliato più o meno”.

In calce agli appunti il vescovo scriveva questa considerazione: “Il risanamento della diocesi fiorentina è l'obiettivo del sistema che va a colpire una per una le persone intelligenti ed influenti, distruggendole ed annientandole, per edificare sulle rovine, su persone che si formano secondo il piano prestabilito”.

Il giorno seguente al colloquio con il ministro Hussarek, il vescovo s'incontrò con il nunzio Scapinelli ⁽⁹⁾. Questi gli comunicò di avere avuto pure lui la visita del ministro, che lo aveva informato che il governo era deciso a disfarsi dal vescovo e che in proposito c'era già l'approvazione dell'imperatore. Il nunzio si era lagnato di quella fretta, e aveva pregato di differire la questione, facendo osservare l'imbarazzo nel quale sarebbe venuta a trovarsi la Santa Sede. L'Hussarek aveva risposto che, aspettando a risolvere la questione la fine della guerra, ne sarebbero nate polemiche e lotte, mentre al momento tutto era tran-

⁽⁹⁾ “Colloquio col Nunzio 14 giugno 1916” (appunti del vescovo Endrici). – *ACAT*, *AEE*, 1916, ib.

quillo. Il nunzio allora aveva deplorato quella fretta e "la passionalità" che dominava in quei momenti.

Durante la sua permanenza forzata a Vienna, l'Endrici girò molto in carrozza per la città, sempre sotto sorveglianza della polizia. Egli visitò il comitato di azione per i profughi del sud e ricevette numerose visite, il maggior numero delle quali era di italiani dei territori della Monarchia, compresi anche dei deputati trentini, il canonico Baldessare Delugan e il capitano provinciale di Gorizia e Gradisca, il canonico Luigi Faidutti ⁽¹⁰⁾.

Il 19 giugno, ottenuto il permesso dalle autorità governative e militari, il vescovo e il suo fedele segretario don Augusto Guadagnini, giunsero all'abbazia cistercense di Heiligenkreuz nella Selva viennese ⁽¹¹⁾.

Non era trascorso ancora un mese da quando l'Endrici si trovava in quella nuova dimora, dove la sorveglianza pur perdurando si era fatta meno oppressiva, quando il 14 luglio gli venne a far visita il dott. Johann Csiszárík, consulente dell'ambasciata austriaca presso il Vaticano. "Venne — scriveva il vescovo in alcuni appunti stesi dopo quell'incontro ⁽¹²⁾ — colla proposta di creare un amministratore apostolico, e ciò per differire una soluzione definitiva e perché il governo possa avere relazioni coll'amministratore apostolico, essendo io in rotta col governo austriaco, col governo militare. Negai recisamente di accettare questa proposta. Non vedo una ragione perché si debba mettere un amministratore apostolico, dal momento che io tengo un Vicario generale che amministra la diocesi. Se il governo vuole uccidermi, mi uccida in un colpo solo, non già un poco alla volta: qui si tratta di una questione di libertà e di indipendenza della Chiesa contro inaudite inframmettenze di un governo laico. Perciò io dichiaro che non sono di-

⁽¹⁰⁾ V. H. KRAMER, *op. cit.*, S. 507.

⁽¹¹⁾ Sul periodo della relegazione del vescovo Endrici ad Heiligenkreuz si trova, presso l'Archivio della Curia arcivescovile di Trento, il manoscritto (12 pp.) "*Monumento aere perennius* della schiavitù della Chiesa nella così detta Austria cattolica ed Ungheria apostolica, ma in realtà non «Romana» né catt. apost. ma giudaiche" (ACAT, AEE, 1915, b. "1915"). — "Atti riflettenti la relegazione del P. Vescovo di Trento ms. Celestino Endrici nel convento dei cistercensi di Heiligenkreuz. — Copia degli atti fatta dal sac. Celestino Brigà nel settembre 1918, nell'occasione di una visita fatta ad Heiligenkreuz a Sua Altezza il P. Vescovo. — 18-IX - 22-IX-'18". Nelle ultime quattro pagine si riporta un elenco dei sacerdoti internati con notizie sulle accuse che erano state loro rivolte.

⁽¹²⁾ "1916 — Heiligenkreuz — Vescovo e Governo austriaco — Visita del Dr. Johann Csiszárík, consulente presso ambasciata austriaca al Vaticano" (appunti del vescovo Endrici). — ACAT, AEE, 1916, N. 17.

sposto a cedere; mi spezzeranno ma non mi piegheranno, ed è più facile che il Danubio vada in su, più presto che io abbia a cedere.

Ho già dichiarato al ministro Hussarek che io appello alla Santa Sede nelle cui mani sta la vertenza. Si ricordi però che questa non è una vertenza mia personale, ma una questione di principio, essa deve essere risolta ed io andrò fino al fondo, e sarà [*parola illeggibile*] che non terminerà sì presto, ma deve lumeggiare la situazione della Chiesa in Austria. Sarò fermo e risoluto come un Atanasio. Per me ci tengo poco a essere o non essere Vescovo di Trento, sono stato trattato in un modo indegno e non credo che un governo possa trattare i Vescovi in questa maniera”.

Il Csiszárík — proseguiva il vescovo — si scusò e disse che non agiva per assecondare le intenzioni del governo, ma che era stato lui stesso a fare quella proposta al governo: “un modo per differire la questione «dilata» per risolverla a suo tempo”. Al che egli ribatté: “Benissimo, dilata, ma il dilata ha luogo anche col Vicario generale che è pure lui Ordinario: non capisco perché si debba introdurre un amministratore apostolico. Io non sono un imbecille. Del resto ritengo che questo sia anche il pensiero della S. Sedè, si rivolgano ad essa”.

Il consulente austriaco osservò allora che il presentare una soluzione definitiva della questione alla Santa Sede in quel momento era difficile, data la posizione in cui la stessa si trovava. Il vescovo, concludendo, rispose che non si doveva chiudere la vertenza con tanta fretta. “Mi lascino ritornare alla mia diocesi — egli disse — e tutto è finito”.

L'arciduca Eugenio si rivolse il 31 luglio al ministro Hussarek ⁽¹³⁾, perché facesse valere la sua influenza presso il vescovo Endrici per risolvere la questione del suo vicario generale, mons. Ludovico Eccheli. Infatti — notava l'arciduca — il luogotenente di Innsbruck gli aveva scritto che l'Eccheli non era assolutamente all'altezza di quell'ufficio. C'era dunque bisogno di un altro vicario generale al suo posto. L'arciduca proponeva uno dei seguenti canonici del Capitolo di Trento:

Giovanni Battista Zorzi, nato a Ziano il 17 febbraio 1856, ordinato sacerdote nel 1879, per lungo tempo decano in Villa Lagarina e dal 1908 canonico del Duomo di Trento, “un uomo energico e di buoni principî”.

(13) Copia di lett. dell'arciduca Eugenio al ministro Hussarek, Feldpost N. 239, 31 luglio 1916. — *TL*, *Geh. Präs.*, *ib.*

Antonio Tait, nato a Trento il 12 maggio 1865, ordinato sacerdote nel 1887, canonico da molti anni, "fervente austriaco, schietto e leale, egli già da anni non andava d'accordo con la politica del vescovo e non aveva mai nascosto il suo dissenso".

Alois Orion, nato a Salorno il 15 ottobre 1859, "tedesco e buon austriaco". Per trent'anni ebbe funzioni di segretario, finché ottenne il canonicato.

Balthassar Rimbl, nato a Tirolo presso Merano il 14 febbraio 1868, era "parimenti un tedesco". Ordinato sacerdote nel 1896, aveva studiato sette anni a Roma, poi era stato cooperatore ad Egna, redattore del *Tiroler Volksblatt* a Bolzano e per circa sette anni professore di religione nel Ginnasio tedesco a Trento. Da quasi sei anni era prefetto nel Seminario di Trento.

L'arciduca pregava il ministro Hussarek di fargli conoscere presto la sua decisione. Egli notava ancora nella sua lettera che l'attuale vicario generale Eccheli non curava i necessari contatti con la parte tedesca della diocesi, e il suo segretario Eduard Köll, unico ad occuparsi degli interessi di quella parte, non bastava. L'arciduca aveva pertanto giudicato necessario di proporre per la parte tedesca il delegato vescovile Johann Prugger che aveva la sua sede a Bolzano.

Negli ultimi anni – rilevava l'arciduca Eugenio – come era ben noto al luogotenente, i tentativi di italianizzazione (*"die Italianisierungsbestrebungen"*) del vescovo Endrici e dei suoi consiglieri erano riusciti molto di danno agli interessi militari.

Il 1° agosto l'Endrici inviava al Papa la nota verbale, che gli era stata consegnata dal ministro Hussarek nel corso del terzo colloquio del passato giugno. La nota era accompagnata da una lettera ⁽¹⁴⁾ in cui il vescovo commentava quello scritto. La *conditio sine qua non* uno poteva essere vescovo in Austria – affermava egli – era che fosse "una lancia spezzata della politica del governo", che educasse il clero e i fedeli ai fini di un partito politico determinato e "influisse ininterrottamente anche in senso positivo *in ogni e qualsiasi maniera* a favore del pensiero di Stato austriaco". In conclusione si pretendeva che il vescovo fosse "un capo partito", che usasse i mezzi che la sua missione gli metteva in mano al servizio di una determinata corrente politica, così da trasformarsi egli stesso in uno "strumento politico". Intorno a quel punto egli aveva già pubblicato nel 1913 *I doveri dei cittadini*

(14) Lett. del vescovo Endrici al Papa Benedetto XV, s.l., 1 agosto 1916. – *ACAT*, *AEE*, 1916, N. 29.

verso il principato civile che il governo allora aveva lodato, mentre ora implicitamente sconfessava.

Se avesse seguito le disposizioni del ministro Hussarek — proseguiva l'Endrici — ne sarebbe venuto un danno gravissimo alla diocesi: egli sarebbe diventato lo zimbello della stampa e in breve tempo sarebbe rimasto completamente isolato. Nel clero sarebbe nata una scissione e “tutta l'intelligenza avrebbe perso la fiducia nel clero e nel suo ministro”. La conclusione sarebbe stata un gravissimo danno alla religione ed una diserzione generale dal partito cattolico.

Il vescovo si lagnava poi per le misure vessatorie che erano state prese dal governo per costringerlo a rinunciare alla diocesi: interrotte le relazioni con il Ministero del Culto e ignorata la sua persona nei rapporti con il governo; impedita la sua direzione dello stesso Seminario. Con questi atti il governo aveva creato un caso di separazione della Chiesa dallo Stato, caso che, secondo l'Endrici, sarebbe stato un “*minus malum*”, piuttosto che il presente stato di asservimento della Chiesa, “in cui nessun Vescovo è sicuro ed è in balia dell'arbitrio del potere laico. Una condizione giuridica intollerabile”.

Di fronte alle affermazioni dell'Hussarek, il vescovo si era limitato a dichiarare che non riconosceva come competente a giudicare dell'amministrazione della diocesi un governo laico, e di appellarsi alla Santa Sede come ad unico ed esclusivo giudice competente.

Dopo quel colloquio l'Endrici non aveva avuto altre relazioni con il ministro.

Il 19 agosto il nunzio Scapinelli si recò in visita al vescovo e gli riferì su un colloquio avuto con il ministro Hussarek ⁽¹⁵⁾. Il ministro gli si era mostrato sempre ostinato nella sfiducia nei confronti del vescovo e inutili erano state le sue rimostranze contro il modo di procedere dell'autorità militare: “era come battere una pietra dura”. L'Hussarek gli aveva detto che il Ministero aveva deciso di rimettere a dopo la guerra la soluzione della vertenza.

Si era parlato poi del Seminario teologico e del vicario generale. A proposito del primo, l'Hussarek aveva detto di avere scritto al vescovo di Bressanone, perché se ne assumesse la direzione, ma quello gli aveva risposto di non poterlo fare se non per incarico della Santa Sede. Allora il ministro era ricorso ai soliti mezzi d'intimidazione: se non si fosse fatto come voleva, il governo avrebbe sospeso gli stipendi

(15) “19 agosto 1916 — Visita di S.E. il pronunzio Scapinelli ad Heiligenkreuz” (appunti del vescovo Endrici). — *ACAT*, *AEE*, 1916, N. 17.

ai professori e avrebbe arruolato nell'esercito i candidati di teologia. Alle affermazioni dell'Hussarek il nunzio aveva ribattuto: "Allora voi volete fare un *Kulturkampf*; questo è semplicemente procedere *colla forza* e di fronte a questi mezzi non si può discutere". Il ministro si accorse di essere andato oltre il dovuto e si giustificò col dire che non voleva arrivare a questo, ma che gli premeva salvaguardare gli interessi dello Stato.

Riguardo al vicario generale, l'Hussarek disse che era un buon sacerdote, ma "debole e di nessuna energia", e che ci sarebbe voluto un uomo che godesse la fiducia dell'autorità militare. A questo proposito fece il nome di mons. Zorzi.

Il nunzio aveva osservato che il vicario generale non poteva essere nominato che dal vescovo. Aveva dichiarato poi che trovava strana l'accusa di mancanza di energia, "poiché laggiù si vive e si governa a base di bajonette e di capestro, per cui come può sviluppar energia un sacerdote che non può nemmeno muovere un dito senza incorrere in qualche pericolo?". Lo Scapinelli aveva infine sostenuto che quella del vescovo di Trento era una causa di giustizia e una questione di principio, sulla quale la coscienza non poteva transigere.

Terminato il colloquio, il nunzio e il ministro si erano lasciati "poco cortesemente".

A questo punto il vescovo aveva protestato di fronte al nunzio per le violenze minacciate per spuntarla contro di lui sulla questione del Seminario, che, notò, non aveva bisogno di "tutori", perché era uno dei migliori della Monarchia. Affermò pure che l'Hussarek era un "esecutore dei piani politici dei tedesco-nazionali". Riguardo al vicario generale, disse che in nessun modo era disposto a cambiarlo. "È una enormità — sottolineò — la proposta di Zorzi o di Flabbi [aggiunto dopo, ma non era sicuro del nome]. Esso è privo di cultura, è inviso al clero e al popolo, è un essere anormale. È precisamente quel tale che mise il proprio vescovo in una situazione penosa e critica col suo fanatismo. Come vuole che io dia la mia fiducia a un simile sacerdote?".

Alla fine di questi appunti sul colloquio con il nunzio, il vescovo stilava la seguente *Impressione finale*.

"Si vede sempre il nunzio che teme le ire del governo, benché questa volta abbia mostrata una certa risolutezza; vorrebbe pure trovare una via da levarsi di dosso questi fastidi; si ribella col ministro, ma poi teme e va cercando il modo di rabbonacciarsi, preoccupato sempre di non divenire persona ingrata.

È una semplice impressione che non dovrebbe però andar molto lontana dal vero".

Il 21 agosto il vescovo Endrici scrisse una lettera al Papa ⁽¹⁶⁾, in cui "gli apriva l'animo". A proposito del nunzio Scapinelli, osservava che questi non mostrava di tutelare convenientemente, almeno nel suo caso, gli interessi della libertà religiosa e di reagire contro le continue "sopraffazioni gioseffine". "Egli è restio a prendere iniziative ... egli è sempre titubante e quasi preoccupato di dover disgustare le persone di governo; il dover reagire gli riesce assai molesto".

L'Endrici concludeva notando che la sua situazione era intollerabile, e che un passo più accentuato presso il governo da parte della Santa Sede avrebbe "incanalato la vertenza su via più umana".

Il cardinale Gasparri comunicava al vescovo il 13 settembre ⁽¹⁷⁾ che il Papa aveva ricevuto l'esposto, inviatogli il 1° agosto, sulla sua attuale situazione di fronte al governo austriaco. Il Papa, proseguiva il cardinale, "è addolorato per le gravi difficoltà, a cui ella è esposta, e prega il Signore di volerla confortare e sostenere nella prova che V.S. attraversa. Desidera intanto l'Augusto Pontefice assicurarla nuovamente del suo paterno affetto e del suo vivo interessamento per Lei". Nel trasmettere quindi al vescovo la speciale benedizione del Papa, lo avvertiva che il nunzio a Vienna aveva già ricevuto istruzioni per trattare con il governo austriaco le questioni riguardanti lui e la sua diocesi.

Il 16 settembre l'Endrici comunicava al nunzio ⁽¹⁸⁾, che la proposta pervenutagli d'incaricare anche quell'anno il vescovo di Bressanone Egger di prendersi cura del Seminario teologico di Trento gli andava bene, però rimanendo chiaro "l'*inalienabile* diritto del Vescovo diocesano di educare secondo lo spirito della Chiesa i propri chierici". Il vescovo di Bressanone avrebbe dovuto lasciare inalterate le disposizioni già ricevute l'anno precedente riguardo al collocamento dei chierici nonché la direzione, "in una parola *nihil immutetur*". Questo sarebbe stato necessario anche per salvaguardare la sua autorità di fronte ai chierici diocesani.

⁽¹⁶⁾ Lett. del vescovo Endrici al Papa Benedetto XV, Abbazia di S. Croce, 21 agosto 1916. - ACAT, AEE, 1916, N. 21.

⁽¹⁷⁾ Lett. del cardinale P. Gasparri al vescovo Endrici, Vaticano, 13 settembre 1916. - ACAT, AEE, 1916, N. 22. La lettera si trova pubblicata integralmente in V. ZANOLINI, *op. cit.*, p. 175.

⁽¹⁸⁾ Lett. del vescovo Endrici al nunzio R. Scapinelli, [Heiligenkreuz], 16 settembre 1916. - ACAT, AEE, 1916, N. 24.

Il vescovo di Bressanone, osservava l'Endrici, era ormai vecchio di oltre 80 anni, e perciò avrebbe potuto facilmente cedere ad eventuali pressioni del governo, perché cambiasse la direzione del Seminario e mettesse i chierici italiani in mezzo ai tedeschi ⁽¹⁹⁾ ed intonare tutta la formazione del clero all'atmosfera propria di un'accademia di cadetti e di politica...".

"Su questo punto — proseguiva il vescovo — devo essere in chiaro né deve sussistere alcun timore, altrimenti sono irrimediabilmente deciso di subire qualunque ulteriore atto di violenza da parte del governo, anche la chiamata sotto le armi dei 36 chierici che restano (di italiani)". Egli però non riteneva che sarebbero state attuate le azioni minacciate, perché apertamente illegali e perché avrebbero provocato scalpore anche nelle altre diocesi dell'impero. L'episcopato austriaco, infatti, più volte nella sua dichiarazione del 20 marzo 1874 aveva sostenuto che l'educazione del clero era "una delle cose più interne ed intime della Chiesa".

Se poi il governo si fosse intestardito nel voler attuare le sue minacce, allora non ci sarebbe stato nulla da fare: "Quella si chiama *persecuzione*... e innanzi alla forza che vuol prevalere tace ogni diritto. Tace ma non muore; il tempo è sempre un potentissimo ed inamovibile ausiliario di ogni diritto vivente". Così, ricordava il vescovo, aveva scritto la *Civiltà Cattolica* il 22 agosto 1870 dell'Austria che arbitrariamente aveva rotto il Concordato, e così ripeteva anch'egli quel giorno 16 settembre 1916 contro un'altra usurpazione.

Il 17 settembre il vescovo ebbe un colloquio con il ministro Hussarek che era venuto a fargli visita ad Heiligenkreuz. Scopo della visita era il tentativo di persuaderlo a nominare un vicario generale gradito all'autorità militare. Il ministro, scriveva l'Endrici in una nota di commento al colloquio ⁽²⁰⁾ "usò parole melliflue". Gli lesse un dispaccio

⁽¹⁹⁾ I chierici italiani erano stati alloggiati a Bressanone in un'apposita casa assieme alla direzione e al corpo dei professori di Trento; i pochi chierici tedeschi, invece, erano ospitati nel Seminario di Bressanone, dove avevano anche un proprio vicerettore. In questo modo, osservava l'Endrici, era stata enormemente facilitata l'educazione morale e religiosa e l'istruzione, potendosi far uso della lingua materna, invece della latina, in parecchie materie d'insegnamento.

⁽²⁰⁾ "Colloquio col Ministro Hussarek — 17 settembre 1916, ore 5.3/4 - 6.1/2". (appunti del vescovo Endrici). — *ACAT*, *AEE*, 1916, N. 25. — Su questo colloquio l'Endrici riferì anche al nunzio, in una lettera da Heiligenkreuz del 18 settembre 1916. — *ACAT*, *AEE*, ib., N. 23. "Questa volta — scriveva il vescovo — il ministro fu più cortese e mise molta acqua nel vino".

dell'ambasciata austriaca presso la Santa Sede, allora a Berna, nel quale si diceva che il segretario di Stato del Vaticano, a mezzo di mons. Marchetti ⁽²¹⁾, pure lui a Berna quale rappresentante della Santa Sede, aveva comunicato che il Vaticano non riteneva opportuno occuparsi della vertenza del vescovo durante la guerra, e perciò la questione veniva aggiornata. Dopo la guerra, aggiunse il ministro, si sarebbe visto come si sarebbero messe le cose.

A proposito del vicario generale, l'Hussarek disse che era un uomo timido, privo di energia, e che la diocesi ne avrebbe potuto avere danno, perché non era persona gradita all'autorità militare ("Il fatto che è persona di fiducia di V.E. fa ombra al militare..."). Il vescovo replicò che il vicario era invece una persona molto idonea all'amministrazione della diocesi; da vent'anni era occupato nella Curia, aveva fatto assieme a lui le visite pastorali e conosceva bene persone e situazioni. Egli non comprendeva perché l'autorità militare insistesse tanto per cambiarlo.

Il ministro Hussarek a questo punto fece i nomi di mons. Zorzi e mons. Tait come possibili successori del vicario Eccheli. "Io - scriveva l'Endrici - scattai e lo interruppi dicendo: Tali persone sono assolutamente escluse. («il Zorzi un uomo balzano, senza pratica curiale, senza cognizioni: un uomo malvisto al clero»). Riguardo al Tait, nemmeno pensarci". Il ministro, vista la risolutezza del vescovo, disse di prendere atto delle sue dichiarazioni, e che si sarebbe veduto se sarebbe stato possibile continuare con il presente vicario, sempre che non sorgessero incidenti da parte dell'autorità militare. Al che l'Endrici intervenne dicendo: "Sì, ma basta che il militare non faccia nascere l'incidente per spuntare il suo puntiglio *in odium Episcopi*".

Riguardo al Seminario teologico, il ministro si disse d'accordo che rimanesse ospitato a Bressanone come l'anno prima, nel modo con il quale l'Endrici si era messo d'accordo con quel vescovo. L'impressione, notava l'Endrici, era che il ministro avesse receduto dalle minacce contro il Seminario, lasciando tutto nello *statu quo ante*. Il vescovo poi scriveva: "Chiesi in fine la licenza di andare a casa mia. Il ministro disse essere ciò impossibile perché è regione di guerra. Il militare non permetterà ciò, ed osservò che da tale domanda egli capisce che non ho una visione chiara delle disposizioni d'animo del militare contro di

(21) Francesco Marchetti-Selvaggini (1871-1951) fu rappresentante della Santa Sede a Berna. Nunzio apostolico a Vienna dal 1920 al 1923, fu nominato cardinale nel 1930.

me. E qui il ministro rievocò i propositi del militare di processarmi, di farmi chi sa che cosa; essere stato lui ad intervenire presso l'Imperatore per liberarmi dalla condizione indecente in cui mi trovava; esserci voluta «una *Machtwort*» dell'Imperatore per scuotere il militare. — Allora io vuotai il sacco e descrissi il modo di procedere del militare: l'odio elevato a religione, la dissolutezza scandalosa, l'internamento divenuto un comodo mezzo di governo”.

Alle parole del vescovo il ministro non aveva saputo aggiungere altro, se non che anche tra il militare vi erano delle buone persone, tra le quali l'arciduca Eugenio “che riversava il suo odio sull'Italia”. L'Endrici allora affermò: “perché si sfogano allora contro i Trentini in questo modo, che sono fuori di questione, e perché il governo civile è impotente di fronte al militare, perché si lascia questo modo di governare assolutisticamente? — Responsabile avanti alla storia più che i militari, sarà il governo!”.

L'Endrici raccontò poi al ministro i casi d'internamento di sacerdoti nella Val di Fassa, a Predazzo e a Cavalese, e osservò che tutti gli internamenti di sacerdoti erano di quel genere. Al che il ministro osservò che se ci fosse stato un vicario generale gradito al militare, si sarebbe potuto rimediare a parecchie cose. Il vescovo allora disse che quando era in buona armonia con il militare, aveva tentato di intervenire presso gli arciduchi sulla questione degli internamenti: il suo intervento era giovato per una settimana, ma poi il comando militare era tornato al vecchio sistema. Perciò, osservava il vescovo, se un vicario avesse fatto delle osservazioni a qualsiasi disposizione dell'autorità militare, il giorno seguente sarebbe stato internato.

Ancora il vescovo disse di non comprendere come l'autorità militare se la fosse presa in quel modo con lui. Egli era sempre stato in buona relazione con questa, quando tutto ad un tratto c'era stato un mutamento improvviso. tale mutamento doveva essere intervenuto “*ab extra*”. Il generale Pikler era sempre stato un suo ostinato avversario.

“Il ministro — concludeva il vescovo — restò perplesso; *Kriegszeit* — poi fece un'allusione al defunto [*l'arciduca Francesco Ferdinando*], molto velata, ma pure da capire che era uno spirito residuo del suo sistema contro di me. — Chiesi se io qui sono internato o confinato; sorpreso, restò lì. Disse: non si possono applicare a Lei queste espressioni. — Allora posso cambiare domicilio? — Sì, solo voglia esprimere a me i suoi desideri, che farò il possibile per venirgli incontro. — Compresi ed era ciò che voleva eruire *ad perpetuam rei memoriam*”.

Il giorno del colloquio con il ministro, l'Endrici inviò una lettera al vescovo di Bressanone ⁽²²⁾, nella quale esprimeva il desiderio che potesse venire ospitato anche quell'anno il Seminario teologico di Trento nella sua diocesi. Il vescovo assicurava che pure il ministro del Culto era pienamente d'accordo, e pregava il vescovo Egger di comunicare la cosa al direttore del Seminario mons. Mich, che ne sarebbe stato soddisfatto.

Il 26 ottobre l'Endrici scrisse al Papa ⁽²³⁾, informandolo della situazione in cui si trovava la diocesi di Trento. Dopo aver detto di avere avuta giorni prima una visita del ministro Hussarek, il quale gli aveva comunicato che la sua questione "veniva aggiornata", il vescovo notava che, essendo impossibile aprire a Trento il Seminario teologico, si era accordato per aprirlo a Bressanone. Con ciò gli sembrava che il governo avesse tacitamente ritirato le sue minacce contro il Seminario. I militari invece continuavano la loro persecuzione contro il clero italiano della diocesi.

Il decano di Fassa, scriveva ancora il vescovo, non avendo voluto aderire ad una disposizione arbitraria del comando militare di distaccare il suo decanato dalla diocesi di Trento per unirlo a quella di Bressanone, di predicare in lingua tedesca e di permettere che si introducessero scuole tedesche, era stato immediatamente internato ⁽²⁴⁾. La stessa sorte era toccata al parroco di Predazzo, perché aveva recitato in chiesa "la preghiera della pace", e all'arciprete di Cavalese, perché aveva ammonito le giovani ad essere modeste e ritirate di fronte ai gravi pericoli alla moralità derivanti dalla presenza del militare. Per questo stesso motivo erano stati internati parecchi sacerdoti, i quali avevano subito durante il viaggio, e spesso nelle carceri, "le più in-

⁽²²⁾ Lett. del vescovo Endrici al vescovo F. Egger, Heiligenkreuz, 16 settembre 1916. — *ACAT*, *AEE*, 1916, N. 23.

⁽²³⁾ Lett. del vescovo Endrici al Papa Benedetto XV, Heiligenkreuz, 26 settembre 1916. — *ACAT*, *AEE*, 1916, N. 26.

⁽²⁴⁾ L'autorità militare esercitò pressioni anche sulla popolazione Fassana per accentuarne il carattere ladino, carattere che, nei suoi piani, avrebbe dovuto far gravitare la valle verso la parte tedesca della provincia. Così, ad esempio, il generale von Schiessler aveva ordinato il 4 luglio di quell'anno di leggere dal pergamino di tutte le chiese della Val di Fassa, in tedesco e in ladino, un'esortazione alla popolazione perché indossasse nei giorni festivi i costumi Fassani. L'esortazione in ladino terminava con il seguente ammonimento: "Ogni despeta chesta modo de vestir se la pel demò riferir a influess e mene dei irredentisch". — *ACAT*, *AEE*, 1916, N. 28. "K.u.K. 179 Infanteriebrigade Kommando — Res. N. 4000. Feldpost 613/I am 4. Juli 1916".

degne vessazioni". "Un odio infernale – dichiarava il veccovo – tutto pervade, devasta e rovina".

Approfittando della sua assenza, il 28 giugno il Concistoro protestante che risiedeva a Vienna, con l'approvazione del governo, aveva eretto nella diocesi trentina una seconda parrocchia protestante con sede a Bolzano. Nello stesso tempo si era costituito a Trento un gruppo del *Tiroler Volksbund*, "società pericolosa che nascostamente è in lega cogli emissari del protestantesimo".

L'Endrici informava poi il Papa che l'autorità militare voleva sostituire il vicario generale Eccheli con il canonico Zorzi, quello stesso che nello scorso febbraio, agendo dietro le sue spalle, aveva promosso tra il clero una manifestazione politica "assai inopportuna".

Il 19 settembre il ministro Hussarek informava il luogotenente Toggenburg ⁽²⁵⁾, che il vescovo di Trento gli aveva detto che i canonici Zorzi e Tait non erano ben visti dal clero diocesano. Il ministro pregava pertanto il luogotenente di prendere notizie intorno a mons. Orion e mons. Rimbl che, osservava, erano stati proposti anche dall'arciduca Eugenio per la carica di vicario generale.

La questione di un vicario generale fedele agli indirizzi governativi stava molto a cuore al ministro del Culto, che aveva fatto passi anche presso la Santa Sede a questo scopo. Il cardinale Gasparri scrisse al vescovo il 24 ottobre ⁽²⁶⁾ che la "delicata situazione" nella quale si trovava era ancora lontana dall'essere risolta e che, anzi, erano state fatte "nuove premurose istanze" alla Santa Sede, perché venisse cambiato l'attuale vicario generale. Questi, infatti, sebbene fosse riconosciuto come un degno sacerdote, tuttavia, non conoscendo il tedesco, si sarebbe trovato esposto a gravi difficoltà nel trattare le questioni di quella diocesi.

"Il Santo Padre – scriveva il cardinale – che con paterna sollecitudine e con vivo interesse segue le vicende di questo penoso conflitto, e brama che ad esso sia posto quanto prima termine in modo pienamente soddisfacente per la dignità e l'autorità vescovile, mi ha ordinato di segnalare quanto sopra alla considerazione della S.V., e d'invitarla a riflettere se non sarebbe opportuno che, pur conservando il sacerdote Eccheli nel suo ufficio, la S.V. nominasse un secondo Vi-

⁽²⁵⁾ Lett. del ministro Hussarek al luogotenente F. Toggenburg, Vienna, 19 settembre 1916. – *TL, Geh. Präs.*, ib.

⁽²⁶⁾ Lett. del cardinale P. Gasparri al vescovo Endrici, Vaticano, 24 ottobre 1916. – *ACAT, AEE*, 1916, N. 28. *V. H. KRAMER, op. cit.*, p. 511.

cario generale, il quale abbia la conoscenza della lingua tedesca e sia insieme di gradimento alle autorità civili. L'amministrazione della Diocesi potrebbe poi essere divisa fra i due Vicari generali in modo che il sac. Eccheli si occupi degli affari puramente spirituali, mentre all'altro sia riservata la parte temporale e religioso-politica". Per quell'ufficio, preseguita il Gasparri, era stato segnalato alla Santa Sede il canonico Zorzi, il quale, come era stato riferito, avrebbe avuto le qualità necessarie, inclusa la conoscenza del tedesco. Tuttavia, dato che il vescovo con lettera del 26 settembre al Papa aveva accennato alla non idoneità di quel sacerdote a quell'ufficio, il cardinale pregava l'Endrici di indicare un altro ecclesiastico che avesse le doti richieste.

"Non dubito – concludeva il Gasparri – che la S.V., in vista del bene delle anime, con la prudenza e l'apostolico zelo di cui è animata, vorrà seriamente esaminare l'opportunità di addivenire al provvedimento in discorso, il quale, mentre sembra concorrere al miglior governo della diocesi, renderà meno disagiata la Sua situazione".

Il 3 novembre 1916 il vescovo scriveva al nunzio Scapinelli ⁽²⁷⁾, ringraziando per l'affettuoso telegramma che gli aveva inviato per il XXV del suo sacerdozio. Gli aveva recato conforto, egli notava, soprattutto il *Breve* del Papa ⁽²⁸⁾ e la lettera del cardinale Gasparri. Pregava poi il nunzio, che presto sarebbe andato a Roma, di ringraziare il Papa.

L'Endrici concludeva la lettera presentando i suoi ossequi al nuovo nunzio, "che certo – scriveva – non si trovava su di un letto di rose; io confido nella sua bontà e tutela per i sacrosanti diritti della Chiesa e per il decoro di essa".

⁽²⁷⁾ Lett. del vescovo Endrici al nunzio R. Scapinelli, Heiligenkreuz, 3 novembre 1916. – *ACAT*, *AEE*, 1916, N. 29.

⁽²⁸⁾ Lett. del Papa Benedetto XV al vescovo Endrici, Vaticano, 14 ottobre 1916. La lettera è stata pubblicata integralmente da V. ZANOLINI, *op. cit.*, pp. 187-188. – Il Papa scriveva che al motivo di letizia per il ricordo della sua prima messa celebrata il 28 ottobre di cinque lustri prima, un altro non minore si sarebbe aggiunto se "volgendo indietro lo sguardo contemplerete cogli occhi della mente la lunga via percorsa santamente, lavorando con infaticabile zelo nella vigna del Signore".

CAPITOLO XIV

Colloquio del vescovo Endrici con il nuovo nunzio Teodoro Valfrè (7 novembre 1916) (256) – Il vescovo alle “conferenze” episcopali di Vienna (261) – La situazione ecclesiastica nel decanato di Fassa (263) – Carteggio del vescovo con il cardinale Gasparri (marzo-aprile 1917) (266) – Il vescovo propone alla Santa Sede l'aggregazione della parte tedesca della diocesi di Trento alla diocesi di Bressanone (272) – L'arcivescovo di Vienna Piffl chiede all'Endrici di rinunciare alla diocesi (274) – Corrispondenza con il deputato Antonio Tambosi e con il vicario generale Lodovico Eccheli (gennaio-marzo 1918) (276) – Il cardinale Gasparri scrive al vescovo sulla questione del vicario generale (22 settembre 1918) (281) – La fine della guerra e il rientro del vescovo a Trento (282)

Il 7 novembre 1916 il vescovo Endrici ebbe il primo colloquio con il nunzio a Vienna, mons. Teodoro Valfrè di Bonzo ⁽¹⁾, successo in quell'ufficio allo Scapinelli. Un periodo un po' più sereno ha ora inizio per il vescovo che, pur rimanendo confinato ad Heiligenkreuz, può trovare nel nuovo nunzio l'appoggio di una persona leale ed amica.

L'impressione riportata da quel colloquio – scriveva l'Endrici ⁽²⁾ – “fu di un uomo di cuore ed assai benvoluto. Esprese poi i suoi rallegramenti per il *Breve* del Papa e commentò: «Ha fatto il suo dovere; ed un Vescovo che fa il suo dovere deve essere appoggiato e sostenuto». Il nunzio Valfrè disse pure che aveva parlato bene, per quello che ne sapeva, di lui e del clero della diocesi al Papa. “Riguardo all'andare a Roma – osservò – non si può pensare. Mostrò

⁽¹⁾ Teodoro Valfrè di Bonzo (Cavour, Torino, 21 agosto 1853 - Roma, 25 giugno 1922), arcivescovo titolare di Trebisonda, fu nominato nunzio apostolico a Vienna il 14 settembre 1916 e mantenne quell'ufficio fino al 1919. Fu nominato cardinale il 15 settembre 1919.

⁽²⁾ “Vienna, 7 novembre 1916 – 1. Primo colloquio col nuovo nunzio Valfrè di Bonzo” (appunti del vescovo Endrici). – *ACAT*, *AEE*, 1916, N. 30.

più confidenza verso di me, e parecchio lasciò trasparire che non disse esplicitamente: tutto dà a sperare bene. — Parlò poi di una ricerca venuta da Roma riguardo il Vicario generale. Si mostrò seccato. Espresse poi la persuasione che questa lettera non è provocata dal governo direttamente, ma da Scap. [Scapinelli].

Alla domanda cosa ne pensava di questi: «È forse un po' ligio?». Io gli esposi netto il mio pensiero. Egli mi sollecitò allora di informare di questo direttamente la S. Sede, perché il Papa conoscesse la situazione. Egli si incaricherebbe a far pervenire la lettera".

Il giorno seguente l'Endrici scrisse al Papa ⁽³⁾. Dopo aver ringraziato per il *Breve*, espose il suo pensiero intorno all'attività del cardinale Scapinelli, "affinché si possano avere situazioni chiare". Ed ecco cosa scrisse in proposito:

"1. Fu uomo assai ligio al governo e nervosamente preoccupato di non oscurare questa sua fama.

2. Uomo inerte, titubante ad ogni passo, dire e disdire senza concludere nulla. Se qualcosa fece fu specialmente perché avea alle calcagna mons. Stoppa. — Isolato ed isolatore — lo definì.

Fatti che provano questo giudizio:

- a) Usando un po' di energia dovea liberarmi dalla condizione indegna nella quale fui tenuto a Trento. Dovea invitarmi a Vienna solo *dopo* avermi liberato da quella condizione. Era una riparazione doverosa. Egli si lasciava intimidire e sotto la minaccia di violenze ulteriori, cedeva sempre, ma a danno mio.
- b) Dai colloqui con Lui avuti io uscivo amareggiato, perché non potevo mai eruire chi appoggiasse, se me o il governo.
- c) Ebbe paura di farmi visita all'Arcivescovado; quando vennero i primi di giugno, invece di portarmi qualche conforto, si diffuse a rilevare con entusiasmo i progressi dell'offensiva. — La sua confessione politica: famiglia austriaca - anima austriaca.
- d) Dire e disdire la visita ad H.K. [*Heiligenkreuz*].
- e) Aderenze familiari e loro influsso sull'animo suo.
- f) Articoli sui giornali ostilissimi, firmati «Scap.». Gli osservai: malumore di molti. Mi rispose: mi accreditano presso il governo, ed io: ma non accreditano la S. Sede, la quale è imparziale e sopra tutti. Finalmente: circondato da ecclesiastici fanatici". (...)

⁽³⁾ Minuta di lett. del vescovo Endrici al Papa Benedetto XV, Vienna, 8 novembre 1916. — *ACAT*, *AEE*, 1916, ib. (La minuta è scritta sullo stesso foglio di cui alla nota 2).

Il 9 novembre il vescovo inviò un'altra lettera al Papa ⁽⁴⁾, in cui esprimeva meraviglia che fosse tornata alla ribalta la questione del vicario generale, dopo che il ministro del Culto e dell'Istruzione, a seguito della sua visita ad Heiligenkreuz, aveva receduto su di essa. Egli osservava che quella "insistenza misteriosa ed incomprensibile", non era determinata da ragioni oggettive, ma *in odium Episcopi*, per infliggergli una nuova umiliazione e oscurare ancor più la sua autorità presso il clero e il popolo.

L'Endrici espose poi per esteso le ragioni di queste sue asserzioni e insisteva che non c'era assolutamente bisogno di mutamento del vicario.

"Prego perciò *caldamente* — concludeva il vescovo — di voler desistere da questa innovazione superflua, dannosa, odiosa".

In calce alla minuta di questa lettera il vescovo notò: "Il Nunzio approvò, promise di appoggiarla. Si mostrò seccato di nuovo di questa ricerca che non sta in consonanza col Breve. Disse poi che bisogna usare più energia. — Lo riverii, aspettandolo nel mio romitaggio".

Il 14 novembre il vescovo scriveva al nunzio ⁽⁵⁾ sulla questione del Seminario teologico. "Ho il timore — notava l'Endrici — che il Card. Scapinelli a *mia insaputa* potrebbe aver influito sulla S. Sede ed ottenuto l'autorizzazione di incaricare della direzione del mio sem. il V^o di Bressanone, come voleva il governo". (...)

"Come lo Scapinelli pare siasi prestato per l'affare del Vicario generale, ad onta delle mie proteste e delle gravi ragioni, è naturale che mi nasca il sospetto di essere stato giocato anche nella vertenza del seminario, senza che io nemmeno abbia saputo ciò che fu fatto dietro le mie spalle". Quando il vescovo di Bressanone sarebbe venuto a Vienna, il nunzio avrebbe potuto conoscere da lui stesso i tentativi fatti dal governo, perché assumesse, all'insaputa del vescovo di Trento, la direzione del suo seminario. Praticamente, concludeva l'Endrici, la questione non aveva un valore concreto, perché lui nulla poteva fare, e del resto il seminario era in buone mani: avrebbe però provato dolore se fosse stato "sacrificato il principio di un diritto sacro del Vescovo diocesano".

Pochi giorni dopo il vescovo scriveva nuovamente al nunzio ⁽⁶⁾,

⁽⁴⁾ Id., Vienna, 9 novembre 1916 — *ACAT*, *AEE*, 1916, ib.

⁽⁵⁾ Lett. del vescovo Endrici al nunzio T. Valfre, Heiligenkreuz, 14 novembre 1916. — *ACAT*, *AEE*, 1916, N. 31.

⁽⁶⁾ Id., 20 novembre 1916 — *ACAT*, *AEE*, 1916, N. 33. Una nota a matita sulla lettera, non di mano del vescovo, avverte che essa non fu spedita.

che aveva piena fiducia che avrebbe appoggiato presso la Santa Sede la sua tesi nella vertenza sul vicario generale, e che così si sarebbe arrivati alla conclusione voluta e lui avrebbe potuto avere un po' di pace.

Cogliendo l'occasione da quella questione, proseguiva il vescovo, egli voleva "lumeggiare almeno parzialmente, in qual maniera laggiù nel disgraziato Trentino governano le autorità pretoriane, uniche arbitre di tutto e di tutti, della vita e della morte, dei beni materiali, dei beni morali e religiosi, dell'anima e del corpo". — "La popolazione che ancora si trova laggiù ed è rimasta incolume, è in uno stato di mutismo e di semidisperazione che muove pietà, esterefatta del terrorismo che la circonda e la percuote".

Di mons. Zorzi, proposto come vicario generale, l'Endrici diceva che era "un sacerdote di mente e di cuore tedeschi, che per accidente parla italiano", superficiale e sventato. Questi si era messo in capo l'idea di guidare una crociata contro il *modernismo*, "errore" di cui nel Trentino si conosceva appena il nome, quale eco di lotte avvenute altrove⁽⁷⁾; inoltre il Zorzi si era "fissato di essere il correttore del Vescovo e del clero". Egli lo aveva richiamato, quando era scoppiata la guerra con l'Italia, ad astenersi dalle manifestazioni politiche, come era desiderio del Papa. "Tale infatti — notava il vescovo — fu la consegna datami dal Papa ai primi di maggio del 1915, per mezzo di un sacerdote che venne da Roma. A queste direttive pontificie io mi attenni sempre ed irremovibilmente". Ma anche in quell'occasione il Zorzi si era mostrato poco obbediente al vescovo e, nonostante quell'avvertimento, aveva continuato nelle sue prediche a fare dei riferimenti politici imprudentissimi, i quali avevano irritato molto il clero e i cittadini.

Più avanti nel tempo il Zorzi fece poi "il colpo di testa". Dietro le sue spalle e in flagrante rottura della disciplina ecclesiastica, si mise a capo di una dimostrazione da parte del clero per un atto di omaggio all'imperatore.

Ora il nunzio avrebbe dovuto comprendere l'enormità della pretesa di imporgli come vicario generale un tale sacerdote. Quella era stata "una vendetta, un insulto che provocherebbe più tardi non solo i tren-

(7) Riguardo agli influssi del *modernismo* nel Trentino, ricordiamo la scrittrice Antonietta Giacomelli, roveretana d'adozione, giunta nel Trentino nel 1909. Il 10 marzo 1911 lo stesso Romolo Murri tenne a Rovereto una conferenza, su invito di un comitato di cui facevano parte il conte Alberto Marzani, Giovanni Pedrotti, il dott. Luigi Balista e Antonio Piscel. — *ACAT*, *AEE*, 1911, NN. 76, 78.

tinì, ma anche in Italia darebbe ansa ad una campagna mai vista". Pure dal punto di vista ecclesiastico il Zorzi era molto scarso di cultura, sia teologica che di diritto canonico. Il vescovo assicurava inoltre, sulla sua parola d'onore, che non conosceva né parlava alla perfezione la lingua tedesca, né aveva nemmeno lontanamente un'idea di questioni curiali e di amministrazione diocesana. Da ciò il nunzio avrebbe dovuto comprendere che l'imporgli come vicario generale un tale individuo, sarebbe equivalso ad esautorarlo e a produrre gravi conseguenze anche nel popolo.

Un'altra ragione poi spiegava, secondo il vescovo, quell'insistenza dell'autorità militare per imporre un nuovo vicario generale. "Laggiù tutto si germanizza: furono cambiati i nomi dei paesi e delle vie, le scritte dei negozi, delle farmacie ecc. sono esclusivamente tedesche. Un comando militare ordinò che nel decanato di Fassa, prettamente italiano, si predicasse in tedesco, traslocò sacerdoti da un posto all'altro; per conto suo staccò quel decanato dalla diocesi di Trento per unirlo a quella di Bressanone; internò poi il decano a Gross Sieghardt. La conseguenza fu che i sacerdoti dovettero andarsene...". Si tentò pure — proseguiva l'Endrici — di introdurre persino nelle chiese parrocchiali di Trento la predicazione in tedesco; fino allora però non vi erano riusciti.

"Lo scopo dunque della mossa — concludeva il vescovo — è di mettere a capo della diocesi un *cieco strumento in mano della polizia e del comando militare di Trento* per introdurre la germanizzazione anche nel santuario e spianare così la via ad altre innovazioni più profonde. Tale strumento sarebbe precisamente il Zorzi. Qui sta il *mysterium* che io seguo da 12 anni". Il nunzio avrebbe dovuto avere così un'idea chiara, per quale motivo il vescovo era assolutamente contrario a quel tentativo.

"Creda a me, Eccellenza: se Ella parlerà forte ed energico qualora si presentasse di nuovo alla ribalta tale questione, otterrà certamente un risultato. Col disputare con questa gente non si ottiene niente. Sarebbe come battere sulla pietra. Dichiarazioni secche invece e perentorie essi le temono. — Di questo genere è pure il ministro del Culto bar. de Hussarek. Egli si trincerava dietro il militare; in realtà è un tedesco-nazionale pure lui; astuto, cerimonioso, ma insistente fino alla nausea per far trionfare le sue idee.

Chiedo venia del mio ardire, ma ritengo che dodici anni di episcopato mi diano il titolo di poter dire una parola in questo riguardo".

Il 22 novembre 1916 il vescovo, su invito del cardinale Piffl, in-

tervenne alle conferenze episcopali a Vienna ⁽⁸⁾. Giunto nella capitale, andò dal nunzio, il quale gli disse di aver riferito sul suo conto in senso favorevole alla Santa Sede. Lo esortò poi a prendere parte alle conferenze ed eventualmente, mediante un terzo, a sollevare la questione. Gli parlò poi della morte dell'imperatore e della visita che intendeva fare per le condoglianze.

Congedatosi dal nunzio, il vescovo si recò alla conferenza. Entrato, si presentò al presidente che gli chiese se aveva ricevuto l'invito. L'Endrici rispose affermativamente e ... finì il colloquio. Parecchi dei vescovi presenti lo salutarono con un inchino e un sorriso, stando al loro posto. Il vescovo Theodorovic ⁽⁹⁾ si informò brevemente delle sue vicende e si lagnò che lo stesso modo di procedere fosse in vigore anche nella sua diocesi. Più tardi lo salutò con molta cortesia il vecchio vescovo di Bolzano, Egger. Questi gli disse che nel Tirolo aveva appreso con indignazione ("*Entrüstung*") del trattamento cui era stato sottoposto.

"Ebbi con parecchi Vescovi qualche scambio di parole accennanti ai fatti miei; con curiosità e riserbo ad esprimere apprezzamenti. Nessuno che abbia conosciuto il vero stato della questione e quindi fatta una condanna.

Presi parte passiva ad alcune sessioni". (...)

"Riguardo ad apprezzamenti dei circoli tirolesi clericali, mons. Egger riferiva: si attribuisce la colpa al partito popolare — al nazionalismo seminato. — Non essermi io opposto. — Poi non aver io pensato ai tedeschi come agli italiani. Sempre *in idem*. Dissi che io non sono un capo-partito; i partiti hanno diritto di svolgersi entro le leggi, né io sono chiamato a decurtare le libertà costituzionali. Il Vescovo deve stare sopra i partiti". (...)

⁽⁸⁾ "Pro memoria" del vescovo Endrici, Heiligenkreuz, 5 dicembre 1916. — *ACAT*, *AEE*, 1916, N. 36.

A proposito delle conferenze vescovili l'Endrici, in un appunto senza data (ma del 1916) osservava che, dopo aver assistito per 12 anni a queste conferenze, si era formata la convinzione che "da quel consesso non si può aspirare un contributo al risanamento delle leggi 1868-1874, oppure il raggiungimento di una maggiore libertà della Chiesa. La Conferenza riproduce la stessa malattia, di cui è affetto tutto l'organismo [*criptogramma*: statale?] ...". (...) "Le discussioni vertono in genere su affari che non toccano il nerbo delle cose in sè. E così procederà in avvenire". Le conferenze, concludeva il vescovo, non prendevano posizione di fronte ai bisogni delle singole diocesi, e lui non vi trovava alcun appoggio. — *ACAT*, *AEE*, busta priva di segnatura, contenente documenti privi di data.

⁽⁹⁾ Mons. Josef Theodorovic era vescovo di rito armeno a Leopoli. Nella stessa città c'era pure un altro vescovo di rito latino.

“Il vescovo di Trieste disse: non faccia la rassegnazione della diocesi. Dissi: chi fa i Vescovi e li disfa non è il governo, ma la S. Sede. Per cui non ci ha a che vedere il governo.

Impressione generale. Chi rifugge dal parlare, chi è curioso di sapere qualche particolare. Nessuno che abbia il coraggio di prender posizione: preoccupazione di non compromettersi. Questo il vero quadro”.

In una lettera al nunzio del 3 dicembre 1916 ⁽¹⁰⁾, l'Endrici lo informava di aver preso parte alle conferenze episcopali a Vienna, e che nel corso delle stesse non si era fatta parola del suo caso. Nemmeno il presidente vi aveva fatto cenno; solo singoli vescovi si erano interessati benevolmente al suo caso. “Questo atteggiamento della conferenza – osservava il vescovo – non mi riuscì inaspettato, conoscendo il presidente ed il Vescovo di Marburgo Napotnik che è *pars maxima* in tutte le manifestazioni patriottiche a voce e in iscritti collettivi, come l'ultima pastorale”.

Egli poi prese parte al funerale dell'imperatore Francesco Giuseppe. Avuto il parere favorevole del cardinale Piffel, andò pure all'udienza imperiale. “La coppia imperiale mi trattò come tutti gli altri Vescovi né più né meno”. (...) “Ritornato al mio romitaggio, il 2 dicembre ricevetti una raccomandata del Cardinale di Olmütz ⁽¹¹⁾, data ai 28 novembre, nella quale mi diceva che in vista della mia vertenza non ancora chiarita, la mia presenza all'udienza non è aspettata. La lettera giunse *post festum*, con il solito ritardo, perché la mia corrispondenza è sorvegliata come quella di ogni *confinato*; ha da subire una quarantena di parecchi giorni. – Mi spiace, perché senza volerlo ho fatto la figura dell'intruso”.

Il cardinale Skrbensky sarebbe stato usato dal ministro Hussarek per fargli quella parte “per nulla decorosa né conveniente”. “Egli – notava l'Endrici – non è un organo né politico né poliziesco. Ma così si fa da queste parti”. Quel cardinale conosceva pienamente le accuse e le risposte date dal vescovo e, come organo ecclesiastico, non avrebbe dovuto prestarsi a comunicargli il pensiero del governo che era quello dell'accusa. “Perciò – concludeva il vescovo – io elevo protesta presso il rappresentante la S. Sede contro l'atto del Card. Skrbensky.

Eccellenza! Le violenze, le umiliazioni inflittemi *sine fine*, dai poteri militari e governativi, non mi scuotono, ma mi offese l'atto di un

⁽¹⁰⁾ Lett. del vescovo Endrici al nunzio T. Valfrè, Heiligenkreuz, 3 dicembre 1916. – *ACAT*, *AEE*, 1916, N. 35.

⁽¹¹⁾ Il cardinale Leo Skrbensky, arcivescovo di Olmütz.

Card. di S. Madre Chiesa. Dio saprà il perché; piego il capo e mi umilio avanti a Lui e spero nella Sua divina giustizia”.

Il 22 dicembre il vescovo scriveva al nunzio ⁽¹²⁾, esponendogli la situazione ecclesiastica che era stata creata nel decanato di Fassa ad opera del generale Schiessler che colà comandava. Nel luglio passato questi, usando il terrore e le minacce, esigette dai rappresentanti di quei contadini che domandassero: 1) L'introduzione della cura d'anime e le scuole in tedesco. — 2) Il distacco del decanato di Fassa dalla diocesi di Trento per annetterlo a quella di Bressanone. Quei poveri capi-comune, proseguiva il vescovo, per evitare mali maggiori, avevano data la loro firma e inoltrate le relative domande alla Luogotenenza del Tirolo. Il decano del luogo, che aveva fatto osservazioni sulla illegalità della procedura, era stato immediatamente internato, e al momento si trovava a Gross - Siegharts assieme ad altri sacerdoti della diocesi. Altri tre curatori d'anime di quel decanato, che constava di solo otto stazioni di cura d'anime, erano già stati preventivamente internati; altri ancora erano stati fatti traslocare dall'autorità militare da un paese all'altro.

Préparato così il terreno, erano state introdotte le scuole tedesche in cui anche il catechismo veniva insegnato in quella lingua. La cura d'anime era esercitata in parte da preti tedeschi e da cappellani militari. Le prediche, come le preghiere comuni in chiesa, venivano pure fatte in tedesco e perfino la confessione degli scolari si pretendeva in quella linea.

“Tutta questa procedura — dichiarava il vescovo — è violenta, fatta sotto la pressione delle note società germanizzatrici che agognano questa valle”. “...è un sacrilego abuso della religione e dei sacramenti a scopi umani e nazionali, è un tradire quelle povere anime”. La Valle di Fassa, proseguiva l'Endrici, era prettamente italiana e la popolazione conosceva solo la lingua italiana e il dialetto ladino. Quel modo di agire era inoltre contrario all'art. 19 della Costituzione del 21 dicembre 1867, che suonava così: “Tutte le nazionalità dello Stato sono equiparate, ed ogni nazionalità ha il diritto inviolabile alla conservazione ed alla cura della propria nazionalità e della propria lingua. Lo Stato riconosce l'equiparazione di tutte le lingue in uso, vuoi negli uffici, vuoi nella scuola, vuoi nella vita pubblica”.

“Come vede — notava l'Endrici — là si calpesta tutto. Come si può

⁽¹²⁾ Lett. del vescovo Endrici al nunzio T. Valfrè, Heiligenkreuz, 22 dicembre 1916. — *ACAT*, *AEE*, 1916, N. 38.

insegnare il catechismo nelle scuole in una lingua non compresa? quale confusione non deve nascere fra scuola e famiglia? quale imbastardimento e depressione della morale? — Nel caso concreto il signor ministro Hussarek non può cavarsela col dire: “Vede, se ci fosse un Vicario generale grato all’armata, forse si potrebbe impedire questi inconvenienti”, perché nel caso concreto il comando militare dipende non da Trento, ma da Bolzano. Ed a Bolzano c’è un pro-vicario tedesco puro sangue, eppure si fece questa innovazione egualmente. Non c’è laggiù più nessuna legge né divina né umana”.

Dopo aver parlato di sopraffazioni del militare a danno della popolazione trentina, con offese anche alla morale, il vescovo rilevava che se i curatori d’anime dicevano una sola parola di protesta, venivano immediatamente internati. E infatti una gran parte dei preti trentini era stata internata perché si era azzardata a protestare. Le informazioni che egli dava, erano appoggiate su “rapporti sicuri”. Ciò egli diceva per informare la Santa Sede, “a sgravio della mia esulcerata coscienza”.

Il vescovo pregava poi il nunzio d’intervenire per por fine a quello stato di cose. “A mio modo di vedere, meglio che ogni passo per vie burocratiche, una lettera all’arciduca Eugenio, comandante supremo laggiù, dovrebbe ottenere effetto più pratico. Essendo un capo di un ordine religioso, egli dovrebbe apprezzare di più l’illegalità della procedura, i danni enormi religioso-morali che ne derivano, la grande responsabilità davanti a Dio. — Ho esposto a V.E. questi miei dolori e spero di trovare appoggio”.

Il nunzio apostolico scrisse verso la metà di dicembre al vescovo ⁽¹³⁾ di avere ricevuto dal vicario generale di Trento una lettera, in cui gli chiedeva se il vescovo avesse già fatto, a nome del clero e della diocesi, l’atto di omaggio al nuovo imperatore Carlo I, o se doveva farlo lui, in unione al delegato vescovile di Bolzano o da solo. “A me sembra *doveroso* — rilevava il nunzio — che il vicario generale faccia lui questo atto di omaggio a nome della diocesi. Questo atto libererà Lei da noie e sarà gradito”.

Il 23 dicembre l’Endrici scriveva al vicario Eccheli ⁽¹⁴⁾ che la Nunziatura di Vienna gli aveva trasmessa la sua domanda circa l’atto di omaggio. Per parte sua, osservava, egli aveva già fatto quell’atto quan-

⁽¹³⁾ Lett. del nunzio T. Valfrè al vescovo Endrici, s.l., s.d. — *ACAT*, *AEE*, 1916, N. 41.

⁽¹⁴⁾ Lett. del vescovo Endrici al vicario generale L. Eccheli, Heiligenkreuz, 23 dicembre 1916. — *ACAT*, *AEE*, 1916, N. 40.

do, il 1° dicembre, tutti i vescovi che partecipavano alle Conferenze di Vienna si erano recati all'udienza nella residenza imperiale. Il presidente della Conferenza, il cardinale Skrbensky, aveva rivolto allora, a nome dei vescovi e delle diocesi dell'Impero, un breve indirizzo, esprimendo i sentimenti di omaggio di tutto l'episcopato. L'imperatore aveva ringraziato tutti e poi aveva parlato singolarmente con i vescovi. "Fu cortese e benevolo verso di me e credo abbia gradito il mio presentarsi all'atto solenne di omaggio e di ossequio".

Quello stesso giorno 23 dicembre il vescovo scrisse pure al nunzio ⁽¹⁵⁾, informandolo che aveva comunicato al vicario generale di Trento che aveva già fatto il suo "dovere", alla pari di tutti gli altri vescovi. Egli diceva poi di non ritenere che i vescovi presenti all'omaggio solenne a Vienna avrebbero fatto altri indirizzi in iscritto per conto proprio. In quanto a rinnovare l'omaggio da parte del vicario generale, egli non vedeva una ragione plausibile di una simile eccezione di fronte a tutti gli altri vescovi.

Il 3 febbraio 1917 il vescovo riferiva al nunzio ⁽¹⁶⁾ su varie accuse nei suoi confronti che erano state estorte a persone citate in giudizio. "Morto l'Imperatore - scriveva l'Endrici - potrebbe essere che sia rinata nei circoli che mi perseguitano la voglia di tentare presso il nuovo Imperatore di strappare il permesso di imbastire un pr. [processo] contro di me e per questa via ottenere più presto il loro intento.

Da ciò mi spiego questa attività Macchio ⁽¹⁷⁾, questi metodi di terrorismo contro persone fermate, pur di mettere insieme qualche cosa che possa coonestare il ripresentarsi con una domanda di processo".

Il vescovo chiedeva quindi che il nunzio intervenisse a far cessare quella raccolta di accuse calunniose sul suo conto.

Nuovamente il 26 febbraio l'Endrici si lamentava con il nunzio ⁽¹⁸⁾ che verso la fine di gennaio il prof. Mayr ⁽¹⁹⁾, che insegnava storia al-

⁽¹⁵⁾ Lett. del vescovo Endrici al nunzio T. Valfrè, Heiligenkreuz, 23 dicembre 1916. - *ACAT*, *AEE*, 1916, N. 42.

⁽¹⁶⁾ Lett. del vescovo Endrici al nunzio T. Valfrè, Heiligenkreuz, 3 febbraio 1917. - *ACAT*, *AEE*, 1917, N. 3.

⁽¹⁷⁾ Karl v. Macchio (1859-1945) era stato ambasciatore dell'Austria presso il Quirinale prima dell'entrata in guerra dell'Italia.

⁽¹⁸⁾ Lett. del vescovo Endrici al nunzio T. Valfrè, Heiligenkreuz, 26 febbraio 1917. - *ACAT*, *AEE*, 1917, N. 4.

⁽¹⁹⁾ Michael Mayr (Aldwang, 10 aprile 1864 - Waldkirchen, 21 maggio 1922), professore universitario e direttore di archivio ad Innsbruck, deputato cristiano-sociale alla Dieta del Tirolo dal 1908 al 1914. Pubblicò *Der italienische Irredentismus*, Tyrolia, Innsbruck, I ed. 1916, II ed. 1917.

l'Università di Innsbruck, fosse venuto a Vienna a tenervi due conferenze sul Trentino, davanti ad un pubblico di ecclesiastici. "Quel Mayr — osservava il vescovo — è noto nel Tirolo per i suoi continui voltafaccia politici. Prima militava nelle file dei tedeschi nazionali (protestantizzati), poi in quelle dei conservatori, negli ultimi anni in quelle dei cristiano-sociali, di cui è deputato alla Dieta del Tirolo. Scrisse in questi ultimi anni due opuscoli: l'irredenta. Era il tema in voga e gradito per farsi strada".

Il professore Mayr aveva lanciato accuse contro il clero e le istituzioni ecclesiastiche della diocesi di Trento, e "... falsando impudentemente il linguaggio della storia, disse che il Trentino era un paese in gran parte tedesco nei secoli passati e concludeva: ergo autem censu ... cioè si deve germanizzare". — "Io mi permetto — affermava l'Endrici — far osservare alla S. Sede che è cosa intollerabile che un rappresentante di un partito cattolico-tirolese venga a Vienna a dire *plagas* della gerarchia di un'intera diocesi in un'adunanza di giovani preti, seminaristi e frati, presieduta da un prelato di S.S."

Infine, scriveva il vescovo, "... il V. di Br. [*il vescovo di Bresanone*] proibiva che ai miei diocesani rifugiatisi ad I. [*Innsbruck*] e dintorni si predicasse la parola di Dio nella loro lingua materna; in pari tempo concedeva invece l'uso delle chiese catt. ai prot. per il loro culto. Io tacqui e piansi di dolore. È vero, egli ebbe una decorazione germanica per la sua accondiscendenza; mi pare però che altrettanto avrebbe potuto fare verso buoni cattolici, rifugiatisi nella sua diocesi: poi q. Mons. tollera che il diocesano Mayr venga a compiere l'opera a Vienna".

Il cardinale Gasparri scriveva all'Endrici il 18 marzo ⁽²⁰⁾ che il Papa aveva ricevuto la lettera che gli aveva indirizzata il 9 novembre dell'anno precedente, nella quale esponeva il motivo per cui non riteneva opportuno nominare un secondo vicario generale per la diocesi di Trento, come gli era stato consigliato. "Sua Santità — proseguiva il cardinale — ha apprezzato le ragioni da lei arretrate in proposito; tuttavia, tenuto conto della difficile situazione in cui trovasi la S.V. e la Diocesi di Trento, e della quale la stessa Santità Sua segue con incessante sollecitudine le vicende, stima ora necessario di nuovamente richiamare l'attenzione della S.V. sulla opportunità di addivenire al suggerimento suggeritole. Esso infatti, senza menomamente arrecare

⁽²⁰⁾ Lett. del cardinale P. Gasparri al vescovo Endrici, Vaticano, 28 marzo 1917. — ACAT, AEE, 1917, N. 5.

scapito alla di Lei dignità e senza compromettere la questione di principio, metterebbe intanto la S.V. in una situazione meno disagiata di fronte alle autorità civili e militari ed eviterebbe nuovi incresciosi incidenti, con vantaggio per il governo della diocesi e per il bene spirituale dei fedeli. — Il Santo Padre non dubita quindi che Ella, facendosi guidare dagli alti e nobili sentimenti di devozione alla S. Sede e di zelo per la gloria della Chiesa e della salute delle anime, di cui ha dato luminosa prova nel corso del suo ministero episcopale, e compresa dalle esigenze del momento, vorrà senz'altro procedere alla nomina di un altro vicario generale. — A tal riguardo è stato testé segnalato alla S. Sede il Canonico Rimbl⁽²¹⁾ come persona, che presenta tutti i requisiti per poter coprire degnamente la carica”.

A questa lettera il vescovo rispondeva il 27 aprile⁽²²⁾. Egli ricordava che, quando nell'agosto 1914 era morto il pro-vicario Hutter — al quale spettava trattare gli affari della parte tedesca della diocesi e che era in pari tempo canonico del Duomo — per rimpiazzarlo si era affrettato a pubblicare il concorso al canonicato vacante. Era sempre stata, infatti, consuetudine di ottenere per quella via la persona a cui affidare quell'ufficio. Ora succedeva che la sua proposta per coprire il canonicato vacante, presentata già nel 1914 al governo (in quanto in base al Concordato la nomina spettava all'imperatore), giaceva ancora inevasa negli archivi governativi. Nel frattempo, in attesa dell'evasione di detta pratica, aveva dato l'incarico di pro-vicario generale al segretario curiale della parte tedesca.

L'Endrici di lamentava poi che terze persone, dietro le sue spalle, muovessero l'accusa di “una dilazione di nomina”, pur di creargli imbarazzo. Del resto, notava, quell'eccessivo accentuare bisogni speciali di amministrazione era un'esagerazione da parte di coloro che chiedevano la sostituzione del vicario generale.

“Non mancherò — scriveva il vescovo — di provvedere o per mezzo del canonico Rimbl, vice-rettore del seminario ora residente a Bressanone, o per mezzo di un altro, rimettendo la soluzione definitiva a quando l'i.r. governo avrà nominato i suoi canonici”. Comunque, osservava, la presente questione era ben diversa da quella che era stata

(21) Balthassar Rimbl nacque a Tirolo il 14 febbraio 1868, si laureò in teologia e filosofia il 28 ottobre 1896. Venne nominato vice-rettore del Seminario teologico di Trento l'1 ottobre 1909 (rettore era allora mons. Mich). Morì a Cornaiano il 23 maggio 1937. (V. *Catalogus Cleri Dioecesis Tridentinae*, 1912, p. 31).

(22) Lett. del vescovo Endrici al cardinale P. Gasparri, Heiligenkreuz, 27 aprile 1917. — *ACAT*, *AEE*, 1917, N. 6.

da lui trattata nella lettera inviata il 9 novembre 1916, a cui si richiamava il Gasparri.

Infine l'Endrici richiamava l'attenzione del cardinale "sulla tattica che certi circoli tedeschi anche ecclesiastici, mettendosi al servizio del governo, vanno iniziando per ottenere il loro malo fine, quello cioè di accentuare presso la S. Sede i danni che derivano alla diocesi dalla mia assenza. — Io prego la S. Sede di accogliere con ogni diffidenza simili mosse, mantellate di un fariseismo trasparente. Ognuno sa che nella diocesi di Trento nessuno può azzardarsi di fare un passo, una predica, un'ammonizione senza pericolo di essere internato. È tolta ogni libertà essenziale del ministero. Che potrebbe fare il Vescovo? — Con questo confido di avere corrisposto al desiderio della S. Sede ed alle esigenze dei tedeschi, desideroso di porre termine a questa incresciosa vertenza".

Intanto il 13 aprile il ministro Hussarek aveva comunicato al luogotenente Toggenburg ⁽²³⁾ che sarebbe stata gradita la nomina del canonico Rimbl a vicario generale per la diocesi di Trento. Il ministro degli Esteri — scriveva l'Hussarek — lo aveva informato lo scorso 3 aprile che il cardinale Gasparri aveva scritto di nuovo all'Endrici in quel senso. Egli pregava infine il luogotenente di non tralasciare di comunicargli, in modo strettamente riservato, se il vescovo avesse corrisposto all'"esortazione del Papa".

Il 1° maggio l'Endrici incaricava il vicario Eccheli d'invitare a suo nome mons. Rimbl a venire a Trento in Curia, "per disimpegnare le incombenze annose dell'ufficio di pro-vicario, per il quale fine delego allo stesso tutte le facoltà e poteri quali li possedeva il defunto Giuseppe Hutter ⁽²⁴⁾".

"Gli interessati — osservava il vescovo — resteranno contenti del Rimbl, perché qualcuno che non so ha inoltrato, non a mezzo la Nunziatura, non so per qual verso, alla Santa Sede una mozione per questo". Quel modo di procedere, per l'Endrici, era poco conforme alle consuetudini e privo di riguardo verso di lui. Per quanto si riferiva infine alla Cresima, che avrebbe visto il Rimbl subentrare al vescovo, l'Endrici notava che non c'era urgenza e che si poteva aspettare ancora qualche mese prima d'impartirla. Sperava egli, forse, che nel frattempo

⁽²³⁾ Lett. del ministro M. von Hussarek al luogotenente F. von Toggenburg, Vienna, 13 aprile 1917 (K.U.M./N. 1199). — *TL*, *Geh. Präs.*, ib.

⁽²⁴⁾ Lett. del vescovo Endrici al vicario generale L. Eccheli, Heiligenkreuz, 1 maggio 1917. — *ACAT*, *AEE*, 1917, N. 8.

avrebbe avuto fine la situazione che lo costringeva a rimanere lontano dalla sua diocesi?

A prova comunque di quanto malvolentieri l'Endrici si fosse rassegnato ad eseguire quanto gli era stato richiesto dalla Santa Sede, sta il fatto che la nomina del Rimbl a pro-vicario venne pubblicata solamente sul *Foglio Diocesano* per la parte tedesca, a firma di mons. Eccheli, e con la qualifica di "provvisorio" ⁽²⁵⁾.

Il 7 giugno il vescovo ricevette un telegramma d'invito, da parte del conte Goluchowski, a partecipare alla seduta della Camera dei Signori del 9 seguente. Rispondendo allo stesso ⁽²⁶⁾, l'Endrici diceva che ben volentieri avrebbe accettato l'invito, ma che la condizione umiliante, nella quale già da 15 mesi si trovava in seguito ad un'improvvisa misura dell'autorità militare, gli impediva di farlo. "Io – affermava il vescovo – non godo né la libertà ecclesiastica propria di un Vescovo, né la libertà di un cittadino; l'una e l'altra mi fu tolta. Sono sottoposto a censura non solo della mia corrispondenza ecclesiastica e privata, ma persino sulle comunicazioni che mi vengono dalla Camera dei Signori". Fu così, concludeva l'Endrici, che l'invito a prendere parte all'apertura della Camera dei Signori il 31 maggio, gli era stato recapitato con tre giorni di ritardo, dopo che questa era stata già aperta ⁽²⁷⁾.

Intanto era stato riaperto anche il Parlamento. La direzione del partito cattolico-conservatore tirolese, nella seduta del 3 giugno, salutava con piacere il ritorno alla vita costituzionale, ed auspicava che anche la riforma della costituzione venisse attuata "in modo costituzionale e attraverso degli accordi" ⁽²⁸⁾. La direzione chiedeva poi che si mantenessero "le province storiche, la loro autonomia e indivisibilità, opponendosi alle autonomie nazionali entro le province stesse", e che venisse promosso "lo spirito patriottico austriaco" anche nelle classi che più tendevano all'irredentismo e che a quest'opera fossero chiamati in primo luogo il clero e la scuola.

⁽²⁵⁾ "Ernennung – Balthassar Rimbl provisorisch mit Vollmachten eines General-Propvikars der Diözese betraut", Trient, 10. Juni 1917. In *Trienter Diöcesan-Blatt für den deutschen Anteil*, XIII, N. 24, 1917, S. 314.

⁽²⁶⁾ Lett. del vescovo Endrici al conte Agenor Goluchowski, Heiligenkreuz, 8 giugno 1917. – *ACAT, AEE*, 1917, N. 15.

⁽²⁷⁾ La lettera d'invito a partecipare all'apertura della Camera dei Signori, spedita il 28 maggio 1917, fu recapitata al vescovo il 3 giugno (*ACAT, AEE*, 1917, N. 18 b).

⁽²⁸⁾ "Allgemeiner Tiroler Anzeiger", 5 giugno 1917, N. 363. – *ACAT, AEE*, 1917, N. 20.

Il 16 giugno il deputato mons. Guido de Gentili, liberato dal suo confino ad Oberhollabrunn, teneva in Parlamento un discorso in favore dei profughi, degli internati e dei confinati. Egli lamentava che, dopo un'evacuazione precipitosa, si fossero prese delle misure illegali "contro un intero popolo". Il deputato popolare protestava poi per gli abusi commessi ai danni del clero. Riguardo al vescovo disse: "...lo stesso capo della diocesi ne è tenuto lontano (Udite!) e gli è impedita ogni libera relazione coi suoi diocesani, poiché la sua corrispondenza è soggetta alla censura centrale. Nè è tutto qui. Perfino atti della Santa Sede, come, ad esempio, la nota esortazione di Benedetto XV sulla pace dell'estate del 1915, fu confiscata nel *Foglio diocesano*. (Udite!) Questa è la libera comunicazione della Santa Sede coi fedeli!" ⁽²⁹⁾.

Il vescovo Endrici, pur avendo fiducia nel suo vicario Eccheli, col quale manteneva una frequente corrispondenza, si preoccupava, specialmente dopo la nomina a pro-vicario del Rimbl, che questi continuasse a dirigere con la necessaria fermezza la diocesi trentina. Egli conosceva infatti il suo carattere timido e a volte insicuro.

Il 1° luglio il vescovo richiamava l'Eccheli ⁽³⁰⁾ per "il suo sistema di lasciarsi impressionare dall'ultimo che parla". I suoi sbalzi di umore dall'ottimismo eccessivo al pessimismo, "il flusso e riflusso dei suoi apprezzamenti ed atteggiamenti mentali, si ripercuotono nel governo esteriore della diocesi, e toglie ad esso la necessaria stabilità. Passa nel clero che finisce col non sapere cosa fare con chiarezza".

"Non è mio intento — proseguiva l'Endrici — di dare qui un giudizio sul come la S.V. ha cercato di cavarsela navigando fra Scilla e Cariddi sia nei riguardi del suo Vescovo, sia nei riguardi del clero, nelle attuali difficilissime circostanze. Questo sarà (*parola ill.*) compito della storia della Chiesa tridentina, la quale fu ridotta alle condizioni della Chiesa ne' primi tempi del Cristianesimo. Allora ai Pontefici, ai sacerdoti, ai fedeli, per affermare col fatto la libertà e l'indipendenza della Chiesa non restava che un mezzo: catacombe, esilio, patibolo. Dimenticando se stessi lo fecero: fecero il loro dovere e niente di più.

Si ripeterono queste condizioni nella persecuzione in Germania (*Kulturkampf*). — Questo è il contenuto reale di tutta la storia della

⁽²⁹⁾ V. GUIDO DE GENTILI, *La deputazione trentina al parlamento di Vienna durante la guerra*, ed. cit., cap. I, "Discorso dell'on. Gentili sulla prima lettura del bilancio", pp. 18-31, a p. 27. — Il discorso del de Gentili venne pure pubblicato integralmente su "L'eco del Litorale", Vienna, 22 giugno 1917, N. 443.

⁽³⁰⁾ Lett. del vescovo Endrici al vicario generale L. Eccheli, Heiligenkreuz, 1 luglio 1917. — *ACAT*, *AEE*, 1917, N. 17.

Chiesa, da Gesù Cristo fino ad oggi. Il carcere e l'esilio non vanno qualificati come la rovina dei colpiti, ma come il prezzo di nuova vita, come seme di vero cristianesimo".

Il vescovo ringraziava infine mons. Eccheli per il suo attaccamento e lo benediceva.

Il 7 luglio il vescovo riferiva al cardinale Gasparri ⁽³¹⁾ che già in maggio, assecondando il desiderio della Santa Sede, aveva incaricato il canonico Rimbl, "tedesco e persona grata al governo", di fungere da "vicario generale in seconda". Questi aveva incominciato la sua attività il 9 giugno. "Osservo ancora — scriveva poi l'Endrici — che il mutato governo, l'influsso esercitato dalla Camera, crearono un ambiente più tollerante, in modo da poter ritenere che nessuno pensa di continuare ulteriormente sulla via della violenta repressione delle libertà civili ed ecclesiastiche".

Nella seconda metà del luglio 1917 si succedettero alla Camera interventi dei deputati de Gentili, Conci e Degasperì, a favore dei Trentini internati e confinati, dei quali si chiedeva l'immediato rimpatrio e il risarcimento dei danni, e in difesa del vescovo Endrici, contro la minaccia di una sua sostituzione con un vescovo tedesco ⁽³²⁾.

In una serie di appunti stesi dal vescovo in data 9 maggio 1917 ⁽³³⁾, si parla di un certo padre Alberico che, accompagnato da un laico di cui non viene fatto il nome, gli era venuto a far visita ad Heiligenkreuz e gli aveva riferito di alcune gravi accuse che gli erano state rivolte da parecchi sacerdoti tedeschi ed anche italiani della diocesi. L'Endrici era stato definito da questi "un traditore della patria". "Quando si fecero le trattative per la cessione del Trentino in via pacifica, egli avrebbe rifiutato di farsi intermediario per impedire la cessione, come ne era stato pregato da una deputazione apposita, non solo, ma avrebbe trattato anzi bruscamente anche la deputazione

⁽³¹⁾ Lett. del vescovo Endrici al cardinale P. Gasparri, Heiligenkreuz, 7 luglio 1917. — *ACAT*, *AEE*, 1917, N. 22.

⁽³²⁾ "L'eco del Litorale" dei giorni 25 e 26 luglio riportò il discorso del de Gentili; quello del 26 pure il discorso del Conci, rientrato da Praga. Anche le "*Neue Tiroler Stimmen*" di Innsbruck del 31 luglio riportarono ampiamente dal discorso del de Gentili (*Abg. Dr. v. Gentilis Auftreten im Parlament*). — Il Degasperì, in occasione della seconda lettura del bilancio, presentò un'interpellanza, a nome della deputazione popolare, al presidente dei ministri, sulle persecuzioni contro le persone ritenute "politicamente sospette" (*ACAT*, *AEE*, 1917, N. 25).

⁽³³⁾ Appunti del vescovo Endrici, Heiligenkreuz, 9 maggio 1917. — *ACAT*, *AEE*, 1917, N. 8.

stessa; con ciò dimostrò ad evidenza di essere irredentista e di volere la rovina del paese". Il vescovo veniva poi accusato di non aver fatto gli atti di omaggio all'imperatore, cui era tenuto. Egli sarebbe stato nominato vescovo troppo giovane, e ciò lo avrebbe reso ambizioso a dismisura. Senza essere stato invitato, aveva preso parte alle Conferenze dei vescovi a Vienna ed all'udienza dell'imperatore. In fine si criticava il fatto che il nunzio a Vienna fosse sempre un italiano e, nell'ultimo caso, un piemontese.

Il vescovo non fece seguire alcun commento all'esposizione di queste accuse.

Il 7 agosto l'Endrici proponeva alla Santa Sede⁽³⁴⁾ di prendere in considerazione la necessità di staccare dalla diocesi di Trento la parte tedesca, e di unirla "al suo centro naturale", la diocesi di Bressanone. "Gravi ragioni pastorali e disciplinari – affermava il vescovo – reclamano questo provvedimento, già desiderato e credo anche domandato da qualcuno dei miei antecessori. – La bilinguità della diocesi è l'ostacolo fortissimo per un governo spirituale tranquillo e proficuo della medesima e mette ogni Vescovo in una condizione di vita penosa e pressoché insopportabile".

L'Endrici rilevava poi il diverso carattere del Trentino, abitato da italiani con tradizioni, cultura e sentimenti in tutto affini alla nazione a cui appartenevano, dal resto della diocesi che, come tutto il Tirolo, era abitata invece da tedeschi che si differenziavano radicalmente dagli abitanti del Trentino. Ciò creava enormi difficoltà, che venivano avvertite particolarmente nelle lettere pastorali, nelle visite e nelle disposizioni disciplinari per il clero. "ne esce per necessità un vestito che non si adagia (*sic*) né agli uni né agli altri, con danno del profitto spirituale d'ambo le parti".

La lotta secolare tra i due popoli nel campo della vita politica, allora inasprita dalla terribile persecuzione contro l'intero popolo trentino, si ripercuoteva sensibilmente anche nella vita ecclesiastica e religiosa. Riguardo poi all'opera di germanizzazione svolta negli ultimi anni nel Trentino, il vescovo scriveva che "il clero tirolese e i cattolici

⁽³⁴⁾ Lett. del vescovo Endrici al Papa Benedetto XV, [Heiligenkreuz, 7 agosto 1917]. – *ACAT*, *AEE*, busta contenente lettere prive di data. – Per errore don Modesto Endrici, nipote del vescovo, scrisse a penna sulla lettera "1919", ma alcune frasi contenute in essa, quali "il Trentino oggetto di terribili persecuzioni" e "per questo gemiamo nell'esilio", oltre all'argomento generale, ci inducono ad attribuirle alla data riportata tra parentesi.

poco prudentemente si associarono a questa nefasta azione che vessò e portò il disordine nella diocesi”.

L'Endrici passava poi a parlare del Seminario teologico di Trento, che contava in media 110 chierici italiani e 25 tedeschi. Pur essendo solo una ventina, egli osservava, quei tedeschi creavano un grande imbarazzo. I chierici tedeschi, infatti, venivano malvolentieri a Trento. “Essi sono poi sospettosi di tutto, hanno idee più o meno gioseffine, cosicché il professore di diritto può appena toccare la questione del Concordato, delle leggi confessionali. Corre pericolo di essere tacciato come nemico dell'Austria”.

Anche riguardo al clero vi era una grande diversità di abitudini: nel modo di vestire, nella disciplina esterna e nella stessa osservanza della liturgia. Tutto ciò, notava il vescovo, rendeva impossibile tenere un sinodo con profitto per il clero e per la popolazione trentina.

“Il carattere e l'indole del Tirolese – concludeva l'Endrici – è in massima diffidente verso l'autorità ecclesiastica che risiede a Trento; per esso Austria e religione sono due cose compenstrate in maniera che le sorti dell'una sono le sorti dell'altra. Tutto ciò causa un ambiente penoso e disgustevole, e manifestazioni dannose alla religione stessa”. Meglio quindi, secondo lui, i tedeschi si sarebbero trovati in mezzo ai loro connazionali a Bressanone, che avevano i loro stessi usi e costumi. Questa separazione non presentava poi difficoltà, in quanto i confini linguistici risultavano esattamente delineati.

A questa lettera, indirizzata al Papa, rispose il cardinale Gasparri ⁽³⁵⁾. Questi comunicava al vescovo che il Papa aveva esaminato con la più viva attenzione la proposta di separare dalla diocesi di Trento la parte tedesca, e ne aveva molto apprezzato le ragioni. “Tutto considerato però – affermava il cardinale – l'Augusto Pontefice ritiene che il momento non sia opportuno per l'attuazione della proposta in parola, pur riconoscendo le molteplici difficoltà che dall'attuale situazione derivano al governo della diocesi”.

Il 22 settembre, in un'altra lettera all'Endrici ⁽³⁶⁾, il cardinale Gasparri dava notizia che era arrivata al Papa, tramite la Nunziatura di Vienna, la somma di 17.000 corone, quale contributo per l'obolo di San Pietro da parte del clero e della popolazione della diocesi di Trento. Tale contributo, sottolineava il cardinale, era tanto più apprezzato,

⁽³⁵⁾ Lett. del cardinale P. Gasparri al vescovo Endrici, Vaticano, 31 agosto 1917. – *ACAT*, *AEE*, 1917, N. 9.

⁽³⁶⁾ Id., Vaticano, 22 settembre 1917. – *ACAT*, *AEE*, 1917, N. 29.

in quanto si conoscevano le difficili condizioni in cui versava la diocesi a causa della guerra.

Il 28 settembre 1917 ebbe luogo ad Heiligenkreuz, nell'abbazia dove il vescovo si trovava confinato, un colloquio fra questi e l'arcivescovo di Vienna, cardinale Piffl ⁽³⁷⁾.

“Arrivò improvvisamente a piedi, vestito alla borghese nel mio luogo di esilio, circa alle due pomeridiane. Si tenne nella mia stanza il seguente colloquio. Chiede di eseguire un mandato dell'imperatore Carlo I, a dir vero poco gradito. Premette che S.M. ha fatto l'ultimo viaggio nel Trentino, oltre che per scopo militare, anche per persuadersi personalmente intorno alle condizioni religiose create in conseguenza della lunga assenza del Vescovo e per sentire il pensiero su di me. Egli come cattolico deplora che laggiù va in frantumi la vita religiosa e vorrebbe porvi rimedio. Perciò m'incarica di proporre a V.E. di rassegnare la diocesi, inquantoché un ritorno è escluso, attesa l'avversione che regna, in maniera che l'avvicinarmi provocherebbe una lapidazione, ed una defezione dalla Chiesa, ciò che preoccupa il monarca come cattolico.

Io risposi: “Non è possibile che io faccia un tale atto, perché ciò lede la libertà ed indipendenza della Chiesa, costituendosi giudici di simili cose ecclesiastiche fattori non competenti. Osservo in secondo luogo che S.M. è male informato se crede esser quella la disposizione degli animi dei diocesani. Riguardo alla parte italiana che è 3/4, posso affermare e documentare con indirizzi del clero che essa è più che mai affezionata al suo Pastore. La mia rimozione costituirebbe un'estrema offesa a tutto il popolo, che aspetta e desidera il mio ritorno.

Il Cardinale fece capire che la contrarietà veniva dalla parte tedesca. Io gli dissi: “Ammetto che molteplici elementi dei tirolesi sieno contrari a me perché non potei in coscienza corrispondere ai loro postulati interi. Io non posso asservire la religione alla politica e prestarvi a questo affare. Ritengo che questa opposizione provenga dai conservatori, per il fatto che io avanti anni presi posizione contro di loro in difesa dei cristiano-sociali, né me lo perdonarono mai; in secondo luogo, dai circoli del *Volksbund* col quale dovetti pur lottare.

⁽³⁷⁾ “Colloquio con S.E. Piffl – 28 settembre 1917” (appunti del vescovo Endrici). – *ACAT, AEE*, 1917, N. 10. – Si veda pure V. ZANOLINI, *op. cit.*, cap. XXII, pp. [196]-198.

Friedrich Gustav Piffl (Landskron in Boemia, 15 ottobre 1864 - Vienna, 21 aprile 1932), professore di morale a Stift dal 1892 al 1901, venne nominato arcivescovo di Vienna nel 1913. – *Lex. f. Th. u. K.*, VIII Bd., S. 502.

Il Card.: "Ella si è buttato nel partito popolare, lo ha appoggiato, certamente con buone intenzioni, cioè per debellare il partito liberale accentuando l'elemento nazionale. Ma la cosa finì col far sì che il partito favorì l'irredentismo".

Io: "Il partito popolare fu sempre corretto di fronte allo Stato; esso ha propugnato come partito politico i diritti del popolo, anche nazionali, ciò che le leggi concedono. Che io sia stato vicino a questo partito è naturale, per i principii cattolici ch'esso professa. Trovo poi strano ch'io debba rispondere per la sua attività politica, ciò che non si fa da nessuna parte. V.Em. non è chiamato a render conto del partito cristiano sociale; i Vescovi della Boemia nemmeno. Esigere che il Vescovo di Trento si faccia capo di un partito che non corrisponde alla volontà del popolo, sarebbe rovinare la religione ed asservire il Vescovo". (...).

L'Endrici dichiarò poi che egli aveva sempre cercato di "stare sopra la politica".

"Il Card.: "L'imperatore riconosce la sua integrità come sacerdote, la loda; ma l'azione politica... Del resto egli è disposto a facilitare il passo; gli concederebbe il titolo di Consigliere intimo; gli accorderebbe un'udienza e con ciò uscirebbe dalla crisi, scolpato e immacolato; altrimenti non è sì facile. Ed è probabile che si provochi altrimenti un conflitto fra Stato e S. Sede, e questa dovrà finire col cedere.

Io: "Non è necessaria per presentare al pubblico onestamente la mia persona, tale attenzione. In quanto al conflitto, io non lo provo; la S. Sede può disporre di me ed io ad essa certamente obbedirò. C'è del resto un'altra soluzione: staccino la parte tedesca e si unisca a Bressanone, e con ciò è tolto tutto quel complesso di difficoltà provenienti dai tedeschi. Militano forti ragioni ecclesiastiche per far ciò: e posso dire anche che ciò corrisponde alle idee anche della Santa Sede.

Card.: "Pensava anch'io a questa soluzione, ne fu anche trattato, ma poi fu sospesa. Il farlo attualmente potrebbe significare che il Trentino viene ceduto.

Io: "Si possono fare i passi preventivi, ed aspettare la pubblicazione a dopo la guerra". Il Card. disse che, a dire il vero, aveva già predetto all'imperatore che avrebbe ricevuta una negativa riguardo alla rinunzia; "io porterò la proposta sua e vedremo".

Io: "Se le condizioni religiose del paese sono poco belle, lo si deve allo sbandamento del clero, del Vescovo, delle istituzioni ecclesiastiche. La lunga assenza del Vescovo non dipese dalla sua volontà".

Il Card. chiese scusa: "Io ho seguito il mandato del mio imperatore".

"P.S. - Si vede che il partito militare in unione coi Tirolesi, vuole a qualunque costo la mia testa, perché non mi piegai a fare gli interessi politici da essi voluti. Non rifuggono da nessun mezzo né da pressione alcuna. Hanno fretta che ancora *bello durante*, sia sciolta la questione; mettono avanti ora i danni morali e religiosi che ne derivano al popolo dall'assenza del Vescovo".

Sul colloquio con il cardinale Piffl il vescovo Endrici scrisse il 1° ottobre al nunzio⁽³⁸⁾. Dopo aver detto che scopo di quella visita era di sentire se era disposto a cedere la diocesi, il vescovo riassumeva quel colloquio. Infine osservava che la questione non era personale, ma di principio, in quanto riguardava il diritto alla libertà e indipendenza della Chiesa. La sua rimozione avrebbe costituito "l'estrema offesa ad un popolo intero che oggi si attacca più che mai al suo vescovo". La sua proposta di separare la parte tedesca della diocesi ed aggregarla a Bressanone, come aveva promesso il Piffl, sarebbe stata portata all'imperatore.

In una lettera al vicario generale Eccheli del 17 dicembre⁽³⁹⁾ il vescovo Endrici scriveva che, in mezzo alle tribolazioni, gli era giunto graditissimo l'indirizzo di omaggio per il XXV del suo sacerdozio, inviato da questi assieme al decano del Capitolo ed agli altri decani della diocesi trentina.

Il 3 gennaio 1918 l'Endrici scriveva al deputato Antonio Tambosi⁽⁴⁰⁾, ricambiando gli auguri per l'anno nuovo. "Senza rimpianto - notava il vescovo - è passato nel numero delle cose che furono il nerissimo 1917; esce dal cuore di Dio il nuovo anno benedetto dalla sua protezione verso il popolo tridentino. Ecco il mio augurio". Egli diceva di avere seguito con le preghiere le vicende dolorose del Tambosi, e

⁽³⁸⁾ Lett. del vescovo Endrici al nunzio T. Valfrè, Heiligenkreuz, 1 ottobre 1917. - *ACAT*, *AEE*, 1917, N. 11.

⁽³⁹⁾ Lett. del vescovo Endrici al vicario generale L. Eccheli, Heiligenkreuz, 17 dicembre 1917. - *ACAT*, *AEE*, 1917, N. 13.

⁽⁴⁰⁾ Lett. del vescovo Endrici al deputato A. Tambosi, Heiligenkreuz, 3 gennaio 1918. - *ACAT*, *AEE*, 1918, N. 1.

Antonio Tambosi (Trento, 27 luglio 1853 - ivi, 6 febbraio 1921), liberale, fu podestà di Trento (1895, 1899-1900, 1911-1913), deputato alla Dieta di Innsbruck e, dal 1901, al Parlamento di Vienna. Presidente della *Lega Nazionale* fino al suo scioglimento nel 1914, venne internato e, il 13 aprile 1916, arrestato. Fu in seguito condannato a 7 anni di carcere duro. Venne amnistiato il 4 luglio 1917.

di essere rimasto avvilito nel vedere “fino a qual grado le umane passioni possono accecare e traviare le coscienze nel maneggio della giustizia, fino cioè a colpire come delitto l’uso delle libertà civili garantite da una legge fondamentale dello Stato”.

“L’unanime condanna della coscienza popolare, – proseguiva l’Endrici – per mezzo dei suoi rappresentanti al parlamento, di questo sistema, fu una riparazione al senso morale profondamente offeso ed una parziale riparazione per i poveri colpiti. Credo di non essere eccessivo se giudico questo periodo come quello delle orgie dell’umana giustizia; esso risalta ancor più perché la giudicatura austriaca in tempo di pace aveva buone tradizioni. Godetti nell’animo quando l’integerrimo cittadino poté abbandonare il luogo ove è punita la delinquenza”.

Il vescovo ringraziava poi il Tambosi delle parole di partecipazione al dolore per il suo esilio. Egli si sentiva onorato di soffrire assieme al suo popolo, e lieto di aver reso testimonianza con le sofferenze all’inviolabilità del patrimonio morale e civile dei Trentini ed alla libertà e indipendenza del suo ministero pastorale. “È indegna cosa – concludeva – per un uomo e tanto più per un Vescovo mendicare tolleranza civile a condizione di produrre documenti di odio contro la nazione, alla quale Dio ci lega con vincoli di sangue e colla speciale virtù della pietà, ed a condizione di asservire la libertà della Chiesa agli interessi della politica”.

Il vescovo, che aveva ricevuto dal vicario Eccheli, tramite mons. de Gentili, una dettagliata relazione sullo stato della diocesi trentina, scriveva il 3 marzo allo stesso ⁽⁴¹⁾ di approvare i provvedimenti pastorali che aveva presi per venire incontro ai bisogni dei fedeli.

Il 9 maggio 1918 ebbe luogo a Vipiteno il Congresso del popolo tedesco del Tirolo ⁽⁴²⁾. Contro questo congresso, in cui si era attaccato il clero trentino e lo stesso vescovo e si erano fatte delle proposte per asservire la Chiesa locale alla politica dei pantedeschi, l’Endrici protestò pubblicamente sul *Foglio Diocesano* del 28 maggio ⁽⁴³⁾.

⁽⁴¹⁾ Lett. del vescovo Endrici al vicario generale L. Eccheli, Heiligenkreuz, 3 marzo 1918. – *ACAT*, *AEE*, 1917, N. 2.

⁽⁴²⁾ Sul Congresso di Vipiteno si veda U. CORSINI, *Il Trentino e l’Alto Adige nel periodo 3.11.1918 - 31.12.1922*, in *Trentino e Alto Adige dall’Austria all’Italia*, S.E.T.A., Bolzano, 1969, p. 115.

⁽⁴³⁾ “Foglio diocesano per la parte italiana”, N. 2, 28 maggio 1918, pp. 129-134, Pastorale del vescovo Endrici, Heiligenkreuz p. Baden nella festa di Pentecoste, 19 maggio 1918. – “...ci vediamo perciò obbligati a deplorare il fatto che si aggre-

Il 9 giugno il vescovo scriveva una lettera per il nunzio a Vienna, che però non fu poi spedita ⁽⁴⁴⁾. In essa l'Endrici, a proposito del Congresso di Vipiteno, informava che il pro-vicario Rimbl, "tedesco e devotissimo al governo", gli aveva scritto che né il laicato cattolico né il clero tedesco approvavano il comportamento del parroco Steck, *pars magna* in quel congresso. Anche il professor Thaler del Seminario – proseguiva il vescovo – che aveva dato preventivamente la propria adesione al congresso, vista la piega che questo aveva preso, "batté ritirata pubblicamente sui giornali". (...)

"La mia lettera ⁽⁴⁵⁾ deve aver fatta qualche impressione. Tutta la stampa tirolese, virando di bordo la questione, fa *a parole* professione che i Tirolesi non vogliono ledere la libertà della Chiesa, non aspirano a far rivivere il gioseffinismo ed il cesaropapismo. – Praticamente poi tornano subito al solito, perché partendo dalla presunta *irredenta*, chiedono che il Vescovo ed il clero la distruggano. Che cos'è l'*irredenta* nella testa di un tirolese? È formata da tutti i Trentini che amano la propria nazione, la propria cultura e la propria lingua, diritto concesso dal § 19 della legge fondamentale.

Trento è l'unico luogo ove si tiene responsabile il Vescovo e il clero degli atteggiamenti politici dei partiti. Ciò non si dice né per la Boemia, né per la Moravia, né per la Carniola. Là gli uomini politici di ogni tendenza assumono quel contegno che loro pare, e nessuno si sogna di rendere responsabile il rispettivo Vescovo. Il viceversa è una specialità tirolese".

In un'altra lettera al nunzio, scritta nei giorni 16 e 17 giugno 1918 ⁽⁴⁶⁾, il vescovo diceva, a proposito della "Pastorale sul S. Cuore" che questi gli aveva precedentemente inviata, che era un suo "dovere sacrosanto" parlare contro l'atteggiamento dei Tirolesi al congresso di

discano continuamente, e da chi meno dovrebbe, le istituzioni ecclesiastiche più delicate, la gerarchia della Chiesa di S. Vigilio ed il suo clero, e che si trascinino davanti ad adunanze del tutto incompetenti questioni riservate all'autorità suprema della Chiesa" (a p. 130).

⁽⁴⁴⁾ Lett. del vescovo Endrici al nunzio T. Valfrè, Heiligenkreuz, 9 giugno 1918. – *ACAT*, *AEE*, 1918, N. 4. – Sulla lettera è scritto a matita (la scrittura non è del vescovo): "Non spedita".

⁽⁴⁵⁾ Il vescovo si riferisce alla Lettera Pastorale pubblicata sul "Foglio diocesano" del 28 maggio 1918.

⁽⁴⁶⁾ Lett. del vescovo Endrici al nunzio T. Valfrè, Heiligenkreuz, 16-17 giugno 1918. – *ACAT*, *AEE*, 1918, N. 7.

Vipiteno. Del congresso stesso l'Endrici scriveva: "Si tratta di un congresso nel quale parlarono tre deputati dietali: uno conservatore (dr. Pusch), l'altro cristiano-sociale (dr. Michele Mayr) ed un ex parroco della diocesi di Trento (don Steck). I primi due sono innsbruckesi. Due di essi (Pusch e Steck) aggredirono pubblicamente e diffamarono l'opera pastorale del Vescovo diocesano, il clero, il seminario teologico".

Era necessario – proseguiva il vescovo – rispondere con una parola "dignitosa, calma ed oggettiva", richiamandosi ai principî del diritto ecclesiastico e della dottrina cattolica riguardo alla libertà della Chiesa nel campo religioso, "invaso indebitamente dal congresso di Sterzing".

"È uno scandalo – dichiarava egli – questo turpe mercimonio politico di sedi vescovili a favore del tedeschismo". – "La stampa tedesca fa la scandalizzata, perché ho osato far delle osservazioni ai conchiusi del Congresso, come se dessi fossero deliberazioni conciliari. E pensare che l'anima del congresso fu il famigerato Edgard Mayr, pittore accademico, apostata e trigamo. Egli è pure lo *spiritus motor* dell'opera di germanizzazione e della società germanizzatrice *Volksbund*, che procurò tante molestie al clero trentino".

Ogni volta che succedeva un urto con quella società, il Mayr metteva in moto tutta la stampa tedesca. Anche quella volta, notava il vescovo, succedeva il medesimo gioco, con l'aggravante che aveva tirato dalla sua, con il terrore che dominava nel Tirolo "sotto l'influsso tedesco-radical", anche la stampa clericale. Dopo i giornali della provincia, il Mayr aveva fatto intervenire anche i giornali di Vienna, quali la *Presse*, la *Zeit* e il *Fremden-Blatt*.

In quel tempo giungevano all'Endrici pure delle minacce di morte attraverso lettere anonime.

Vari sacerdoti trentini sottoscrissero nel giugno un indirizzo di protesta contro il congresso di Vipiteno e lo inviarono al nunzio a Vienna⁽⁴⁷⁾. Essi definivano il congresso "un'incredibile aggressione contro il Vescovo, il Seminario e il clero italiano della diocesi di Trento". Constatata poi "l'impossibilità di una pacifica convivenza fra le due nazionalità della Diocesi tridentina", invitavano il nunzio a voler far giungere al Papa la loro domanda, che questi "voglia disporre per il loro bene, la Diocesi venga divisa e con ciò venga assicurato quindi innanzi un lavoro più tranquillo e più proficuo per la salute delle anime".

⁽⁴⁷⁾ Lett. di vari sacerdoti trentini al nunzio T. Valfrè, Trento, giugno 1918. – ACAT, AEE, 1918, N. 8.

Il vicario generale Eccheli scrisse al vescovo il 21 giugno ⁽⁴⁸⁾ che la sua Pastorale del 19 maggio (la "Pastorale del Sacro Cuore di Gesù"), nella quale era contenuta la protesta contro il Congresso di Vipiteno, era stata largamente diffusa ed accolta con grande gioia, proprio nel momento in cui i fedeli, afflitti per le ingiurie fatte al loro vescovo, pensavano al modo di riparare lo scandalo. "In quanto alla stampa della Circolare per la parte tedesca, — osservava l'Eccheli — dapprima mons. Rimbl trincerandosi dietro vani pretesti ha nicchiato, poi si è rifiutato con la scusa che altrimenti avrebbero potuto nascere dimostrazioni e subbugli, e finalmente quando vide che era riportata anche dai giornali, si decise di farla stampare, omettendo i brani indicati. La censura dopo lunga ponderazione ne permise la stampa, e a quest'ora V.A. l'avrà ricevuta anche nella traduzione tedesca".

Di quando in quando il vescovo riceveva le visite di alcuni padri cistercensi dell'abbazia dove era ospitato. Egli stendeva poi brevi appunti sui colloqui avuti. Il 10 luglio venne a fargli visita il padre Matteo ⁽⁴⁹⁾, colui che aveva scritto sulla *Reichspost* a proposito del Seminario di Trento e dei trenta sacerdoti che sarebbero fuggiti in Italia. Al vescovo che gli aveva fatto presente la falsità di quanto aveva scritto, questi rispose che era partito da "supposizioni". L'Endrici gli disse poi che l'anima di tutta la campagna contro di lui e il clero trentino era Edgard Mayr. "Il frate ascolta, ma, come sogliono fare costoro, tace, non reagisce, divaga".

Il vescovo proseguì il discorso criticando la *Reichspost*, giornale che si prestava a seminare odio contro il clero italiano e il vescovo, guerrafondaio all'eccesso e "incapace di comprendere un'altra nazione".

⁽⁴⁸⁾ Lett. del vicario generale L. Eccheli al vescovo Endrici, Trento, 21 giugno 1918. — *ACAT*, *AEE*, 1918, N. 10.

⁽⁴⁹⁾ Appunti del vescovo Endrici, Heiligenkreuz, 10 luglio 1918. — *ACAT*, *AEE*, 1918, N. 12. — In un altro appunto del vescovo in data 3 febbraio (1917?) (*ACAT*, *AEE*, busta contenente lettere e documenti vari senza data), questi racconta che era venuto a trovarlo un certo P. Luigi, che si era mostrato entusiasta per il messaggio di Bethmann Hollweis che annunciava la ripresa della lotta con i sottomarini su larga scala. "Ciò — aveva detto il padre cistercense — porterà la fine della guerra; in estate avremo la pace". Il vescovo gli aveva allora fatto osservare che quel mezzo di guerra usato dalla Germania era stato condannato dal Papa nell'allocuzione del 6 dicembre dell'anno prima ("... *reprobantes flagitia, quae terra marique committuntur, item reprobamus*"). Da ciò il padre Luigi aveva tratto la conclusione che il vescovo desiderava la sconfitta della Germania e che perciò era "dalla parte contraria e un i. [*irredentista*]". Poi il vescovo aveva rinunciato a proseguire il colloquio. "Allora è inutile parlare (meglio aspettare)".

Si era poi passati a trattare il tema dell'irredentismo. A questo proposito l'Endrici aveva detto: "Che cosa è irredentismo? Forse amare la propria nazione, la propria lingua, la propria cultura? Allora è Dio il primo irredentista, perché ha fatto l'uomo con questo impulso che è della *pietas naturalis*"⁽⁵⁰⁾.

Se per irredentismo s'intendono atti contro le leggi, ove sono le condanne in tempo di pace di tali reati? Forse mancano all'Austria paragrafi del codice penale? Forse manca polizia? Sono numerosi i paragrafi e l'Austria è il primo *Polizei-Staat* del mondo. Dunque ci dovrebbero essere questi reati. Invece si perseguì il sentimento comandato dalla legge di natura; si consegnarono cittadini alla giustizia militare, che non è indipendente; si sfogarono le vendette e le invidie; si confinò, si internò, si confiscò, si incarcerò, si impiccò. Quando uno Stato ha bisogno di tali mezzi per vivere, non è giustificato di esistere. Altro che inquis., altro che «*ex infor. conscentia*». La persecuzione all'idea. — Perché non si dà libertà ai popoli? Perché non si fa come in Svizzera?

Perché non si lotta per la libertà della Chiesa? ... Perché nessun giornale ted. parla di ciò? Ove è il cattolicesimo tanto vantato? Forse che in altri Stati, in I. non c'è più religione nel popolo?" (...)

Il 1° agosto la direzione del Collegio vescovile di Trento, ed il 3 successivo gli studenti, riuniti nell'Istituto dell'Opera Serafica a Cognola per gli esami annuali di maturità, inviarono al vescovo delle lettere di ringraziamento⁽⁵¹⁾ per la benedizione che questi aveva loro mandata dal suo luogo di esilio, ed auguravano che potesse presto far ritorno nella sua diocesi.

Il cardinale Gasparri scriveva il 22 settembre al vescovo⁽⁵²⁾, che il Papa si attendeva, dopo le assicurazioni avute dall'Endrici con lettera dell'8 luglio precedente, che al canonico Balthassar Rimbl, "tedesco e persona grata al Governo", fossero già state assegnate le funzioni di

⁽⁵⁰⁾ Anche in una lettera inviata il 20 luglio al dott. Antonio Zampedri, profugo ad Innsbruck, il vescovo aveva rilevato: "Se l'osservanza di un precetto divino naturale è irredentismo, la logica dice che il più grande irredentista è Dio stesso, perché ha dato quel precetto e quell'impulso al cuore di ogni uomo verso i propri consanguinei". — M. Ris. E/12-1. La lettera è stata pubblicata nel "Bollettino del Museo del Risorgimento", Trento, 1974, N. 1, pp. 21-23.

⁽⁵¹⁾ *ACAT*, *AEE*, 1918, N. 16 e N. 17.

⁽⁵²⁾ Lett. del cardinale P. Gasparri al vescovo Endrici, Vaticano, 22 settembre 1918. — *ACAT*, *AEE*, 1918, N. 18.

vicario generale di tutta la diocesi. Se non che era stato riferito alla Santa Sede che, senza darne comunicazioni al governo, il Rimbl era stato nominato soltanto pro-vicario per la parte tedesca. Il segretario di Stato della Santa Sede chiedeva pertanto al vescovo spiegazioni del fatto e lo sollecitava ad emanare il decreto di nomina del Rimbl a vicario generale.

Di fatto però l'Endrici non diede corso a quanto gli veniva raccomandato, nella speranza di una prossima fine della guerra che avrebbe risolto la questione con il suo ritorno a Trento.

Prevedendo ormai vicina la fine del conflitto e con essa quella del suo lungo esilio, che durava da ben 32 mesi, il vescovo il 17 ottobre si recò a Vienna per esaminare la possibilità di un suo viaggio a Roma attraverso la Svizzera. Dopo una settimana trascorsa nella capitale austriaca senza poter nulla concludere, l'Endrici il 23 ritornava ad Heiligenkreuz dove si trattenne fino al 3 novembre.

Finita la guerra egli avrebbe voluto rientrare subito a Trento, ma ne fu sconsigliato, in considerazione della situazione di grave disordine che in quei giorni si era creata in Austria, situazione che avrebbe potuto rendere pericoloso il suo viaggio di ritorno. L'8 novembre il vescovo si recò pertanto a Sigmundsherberg e lì fu ospite per alcuni giorni degli ufficiali italiani che vi avevano stabilito un accampamento. Di là, finalmente, poté partire con un treno assieme agli ufficiali italiani per Trento, dove giunse il pomeriggio del 13 novembre. "Ancora quel giorno, alle 6 di sera, nella cattedrale gremita di popolo, egli tenne una solenne funzione, nella quale fu cantato il Te Deum. Dopo la funzione fu accompagnato all'episcopio da una folla esultante e plaudente" ⁽⁵³⁾.

A Trento lo raggiunse il seguente telegramma del segretario di Stato della Santa Sede:

"Santo Padre gradito filiale saluto inviatogli telegraficamente. Ringrazia con Lei il Signore per fine posto alla sua sofferenza e di cuore La benedice augurando che Suo futuro ministero sia ripieno di tante consolazioni per Lei e per i diletti figli tridentini da far dimenticare dolori del passato" – Cardinale Gasparri ⁽⁵⁴⁾.

⁽⁵³⁾ V. "Il nuovo Trentino", anno I, N. 1, 23 novembre 1918 – *Il ritorno del Pr. Vescovo*. Si veda pure, sullo stesso giornale, *La cronaca di due settimane storiche – Il ritorno del Vescovo*, di Giulio Benedetto Emert (N. 2, 25 novembre 1918) e *Il ritorno dall'esilio* (N. 3, 26 novembre 1918).

⁽⁵⁴⁾ Id., anno I, N. 3, 26 novembre 1918, *Il Santo Padre al Principe Vescovo di Trento*.

FONTI ARCHIVISTICHE

ARCHIVIUM SECRETUM APOSTOLICUM VATICANUM, ROMA

- *Segreteria di Stato*. “Corrispondenza con il nunzio apostolico a Vienna” (1848-1905). - Rubrica 247.
- *Segreteria di Stato*. “Austria - Ambasciatore” (1861-1905). - Rubrica 260.
- *Nunziatura Apostolica di Vienna* (1848-1879). Nunzio Antonino de Luca (373-431), Mariano Falcinelli (432-482), Ludovico Jacobini (483-549).
- *Sacra Congregazione del Concilio*. “Tridentin. - Relationes ad Limina”. N. 814.

ÖSTERREICHISCHES STAATSARCHIV - ABT.:

HAUS- HOF- UND STAATSARCHIV, WIEN

- *Politisches Archiv des Ministerium des Äussern*. - XL Interna 1848-1918, Kart. 248. “Ernennung von Bischöfen und ersten Dignitäten in Österreich - Ungarn, 1912-1918.”. - 4. Brixen, 13. Trient.

Akten über die Ernennung des Dr. Cölestin Endrici zum Fürstbischof von Trient. - Administrative Registratur F. 26, Kart. 34.

KONSISTORIALARKIV, SALZBURG

- *Bischof - Trient*. - Fasc. 4/71.

TIROLER LANDESARCHIV, INNSBRUCK

- *Statthaltereipräsidialakten* (1861-1918). “Fürstbischöflicher Stuhl in Trient. Wiederbesetzung durch den Dompropst Dr. Eugen Valussi”. 1886 - Reserviert N. 1250, 1611, 2882, 3178, 3288, 3382, 3725, 3910, 3936, 3970, 4151, 4152, 4510, 4626, 4670, 4695, 4893. “Fürstbischof von Trient Dr. Eugen Valussi erkrankt. Ableben. Wiederbesetzung Dr. Endrici”. 1902 - N. 3826, 3930, 5327, 5554. 1903 - N. 1709, 3010, 3282, 4161, 4946, 4978, 4982, 5303. 1904 - N. 494.
- *Statthaltereifür Tirol und Vorarlberg. Kanzlei Geheim*. (Geheime Präses. Reihe IV/1 - 1900-1918). Stammzahl 2. - “Endrici Dr. Cölestin, Fürstbischof in Trient”. I documenti che si riferiscono al vescovo Endrici sono del periodo 6 dicembre 1915 - 28 giugno 1918.

ARCHIVIO CURIA ARCIVESCOVILE, TRENTO

— *Acta Episcopalia*.

“Atti e corrispondenza personale lasciati nell’Episcopio dal defunto P. Vescovo Benedetto Riccabona de Reichenfels”, n. 1-121.

Id. del vescovo Giovanni Giacomo Della Bona, I busta n. 1-26; II busta n. 27-57.

Id. del vescovo Eugenio Carlo Valussi, I busta n. 1-10; II busta n. 11-101.

“Regesti degli Atti di mons. Celestino Endrici 1904-1918”.

N. 31 quaderni manoscritti da don Modesto Endrici, nipote del vescovo, in cui sono registrati 7.500 «atti» del vescovo Celestino Endrici. La registrazione degli «atti» del periodo 1904-1918 venne fatta dal segretario del vescovo mons. Augusto Guadagnini.

Gli «atti» riguardanti il *Tiroler Volksbund* sono raccolti in una busta a parte. (“Acta Episcopalia - Endrici Coelest. - Relazioni con: 1. *Volksbund* - Atti più Stampa Gior. [1-141]”).

— *Atti ecclesiastici ed amministrativi* - Libro B. (1848-1918).

“Costituzione, Congresso di Francoforte, Congresso dell’Impero - Manifesti, Circolari, Allocuzioni intorno la guerra d’Italia - 1848”. - Libro B. (460), N. 801-948.

“Atti concernenti la guerra scoppiata nel 1859”. - Libro B. (542), N. 1472.

“Atti concernenti la guerra del 1866”. - Libro B. (602), N. 1747.

— *Ordini Governiali*, 1850-1875.

— *Atti Presidiali*, 1860-1903. (Sotto questo titolo sono raccolte le ordinanze e le lettere indirizzate all’Ordinariato vescovile di Trento dal Capitanato circolare e dalla Sezione di Luogotenenza).

ARCHIVIO DEL CAPITOLO - TRENTO

— *Atti capitolari*, 1848-1918.

ARCHIVIO DI STATO - TRENTO

— *Sezione di Luogotenenza*, Atti Presidiali, Trento - 1848, 1849, 1868-1871.

— *Consigliere Aulico*, Trento - 1868. (“Ecclesiastico - Scuole”).

BIBLIOTECA DEL SEMINARIO MINORE - TRENTO

— Teca a) “Vescovi G. N. Tschiderer - B. Riccabona”.

— ” “Atti del vescovo Giovanni Evangelista Haller - Coad. Trid. 1874-1880”.

— ” “Atti vari di coadiutori, vicari generali, episcopato collettivo”.

— ” “Vescovi Luschin - Della Bona - Valussi”.

— ” “Vescovo Celestino Endrici”.

INDICE DEI NOMI

Avvertenze

1. I numeri rinviano alle pagine corrispondenti.
2. Non sono indicate le pagine che si riferiscono ai nomi riportati nei titoli dei capitoli.
3. La lettera n rinvia alla nota della pagina indicata.
4. Non sono inclusi nell'indice i nomi dei vescovi di Trento: Della Bona, Endrici, Riccabona, Tschiderer e Valussi, che ricorrono frequentemente.

- Aichner Simon, 104, 112, 114, 118,
121, 156, 168, 171n, 172
- Albertini Andrea, 8n
- Alimonda Gaetano, 147n
- Allemandi Napoleone, 5, 5n
- Almberger Andrea, 34
- Altenweisel Josef, 170, 171, 192, 192n,
198, 205
- Ambrosi Francesco, 73
- Andrassy Julius, 108n
- Antonelli Giacomo, 6n, 16n, 26, 26n,
29, 29n, 52, 52n, 53n, 63, 63n, 64,
68, 68n, 79, 79n, 80n, 84, 84n, 85-
87, 85n, 86n, 89, 89n
- Attems Ottokar Maria von, 51n
- Attlmayr Alexius von, 57, 57n, 58n
- Aubert Roger, 45, 45n, 46n, 47
- Auersperg Adolf, 85, 113
- Avi Vigilio, 15n
- Baisini Jacopo, 55n
- Baldessari Domenico, 42, 42n
- Baldessari Simone, 159, 174n
- Balista Antonio, 74
- Balista Luigi, 259n
- Ballardini Primo, 142, 142n, 143n
- Battisti Cesare, 176, 215
- Bavone Alessandro, 180, 180n
- Bazzanella Emanuele, 80n, 142n, 144-
146, 144n, 154-158, 154n, 157n,
160, 160n, 161
- Beck Wladimir von, 178
- Belcredi Egbert, 94
- Bellesini Girolamo de, 102, 102n, 103
- Benedetto XIV (Prospero Lambertini),
49
- Benedetto XV (Giacomo Della Chiesa),
210, 210n, 215, 223n, 225n, 234,
240n, 246n, 249n, 253n, 255n,
257n, 270, 272n
- Benvenuti Sergio, 74n, 199n
- Berlanda Giovanni Battista, 19, 19n
- Bernardelli Pietro, 5n
- Bertagnolli Casimiro, 11n, 24, 25, 25n
- Bertanza Giovanni Battista, 28, 28n
- Bertolini Filippo, 159
- Bethmann-Hollweg Theobald von, 280n
- Beust Friedrich Ferdinand von, 47, 77,
108n
- Bevilacqua Antonio, 7n
- Bihlmeyer Karl, 45n
- Binder Matthäus Josef, 87

- Bismarck Otto von, 85, 168n, 184
 Bissingen Kajetan von, 27, 29, 29n, 35, 53, 54n
 Boghi Giovanni Battista, 19n, 28, 28n, 29, 35, 37, 60, 79, 83
 Boninsegna Francesco, 25
 Bontempelli Antonio, 137
 Borghesi Giuseppe, 186, 187n
 Boscarolli Gaetano, 42, 42n
 Bosetti Patrizio, 209
 Brandis Clemens von, 1, 7n, 17n, 18n, 21n
 Brandis Heinrich von, 94
 Brigà Celestino, 244n
 Brunati Giuseppe, 19n, 23, 23n, 28, 29, 43
 Brusamolin Antonio, 80n, 144, 145, 157, 157n, 160, 161
 Buol Maria de, 2n
 Burger Josef, 199

 Calvi Antonio, 8n
 Candelpergher Carlo, 151, 151n, 152, 152n
 Canestrini Giovanni, 10n
 Cappelletti Domenico, 148, 154n
 Carlo Alberto di Savoia, 27
 Carlo I di Asburgo, 211, 235, 264, 274
 Casetti Albino, 5n
 Casolla Giovanni Battista, 13n
 Castellani Pietro, 83n, 84
 Cattarozzi Antonio, 12n
 Ceccato Faustino, 199
 Chiarello Angelo, 49n
 Ciani Giovanni, 100n
 Colloredo Hieronimus Franz, 66, 66n
 Conci Enrico, 183, 183n, 190, 191, 271, 271n
 Confalonieri Pietro, 13n
 Conrad von Hötzenndorf Franz, 239, 239n
 Consolati Ferdinando, 81-84, 81n, 83n
 Consolati Vincenzo, 5n
 Cornoldi Giovanni Maria, 150, 150n

 Coronini Karl, 36, 38, 61, 61n, 62, 76n
 Corsini Giovanni Battista, 171, 171n
 Corsini Umberto, 1n, 14n, 56, 79n, 142n, 154n, 206n, 277n
 Costa Armando, 48n, 56, 56n
 Crispi Francesco, 141
 Csiszarik Johann, 244, 244n, 245

 Dall'Armi Felice, 18, 18n
 Dallapè Giovanni Battista, 4n
 Dalla Rosa Giuseppe, 57, 57n
 Dammer Sebastian, 171
 Dankl Viktor, 218, 218n, 219n
 Debiasi Valentino, 28, 28n
 Degasperi Alcide, 56, 191, 199, 199n, 206, 206n, 207, 271, 271n
 Degasperi Luigi, 201
 Delama Dionigio, 159
 Della Rosa Francesco, 15n
 De Luca Antonio, 52, 52n, 53n
 Delugan Baldessare, 222, 222n, 244
 Depeder Giambattista, 159
 Depeder Urbano, 147, 154, 154n, 155, 156n, 159
 Diodati Giovanni, 154n
 Divina Pietro, 20, 20n, 21
 Döllinger Ignaz von, 78, 159n
 Dompieri Simone, 49n, 50
 Donati Pietro, 21, 21n
 Dordi Carlo, 77
 Dörrer Fridolin, 60n
 Ducati Angelo, 31n
 Dvornik Matteo, 163

 Eccheli Ludovico, 214n, 229, 245, 246, 251, 254, 255, 264, 264n, 268-271, 268n, 270n, 276, 276n, 277, 277n, 280, 280n
 Edelhäuser Hermann, 203, 204
 Eder Franz, 87-89, 92, 93, 102n, 118, 127, 159
 Egger Franz, 205, 205n, 206, 219, 249, 253, 253n, 261
 Eybesdorf Siegmund Conrad von, 109n

- Elisabetta imperatrice d'Austria, 141n
 Emert Giulio Benedetto, 32n, 282n
 Endrici Modesto, 272n
 Engel-Janosi Friedrich, 47n, 139n, 170n
 Erler Eduard, 186, 188
 Esterle Carlo, 31n
 Eugenio di Asburgo arciduca, 211, 218, 218n, 224, 245, 245n, 246, 252, 254, 264

 Faes Lodovico, 83
 Faidutti Luigi, 169, 244
 Falcinelli Mariano, 63, 63n, 68n, 79, 79n-81n, 80, 83-85, 83n, 84n
 Falkenhayn Julius, 108, 108n
 Federico IV imperatore, 163
 Federico di Asburgo arciduca, 239
 Ferdinando I di Asburgo imperatore, 1, 1n, 7, 12, 60
 Feßler Josef, 48, 51, 52, 78
 Festi Giuseppe, 5, 31n, 45
 Fiorio Francesco, 28n
 Flabbi Graziano, 2n, 172, 195, 220, 248
 Fontana Josef, 12n, 86n, 92n, 135n
 Forstner Richard, 167, 167n, 168, 172n
 Francesco Ferdinando di Asburgo-Lorena, 224, 252
 Francesco Giuseppe I di Asburgo-Lorena, 26, 45, 46n, 48n, 77, 141, 262
 Francesco Petronio, 169
 Franzelin Giuseppe, 107, 107n, 109, 109n, 110, 112-114, 113n, 114n, 122-124, 122n, 123n, 133
 Freinadimetz Giacomo, 3n, 13n, 19, 19n, 20, 20n, 25, 27, 29, 31-38, 31n, 33n, 34n, 36n, 37n, 43, 44, 53, 54n
 Fronchetti Giovanni, 3n, 10n

 Galimberti Luigi, 139, 139n, 141, 159, 159n, 162, 162n
 Ganglauber Cölestin Josef, 159
 Gar Tommaso, 31n
 Garbari Maria, 56n

 Gasparri Pietro, 211, 238, 238n, 249, 249n, 254, 254n, 255, 266, 266n, 267n, 268, 271, 271n, 273, 273n, 281, 281n, 282
 Gasperi Riccardo, 77
 Gasser Vinzenz, 48, 61, 63, 63n, 66, 69, 70, 78, 87, 88, 88n, 95, 104, 110, 110n, 115
 Gatz Erwin, 19n, 48n
 Gautsch Paul von Frankenthurn, 109n, 134, 134n, 136n
 Gentili Guido de, 173, 173n, 175, 178, 178n, 183n, 190-193, 190n, 193n, 211n, 213, 213n, 228, 232, 239, 270, 270n, 271, 271n, 277
 Gentilini Luigi, 103, 142n
 Giacomelli Antonietta, 259n
 Giovanelli Ignazio, 113, 113n, 114, 119, 155
 Giovanni arciduca d'Austria, 6, 6n
 Giskra Karl von, 110
 Giuseppe II di Asburgo-Lorena, 66, 90
 Glatz Sebastian, 170, 171
 Glavina Giovanni Nepomuceno, 136, 136n
 Goluchowski Agenor von, 166, 170, 269, 269n
 Gottardi Matteo, 43
 Grabmayr Karl von, 199
 Grazioli Giuseppe, 19, 19n, 20
 Greuter Josef, 109, 109n, 112n
 Grisar Josef, 21n, 22n, 29n, 33n-36n, 38, 38n, 43, 44, 44n, 55n
 Grossi Pietro, 210n
 Gruber Augustin, 66, 66n
 Gruscha Anton Josef, 169
 Guadagnini Augusto, 183, 197, 197n, 198, 198n, 206, 206n, 244
 Guetti Lorenzo, 15, 15n, 16
 Guetti Pietro, 15, 15n, 16
 Guglielmo imperatore, 98, 208

 Habicher Franz, 190, 298
 Haymerle Heinrich von, 108n, 116, 121, 123

- Haynald Ludwig, 116
- Haller Giovanni, 80, 80n, 83-85, 88, 88n, 92, 95, 98-107, 100n, 112, 114, 116, 118, 120, 121, 125, 126, 132-136, 159
- Hartel Wilhelm August von, 166, 169, 169n, 170, 170n, 174, 174n, 175
- Harting Edmund, 208, 209
- Hasner Leopold von, 93n
- Hauswirth Ernst, 140
- Heidegger Wendelin, 188, 208, 208n
- Helfert Josef Alexander von, 51n
- Hofer Andreas, 184
- Hohenwart Karl, 102, 108, 113, 114, 119, 121
- Hörmann Walter von, 182, 188
- Huber Ignaz, 40, 60
- Hudal Alois, 170n
- Hussarek Maximilian, 47n, 202, 202n, 203, 203n, 217, 217n, 218, 218n, 221n, 223-226, 228, 228n, 229, 231, 239-243, 241n, 242n, 245-248, 245n, 250, 250n, 251, 253, 254, 254n, 260, 262, 264, 268, 268n
- Hutter Josef, 168, 168n, 169-172, 174, 189, 189n, 267, 268
- Inama Giovanni Battista, 172
- Iobstraibizer Antonio, 9n
- Ippoliti Luigi, 145
- Jacobini Luigi, 85, 85n, 86n, 87, 88, 89n-91n, 90, 92, 95, 95n, 96n, 97-99, 100n, 101, 101n, 103n, 104-106, 107n, 108n, 109, 112, 112n-115n, 114, 116, 118, 119n, 121, 121n, 122n, 124, 125, 124n-126n, 132, 132n, 134-136, 134n, 135n, 137n, 164n
- Kahn Josef, 171
- Kaltner Balthassar, 171
- Karl Ludwig arciduca, 36, 40, 41, 41n, 43n, 51n, 52n, 57n, 59, 115
- Katschthaler Johann, 95, 170, 171, 171n, 174n, 194, 194n, 196n
- Keil Anton, 171
- Kempter Kaspar, 14, 14n, 18n-20n, 19, 20, 24, 24n, 25n, 30, 31n, 38
- Khön, Theodor, 165
- Köll Eduard, 246
- Kolmer Gustav, 140n
- Korb-Weidenheim Karl, 108n
- Körber Ernst, 174, 202n
- Kramer Hans, 215n, 217n, 218n, 231n, 239n, 241n, 244n
- Kronenfels Wenzel von, 5n, 15, 15n
- Kröss Sebastian, 187
- Kuhn Franz, 77
- Kutschker Johann Rudolf, 87, 116
- Lai Gaetano de, 207
- Lange Giuseppe, 42, 42n, 80, 80n, 128, 144, 155-157, 155n, 157n, 159, 159n
- Lanzoni Luigi, 148, 148n, 149
- Lasser Josef von, 110
- Leisching Peter, 45n, 47n
- Leiß Johann von, 95, 103-112, 107n, 109n, 114-119, 121-125, 127
- Leonardi Andrea, 56, 75n
- Leonardi Giacomo, 17
- Leone XIII (Gioacchino Pecci), 132, 139, 141, 150, 161, 168n, 170, 233
- Leopoldo duca di Torlonia, 141
- Liechtenstein Alois, 94, 141n
- Lill Rudolf, 79n
- Lobkowitz Karl Johann, 61
- Lorenzoni Silvio, 144, 146, 147, 155, 156, 156n
- Lunelli Francesco, 17, 18
- Luschin Francesco Saverio, 43, 53, 54n, 82, 169
- Lutteri Eleuterio, 28, 28n
- Macchio Karl von, 265, 265n
- Maffei Antonio, 159n
- Maffei Giuseppe, 5n
- Mayr Edgard, 179, 195, 279, 280
- Mayr Johann Georg, 92-94, 92n, 93n, 188

- Mayr Michael, 59n-61n, 209n, 265, 265n, 266, 279
- Malfatti Giovanni, 199
- Manci Gaetano, 5
- Manfroni Mario, 55, 55n, 46
- Manincor Giuseppe de, 5n
- Marchetti-Selvaggiani Francesco, 251, 251n
- Marzani Alberto, 221n, 225, 259n
- Marzani Augusto, 3n, 5n, 21n
- Matteucci Nicola, 79n
- Mattevi Eugenio, 185n, 201, 201n, 217, 218, 221, 222, 235
- Medici Giacomo, 77
- Melchiori Ferdinando, 169
- Menapace Michele, 4n, 9n
- Menestrina Francesco, 168n
- Menguzzato Pietro, 18
- Menini Roberto, 125
- Mercy d'Argantau Charles, 47n
- Merlo Giovanni, 9n
- Merry del Val Raffaele, 208
- Mersi Massimiliano de, 227, 227n, 239, 239n
- Merveldt Franz von, 154n
- Mich Giovanni Battista, 253, 267
- Missia Giacomo, 165, 166
- Mocatti Lino, 55n
- Moll Francesco de, 221n, 225
- Monaco la Valletta Raffaele, 147
- Montel Giovanni de, 168, 168n, 172, 172n, 173, 173n
- Mooslechner Josef, 88
- Muck Rudolf, 215, 215n, 216, 219n, 220, 236
- Müller Ernst Maria, 87
- Murri Romolo, 259n
- Muttinelli Giuseppe, 17, 18
- Mutti Pietro Aurelio, 49n, 50n, 54n
- Nagl Franz Xaver, 169, 169n, 174
- Napotnik Michael, 171n, 262
- Negri Giuseppe de, 169
- Niglutsch Josef, 171, 171n
- Nilles Nikolaus, 124
- Nina Lorenzo, 95-97, 95n, 96n, 99, 101-103, 101n, 103n, 105-108, 107n, 108n, 111, 112, 112n-115n, 114, 119-122, 119n, 121n, 122n, 124-126, 124n-126n
- Novotny Alexander, 46n
- Odorizzi Bartolomeo, 8n
- Oer Franz von, 171
- Orion Alois, 246, 254
- Orsi Paolo, 28n
- Öttel Leo, 183
- Paar Ludwig, 121, 125, 125n, 137
- Pagani Gianbattista, 54n
- Panizza Giuseppe, 3
- Paoli Francesco, 148, 148n, 149, 152
- Pederzolli Giuseppe, 151, 151n
- Pedrolli Savino, 152, 152n, 153
- Pedrotti Giovanni, 230n, 259n
- Pedrotti Marcantonio, 128
- Pedrotti Pietro, 217, 217n, 224, 230, 230n, 239n
- Perathoner Anton, 171, 171n, 184
- Perini Agostino, 3n, 4n
- Perini Carlo, 37n
- Perugini Emilio, 155
- Piccinini R., 181
- Piffel Friedrich Gustav, 221, 223, 227, 227n, 228, 228n, 238-240, 238n, 239n, 260, 262, 274, 274n, 276
- Pio VII (Gregorio Chiaramonti), 164
- Pio IX (Giovanni Mastai Ferretti), 5, 45, 77, 110
- Pio X (Giuseppe Sarto), 170, 204, 207, 216, 233
- Piscel Antonio, 259n
- Pisoni Francesco, 28n
- Planer Josef, 42, 42n, 63
- Pola Francesco Albano, 9n
- Pontello Negherbon Elisabetta, 19n, 20n
- Porth Johann, 184
- Prati Giovanni, 18

- Prato Giovanni a, 9, 27, 28, 28n, 31-33, 78, 85
 Prazak Alois, 108n, 109
 Pretis Sisinio de, 135
 Prucha (canonico), 87
 Prugger Johann, 246
 Pusch Karl, 279
 Puzyna Jan, 170

 Radetzky Josef von Wenzel, 4, 4n, 16n, 51n
 Rainer Josef arciduca, 4, 4n, 5
 Rampolla Mariano, 139, 139n, 159, 159n, 162, 162n, 163, 163n, 165-168, 165n-168n, 170, 207
 Rauch Johann Paul, 109, 112
 Rauzi Oreste, 209
 Rauscher Josef Othmar von, 45n, 46-48, 46n, 86
 Reisach Karl August von, 48
 Revertera-Salandra Friedrich, 163, 163n
 Riboldi Agostino, 147n
 Riccabona Carlo (vescovo), 47n
 Riccabona dott. Carlo, 94
 Rigler Pietro, 35
 Rimbl Balthassar, 231, 246, 254, 267-271, 267n, 269n, 278, 280-282
 Rizzi Arcangelo, 201, 203
 Rizzi Bice, 24n, 56
 Rizzoli Enrico, 2n, 101
 Robillant Carlo Felice de, 100n
 Rodolfo di Asburgo, 141
 Rogger Iginio, 45n
 Rohmeder Wilhelm, 178, 186, 187, 195
 Rosmini Antonio, 34, 54n, 55, 74, 74n, 128, 147, 147n, 148, 150, 150n, 151, 168n
 Rossbach Heinrich von, 19, 21
 Rossi Guido, 54n
 Rudigier Josef, 48, 78, 87
 Rungg Alberto, 156n

 Salvadori Giovanni, 157, 157n, 158, 158n
 Santuari Domenico, 28

 Sartorelli Augusto, 217n
 Scapinelli Raffaele, 203, 203n, 204n, 218-221, 220n, 221n, 243, 247-249, 247n, 249n, 255, 255n, 256-258
 Schiesser von (generale), 253, 263
 Schlauch Lorenz, 140
 Schmerling Anton von, 48, 74
 Schönborn Franz, 162
 Schöpfer Ämilian, 192, 192n, 208n
 Schrott Christian, 187, 187n, 188, 197, 197n
 Schumacher Franz, 221, 225
 Schwarzenau Erwin von, 167, 167n, 169n-171n, 170, 173n, 174, 174n
 Schwarzenberg Friedrich von, 66n, 86, 87, 89, 97, 118, 119
 Secondo Franco, 55
 Skrbensky Leon von, 262, 262n, 265
 Sighele Scipio, 217, 224, 224n, 231
 Simeoni Giovanni, 90, 90n, 91n, 92, 93, 93n
 Sizzo Pietro, 5
 Slomschek Anton Martin, 51n
 Sonn Luigi, 28n
 Sonnino Giorgio Sidney, 56
 Spiegelfeld Markus von, 199-201, 199n, 201
 Springhetti Andrea, 14
 Stadion Franz, 22, 22n, 26, 27, 27n
 Steck Johann, 179, 190, 195, 278, 279
 Stefenelli Guido de, 159
 Steffani Andrea, 15n
 Stremayr Karl von, 83, 83n, 85, 87, 91, 105, 106, 108n, 109, 109n, 113-115, 122
 Stoppa Giovanni, 257
 Stürgkh Karl, 199, 202n
 Szécsen von Temerin Nikolaus, 170

 Taaffe Eduard, 92, 93, 95, 101, 104, 108, 108n, 113-116, 119, 121, 138
 Tabarelli Paolo, 24, 25n
 Tabarelli de Fatis Riccardo, 171, 172
 Thaler Valentino, 198, 198n
 Tait Antonio, 2n, 246, 251, 254

- Taliani Emidio, 165-167, 165n, 166n, 168n
 Tambosi Antonio, 191, 276, 276n, 277
 Tarnoczy Maximilian Josef von, 51, 51n, 52n, 64, 66n, 86, 87
 Tecini Francesco, 12n
 Terlagio Francesco de, 38
 Terlagio Isidoro, 19n
 Thaler Valentino, 278
 Theodorovic Josef, 261, 261n
 Thies Giovanni Battista, 10
 Thun Emanuele Maria, 169
 Thun Leo, 36, 43n, 46, 49n
 Thun Matteo, 5
 Tiso Nicolò, 153, 154, 154n
 Toggenburg Friedrich von, 209, 209n-211n, 211, 214, 214n, 217, 217n, 218n, 224, 254, 254n, 268, 268n
 Toggenburg Georg von, 69, 69n
 Tolomei Ettore, 60n
 Tommasi Alessandro, 43
 Tommazolli Carlo, 13n
 Tonina Francesco, 42, 42n
 Torboli Luigi, 149n
 Trapp Gotthard, 208n
 Trenkenwalder Josef, 170, 171
 Trennenfels Leo Maria von, 171
 Trentini Cristiano, 5n, 34n
 Troger Peter, 195, 196
 Tschurtschenthaler Leone, 220
 Tüchle Hermann, 45n
 Turco-Turcati Giuseppe, 5n
 Urbanitsch Peter, 45n
 Valfrè di Bonzo Teodoro, 256, 256n, 262n-265n, 276n, 278n, 279n
 Vannutelli Serafino, 132, 132n-137n, 136, 139, 164n, 215
 Verde Alessandro, 37n, 38n
 Vesco Pietro, 21, 21n, 22
 Vescoli Beniamino, 179, 195n
 Vespignani Virginio, 141
 Viale Prelà Michele, 6n, 16n, 26, 26n, 29n, 45n, 46
 Wackernell Josef, 178, 188, 208, 208n
 Walther Josef, 95, 171
 Wandruszka Adam, 45n
 Weinzierl Erika, 89n, 170n
 Weiser Josef, 133, 134
 Wenin Hans, 188
 Widmann Bohuslaw von, 129, 129n, 131n, 134, 134n, 135, 136n, 152
 Wiery Valentin, 51n, 88
 Wieser Giuseppe, 42, 42n, 87
 Wodka Josef, 47n, 94n
 Wurzbach Konstant von, 48n
 Zacher Adrian, 208n
 Zampedri Antonio, 281n
 Zanella Giovanni Battista, 19, 19n, 27, 29, 36
 Zanolini Vigilio, 181n, 182n, 211n, 212n, 217n-219n, 223n-225n, 227n, 241n, 249n, 255n, 274
 Zanotti Andrea, 45n
 Zieger Antonio, 14n, 18n, 27n, 28n, 31n, 33n, 34n, 61n, 74n, 147n, 149n
 Ziemialkowski Florian, 108n
 Zigliara Tommaso, 150, 150n
 Zimmermann Andreas, 124
 Zingherle Giuseppe, 42, 42n
 Zippel Vittorio, 225, 225n, 230
 Zobel Thomas Friedrich, 5
 Zorn Luigi Mattia, 133n
 Zorzi Giovanni Battista, 216, 218, 221, 245, 248, 251, 254, 255, 259, 260
 Zulian Michele, 225, 230, 235
 Zwerger Johann Baptist, 52, 52n, 63, 63n, 78, 82, 102, 135

COLLANA DI PUBBLICAZIONI
DEL MUSEO TARENTINO DEL
RISORGIMENTO E DELLA
LOTTA PER LA LIBERTÀ